DELLA DIGNITA, & NOBILTA DELLE DONNE.

DIALOGO

DI CRISTOFANO BRONZINI D'ANCONA.

Diuiſo in Quattro Settimane; E ciaſcheduna di eſſe in Sei Giornate.

Alla Sereniſsima Arciducheſſa d'Auſtria

MARIA MADDALENA

Gran Ducheſſa di Toſcana.

Settimana Prima, e Giornata Prima.

Di nuouo Riſtampata, e corretta dall'Autore.

Con Licenza de' Superiori.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1624.

LO STAMPATORE A CORTESI LETTORI.

ECCOVI le Tre Prime Giornate del Dialogo della Dignità, e Nobiltà delle Donne, di Christofano Bronzini d'Ancona, che delle Ventiquattro di già cominciate à dar in luce, e di nuouo ristampate, e corrette con Licenza de' Superiori, si presentano al Vostro benigno aspetto; Leggetele pure sicuramente, che dal Cielo vi si brama ogni allegrezza. Questo dì 24. di Giugno 1624.

PROTESTA DELL'AVTORE
A chiunque leggerà il presente Dialogo.

SE in questo Dialogo, ò Ragionamento della Dignità, e Nobiltà delle Donne, nel quale appresso, si tratta della Bellezza, Valore, e Virtù loro, si trouerà alle volte esaltata la Bellezza Humana, e paragonata à cose soura humane, e Celesti; & alcune volte ancora, si essagereranno le pene degl'Amanti, e si vguaglieranno alle pene Infernali; Auuertasi, che il tutto sarà detto Hiperbolicamente: E che, oltre à ciò, le parole, Fortuna, Sorte, Fato, Destino, e le deriuanti da loro, intender si debbano tutte in significato di seconde cause, dependenti dalla Prima, che è Dio Ottimo Massimo, & obbedienti all'istessa sourana vniuersal Cagione: E che per Paradiso si è voluto significar cosa vaga, e Giardino di delizie; Per Angiola, Diua, Dea, Semidea, Immortale, Diuina, Angelica, Celeste, ò altre voci simili, si sia voluto esprimere vn' Eccesso di Eccellenza, e per Donna sommamente Bella, Ho-

nesta, e degna di gran Riuerenza: E per beare si si voluto intendere per felicitare; e per adorare, con humiltà riuerire: In somma l'Autore protesta, che tutte le Voci, che paiono, ò ardite, ò profane, si come vsate furono sempre (ancor che poeticamente) dalla maggior parte de' Scrittori in Rime, per render più vaghe, e più spiritose le loro Composizioni; così in questi ragionamenti della Dignità, e Nobiltà delle Donne, ne' quali (come si è detto) si tratta, oltre à ciò, della Bellezza, e Valore di quelle, parute le sono, per rendere il Dialogo men tedioso, molto à proposito, e forse di qualche gusto à chi lo leggerà: S'interpreti però il tutto con sentimento non discordante dalla Cattolica Verità, che così non si errerà.

ARGOMENTO DI TVTTA L'OPERA.

CON dolci, e virtuosi Ragionamenti, alcune Gentil Donne Romane, Toscane, e di Lombardia, tutte l'vna all'altra per amistà, per vicinanza, e per parentado congiunte; e non men riguardeuoli per Bellezza, che chiare per Nobiltà, e per molte virtù, si ridussero insieme, con alcuni Caualieri, e parenti loro (così per Armi, come per Lettere, honorati Signori) nel bello, e diletteuole Giardino de' Medici in Roma, per starui qualche giorno, e passare con più gioia, e con men noia, l'eccessiuo caldo di quella stagione, che

,, *E l'ombra folta, e l'Aure dolci estiue*

,, *Inuitaua à seguire*

Petr. nel Triõfo d'Amore cap. 4.

doue non così tosto cominciarono fra di loro dolcemente à discorrere, (& in particolare della Dignità, e Nobiltà delle Donne) che'l Tolomei Caualier Ferrarese, (mostrandosi per allora capital Nemico di quelle) si pose di modo tale à ragionar loro contro, che quasi tutta la generosa Adunanza parea ne cominciasse à restare non poco offesa: Così diuersamente essendosene fra di loro discorso, sopragiunse quiui Onorio, (Huomo di Corte,

ben che di lunga Toga) il quale, perche oltre misura si compiacque sempre di vdir cose nuoue, e diletteuoli, hauendo presentito il Nobile ridotto di questa piaceuole, e virtuosa Radunanza, con passi lieti si mosse da vn Giardinetto vicino, (oue pochi giorni prima con alcuni suoi amici d'alto ingegno dotati, si era ritirato) per ascoltare il dolce Ragionamento da tali, e tanto Nobili Persone, già messo in campo; alle quali auuicinato, ch'ei fù; e veduto, e caramente accolto con amoreuole sembiante dalla pregiata MARGHERITA, Signora principalissima Romana (creata già poco prima da tutta la bella, e giudiciosa Compagnia, Regina de' loro Diporti) venne con grandissima festa (come quella, che sapea benissimo, ch'egli altre volte mantenne la parte in difesa delle DONNE) inuitato à dirne il suo parere; Ond'egli, che si trouaua in quel tempo à felicissimo Stato di libera Seruitù arriuato; a' suoi Signori non ingrato, à gli Amici non spiaceuole, ad altri non odioso, nella Corte non mal veduto, con se stesso non inquieto, con l'Animo riposato, ripieno di quelle Contentezze, che atte sono à rallegrare vn'Animo ben composto, e giouialissimo, giunto quiui, doue della Dignità, e Nobiltà delle DONNE ragionauasi, e varie, e diuerse opinioni tenendosi; Accostatosi egli alla più vera, & alla più approuata, doppo honesta resistenza (il tutto hauendo inteso;) e quiui

Petrarca Son. 202. Real natura.

„ *Sendo di DONNE vn bel Numero eletto,*

prese à mantenere,

Che La

Che la Donna, sia non solo inferiore à qual si voglia ben minimo Huomo (come alcuni vorrebbono) ma superiore (come si farà vedere) à molti grand' Huomini.

E mentre il Tolomei (quasi in tutto opponendosi) à contradirli si pose; il Toscano Principe

,, *Ornamento, e splendor del Secol nostro,*

Ariosto, Cant. 1. stanza 3.

(Cavaliere di tanto merito, e valore, che con la Nobiltà del suo Sangue, e con lo Splendore de' suoi chiari gesti, non sol la bella Italia, ma l'Europa tutta orna, & Illustra) prese à guisa di comun Padrino, la parte neutrale; e la eletta Regina MARGHERITA, con la generosa VITTORIA, sua Cognata, (Nobile Mantouana) che fra le degne erano riputate degnissime, anch'esse alle volte ragionando, si posero tutte insieme à dar grata vdienza al Soggetto proposto, che da Onorio, con ragioni, con autorità, e con esempi, venne difeso con infinita loro sodisfazione, ancorche dal Tolomei (quasi che ostinatamente) cõtradetto gli fosse.

Poi, per la improuisa, ma gratissima giunta, della marauigliosa LEONORA, principalissima Fiorentina, loro parente; che dalla Settima, fino alla Ventesimaquarta Giornata, con molt'altre Belle, e Valorose DONNE, furon presenti, ripigliandosi con breuità alcune cose, che nelle precedenti si erano dette, E continuandosi (dalle Domeniche in fuori) la virtuosa ricreazione, si conchiude il Ragionamento (per se stesso honesto, vtile, e diletteuole) con la memoria di alcune singolarissime passate, e di molte, che al presente viuono, Belle, Virtuose, e Celebratissime DONNE.

PRO-

ALLA SERENISSIMA

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA MARIA MADDALENA, Gran Duchessa di Toscana.

E Così proprio della Virtù, e del Merito, il farsi da qualunque pregiare, che non può gran fatto marauigliarsi V. A. S. se io ancora, il quale pur sono della comune Schiera degli Huomini, (e di quelli, che più son tenuti alla benignità di V. A.) fuor di modo stimo, & ammiro tante Virtù, & eminenti Qualità, delle quali è ricca la Sua Serenissima Persona, per gloria della Germania ou'è nata, e per ornamento della Toscana, oue fu maritata; la quale con vna tacita deuozione, anco da chi non hà seco Naturali Oblighi di Vassallaggio, debitamente vien riuerita;

ta ; ben ſapendoſi, che ella è felicemente diſceſa da quell' Imperial Sangue Auſtriaco, di cui ſono vſciti tanti grãdi Eroi, e generoſiſſime DONNE, che ben con molta ragione ſi può dire di loro

, , Che ſon d'ogni Valor alte Colonne ;

Di buon Numero delle quali, hauendo io ſteſo vn Dialogo di Quattro Settimane, compartite in Ventiquattro Giornate ; Queſt'hò hauuto ardire di Dedicare à V. A. poiche di Lei, e della Sereniſsima Sua Caſa, ſene fa particolare menzione ; Con ſperanza, che la Nobiltà, e Splendore del Soggetto, ſia per dar lume tale alla baſſezza del mio pouero Ingegno, che appreſſo i Cuori gentili, ageuolmente io reſterò ſcuſato, ſe con debole, e mal purgato ſtile, tropp'alto haurò ardito: Tra tanto (come humiliſſimo Seruo, che le ſono) la ſupplico à far nota la Deuozion mia verſo la Sereniſſima Caſa, non ſolo al Gran Duca FERDINANDO, ſuo dilettiſsimo Figliuolo, ma à tutta la ſua Chiariſſima Prole, la qual ſpero debba arricchire la Sereniß. Famiglia di Perſone Singolari ; poiche di già ſi ſcorge nella grazioſa Indole del Sereniſsimo Gran Duca, e degli SS. Principi, ſuoi Fratelli, Gio. Carlo, Matthias, Franceſco, e Leopoldo, Maeſtà, e Grazia incomparabile ; oltre à quello, che pro-

met-

mettono le Principesse, MARIA CRISTINA, MARGHERITA, & ANNA; le quali tutte insieme, e ciascheduna per sè, augurano felicità grandissima alla Casa, alla Patria, alla Toscana, all'Italia, & all' Europa tutta: Così piaccia à Dio Nostro Signore di farlo succeder con effetto, come fà grazia à me di pronosticarlo con l'affetto; & humilissimamente a V. A. Serenissima m'inchino. In Firenze, li 14. di Luglio 1622.

Di V. A. Serenissima

Humiliss. & obligatiss. Serv.

Il Bronzini d'Ancona.

LE PERSONE INTRODOTTE A ragionare nel Dialogo di queste ventiquattro Giornate, sono

MARGHERITA, Nobile Romana: eletta Regina della Virtuosa Adunanza; & è Nome proprio di lei, ma senza Cognome, che così le piacque.

VITTORIA, Nobile Mantouana, & è suo proprio Nome, ma senza Cognome, che così volle anch'ella.

Il PRINCIPE, è vno de' Principi di Toscana, che in quel tempo, sendo arriuato incognito al Giardino de' Medici in Roma (ritornando da vn lungo viaggio di lontan Paese, cō poca, ma honorata Comitiua di Nobili, e Virtuosi Caualieri) si fermò quiui, per godere di que' piaceuoli Ragionamenti, che intese esser posti in campo; de' quali perciò con pari letizia, & vniuersal consenso, ne venne eletto Comune Padrino.

LEO-

LEONORA (che dalla Settima, sino alla Ventesimaquarta Giornata, volle esser presente à questi Ragionamenti) è principalissima Signora Fiorentina; la quale à que' tempi ritrouandosi anch'ella in Roma, con molt'altre Nobilissime Fiorentine, che v'interuennero insieme con Lei, accennò esserle ben grato, che in questi virtuosi Discorsi vi si ponesse il suo Nome, ma volle si tacesse il suo Cognome.

TOLOMEI (Auuersario delle Donne) è Caualier Ferrarese, il quale si compiacque, che in questo Dialogo si ponesse il suo Cognome, ma non volle però vi si specificasse il proprio Nome.

ONORIO (Difensore delle Donne) è il Bronzini d'Ancona, Nome finto da lui, per ragioneuol rispetto.

DEL-

DELLA DIGNITA, E NOBILTA DELLE DONNE

DIALOGO

DI CHRISTOFANO BRONZINI D'ANCONA.

Diuiso in Quattro Settimane, e ciascheduna di esse in Sei Giornate.

Settimana Prima, e Giornata Prima,

Nella quale ragionano

Margherita, Vittoria, il Principe, il Tolomei, & Onorio.

Mar. ECCO appunto il Sig. Onorio, che ne darà la risoluzione della Dignità, e Nobiltà delle Donne, che tuttauia si contende col Sig. Tolomei.

Vit. Oh? Sig. Onorio gentile a tempo siate arriuato; Niuno certamente potea venir quì hora, che più di voi fosse per consolarci, e forse potesse meglio por fine alle nostre incominciate contese.

On. Belle, e dolci contese deono essere le vostre; ma à chi soffrirebbe mai il cuore di contendere con esso voi, che siete d'ogni nobil cosa il fonte, & origine; e naturalmente degne, e nobilissime? e la contesa sopra à che si estende?

Tol. Appunto sopra la Dignità, e Nobiltà delle Donne che, e la Sig. Vittoria particolarmente, e la Signora Margherita sua Cognata (eletta poco dianzi Don-

na Principale, e Regina de loro diporti) con alcun'altre Persone, che sono quì presenti, vorrebbon pur tuttauia mantenere, essere non pur' uguale, ma superiore à quella degli Huomini.

On. E voi, non tenete ciò per vero?

Tol. Anzi tutto l'opposto; e che la Donna non pure sia vguale non che superiore in alcuna cosa alla grandezza e Nobiltà de gli Huomini, ma inferiore in ogni cosa à qual si voglia ben minimo Huomo.

On. Ah? Signor Tolomei; e che dite voi? voi dunque di così bell'Intelletto; voi cui meritamente è dato di sedere tra Spiriti così Degni, così Valorosi, e Nobili, e con esso loro di poter virtuosamente discorrere, mostrerete pure di tenere oppinion contraria (per non dire erronea) contro alla grandezza della Virtù, della Dignità, e Nobiltà delle Donne, senza hauer riguardo di parlare contro la Verità, e contro la Ragione istessa?

Tol. Non già contro la Verità, nè contro la Ragione, ma per la Verità, e per la Ragione istessa, io tengo, e terrò sempre il contrario di quello, che alcuni di questa Adunanza, e tengano, e credono; Vedendo l'Huomo (e cioch'io dico di vno intendo di tutti) oltre infinite sue qualità, e parti dignissime, in quattro principalmente, tutte l'altre Creature eccedere; percioche egli, non sol conosce quel ch'egli hà, mà quel che tengono tutte le cose create: e quel ch'egli hà e sà, che le altre cose hanno, conosce in che modo, & à che fine l'habbiano; e che non da sè, ma da altri l'hanno: Oltra di questo può cercare, trouare, e conoscere colui, dal quale egli, e tutte l'altre creature, hãno hauuto ciò, che posseggono; E di più tenere, abbracciare, ringraziare, e senza separazione alcuna, con perpetuo amore, godere quell'istesso, ch'e Dator d'ogni cosa; il quale per cagione, & vtile dell'Huomo, constituì il tutto con Numero, Proporzione, & Ordine; io vo-

ò vogliam' dire, in Modo, Spezie, & Ordine; In Misura, Numero, e Peso; In Essenza, Virtù, & Operazione; In Principio, Mezo, e Fine: Fece il Mondo, acciò che l'Huomo nascesse; nato, il conoscesse; conosciuto, l'amasse; amato, lo seruisse; e seruendolo, eterno premio ne conseguisse. Per questi, & infiniti altri capi, mostrandosi quanto l'Huomo, (mediante l'Intelletto) sia più Degno, e più Nobile di ciascun'altro Animale; & oltre à ciò differente da tutti gli altri Animali, Che se hanno vn senso, non hanno gli altri; s'hanno vna virtù, son priui di molte; percioche se la Talpa ode, non vede; se il Lupo vede, non odora; se il Leone è forte, non è prudente; se prudente è la Formica, non è poi forte: l'Huomo è ciò, che vuole, hà tutte le virtù, e tutti i sensi: d'ogni vizio, che hà si può pentire, e lo può lasciare; d'ogni virtù, che non hà, si può vestire, e farsene honore: l'Huomo solo è virtuoso per giudicio, e per volontà; Sà quel che opera, opera quel che vuole, vuole quel che deue, e si corregge di quel che vuol fare non douendo: questa podestà fa che'l bene sia bene, e che la virtù sia virtù, e che questa virtù meriti vera lode; e che questa vera lode la meriti l'Huomo solo; il quale se non hà la fortezza del Leone, nè la velocità del Pardo, nè la vista dell'Aquila, nè l'agilità de Pesci, nè l'impeto del Toro, ha però la prudenza, ha la ragione, ha la mente diuina, con cui signoreggia, e vince l'impeto del Toro, l'agilità de' Pesci, la vista dell'Aquila, la velocità del Pardo, la fortezza del Leone, e tutte l'altre eccellenti proprietà di tutti gli altri Animali, sopra' quali fu fatto Superiore, Padrone, e Signore: e perciò non essendo marauiglia, che tutte le cose gli sieno sottoposte, anzi fatte tutte per seruigio suo, condescendo io a tenere la parte dell'Huomo, contro le Donne, e ditene pur voi altri quel che volete: E lasciando per hora le varie, e diuerse lodi, che molti

Intendendosi per li Numeri le spezie delle cose naturali, e le forme sostanziali, come più volte nelle sacre carte, & appresso Platoni ci si è potuto vedere: Onde i Pittagorici disfero, tutte le cose esser fatte con Numeri.

Factus à Deo Mundus, vt homines nascerêtur: Nascuntur autem homines, vt Deum Patrem agnoscant, vt colant in quo iustitia est: Colunt, vt mercedem immortalitatis accipiant: Accipiunt immortalitatem, vt in eternum Deo seruiant. Lactant. Firmian. de Diuina Institut.

gran letterati scrissero della Nobiltà, e Valor dell'Huomo; ramenterò solamente per adesso alcune di quelle, che da' Sapientissimi, e da' principalissimi Ingegni a lui furono attribuite; come da Aristotile, il quale disse, esser l'Huomo, nobilissimo, & altissimo Animale: Apuleio, eccellentissimo, e degnissimo: Trimegisto, che l'Huomo è vn miracolo di natura: vn'altro Sauio, che gran cosa è l'Huomo: vn'altro, che Iddio è vn'Huomo Celeste, e l'Huomo è vn Dio Terrestre: vn'altro, che l'Huomo è Animale comunicatiuo, nato, e fabricato non solo per se stesso, ma per beneficio, & vtile dell'altr'Huomo: Marsilio Ficino, che l'Huomo è Dio degli Animali, degli Elementi, e di tutte le materie: Cicerone, che egli è diligente, sagace, auueduto, acuto, ricordeuole, pieno di ragione, e di consiglio; e dal sourano Facitor del tutto cō mill'altre condizioni generato. Lascio, che altri chiamaron l'Huomo, Mostro di Natura: Altri più accorti lo addimandarono Miracolo, anzi Stupor del Mondo; altri Splendor d'ogni età; altri Ornamento dell'Vniuerso; altri Angelo mandato dal Cielo; & altri in altri modi; poiche mi basta dire, che Agostino il Santo, chiama l'Huomo vn'Abisso, & vn profondo grande; soggiungendo di più altroue, & concorrendo con la medesima sentenza del Re Dauidde, che gli Huomini si posson chiamare Dij, e figliuoli dell'Altissimo, & vnico Signor dell'Vniuerso; e per finirla, che l'Huomo è cosa in tutto veramente perfetta; poi che egli contiene tanta perfezione, e tanta bellezza, che non dubitarono però gli antichi Filosofi, chiamarlo Mondo picciolo; essendo che in così poco spazio (come è quello contenuto nel corpo humano) si comprende virtualmente tutto quello, che nella gran Macchina del Mondo si contiene; vedendosi congregate in lui tutte le virtù del Mondo; e perciò leggesi che gli Huomini segnalati in Virtù particolari, vengo-

Microcosmos

nel vago Giardino del Costantini. car. 457.

no anco chiamati, e lodati con epitteti ſegnalati, come Abramo coſtante, Dauidde humile, Ezecchielle verace, Gioſuè benigno, Noè prudente, Mosè clemente, Gioſeffe paziente, Helia giuſto, Scipione pio, Caton forte, Socrate ſapiente, Cammillo modeſto: Quinto Muzio pien di carità, Marzio Curzio continente, Fabio Maſſimo perſeuerante, Pirro humano, Anco magnifico, Seruio Prouido, e Zenone temperato; la onde eſſendo gli Huomini tanto Degni, tanto Eccellenti, & in ſomma tanto Perfetti, vi confermo di nuouo, che io tengo, e terrò ſempre per la parte dell'Huomo contro la Donna, (e ſiaſi pure qual'eſſer ſi voglia) poiche ella è quaſi in ogni coſa riputata imperfetta.

On. Che la Donna ſia quaſi in ogni coſa (come voi dite) riputata imperfetta, riſponderò (per cominciare dall'vltima voſtra propoſizione) queſto eſſer non pur falſo, ma falſiſſimo, eſſendo che tutte le perfezioni, e rare qualità, e parti, con tutte le lodi che ſi poſſon dare, & attribuire all'Huomo, tutte per appunto conuengono, e fanno a fauore della Donna; il che nobilmente proua Teliſilo Filogenio con quel ſuo bello, e dotto ragionamento, della Perfezione delle Donne diretto all'Illuſtriſſima Signora Iſabetta Cibo della Rouere, Marcheſa di Maſſa; & il Lorini Huomo di quel gran valore, e ſapere, che è noto ad ognuno, nelli Elogij delle più principali Donne del Sacro Calendario (dedicati alla Sereniſſima Arciducheſſa d'Auſtria Maria Maddalena Gran Ducheſſa di Toſcana) ne quali chiama le Donne perfettiſſime, e lumi non meno riſplendenti di quelli del Cielo; ſapendoſi molto bene, che la voce Homo, non dinota varietà di Seſſo, ma l'iſteſſo, & vna iſteſſa coſa; e chi diſſe Homo, non eſcluſe la Donna; il che ſi vede chiaro in molti luoghi & in particolare (laſciando gli ſcritturali da parte) in Saluſtio, eccedendo anco la Donna tutte l'altre

P. M. Niccolò Lorini del Mõte.

Ambroſ. in Hamil. ſup. Matt. cap. 21. doue dice. Vt quia in duobus hominibus vterque fuerat Sexus expulſus,

& Cipr. de Disciupl. & Habit. Virginum in Masculo simul significatur: & Fœmina.
& Aug. con. Mendacium c. 10. Tom. 4.

Saluſt. nell. ep. Conſol. à Cic. nella quale ſcriue. Sciebas, quia Homo nata eras.

creature nelle ſudette quattro parti, da voi allegate, non altrimenti, che ſi faccia l'Huomo; e ſe ella poſſiede non ſolo tutte le ſudette qualità, e parti, ma mill'altre appreſſo, e d'auuantaggio, che poſſeder poſſa l'Huomo; & ha gli organi dell'intelligenza, ſcienza, e ſapere; e la medeſima ragione, mente, e fauella; e coſì l'vna come l'altro tende ad vn'iſteſſo fine di Beatitudine (oue non ſia alcuna eccezione di Maſchio, o di Femina) con che ragione, o con qual cagione ſi vorrà, che per Nobiltà, conceduta per andare con paſſi più veloci alla virtù, l'Huomo deua precedere alla Donna, e che ella ſia inferiore à lui, vedendoſene con l'eſperienza il contrario; e che in molte coſe, anzi (oſerò dire) quaſi in infinite (per non dire in tutte) la Donna è à lui ſuperiore? Sò che alcuni ributteranno queſto parere, e torcendo il naſo diranno, che è troppo manifeſto errore il voler ſoſtenere, che le Donne ſieno più perfette degli Huomini, e che ſenza dubbio, elle vagliano molto meno di loro. Ma è poſſibile, che fra gli Huomini ſi ritrouino così vili, e deboli ſpiriti, che oſino diſputare la perfezione, e la preminenza con le Donne? gl'Imperatori, e Regi danno loro la man dritta, i Sommi Principi la ſtrada, i Grandi gli cedano, i Caualieri le ſeruano, & honorano; e tutti gli altri Soggetti di qualità, non ſi trouano giamai così lieti, e contenti, come allora, che poſſon rendere qualche eſtraordinario honore alle pregiatiſſime Donne: Solamente la gente vile, gli Huomini di poco conto, il fango ſi può dire, dell'humana ſpezie è, che ambiſce ignorantemente innalzarſi ſopra le Donne, e contro le Donne; burlarſene, ingiuriarle, offenderle, e diſprezzarle: e ſi come nelle caſe, e Corti de' Principi, e di Ottimati, voi le vedete ſempre honorate, accarezzate, ſeruite, & honorate, così al contrario nelle picciole, e vili, non vi ſentite ſe non grida, lamenti, mormorazioni, e querele; la onde biſogna inferire,

che

che nessun'altra cosa è cagione di tante Spine nel Matrimonio, (come à suo luogo diremo) nè cosa alcuna, genera tanto il dispiezzo delle Donne, come l'ignoranza, & il cattiuo nutrimento: Che dall'altra parte non è cosa, che renda questo legame più dolce, e più felice, e le Donne più stimate, quanto la prudenza, il valore, e la discrezione de gli Huomini: E se le Donne vagliano più che gli Huomini, perche non gli cedano di buon cuore? Ma quando questo non fosse, che difficoltà si farà di preferirle nell'honore, già che à dispetto nostro, la più bella parte della nostra faccia, è fatta della loro sostanza? Hora, dicanmi gli Auuersari loro? Non hà la Donna ancora hauuto dal gran Donator d'ogni bene, l'essere con gli elementi, il viuere con le piante, il sentire con gli animali, e l'intendere con gli Angeli?

E doue separatamente l'altre Creature, alcuna di queste godono, essa non altrimente, che si faccia l'Huomo, tutte insieme le possiede, che mostra la differenza grande, che è tra le Creature ragioneuoli, e gli Animali bruti; i quali tendono solamente ad operationi terrene, e sensuali? E chi sarà, che osi mai dire, che la Natura sia stata scarsa con le Donne, e che habbia le loro virtù ristrette? Elleno (credetemi pure) hanno lo stesso vigore, e la stessa libera facoltà di appigliarsi (come afferma il buon Seneca) all'honoreuol imprese, come gli Huomini: Non vi si conoscerebbe differenza alcuna fra di loro nel soffrire il trauaglio, & il dolore, se vi si fossero auuezze: Et in qual Città (Dio Buono) discorriamo noi di ciò? in Roma; in quella (dico) nella quale LVCREZIA, e Bruto, abbatterono quel Rè, che tiraua alla vita de' Romani: Noi riconoschiamo (confessauan'eglino) la libertà da Bruto, e Bruto da Lucrezia; e nella qual Città non rimase altro, che non mettessimo al rollo degli Huomini, CLELIA per il segnalato suo ardi-

Seneca de consolat. ad Marciā. Quis enim dixerit Naturā malignè cum Mulieribus ingenijs egisse, & virtutes illarum in arctū retraxisse? Par illis (mihi crede) vigor par ad honesta libera facultas, laborem dolorem ex æquo, si

consueuere patiuntur: in qua istud (Dij boni) loquimur, &c. con quel che segue.

re nello sprezzare l'inimico armato, & il fiume: Clelia (dico) à cauallo di bronzo, nella via Sacra, nel cospetto del popolo, rinfaccia a' nostri giouani gli gusti, e gli agi, e l'andare a spasso per quella Città, nella quale hauiamo anco le Donne honorate di Statue caualleresche: Basilio, e Platone (se all'autorità di quelli, che per Saggi sono stimati, si dè credere) furono di questo parere, che l'istessa virtù fosse quella della Donna, e quella dell'Huomo: e se pure fra di loro a' tempi nostri differenza alcuna si possa scoprire, più tosto dall'Vso, che dalla Natura d'ambedue introdotta sia: e per certo non s'ingannauan questi Saggi; se bene Aristotile, due sole principali virtù concedeua alle Donne, cioè la Castità, e lo Studio di lauorare senza auarizia.

Nell'altre cose poi (oltre la essenza dell'Anima) le quali sono nel Maschio; la Donna è più Degna, e più Nobile dell'Huomo, il che si potria chiaramente mostrare con la difesa di ottimi Autori, con le veraci Historie, con manifeste ragioni, con la testimonianza delle Scritture, e con le Constituzioni della Ciuile, e Canonica Legge; ma non essendo io quì per questo effetto, nè potendo discorrerne à pieno (poiche materia così Eccellente, e Nobile, così Degna, & Illustre, merita discorsi più dell'istesso Tempo dureuoli) sia bene, ch'io taccia.

Vit. Ditene almeno quattro sole parole.

On. Per non defraudarle in quello, che per hora mi è cōceduto, le ne dirò appunto quattro sole parole; sapendosi indubitatamente da ogn'vno essere comune opinione di tutti i Sauij; Nessuna persona douersi ragioneuolmente lodare, se non per cagione di proprie virtù; & hauendo così la Donna, come l'Huomo dall'Altissimo Creator del tutto, l'Anima nobile Imagine di Sua Diuina Maestà, ma d'egual Dignità fra loro, e di superiore eccellenza di quella delli Animali

bruti,

bruti, chiaro è, che in verun'altro modo, l'vna ſi rende ſuperiore, e differente di merito, ſe non per hauere con maggiore, o con minor ſtudio, e diligenza di virtù, ornata, e perfezionata l'Anima: & eſſendo la Donna riccamente fregiata di quelli ornamenti, e ſplendori, e di quelle virtù, che rendano altrui, ſimili a' Celeſti Spiriti, ben di ſenſo, e di ragione meritamente priuo ſarebbe giudicato chi che egli ſi foſſe, ſe nelle lodi delle Donne, in luogo così honorato, alla preſenza di tanti virtuoſi, e nobili Ingegni, appigliar ſi voleſſe à coſa comune, non ſolo con gli Huomini, ma ancora con gli Animali tutti quanti; però breuemente dirò per hora (ſe ben ciò lo manterrei anco ſempre) che la Donna è coſa perfettiſſima, non mancando a fauor ſuo ragioni, & autorità de' più gran Saui, de' più eccelſi Regi, & Imperatori; de' più principali, e maggiori Filoſofi; (anzi degli ſteſſi citati dal Signor Tolomei) e de' più pregiati Huomini, e più gran vaſi di ſcienza, che ſi trouaſſero, e trouino al mondo, li quali laſciarono ſcritto, eſſere le Donne, non ſolamente perfettiſsime, marauiglioſe, e care, ma colme d'ogni grazia, e d'ogni bene.

Tol. O coteſti sì, che ſarian moſtruoſi Paradoſſi; e veramente ſentenze ſtrauaganti, e fuori in tutto del comun parere.

On. Queſti nō ſaranno di que' moſtruoſi Paradoſſi, che (ſecondo voi) gli Stoici, (ſeueriſſimi Filoſofi) a gli Huomini preſentar ſoleano (ancorche ſi ſappia beniſſimo, che'l Paradoſſo è vna proteſta di Bugia, & argomento di verità; a che volendo per lo contrario riſpondere è vn maggiormente confermarlo, ſecondo la regola del Logico) ma vere ſentenze ſaranno le noſtre, e del comun parere: amando io più toſto eſſer vinto d'altrui con verità, che vincer chi che ſi ſia con bugia. Pregoui dunque, che non così facilmente, e ſenza aſcoltarne le ragioni, diate determinata

ſen-

sentenza, ma vogliate masticarla ben bene, acciò che non le si possa dar nome di cruda, & indigesta; se però incappar non volete ancor voi nel nome di troppo ingiusto, & appassionato Giudice; & incorrere in quel laberinto d'errore, che s'auuiluppano alcuni, che giudicano prima che l'intendino; perchè le ragioni, che si addurranno quì, non sarann'imaginate, ò finte, ma vere, realissime, e comuni.

Cap. Eorũ 11. q. 3. & cap. Sciendum. Dist. 29.

Primieramente dunque, con la sentenza del maggior Sauio, che fosse al mondo, ciò chiaramente si potrà prouare, il quale disse, che la Donna è grazia sopra ogni grazia; allegrezza, corona, gioia, e riposo dell'Huomo; & il maggior bene, e più pregiato tesoro, che sia sopra la Terra; E per stabilimento di questo sì grande, & honorato principio, vi apporterei quì hora quei tre Ternarij, che raguna il gran Dottor d'Aquino, oue dice che molte sono le proprietà della Donna (degne veramente d'esser lodate) le quali à lei conuengono, e farebbano appunto a proposito del nostro ragionamento: (tre pertinenti al cuore; tre alla bocca, e tre all'opere; cioè Sapienza, Mondizia, e Costanza: Modestia, Verità, e Prudenza: Santità, Verecundia, e Grazia, ma al presente, lasciando ciò da parte, procederò à mostrare, & à raccontarui il bene, che delle Donne, ne dissero fin à que' tempi andati, li Principi, e sapienti Gentili; fra quali (principalissimi furono) Cesare, & Adriano Imperatori, Huomini letteratissimi, li quali dissero, e lasciaron scritto, che la Donna è vera Signora de' Signori, & è sì degna, e rara, che perciò è assoluta Padrona d'ogni Principe: Talete della nobile Schiatta del Re Agenore, vno de' sette Sapienti della Grecia, & il primo, che fosse chiamato Sauio disse, che la Donna è vn ristoro, & vn rifugio di tutti i beni: altri, che è allegrezza, contento, e riposo dell'Huomo: altri, ch'ella è vn Tempio di pudicizia, vn fonte di tutte le grazie, il giardino degli

Salom. Prou. cap. 12. & 18.

In fine della seconda lezione nel cap. 7. sopra la pr. Ep. di S. Paolo a' Corinti. Multe verò sũt proprietates Mulieris commendabiles, &c. e quel che segue

Di queste 3. prime parlandose ne nella Sacra Scrittura dicesi, Prouerb 9. Sapiens Mulier ædificat sibi domum.

Ædificatio Ciuitatis confirmabit nomen, & super hanc Mulier immaculata computabitur. Ecclesiastic. 40.

gli amori, vna ſcuola d'ogni virtù, & vn ricetto d'ogni bene: altri, ch'ella è vn mare d'infiniti diletti; vn vaſo di clemenza, e di pietà; vn porto di tranquillità; vn vero ornamento di tutti gli ornamenti, e di tutti gl'animi; vn Cielo della bellezza; vna ſcala all'immortalità; & vna corona di gloria: altri, che ella è vn fiume di eloquenza; vn'albergo delle Muſe; vn nido d'ogni dolcezza; vna pietra che à ſe tira i cuori; vna ſede di tutti i contenti; vna colonna inuincibile: vna torre di alto valore: Homero, che la Donna è principaliſſima Signora di chi comanda à Signori: Antiſtene; Socrate, e Platone, ch'ella è vn teſoro di mille felicità; vna catena de beni indiſſolubile; & vn eſempio delle coſe Diuine: Ariſtotile, e Teofraſte, ch'ella è vita, e morte dell'altre vite; & vn porto, e ripoſo di tutti i penſieri: Auueroe, ch'ella è vna regola, & vn eſemplare della Natura, trouato da lei à dimoſtrare l'vltima perfezzione humana nelle coſe di queſto Mondo. Paolo, quel gran vaſo di Scienza, (& à tutti gli altri ſuperiore,) che la Donna è gloria dell'Huomo: & altri, con vna ſola parola Kem. (ſe ben mi ricordo, mà molto ſignificante) la chiamano, non ſolamente gloria, e grazia dell'Huomo, ma adornamento, bellezza, ſplendore, piaceuolezza, diletto, ordine, e contento dell'Huomo; & à dirne il vero con due altre ſole parole, la Donna è il più felice compendio di gentilezza; il più vago, e gentil ſimulacro che in queſto ſecolo, per felicità, e per commodo humano faceſſe il ſommo Facitor del tutto; vn'artificio eccellente, e raro; e bene incomparabile, ò per meglio conchiudere, vn raccolto de'beni, eſſendo ella corona, ſplendore, benedizione, e grandezza dell'Huomo & vno de'principali ornamēti della Natura.

Scit omnis populos Mulieré tre eſſe virtutis. Ruth. 3.

Mulier ſenſata, & tacita. Eccl. 16.

Omnia quæ locuta es vera ſunt. Iudith. 8.

Eratq. Mulier illa prudentiſs. 1. Reg. cap. 25. & Iudith. 11. Nó eſt talis Mulier ſuper terram in aſpectu & in ſenſu verborum.

Nunc ergo ora pro nobis quoniá Mulier ſancta es, & timés Deum.

Gratia ſuper gratiá Mulier ſancta. & pudorata. Eccl. 26.

Mulier gratioſa inueniet gloriam. Prou. 11.

Tol. Volgete ogni coſa all'oppoſto, e ne direte il vero: gite però trouando quel che voi volete; & allegate quante ſentenze vi pare, e ſapete, che io per ciò nō mi par-

partirò giamai dalla più comune, e vera opionine.

On. Anzi che questa e nõ solamente comune opinione e vera, ma comunissima, e verissima, e da' migliori, & ottimi Autori, per tale tenuta, & approuata; anzi tanto approuata, che quando ben dicessimo, che nel giardino di questo mondo la Donna fosse la pianta delle humane dolcezze, e la fontana delle delizie di questa nostra miserabil vita, non diriamo punto di bugia; Sentite il Petrarca nella Canzona,

Canz. 18. nella penult. stanza.

Perche la vita è breue

doue parlando dell'amata Donna, come ben ciò conferma dicendo,

Dico ch'ad hora ad hora
(Vostra mercede) i sento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inusitata è nuoua.

E nel fine di essa Canzona, questo istesso ne riuela con quel sol verso.

Fugge al vostro apparir angoscia, è noia:

Nè sò se si possa di ciò desiderare contezza maggiore; ne sò se il Signor Tolomei, ò altri di suo parere, ardiranno di dubitare della verità di questa così ben fondata proposizione: Dirò di più, che la Donna dalle cose vili, e terrene, alla contemplazione delle nobili, e celesti ne rapiscie; la onde noi ancora con questi dir potremo, che la Donna sia quella Scala, per la quale al Cielo poggiar possiamo, e finalmente pascer gli occhi mortali dell'immortal vista della celeste bellezza; e per verità ne basterà per hora l'autorità dell'istesso pregiatissimo gran Toscan Poeta nella Canzona

Can. 48.

Quell'antico mio dolce empio Signore.

oue nell'vltima stanza dice

Ancor (e questo è quel, che tutto auanza)
Da volar sopra'l Ciel gli hauea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben l'estima:

il

il Bembo, & altri, in mille, e più luoghi ciò cõfermano: ma lasciando anco per hora questi da parte; Ditemi in cortesia Sig. Tolomei, quali honorati epiteti vi sapete voi imaginare (oltre gli attribuiti da voi à gli Huomini) che tutti per appunto non conuengano, e non si attribuiscano anco alle Donne, anzi che à quelle (come da Natura inserti) non siano propriissimi? Sentite pure ogni hora dire, e vedete, che dicontinuo si scriue, è nomina *LVCREZIA* pudica, *ZENOBIA* generosa, *MARZIA* graue, *GIVLIA* eloquente, *CECILIA* vrbana, *SVSANNA* casta, *SARA* paziente, *GIVDITTE* forte, *REBECCA* accorta, *MARZIA* pia, *ANNA* diuota, *ESTER* humile, *LIVIA* piena di Maestà, *PENELOPE* honesta, *ARTEMISIA* amoreuole, *OPE* gentile, *LIGEA* magnanima, *ISSICRATEA* tolerante, *TOMIRI* forte, *TEDIDE* consultrice, *CHAO* eloquente, *IDOTEA* cortese, *CIRENE* graziosa, *EVDORA* vezzosa, *BEROE* grata, *NISA* amorosa, DEIOPEIA bella, *DRIOPE* benigna, *CLIMENE* soaue, *DORI* amabile, *ASIA* valorosa, *DAFNE* continente, *ARGIA* modesta, *DRIMO* humana, *ANTIGONA* pietosa; *DORI* costante, *RACCHELLE* gentile; *MARGHERITA* virile, *GILLA* prudente, *FLAVIA* tranquilla, *ORSINA* maesteuole, *VITTORIA* trionfante, *CLELIA* piaceuole, *DOROTEA* leggiadra, *PVLCHERIA* sobria, *CLORIDE* temperata, *ANDRONICA* valorosa, *FRONESIA* saggia, *DICILLA* honestissima, *SOFROSINA* casta, *DORALICE* vbbidiente: & andate pur voi discorrendo di mano in mano, che le migliaia non ve ne mancheranno, posciache io per me, son venuto qui hora (come già vi ho accennato) per vdire, e non per dire, ne per interrompere, e guastare il corso de' bellissimi vostri ragionamenti.

Pietro Bembo Poeta raro, & imitator del Petrarca; (Segretario di Leone Decimo, e poi creato Cardinale da Paolo 3.) Nelle rime, ch'io spero alzarmi: E nelli Asolani lib. 2. alla Canzona Non si vedrà giamai stanca, nè sazia.

Luigi Cõtarini nel vago Giardino de gli Epiteti di Donne segnalate.

Prose Tiberine alla quinta.

Ariosto Canz. 10. stanz. 52.

Vit. Anzi, che sarete giunto a tempo, per condire, e compire (se di tanto ci fauorirete) i nostri ragionamenti.

E pe-

E però, poiche la buona fortuna vi ha guidato qui, siatene hora cortese di esporre l'opinione, che hauete della Dignità, e Nobiltà della Donna, materia altreuolte da voi diffusamente trattata, e come già intesi, honoratamente riuscitaui; poiche tutte vaghissime siamo d'ascoltarui, & altri con noi insieme, come voi vedete.

On. Anzi (come ho detto) sopra modo desidero io di ascoltar le vostre lodi, & insieme insieme vdirne altri ragionare, e mettere in campo qualche cosa di nuouo.

Vit. E noi vi preghiamo, che ci vogliate far grazia à non esser curioso d'vdirne altri per hora, ò altra cosa di nuouo, ma che hoggi possiamo vdire fauellare voi, (cui ben sappiamo niente esser più caro, che di giouare, e dilettare altrui) acciò non rimanga questo nostro ragionamento imperfetto, & insieme insieme l'Intelletto nostro nõ appagato: auuisandoui, che senza lasciar pegno di gioueuole discorso, non partirete gia mai hoggi da noi, che già buon tempo ha, riuerimo l'Aurora, che di sì lieto giorno douea esser foriera.

On. Le vostre parole (Signora Vittoria) mi honorano e mi stringon tanto, ch'io sarò sforzato a dire qualche cosa, accioche non attribuiste à poca voglia quel che procede da conoscersi di poco sapere; protestandomi però, che non aspettiate ch'io cose nuoue hoggi vi racconti; perche vestendomi io dell'altrui Persone, & animosamente rubandole, e spogliandole, non sarò per essere altro, che recitatore di quello, che altri hauranno molte volte detto; perche alla fine il dire, e comporre, è vn filo, che esce da vna matassa filata di diuersi lini, in più gugliate: Quel che si dice hoggi, è stato detto altre volte da altri; poiche coloro, che sono stati innanzi à noi, hanno hauuto i medesimi humori più, e più volte, che noi; per essere questa materia

teria

teria dell'Huomo d'vna medesima sostanza, e sapore, & hauer dentro tutto quello in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno hauuto: onde vi vò conchiudere, che tutto quello, che si dice, e dirà, è già stato detto, e tutto quello, che altri s'imaginano, è stato già imaginato: E per ciò, s'io vi sarò rincresceuole; non me, ma i vostri comandamenti imputerete, che a fauellare di questo pur mi inuitano: Ma ohime che d'altra parte Pittagora mi sgomenta, dicendomi egli, ò taci, o parla cose migliori, e piu nuoue; auuiso che potrei forse delle Donne gli Honori, la Dignità, la Nobiltà, e'l Valore, molto meglio meditar tacendo che spiegarli parlando: pur quì sono molto più facon de le cose, ch'io veggio, che le voci, ch'io parlo: onde potrei ben'io per lo meglio tacermi; nulladimeno questo luogo, doue mi hà la fortuna sospinto, è troppo à virtuosi ragionamenti appropriato: Qui non si può non parlare; e però per non tenerui più à bada, sommettẽdo prontamente il volere à tanto honorato incarco, & all'autorità di chi può comandarmi (che à questo mi sprona) darò principio al dire; e ta e farà l'incominciamento del mio saldo proposito.

Doni ne' Marmi.

Che la Donna sia non solo inferiore à qual si voglia ben minimo Huomo (come qui vorrebbe il Signor Tolomei) ma Superiore (come si farà vedere) à molti e molti grand'Huomini.

Tol. Oh? che direte voi? Voi dunque di vostro capo, e capriccio, oserete ciò prouare?

On. Signor nò, che di mio capo, ò capriccio non oserò ciò fare; ma con le ragioni, e con l'autorità forse; de maggiori Huomini del Mondo vi prouerò che le Donne sian Superiori à molti e molti grandi Huomini: E tra l'altre ragioni (l'amore, che loro portan gli Huomini, ne fà piena fede; il quale da altro non procede, che dalla Nobiltà, e valore in esse conosciuto: E ciò apertamente si vede, poiche i Supremi Princi pi

Galeazzo Cappello nel primo libro dell'Antropologia, & il Domenichi nella Nobiltà delle Dõne ' ' ultri.

pi del l'Vniuerso (lasciata la Maestà della Grandezza, e Dignità loro (non solamente si mossero col mezo de' principalissimi, e fauoritissimi loro, mandarle à visitare; ma in Persona propria andarono à trattenersi con esso loro: segno euidentissimo della Dignità, & autorità, che la Natura hà conceduto per priuilegio particolare alla Grandezza delle Donne; Si è visto però; E tuttauia si vede, che i principali, e più gran Saui del Mondo (ò passati, ò presenti) che meglio conoscono la Dignità, e Nobiltà delle Donne, più, che gli altri ancora le amano, e pregiano, & à quelle s'humiliano, & inchinano, facendo quanto esse vogliono, e comandano; come con verissimi, e principalissimi esempi, hor hora (volendo) vi potrei mostrare, e senza alcuna fatica, ò artifizio vi potrei prouare.

Tol. In persona de' quali, ò di quanti gran Saui, e principali del Mondo si potrà ciò mostrare; Sè niuno può esser chiamato Sauio, che si lasci auuiluppare à seguir cosa, che in continoui errori i suoi seguaci mantiene, facendoli parere il male bene, l'amaro dolce, noiosa la vita, gioconda la morte? Dichè niente meno appartiene al Sauio, il quale se veramente è Sauio, dee tenere le cose in quel conto (e non altrimente) che dall'Eterno Maestro furono fatte: Oltre che vediamo, non esser Huomo, che ordinariamente non si crucij, e non si lamenti delle Donne.

On. Tutti quanti si lamentano delle Donne, e tutti poi seguitano le Donne.

Vditemi però, e vedrete in confermazione di quanto si è detto, principalmente i gran Regi, e sommi Imperatori del Mondo, quasi tutti esser stati presi dall'amor di Donne; Vn Ciro Rè di Persia, da FOCAIDE: Tolomeo Filopatro, d'AGATOCLEA: Demetrio, dall'amor di LAMIA: Antigono,

gono, di D A M A: Seleuco, di N I S A: Filippo Rè di Macedonia, di F I L I N N A: Dionisio Tiranno, di N A N N I A: Pompeo, è Mammillo Consoli Romani, di F L O R A: Alessandro Imperatore, di T A I D E: Marcantonio Romanò, della famosa C L E O P A T R A: il tremendo Amilcare, d'A M A L T E A: il vittorioso Aniballe, della pietosa, e generosissima F A V C O L A Clunia; e Marco Aurelio Sommo Imperatore, & ottimo Filosofo, non solo di F A O S T I N A, ma di B O E M I A, di M A C R I N A, e di L I V I A; soggiungendo di più in una sua lettera à L I V I A queste precise parole; Io non niego, che la nostra fragile natura nõ sia retta dalla nostra virtù; Io non niego, che i giouanili desiderij non si reprimano da i virtuosi propositi; nè io niego, che il freno della giouentù non si regoli con il morso della ragione; e non niego, che quel che il senso procura, molte volte la Prudenza lo sturba; però confesso ancora, che Huomo, che non ama non può ordinariamente riuscire, se non codardo mancando d'vn gran sperone ad alte imprese: e per ciò vedete gli Antichi Eroi, quasi tutti Amanti di Generose, e Valorose Donne: Agamennone, di C A S S A N D R A: Assuero, di V A S T I, e della bella E D I S S A: Oreste, di E R M I O N E: Esaco, di H E P E R I A: Teseo, di A R I A D N A: Achille, di B R I S E I D E: Hercole, di D I A N I R A: Pirro, di T I G R I D E: Alcibiade, di T I M A N D R A: Pico, di C A N E N T E: e Teriandro, di M E L I S S A: Vedete i Saui, e gran Filosofi quasi tutti far l'istesso, spronati dalle Donne. Platone da A R C H I A N A S S A Colofonia: Aristotile suo discepolo, da L A M P R I D E; Aristippo, da L A I D E: Stilbone, da G L I C E R A: Nicostrato, da A N T I C I R A: Epicuro, da L E O N Z I A: Pitagora, da P I R A N D R A, e C A L I D E N A:

Melchior' Zop. p:o: nel Pfafo. f.e. car. 108.

NA: Vedete la maggior parte degli Oratori, far cose grandi per Donne. Stefano per amor di *NICARETA*; Lisia di *LAGIDE*, e di *METANIRA*, che insieme con *HEERA* seruiua nella medesima casa; Stratocle, di *LAMENA*; Alcidamante, di *NAIADE*: Hipperide, di *MIRINA*: e Demostene, di *LAIDE*. Vedete parimente i Poeti quasi tutti rapiti dalle bellezze delle Donne, comporre opere marauigliose; Eubolo, di *CLEPSIDRA*: Antimaco, di *CRISEIDE*: Menandro, di *TAIDE*: Orfeo, di *EVRIDICE*: Museo, di *ANTIOPA*: Homero, di *PENELOPE*: Alceo, di *SAFFO*: Anacreonte, di *EVRIPILE*, e di *LVSCINIA*: Catullo, di *LESBIA*: Ouidio, di *CORINNA*: Iicinio, di *NEERA*: Tibullo, di *NEMESI*, e di *PLANIA*, quantunque Lei denominasse *DELIA*: Properzio, di *HOSTIA*, sotto nome di *CINTHIA*: di cui scriuendo il Petrarca, disse.

Mondogneto, Macrobio, Origene, Properzio, Plinio, Crinito, Gellio, Liuio lib. 26

Nel Trionfo d'Amore cap. 4.

L'vn'era Ouidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'Amor cantaro
Feruidamente, e l'altr'era Tibullo.

Amerigo Francese fù egli ancora rapito dalle bellezze di *GENTILE* di Guascogna: Folchetto Genouese, di *ADALAGGIA*: Arnaldo Daniello (Poeta Prouenzale) d'vn'altra gentilissima Guascogna: dell'amor di cui però cantando il sòuranominato Petrarcha disse.

Nel Trionfo d'Amore cap. 4.

Fra tutti il Primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'Amor; ch'à la sua Terra
Ancor fa honor col dir polito, e bello.

Dante Poeta rarissimo, & vno de' Tre Lumi della Toscana lingua; amò *BICE*, da lui poi nominata *BEATRICE* per più eccellenza. Il Petrarcha Poeta chiarissimo, che

Gloria fu delle Muse mentre visse,

Si

Si sà benissimo da ogniuno, che della bellissima *LAVRA* ei fu acceso. Ma che più? Gli stessi, reputati Dei de gli Antichi, non si sono dati in preda alle Donne, e fatti seguaci, anzi serui di quelle? Non attese Gioue ad *EVROPA*, Marte à *VENERE*, Mercurio à *CECROPE*; Plutone à *MINTA*, Apollo à *DAFNE*, Bacco ad *ARIANNA*, Hercole à *IOLE*, Castore à *FEBE*, Nettuno a *TIRO*, e Pane à *SIRINGA*? Ma perche si tralasceranno da parte tanti galanti Autori, che in versi, & in prose sono stati singolarmente fautori del nome delle Donne? Non hà celebrato Aristofane il nome di *SALAVCA*? Anasandro quel di *LAGISCA*? Gorgia quel di *EVFROSINA*, di *CORONA*, e di *GNATENA*? Antistene quel di *SINOPE*, e di *APVA*; Ipperide quel di *FRINE*? Cefalo Oratore, quel di *LAGIDE*? & Alcidamante quel di *NAIADE*? Oltra che Menandro, Apollodoro, Callistrato, Ammonio, Callimaco, Filote, Catullo, Propertio, Ouidio, Orazio, Marziale, & altri di molt'altre particolari hanno scritto cose non meno honoreuoli, che gloriose à quelle. Dallo essere adunque le Donne più amate, più seguite, più seruite, più pregiate, più bramate, e tanto celebrate da così buon numero d'Huomini intendenti, e Prencipi grandissimi, appare l'eccellente grandezza, e grande Eccellenza della Dignità, e Nobiltà loro; e l'autorità, e dominio, che loro hà dato il Cielo sopra ogni gente: E si come la Natura (osseruatrice della Giustizia commutatiua) le hà proueduto di vn'Imperio maggior d'ogni Imperio sopra gli Huomini; presaga forse, che doueuano essi per la forza del corpo vsurparsi l'Imperio sopra le Donne, così volle, e fu ben ragioneuole darle vna equiualenza, & vn contracambio, con che elle dominassero poi molto più gli Huomini, che non signoreggiano essi le Donne.

Vit. Anzi in questo fu conceduto alle Donne differen-

te Imperio da quello degli Huomini; perche il nostro (per cosi dire) è sopra gli animi, e quello degli Huomini è sopra il corpo: Il nostro è giusto, dolce, volontario, e vero Imperio; e quello degli Huomini è ingiusto, graue, sforzato, & vna espressa, e dura Tirannia; laonde il Tasso volendo dimostrare la Maestà, e la grandezza di questo dono, di questo Impero, di queste nostre vittorie; di tanti trionfali honori, & honorati trionfi, disse;

Tasso nel Torrimondo.

Questa bellezza.
,, Proprio ben, propria dote, e proprio dono,
,, E' delle Donne (ò Donne) propria laude;
,, Et agguagliam, anzi vinciam con questa,
,, Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti;
,, E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme
,, Le nostre sono: e son più care, e belle,
,, E maggiori di quelle, onde si vanta
,, L'Huom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.

Et il Guarini.

Nel Past. Fido Atto 3. Sc. 5.

Ma da noi con Beltade,
E con la giouentù, da noi sì spesso
Il viril senno, e la possanza è vinta:

con altri appresso.

On. Et il mio gentilissimo Conte Guido Vbaldo Bonarelli d'Ancona, disse anch'egli, e disse molto bene che

Nella Filli di Sciro. Atto 4. Scena 4.

La Donnesca beltà, se no'l sapete
E' la Maga del Cielo, ond'egli in Terra
Sue merauiglie; e le più grandi adopra.

Et il Cremonino, mostrando quanto può la Bellezza delle Donne, scrisse dopo questi, dicendo.

Cesare Cremonino nelle Pompe funebri.

E' tale la Bellezza de le Donne,
Ch'altri non sà in qual guisa,
Se volendo, ò forzato
Sia persuaso, e vinto:
L'oro del suo bel crine,

Le

Le rose de le Labbra,
I gigli de le Guancie,
Han tutti lingua, e voce,
E con arte nouella
Fà ſentire nel cuore
Virtù d'efficaciſsima eloquenza,
Ch'ancor tacendo, ottien più che non chiede.

Hora ſeguitando il noſtro ragionamento, vediamo vn poco quanti ſono ſtati, e ſiano tuttauia que' forti, & animoſi cuori, che in tante impreſe di guerra, in tante horrende battaglie, non eſſendo mai ſtati ſuperati, e vinti da' fortiſſimi, e potentiſſimi Huomini; dalla viſta poi di vna ſol Donna, e grazioſa Donzella, ſenz'arme, e ſenza ferro: ſenza forza, e ſenza violenza, rimaſero non ſolamente ſoggiogati, e vinti, ma prigionieri, e ſerui volontari:

,, *E i preſi, e i vinti,*
,, *Hauean di lor catene, e pregio, e gloria.*

Laſcio particolarmente a' tempi moderni Federigo Imperatore, & altri paſſati, de' quali ſe n'hà piena contezza nel Trionfo d'Amore in que' verſi.

Petr. nel Trionfo d'Am. cap. 3

,, *Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora,*
,, *Egli è Pompeo.*
,, *L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;*
,, *Quel sì penſoſo è Vliſſe affabil'ombra:*
,, *L'altr'è 'l Figliuol d'Amilcar; e no'l piega*
,, *In cotant'anni Italia tutta, e Roma;*
,, *Vna Femina in Puglia il prende, e lega:*

Cioè Aniballe Cartagineſe.

Laſcio tra gli altri dotati di ſennò, e di valore, Ceſare Orſino dico (l'Opere di cui, da' più virtuoſi ſpiriti, furon tenute ſempre in ſommo grado) il quale ſendoſi ne' ſuoi più verdi anni moſtrato non pur ſchiuo, ma ſcoperto nemico di Amore; Vinto finalmente dalla bellezza di Donna (che con finto nome chiamò CINTHIA;) di Lei, e di se poi in tal guiſa ne ſcriſſe

Epistola 1.

Se il riuerir gran Donna,
Se il venerar gran Dea,
Fosse, o mia bella CINTHIA,
Temerità d'vn cor, colpa d'vn'alma,
E non più tosto violenza, e forza
Di bellezza Diuina,
E di virtù celeste;
Certo questo mio cor, quest'alma mia,
L'vn temerario, e l'altra rea sarebbe;
Poi ch'altro far non sanno,
Poi ch'altro far non ponno,
Che riuerir te, mia Celeste Donna,
Che venerar te, mia Terrestre Dea:

Così parla di Lei; doppo disse di se in tal guisa,

Io, che gli Anni più verdi
De l'amorosa etate
Schiuo sempre d'Amor, libero vissi;
Nè trouai, nè prouai nel suo gran Regno
Beltà, che mi vincesse,
Laccio, che mi stringesse,
Fiamma, che mi scaldasse,
Dardo, che mi piagasse;
Hor vinto (ahi lasso) incatenato, e preso,
E ferito, & acceso ogn'hor mi sfaccio.
Come cera nel foco; o come suole
Rugiada estiua à l'apparir del Sole.

Vengo hora (lasciati tanti altri da parte) à quel grande Amilcare Principe di Amatunta, il quale à pena peruenuto fù all'età di vent'anni, che inuaghitò della grazia di bellissima Donzella, coraggiosamente si pose à dire; Godano pure gli altri di glorie, e di Trofei; s'allegrino altri tra le vittorie della velocità del corso; E giubbilino delle voci, e dell'applauso popolare: Si sodisfacciano altri de gli alti monti di cadaueri nemici; Lieti si mostrino altri nel far correre tinti di sangue i fiumi: Vadano vanagloriosi altri di sottoporre à se

ſteſſi li venti, e di comandare il mare; Si glorijno altri di grandiſſime ricchezze, e teſori: Vantino altri gli alti Scettri, e le Corone: Lodiſi chi di Monarca porta l'altiero Nome, ch'io non apprezzo le Monarchie, non bramo i Scettri, e le Corone; non cerco Teſori, e ricchezze; fuggo il Mare, e cedo a' Venti; aborriſco la crudeltà del ſangue; ſequeſtro me dalle vendette de' nemici; mi annoiano le voci, e gli vlulati de' Popoli; à noia mi ſono le vittorie del corſo; non più ſtimo Trionfi, e Trofei; le vittorie à me ſono ſpiaceuoli, pure ch'io giunga à queſto fine deſiderato, di ſeruire, e gradire alla mia Belliſſima A M A L T E A; nella quale mi parrà d'hauer acquiſtato tutta quella gloria, e quell'honore, che ſia mai ſtato, ò decantato da' Poeti, ò deſcritto da Hiſtorici, ò in qual'altra maniera laſciato alla memoria dell'Eternità. Quanti ſono ſtati altiſſimi Principi; Signori grandiſſimi; & inuittiſsimi Regi, che non ſi ſono curati, nè pure attriſtati punto di hauer perduto fortiſsimi Eſſerciti, potentiſsime Armate, e ricchiſsimi, e popolatiſsimi Regni, per eſſere poi con tali occaſioni dolcemente preſi dalla beltà di grazioſe Donne, e dalla vaga dolcezza di Donzelle belliſsime? Quanti glorioſi Monarchi d'vna grã parte dell'Vniuerſo, che hebbero più Corone, che ſentimenti, e più Scettri, che dita, andarono giuſtamẽte più altieri d'eſſere da begli occhi di Donna vinti, che di trionfar vincitori di tutto il Mondo? Con ragione però ſcriſſe in que' ſuoi pochi verſi il Macedonio.

Nel cap. 1. della Bellezza.

Voi, che vi gloriate d'alte impreſe,
Ch'eſſerciti feroci hauete ſparſi,
E le forti Città vinte, ò difeſe.
I fiumi hor trauiati, hor fatti ſcarſi
Sotto il giogo de' Ponti, il Mar domato;
Fatto i Monti chinar, le Valli alzarſi.
Non è voſtro il valor da voi vantato,
Poichè, hor l'Occaſo, hor l'Oriente accolto,

 Età

Et à l'opere grandi hauete armato.
Ma'l Mondo tutto con vn cenno han volto,
Non pur feriti, ò catenati i Cori
Occhi amorosi in disarmato Volto.

E che vi imaginate voi, che siano quelle marauigliose Statue di que' durissimi, e fiammeggianti Porfidi, con l'altre appresso de' saldi, e bianchi Marmi (poste à piedi dell'artificiosissima facciata del Palazzo verso il Cortile di questo superbissimo Giardino) vinte, & auuinte con le mani, e piedi; se non quei gran Principi, e Regi, che vinti, e presi dalla Bellezza di graziose Dame, volontariamente si lasciarono soggiogare da quelle; E dalle stesse poi, e non da gli Huomini (com'altri follemente crederono) furono con immenso lor piacere, e diletto, condotti in Trionfo, nel gran Trionfo dell'Inuitto Amore? Vedetelo chiaramente mostrarsi in molti luoghi del Petrarca, e particolarmente oue dice.

Nel Tr. d'Am. cap. 1.

Quel, che'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che in Egitto
CLEOPATRA legò tra' fiori, e l'herba.
Hor di lui si trionfa, & è ben dritto,
Se' vinse il Mondo, & altri hà vinto lui,
Che del suo vincitor si gloria il Vitto.

Marcel. Maced. nel cap. 1. della Bellezza.

Fra cento suoi con varia pompa armati,
La Regina del Nilo altera siede,
Angelico Sembiante, Occhi beati.
Costei, ch'in dubbio la vittoria vede,
Fugge per entro il Mar di sangue tinto,
E lascia Antonio; & ei che se n'auuede
Segue; & in fuga volontaria spinto,
L'alto Campion, non da nemica forza,
Ma da l'amata fuggitiua è vinto.

Petr. nel sopra detto luogo.

L'altro è'l suo figlio: e pure amò costui
Più giustamente; egli è Cesare Augusto,
Che LIVIA sua pregando tolse altrui.

Neron

Neron è'l terzo dispietato, e ingiusto;
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno,
Femina il vinse, e par tanto robusto.
Vedi il buon Marco d'ogni laude degno
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto,
Pur FAOSTINA il fa quì star'à segno.
Tenera è IOLE, e pur Alcide sforza;
Cangiano arnesi; e tien la rocca, e'l fuso,
Ella la Claua, e la ferina scorza.
Così dal Dio d'Amor Marte è deluso;
Amor co' vezzi suoi toglie le glorie:
Amor fa variar natura, & vso.

Il sudetto Maced. nel cap. 1. della Bellezza.

Taccio hora le Greche, e le Latine Historie, con tutto quel che segue il Macedonio, sino al verso

,, *Donna cotanto il tuo valor s'estende.*

conchiudendo col Petrarca,

,, *Che debbo io dir, in vn passo me'n varco,*
,, *Tutti son quì prigion gli Dei di Varro,*
,, *E di lacciuoli innumerabil carco.*
,, *Vien catenato Gioue innanzi al Carro*

Tol. Ben ponno chiamarsi felici coteste Donne, e Donzelle, che soggiogarono i Cuori, non solamente di tanti gran Signori, Principi, e Regi, ma degli stessi Dei, come voi dite.

On. Felici nel vero, e felicissime certo, possono giustamente chiamarsi tante Donne, e Donzelle; posciache li medesimi gran Signori, Principi, e Regi, più si gloriauano d'esser vinti dalla graziosa lor bellezza, che se essi hauessero Quelle superate, e fatte lor Tributarie in guerra; ò soggiogato Regni, e'l Mondo insieme; Et à questo proposito vdite il Soranzo, il quale con vn suo Madrigale, graziosamente ne mostra, che felice è l'Amante, che à gli Imperi dell'amata Donna soggiace, dicendo

Gio. Soranzo nella sua Arcadia car. 8.

Grande felicità (Donna) è la mia;
E se chiedi perche? Perche à te seruo;

Impe-

Imperioso Amante, aspro, e proteruo;
E c'haue Signoria
De la sua Donna, esser non può felice,
Nè sentir beatrice
Può la fiamma d'Amore
Serper d'intorno al Core;
Sol felice, e beato
E' chi serue à sua Donna in ogni stato.

Pri. Veramente fra tutte l'Eccellenze, che alle Donne hà conceduto ò Natura, ò Fortuna, ò propria Industria; Nessuna cosa hanno asseguita maggiore, che il Domi nio ne gli Huomini; (e ne gli Huomini, che sono stati, e sono maggiori, e più che grandi sopra gli altri Huomini;) Perciò che l'altre cose non sono di tanto pregio, che molto più non sia l'hauer Imperio sopra coloro, che ne sono Padroni, e le possedono.

On. Sicuramente, chi non possiede gli Huomini, si può dire, che non possieda niente; perche niente in Terra (per grande, che sia) si può possedere, se non si possiedono gli Huomini, li quali con niuna esca si pigliano, che con la sola humanità, e bellezza delle Donne; ond'è, che Catone, quel tanto saggio, soleua dire a' Romani, Noi comandiamo à tutti gli Huomini del Mondo, e le Donne sole comandano à noi: Nè tal Dominio si acquistarono le valorose Donne con violenza, con tirannia, ò con mezzi de' pregiati metalli, ma con gentilissimi costumi, con la bellezza, con la propria humanità, con la piaceuolezza, con la facilità, con la Pietà (fondamento di tutte le virtù) e con mill'altre loro eccellentissime qualitadi, le quali furono, e sono l'armi, con che elleno in amorosa, e tran quilla pace, vittoriose trionfarono, & hora più che mai trionfano degli Huomini, e d'Amore: E perciò la Natura (cui nessuna cosa e più nemica della guerra) hà le Donne in tutto alla pace, & alla concordia naturalmente formate, e datole primieramente l'Aspetto

Pietas omniũ virtutum fundamẽtũ. Amb. Sermo. 21. in exp. Ps. 118

spetto non spaueteuole, come à gli altri animali, ma grato, e giocondo, in segno di beneuolenza, e di amicizia; gli occhi pieni d'amore, ne' quali si conoscono l'affezioni dell'Animo: la Bocca (fontana di tutte l'amorose dolcezze) colma di pace, per la quale quasi i cuori insieme si congiungono: il riso in segno di allegrezza, le lagrime, che dimostrano in loro pietà, e clemenza,

,, *E son proprio à vederle*,
,, *Al Sol Cristallo, e Perle.*

La voce non minacceuole, non formidabile, ma amicheuole, e soaue nel parlar dolce, per generar fra noi dimestichezza, fattone odiosa la solitudine, e la compagnia (merce delle Donne) gratissima, e graziosissima: Così altri, della Dignità, della Nobiltà, dell'Eccellenza, del splendore, della piaceuolezza, dell'humanità, della gentilezza, della pietà, e gran possanza delle Donne parlando, questo medesimo confermano dicendo, Che la Donna con quest'armi, ancora contro à i seuerissimi Tiranni la sua possanza esercita; E non solo quelli, ma Apollo, Marte, Saturno, Gioue, Mercurio, e tutti gli altri Dei signoreggia, e Domina:

Hor che diremo noi di te LEVCOTOE,
Che stando in Terra, in Ciel legasti il Sole?
Che verginella inerme,
Imprigionasti, incatenasti vn Dio?

Metam. lib. 4. stan. 243.

Quindi è, che vediamo il ferocissimo Dio delle guerre, quando Gioue gli comanda, che vada à muouer guerra per il Regno di Tebe, tra Eteocle, e Polinice, con quanta sommissione, e piaceuolezza ragiona egli alla pregiata, e più, che se stesso amata, e riuerita Donna; istimando più la grazia, & i comandamenti di lei sola, che quegli dello stesso Rè delli Dei, e Monarca del tutto, sommo Gioue, così creduto da lui, e da altri di quell'età passata: Dal che si può molto ben compren-

Eteocle, e Polinice furono figliuoli di Edipo Re di Tebe, li quali dopo la morte del Padre s'erano accordati di regnare vn'anno per vno, ma Eteocle, finito il suo anno, nô

prendere quale, e quanta sia l'Eccellenza, l'Autorità, e la Dignità della Donna, alla quale Marte il furibondo, con tanta sommissione, e con tanta humanità riuolto, dice

O mio dolce riposo, almo piacere,
Vera pace dell'animo turbato,
Tu mi ti puoi oppor senza temere
Vnqua di me, se ben son'adirato;
Tu sola puoi frenare, e ritenere
Questi destrier, al lor corso sfrenato
Ne le fiere battaglie, e se ti pare,
Tu sola questa man puoi disarmare.

volse cedere al fratello il Regno; il perche Polinice mosse Adrasto Re de gli Argiui suo suocero, & altri Principi della Morea à far guerra cótro Eteocle, ne la qual guerra, dopo molte occasioni, finalmente affrontatisi Eteocle, e Polinice insieme, l'vno dall'altro fu amazzato: I corpi de' quali essendo in vno stesso fuoco abbrugiati, la fiãma si partì in due parti; quasi come che ancora non fossero finiti gli odi tra loro: Stazio nella Tebaide.

Pri. *E chi non sà, che la Legge d'Amore*
Nasce ne' nostri petti,
Nasce vi dico, e con l'età s'auanza:
Ne s'apprende, ò s'insegna;
Ma ne gli humani cuori
Senza Maestro la Natura stessa
Di propria man l'imprime,
E doue ella comanda
Vbbidisce anco il Ciel, non che la Terra?
E chi non sà appresso,
Che giustizia, e ragion non è, che vaglia,
E non ceda al desire
Di piacere à colei, che s'ha per Donna?
Non Bronzo, non Colonna,
Legge, Decreto, sì seuero intaglia,
Che la forza d'Amor no'l franga, e spezzi:
A gli amorosi vezzi,
Alle lusinghe d'vn bel guardo altero
Cede ogni Legge al fin, cede ogn'Impero.

Guar. nel Past. Fid. Att. 3. Sc. 5.

Michelag. Bonarroti.

Guar. nel Choro del 3. Atto del Past. Fido.

On. Giudiciosamẽte però, il sourannominato Guarini ragionando della Dignità della Donna, seguitò à dire

E ben hà gran ragione
Quell'altero Animale,
C'Huomo s'appella, ed à cui pur s'inchina

Ogni

Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede, e s'ei trionfa, e regna
Non è perche di Scettro, ò di Vittoria
Sij tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria;
Che quanto il Vinto è di più pregio, tanto
Più gloriosa è di chi vince il vanto.
Ma che la sua beltà de'
Vinca con l'Huomo ancor l'humanitade.
Hoggi ne fanno mille à chi no'l crede
Merauigliosa fede.
Che non è qual si stima, honor sì lieue
Sourastandi beltà; senza il cui lume,
Incolto, ogn'altro ben langue, e s'oscura.

E chi è quegli (come leggiadramente scriue il mio amicissimo Condiscepolo Cresci) che non si pieghi à volere tutto quello, che vuol la Donna, e bella Donna?

Pietro Cresci Anconitano.

E chi ne può hauer dubbio se la Donna
Sagace, volge, ou'ella mira, l'Huomo?
E nulla è, s'ella vuol, ch'egli non tenti?
E nulla è, s'ella vuol, ch'ei non tralasci?
In van le haurebbe la Natura dato,
E soaue fauella, e faccia vaga,
E dolci sguardi, & amorosi gesti,
E soaui maniere, e cari mezzi
Atti à piegare ogni indurato core,
Se poi non ne seguissero gli effetti:
In van le chiamerebbe il Mondo Donne,
Se nell'Huom non hauessero domino?
Se ben và l'Huomo in vano altero, e gonfio
D'hauer sopra la Donna alcun'impero;
Ch'ogni azzion di lui, chi ben rimira
Serue, e non signoreggia; e s'opra, o pensa,
Il tutto cede in beneficio à quella,

O sia

O ſia nella perſona, ò pur ne gli agi.

Tol. Ma per voſtra fe; in difeſa di quanto hauete citato, che riſpoſta darete voi quì hora à quello; che in contrario ſcriue il Tomagni nel ſuo Trattato dell'Eccellenza dell'Huomo, ſopra quella della Donna? Et à quell'altro Diſcorſo, intorno alla maggioranza loro; con l'vltime opere del Paſſi, e d'altri: nelle quali con molte belle, e conuenienti ragioni, ſi moſtra l'Huomo eccedere non pure alla Donna, ma à tutte le coſe create?

Gio. Dauid Tomagni.

Bramoſo Accademico Triuigliano.

Giuſeppo Paſſi Accademico Informe.

On. A quello, che ſcriue il Tomagni, da voi allegato; & à quanto vltimamente han ſcritto e Paſi, e Fazzi, (che acerbe primizie de' loro deboli ingegni, da' medeſimi Autori furono chiamate) baſtano (oltre le belliſſime riſpoſte di Galeazzo, del Domenichi, del Romei, del Taſſo, del Martelli, e d'altri Nobili Difenſori delle Donne, (tra' quali a' noſtri giorni il Canoniero, e'l Soranzo) Baſtano, dico, e ſufficientiſſime ſono, ben fondate ſopra la verità, e la ragione, che due valoroſe Donne, in diuerſi tempi, honoratamente fecero: (le fatiche de' quali ſaranno anco grato, e dolce alleuiamento a' noſtri diſcorſi).

Galeazzo Capello nel 2. del l'Antropologia.

Domenichi ne la Nobiltà delle Donne Illuſtri.

Pietro Andrea Canoniero del l'Eccellenza delle Donne.

Gio. Soranzo in vna ſua opera intitolata il Coppino, o vero dell'Eccell. delle Donne.

La prima volta, MODESTA Pozzo (Poeticamente chiamataſi Moderata Fonte) col ſecondo libro del Merito delle Donne; fatto da lei (ma non compito) nell'vltimo de' ſuoi giorni; oue chiaramente proua, quanto ſiano le Donne, e Degne, e Perfette; E la ſeconda volta LVCREZIA Marinella (gloria di queſto noſtro ſecolo) con quel belliſſimo Diſcorſo, intitolato La Nobiltà, & Eccellenza delle Donne; che ſole (ſenz'altro) ſeruono, e ragioneuolmente deuono ſeruire per otturar la Bocca, & atterrare qualſiuoglia Mole, fatta dall'infelice Paſſi, à danno, e diſfauore delle feliciſſime Donne; il quale accorgendoſi, che ageuolmente, e preſto caderia la Macchina da lui fabricata ſu'l falſo, ſi diede à credere d'ingagliardire il

Moderata Fonte nel libro del Merito delle Donne.

Lucrezia Marinella nel libro della Nobiltà. & Eccell. delle Donne.

suo artificioso Edificio, con aggiugner menzogne à menzogne, come che l'accrescer peso ad vna già cadente (& hora caduta) Mole, non affrettasse la ruina, che soprastaua alla sua mal fondata fabrica: Contr'à questi però deue seruire, e bastar d'auuantaggio, per atterrare ogni sua mal'intesa, poi malissimamente fondata, e mal posta pretesa ragione, quanto dalle sudette due Valorosissime Donne, fu dato per interissima risposta di ogni falsa composizione, e pertinace opposizione fatta contro le Donne da così alterate menti; (per non dir perfidi, anzi insensati, e furibondi Amanti) come chiaro si scorge nella prima impressione dell'Opera dello stesso Passi; E più chiaramente si scuopre in quella bellissima Dedicatoria dell'Ombroso Academico Informe di Rauenna, nella Lettura di Giacomo Sasso, sopra il Sonetto di Bernardo Tasso.

,, *Poiche la parte men perfetta, e bella*,

nella quale graziosamente comincia,

Se il Passi, nostro Coacademico, haueße ben considerato quanto sia graue, e molesto l'incorrere nella disgrazia, e nello sdegno delle Donne in generale, e di bella, e graziosa Dama in particolare, io credo per certo, ch'ei più tosto appagato si sarebbe di viuere al Mondo senza Nome, che di comporre, e poi dar fuori quel suo libro, intitolato Li Donneschi difetti; per cagion del quale, parendo alle Gentildonne di Rauenna, & ad altre insieme, di essere offese tutte, (ancor che egli, pentito di quanto haueua scritto, non mancasse dopo di honorarle con diuerse sorti di componimenti) scopersero nondimeno vn'animo, non solo maldisposto contro il Passi, ma contra tutti gli Accademici Informi; quasi che tutti vnitamente fossero concorsi ad oltraggiarle; Onde poi per emenda di tanto errore,

Giosepp. Passi

,, (*Perche offensor del sacro Nume è fatto*

,, Chi

Chi in lor' hà l'opre, o ver maligno il tatto.)

Fù approuato di mandar in luce la Lettura sudetta, oue con molta lode si discorre non solo della Bellezza, e graziose maniere della Donna, ma del gran Valore, Dignità, e Nobiltà di quelle; Col qual ragioneuol mezo fu fatto ogni opera, per vedere di render molle il giusto, e ragioneuol sdegno ne' delicati petti di tante, e tante belle, & honorate Donne, già contra noi tutti meritamente destato; In lode, & honor delle quali (à onta, e confusione dell'Auuersario) il Sig. Muzio Manfredi Nobilissimo Campion loro, fece poi cento Sonetti alla Serenissima Duchessa d'Vrbino dedicati; col mezo de' quali si radolcirono in parte gli animi di tante Nobili Donne, amaramente alterati.

Vit. Vedete di grazia quanto bene si verifica quell'antico detto; Che per gittar vna pietra nel pozzo, basta vn sol pazzo, ma per trarnela fuori, vi voglian poi infiniti Huomini Saui.

On. Et è così veramente; E perciò quel virtuoso, e nobile ingegno di Diomede Borghese, hebbe ragione d'impiegarsi contro ad vn altro simile, che spronato da Tartareo sdegno, hauea hauuto ardire, di biasimar le Donne, & opporsele con quel suo bellissimo Sonetto, dicendo.

Nobile Sanese

Vn, che non s'alza mai co'l pigro ingegno
Dal Terren globo, e stà nel fango inuolto;
Vn ch'è fuor di misura inuido, e stolto,
Di tosco, e di menzogne ingombro, e pregno.
Vn, che spronato di tartareo sdegno,
Sembra Megera in cor, Cerbero in volto,
A schernir solo, à sol biasmar s'è volto
Il raro di virtù fermo sostegno:
Senza le Donne, i modi alteri, e santi
Foran dispersi, amaro il viuer nostro;
Pouero Amor, Natura inferma, ed orba;
Pregate dunque il Ciel, nobili Amanti,

Che

Che la Terra tranghiotta, o'l mare assorba
Il forsennato, audace, horrido Mostro.

E così molti altri Nobili Huomini, e fra loro il souranominato Accademico Ombroso, volendo (com'era ben conueniente) quietare, & appagare gli alterati animi di tante honorate Donne, soggiunse dicendo,

Hora se le sauissime Donne, non hauranno risguardo alle pazzie, che da questi Pazzi furon dette, che in vero le son tante pazze, quanto la pazzia stessa; anzi maggiori vn millione di volte, che la sua sauiezza; E se elle non hauranno il cuore, già nello sdegno affatto indurato, o pur non saranno più fredde, che pietra alpestre non è, sentendosi, non da vn solo, ma da infiniti, e Nobili, e virtuosi Ingegni, meritamente inalzate fino alle stelle, non è possibile, che in tutto benigne, in tutto amabili, & in tutto placate non si rendano; In tanto

Lunge da noi, lingue mordaci; lunge
Serpi, che l'altrui fama auuelenate,
Quì non s'offende altrui, quì non si punge.
Animi inuidiosi, ch'ascoltate
L'altrui vergogne, con ingordo orecchio,
Il mio nouo cantar non aspettate.
Ch'à lodar solamente io m'apparecchio;
E voi l'impresa mia (Donne) gradite,
Che di voi questa carta è quasi specchio:
E se vostre bellezze alte infinite
A pien non ponno effigiar parole,
In parte almen le vostre glorie vdite.

Marcello Macedonio nelle noue Muse nel cap. 1. della Bellezza.

E però passando più oltre, dirò col sudetto Giacomo Sasso; Era ben conueniente, che anch'io vna volta spargesse fuori qualche accesa facella di quel fuoco ardente, che già Voi (Nobilissime Donne) con le vo-

ſtre magnanime, e virtuoſe operazioni, nel mio cuor deſtaſſe: Onde ecco appunto, per daruene qualche ſaggio, non temo di preſentarmi al coſpetto de voſtri, e noſtri auuerſari, e moſtrare, che quelle fiamme, le quali virtuoſamente in me accendeſte, hora ſono così purgate allo ſplendore delle voſtre chiare luci, che (ſdegnando ogni coſa baſſa) hanno ardire di ſormontar le ſtelle: Ne penſi altri, ch'io non conoſca (che conoſco io beniſſimo, e lo confeſſo) che toſto, toſto caderei nel ſalir tanto alto, ſe nelle proprie piume io preſumeſſi, ma nel dolce ſpirare, che hora fanno in queſto luogo, l'Aure felici delle alte bellezze di tante rare Donne, ſento così auualorarmi, che non temo alcun periglio; anzi pian piano tutto baldanzoſo, vò diſponendo queſta grauoſa ſalma, accioche alpeſtra, e faticoſa non raſſembri la ſalita; e però col mio Sig. Maſſini dirò anch'io,

Filippo Maſſini nel Sonetto a' SS. del Reggimento di Bologna, che comincia. De la granMadre del ſauer, hò pegni.

Vago già di volar, naſcer mi ſento
Eterne piume, ond'all'oblio m'inuole,
Nè più d'Icaro il caſo omai pauento.
E perche oltre al deſir poggiando io vole,
Nobile ardir, ogni vil tema ha ſpento,
Aſtrea m'affida, e non m'offende il Sole.

E per hauer opportuna occaſione d'annidarmi ne' celeſti alberghi, ecco ch'io torno à ripigliare il ragionamento delle bellezze di quelle, e d'altre à loro, & à voi ſomiglianti belliſſime Donne,

Petr. Canz. 84. Quell'antico.

,, *Che ſon ſcala al fattor chi ben l'eſtima.*

Si come moſtrò bene quel gran Dottor Buonauentura (ſino in vita chiamato Santo) quando poſto alla tauola di San Luigi Rè di Francia, obliando il mangiare, & il bere, fu rapito fuor di ſe, nella conſiderazione delle marauiglie di Dio, allora, che egli ſi poſe à con-

contemplare attentamente la eccellente bellezza della Regina Margherita, degnissima Conforte d'vn tanto Rè: E se vn'Huomo così grande, e doppo morte riuerito per tanti secoli, per questo vostro scaglione salì di Terra in Cielo, e quella mente santa, di queste vostre bellezze, quasi di penne, ed'ali si seruì per solleuarsi à Dio, con ragione dirò, che troppo si dilunghi dal vero chiunque accusa il vostro bello, quasi che di solo male, e di peccato solo ministro sia.

I meriti vostri, sono certamente così grandi, che se noi volessimo prenderne vna perfetta cognizione, e stima, non è dubbio, che già mai Huomo alcuno ardirebbe di starui à fronte: Le vostre orecchie sarebbono perpetuamente serrate a' loro incanti: I vostri occhi chiusi a i loro gesti, & haureste in tale orrore i maluagi loro discorsi, che a pena parlereste con esso loro: O vero, se facendo voi vna Republica da parte, fuggireste per sempre la loro compagnia, come il vero oggetto della vostra miseria, & il solo soggetto di tutti i vostri errori: Sapete molto bene, come essi sono indegni d'approssimaruisi; nondimeno conoscendo voi, che la Volontà Suprema vi hà mandate quà giù per felicitare il Mondo, e mantenerlo per via d'vna continua successione, amate molto più, soffrire l'aspra Tirannia d'vna razza d'alcuni tanto maliziosa (osseruando gli Ordini Celesti) che viuere in particolare, appartate, con più contento, e con maggior riposo: O bontà senza esempio, ò carità totalmente celeste; Ma noi quanto siamo miserabili, & ingrati? In luogo d'alzare continuamente gli occhi al Cielo, per hauere creato à nostro bene vn sostegno così gradito della nostra vita, andiamo (perfidi) à vomitare con bocca velenosa, e profana, mille, e mille ingiurie contro all'honore, e Nome delle honoratissime, & Innocentissime Donne; e quello, che è peggio, le nostre ma-

ni, che non dourebbono essere impiegate in altro, che à seruizio dell'honoratissimo Nome delle Donne, osano (sacrileghe) di scriuere sopra l'innocente carta, tante bestemmie, con tante bugie appresso, per publicare maggiormente vna iniquità così essecranda; e per tal mezzo renderle colpeuoli della malizia nostra; Oh secolo peruerso, oh costumi corrotti, oh tempo infame: è possibile, che hoggi fra di noi si trouino alcuni tanto priui di ceruello, e di cognizione; Mostri di natura tanto infesti, e soggetti, (proprio vitupero, e scorno degli Huomini) che ardischino dir male delle loro Genitrici? parlino peruersamente della lor propria carne, e bestemmino il luogo di doue sono vsciti? fece il simile quell'ingrato figliuolo di Padre tanto ottimo, (Cam dico) che discoperse le vergogne di Noè, e di lui empiamente si burlò: Così fanno ordinariamente le Vipere, le quali non sanno venire al Mondo senza sbranare il ventre delle lor Madri: Venite quà voi offensori delle Donne, razze proprio di Cam, e stirpe viperine, e ditene pure alla scoperta, Che male già mai vi fecero le Donne, che v'habbiate perciò à impiegare a dir di loro tanti, e tanti gran mali? Che beni all'incontro, non hauete voi riceuuto da loro, de' quali non gli siate sempre obligati, se l'Anima vostra non fosse il Tempio dell'Ingratitudine? Indegni di vn tal fauore; Voi siete stati per il lungo, e fastidioso corso di tanti mesi, portati dentro à i loro fianchi, e nutriti caramente della loro sostanza: Voi non hauete potuto doppo, vedere questa bella luce del giorno, senza pericolo della vita loro: Voi siete stati alimentati così dolcemente dal latte loro, abbeuerati da così delicate mammelle; accarezzati, baciati, e quietati dalle loro mani, dalla loro voce, da i loro canti, e da i loro vezzi, e trastulli: fatti à pena grandicelli, qual'amicheuol cura non hebbero

bero le vostre Genitrici per conseruarui, per instruirui, per riprenderui, e per indrizzarui al bene? E da chi (Ingrati) potesti voi caminare, non vi hanno elleno soccorsi in ogni sorte di beni, accioche voi diuentassi Huomini honesti, virtuosi, & honorati? Osseruarono (e scrissero doppo) gli antichi Istorici, che il figliuolo del Rè Creso (ancorche mutolo di natura) non haurebbe mai detto vna parola; ma vedendo egli, che nel caldo della vittoria, vn furioso soldato veniua con la spada sanguinolente in pugno, per vccidere à tradimento suo Padre; l'affetto, e l'amor paterno, hebbero in questo caso tal forza sopra di lui, che rompendo in vn momento la sua impotenza naturale, sciolse la lingua, e gridò, Non vccidere il Rè: il che fu graziosamente descritto dal Marino con que' versi.

Marin. ne Rit.

Muto nacque di Creso
L'vnico herede, e questi il ferro stretto
Mentre vedea contro il paterno petto
Ad vcciderlo inteso,
Sforzandosi di dir che no'l ferisse,
Ahi no'l ferir, distintamente disse,
Che la lingua il timor disciolse in lui,
Timore vtile à dui,
Poiche quindi impedì l'atto feroce,
Quinci acquistò la voce.

L'istesso (Signore mie, da me singolarmente osseruate) è auuenuto hoggi à me; Perche, se bene la profession mia non è di rengare, e di orare in publico, ne meno di far trattati per lodar questa, ò quell'altra persona; tuttauia considerando, come alcuni fieri Barbari, Saracini, e Tartari, osano insolentemente offenderui, tassarui, & intaccare il vostro honore, & honorato Nome, e dir sfacciatamente male della vostra pregiata, e valorosa schiera, tanto amata, stimata, honorata, e lodata dal Creatore, e sommo Regitor del

tutto, non posso contenermi di non dire; nè saprei (potendo) per beneficio publico, tener ingrato silenzio; ma bisogna, ch'io risponda, ch'io fulmini, e ch'io gridi: Vorrei per altri mezzi poter rendere chiara testimonianza al Mondo de gl'oblighi infiniti, ch'io vi hò, e che vi confesso; della riuerenza, ch'io vi deuo, e del rispetto, ch'io vi porto, e porterò fin ch'io viua: Ma già, che mi si appresenta l'occasione (datami da voi, in così felice, e auuenturosa Giornata) di protegere, e difendere il vostro honore, il vostro Nome, e la fama vostra, non dirò con spada, e rotella, (come già disse il mio amatissimo, e pregiatissimo Signor Caualiere Scipion della Scala, nel suo Campion di Dame) ma con la lingua, e con la penna, non la sprezzerò; anzi il più, che à me fia possibile, m'ingegnerò di abbattere coraggiosamente auanti à gli occhi vostri quegli horribili auuersari, que' strauaganti ceruelli, che contro di voi, e del pregiatissimo vostro Nome, così amaramente, e crudelmente s'armarono: Conuitando in vn medesimo tempo tutti gli Huomini d'ingegno, à concorrer meco, contro la lor falsa dottrina, e pessima opinione, accioche tacendo noi, non siamo resi complici della perfidia, & iniquità di essi: Quanto al resto, non è cosa alcuna, che mi facci entrare più liberamente contro questi inhumani Falari, che la verità dell'innocenza di voi Donne; e l'equità della vostra causa; con speranza di combatter così bene (con l'aiuto vostro) contro questi fieri Mostri, & abbatter così valorosamente questi crudeli Auuersari vostri, ch'io, se non in tutto, in buona parte almeno, considerò di poter reintegrare il Nome di voi honoratissime Donne, & inalzarlo (per quanto da me si potrà) insino al Cielo: Sò bene che le vostre virtù sono così grandi, & i vostri meriti così certi, che alcuna lingua maluagia non gli saprebbe deprimere, e che nessuna penna, per ben temperata che fosse, non

Falari fu Re di Agrigento Città di Sicilia, il quale per somma crudeltà proponeua premio à chi trouaua nuoui cruciati, e tormenti cõtro le creature humane.

gli potrebbe lineare: Ma da che si trouano Soggetti così iniqui, che ardiscono biasimarui, è ben ragioneuole ancora, che se ne trouino de' fedeli per difenderui: Nè quì starò à perdere il tempo nel rispondere à tutti gli inuentati esempi, e pessime ragioni, & infami composizioni, che da' vostri crudi, e pazzi Auuersari si adducono, si compongano, e mandano in luce; meritando più tosto sepoltura, che vita; perche mi sarebbe impossibile venire à fine; anzi più tosto abuserei della vostra pazienza, e cortesia; tanto più, che questi tali così spesso si contradicono da se medesimi, che in questa parte non occorre altra replica, oltre all'essere eglino così sfacciati, e così temerarij in molti luoghi, che mi recherei à grandissima vergogna di risponder loro cosa alcuna, auanti così caste, & honorate orecchie, come sono le vostre.

Voi mi vedrete humano contro questi fieri Auuersari vostri, (particolarmente contro il Passi) oue egli non vi toccherà molto; contentandomi di prouare, che voi siete la più perfetta spezie della Terra, la più degna, e nobile Creatura del Mondo: Ma doue egli, ò altri, vorrà toccarui, ò intaccarui senza ragione, e senza discrizione; & io li toccherò senza riguardo, e con molta ragione più ch'altri forse non si pensa, ò crede; e doue vedrò, che si dia assalto con maggior forze al saldo castello del vostro ben guardato Honore, e chiarissimo Nome; anch'io mi opporrò, e gli accommoderò come bisogna.

E perche il Passi in particolare hà voluto comporre quel suo libro de' Difetti, con titolo difettoso, e con tanti mal distinti capi; io con buon'ordine opponendomi alle sue ingiuste ingiurie; doppo hauer fatto humilissima riuerenza à tutte, entrerò prontamente nell'honorato, e splendido certame, per sostenere, che voi siete la più degna, e nobile Creatura, che sia nell'Vniuerso.

E perche io non habbia à dir cosa, che indegna appaia dello splendore di questa Nobile Vdienza, e della prudenza di questo perfetto numero: Amore (Miracoloso Amore) tù che le cose cangi, e volgi à tua voglia, s'hora scorgi, (come pur vedi, e scorgi ogni cosa) ch'io con sincero affetto alla vera Bellezza seruendo, quella della mia pura intenzione io m'habbia fatto Oggetto; cangia, cangia ti prego questa, via men che dozinal mia lingua, in più purgata, e tersa; si che quant'hora da lei ne verrà detto, se piaceuole in tutto non potrà essere, almeno sia con qualche benigno applauso riceuuto; Voi vaghi, e leggiadri Volti, ch'io miro; Voi pregiati Occhi, ch'in me d'affissarui hora non vi sdegnate; Sourane Bellezze, delle quali à ragionar m'accingo, imprimete (vi prego) generosi affetti nel mio dire, che fatto à voi simile,

Petr. nella Cãzon. 48. Quel l'antico.

S'haurà del pellegrino, o del gentile
Da voi verrà: lo dico da voi Donne;

Il S.g. Gio. Battista Strozzi.

Donne il più degno oggetto, e'l più giocondo,
Che splenda in tutta la terrestre mole,
Dal Ciel venute à far più bello il Mondo;
Che mantenersi senza voi non vuole;
Lampeggia à voi nella beltà secondo,
E non dà segno di sdegnarsi il Sole,
Anzi gioisce, e ne begli occhi vostri
Fà, che più lieto il suo splendor si mostri.

Quinci dunque (Bellissime Donne) seguend'io così nobile Impresa, qual'è questa della Bellezza (ben che molti già n'habbino trattato molte, e molt'altre volte) non se ne sdegneranno però; nè perciò verrà loro à schiuo il vederla con quattro soli colpi riuangare di nuouo; poiche ancora quanto più l'Oro si maneggia, tanto più grato appare, come vdirassi.

Ben certo (Graziosissime Signore) si può veramente dire, che il Mondo, cosa non hà, che più attragga, ed à sè rapisca gli occhi, e gli animi humani, di

quello

quello, che la bellezza si faccia: Anzi il Mondo, così da' noi, e Cosmos da' Greci si chiama, perche egli è bello, che altrimenti con tal Nome non si diria; posciache i Nomi deon confarsi con le cose.

E tutto, che troppo cieco saria chi nol vedesse, e troppo stolto chi nol credesse; basti à farloci credere il dottissimo Pitagora, mentre disse, che la bellezza gli parea vn non sò che; pieno di riuerenza, e degno di ammirazione: E diuinamente disse Platone, che sola la Bellezza è soura tutte le cose amabile: Volgiamoci di grazia (senza entrare in laberinti difficili) alla Bellezza Corporale, alla Sensibile, all'Intelligibile, & alla Spirituale; che altra bellezza non ci occorre cercare; e vedremo in ciascheduna di esse lampeggiare l'amabilità.

Bellezza 1. Corporea, 2. Sensibile, 3. Intelligibile 4. Spirituale.

La Corporea, (ch'altro non è, ch'vna constituzione, ò attitudine di tutte le parti del Corpo, sì, che faccia ciascuna l'vffizio, al quale la Natura l'ha ordinata, oue non soauità de' colori, non delicatezza di carne, non dolcezza di voce, od altra cosa simile si ricerca, ma la naturale operazione solamente) chi dubita, che ouunque si vegga, non piaccia à chi la contempli? Siaui questa corrispondenza, & il numero intiero delle parti, sì, che alcuna non manchi, ò sopraauanzi, & operi ciascuna, come la facitrice Natura le insegna, e sia fornita di sanità; al sicuro lampeggerà la Bellezza, e desterà marauiglia, & amore; e tanto basti della Corporea. Ma la Sensibile Bellezza, così alletta ogniuno, che quasi sola s'hà acquistato il nome di Bellezza; e quindi forse Carneade la chiama Regno senza ministri, e senza guardia, perche regge, e comanda questa Beltà senza violenza: La Intelligibile Bellezza auuenga, che maggiore di questa Sensibile sia, riceue però gratissimo ornamento da essa.

Bellezza Corporea, che cosa sia.

Bellezza Sensibile.

Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus. Virg.

E se la Intelligibile è à se stessa bellissima mercede, anco questa Sensibile è mercede à se stessa; poiche,

Virtus pulcherrima merces.

Chi

Dos est, sua forma puellæ.

Chi non sà, che le belle Donne douriano esser prese per Mogli senza dote, essendo la Bellezza, bellissima, e copiosissima dote alle Donzelle? Parlando dunque della Bellezza Intelligibile, (che della Sensibile, di cui più allungo ragionar debbo, basta solo hauer leggiermente toccato, ch'ella rapisce gli occhi, & i cuori di chi la mira) Chi dirà, che questa, che è propria della Creatura Intellettuale, e nell'Anima tiene il suo seggio, venerabili (quasi terreni Numi) nõ renda quelli, ne'quali riluce? Consista ella, ò nella Sapienza, (come volsero i Stoici, e Socrate) ò nella Prudenza, ò nella Temperanza, (come piacque à Platone) ò pure come parue ad altri, nella Leggiadria de' costumi; per le quali Virtù furono, e saranno sempre celebri al Mondo PENELOPE per la Pudicizia, GIVLIA per la Fede, ORTENSIA per l'Eloquenza, SENOCRITA per la Prudenza, POLLA, ARGENTARIA, PROBA, DAMOFILA, CLEOBVLINA, IPPAZIA, TARGELIA, CALFVRNIA, TEOFILA, TELESIA, FABIOLA, ELPIDIA, VIRGINIA, VITTORIA, e cento, e cento altre, che nelle morali virtù, e nelle scienze, furono di questa Intelligibile Bellezza, ornatissime; delle quali molti, e molti principali Huomini, e quel gran Legista in particolare, che tanto vide, ò così bene vnì le cose da altri ritrouate (e modernamente Christofano dalla Costa Affricano) ne parlano, basti solo à noi accennar di queste, poiche ci resta à dire della quarta sorte di Bellezza, che li Teologi chiamano Spirituale, la quale ne' fedeli al Nostro Viuo, e Vero Dio, e negli Angeli, sola risiede. Questa nasce (come gli stessi in scritto ci mostrano) dalla Carità, e dalla Diuina Grazia, senza la quale, à niuna bellezza de' gentili, e leggiadri costumi, ò di scienze; nè alla Bellezza Sensibile, ò ad altra s'hà risguardo; eccettuata l'Intelligibile, come quella, che depende dalla virtù. E questo è pur vero,

Bellezza Intelligibile.

Nel trattato in lingua Castigliana delle lodi delle Donne

Bellezza Spirituale.

ro, che tanto piace questa Bellezza Spirituale, che insino il Signore, e Facitor del tutto se n'inuaghisce.

Caro splendor, che la mortal Bellezza,
Perche Immortal' può farsi in Ciel s'apprezza.

Raffael Gualt. ne Polimedoro Cant. 1. st. 5.

E certo, che non ha cosa il Mondo più amabile, e più ammirabile della Bellezza: O Bellezza, ornamento del Cielo, & ornamento della Terra; decoro, e riso del Mondo. Dica pur chi vuole, che non è all'Aspetto nostro cosa più gioconda, più lieta all'animo, & affermano altri, che l'istessa Suprema Maestà si veste di Bellezza: ma che stò io à dire? Questa stessa è amata, perche è Bene; e Bene, e Bello si conuertono insieme.

David Sal. 92. Dominus reg. decorem indutus est.

Questa Natura abbraccia quella, & hanno
Ambe per punto il Bene, e la Bellezza,
La Bellezza infinita è'l Bene; e quale
Ne scende, e qual ne scende, e vi risale.

L'istesso Gualt. cant. 1. stanz. 13

Nouello Icaro; troppo alto saglio; e le cerate piume sfacēdomisi, posso facilmēte rouinoso cadere à terra: Scēdo dūq; dall'alto Cielo, per fermarmi su l'adeguate piume, nella Bellezza vostra (honoratissime Dōne) che pure da i cattiuati da voi, Cielo suol esser chiamata, che hora si turba, hora si rasserena. Et in essa, come nel Cielo trouano, e lumi, e raggi, e Sole, e Stelle, e quāto v'è di buono.

Che la Bellezza in se contenga gli ornamenti del Mondo, vdite: Sono riguardeuoli, e preziose cose in questo Mondo i Fiori, l'Oro, le Pietre, le Margarite; ma chi vide mai in vaso d'oro candide rose, e vermiglie, che le Guance di bella Donna agguagliassero? Di quai Margarite, per vostra fè Signori (se queste in vece de' soauissimi fiori produr potesse la Primauera) si potrebbe ella coronare, che à i Rubini, e candide Perle, non cedessero di bella Bocca Primauera d'amore? Taccio l'oro de' capelli; e quanto piacquero quei di TEODATA al Rè Cuniberto; quei di PAOLINA à Nerone, che tutti li volle annouerare, e se vno per caso, ne cadeua, lo indoraua, e nel Tempio di Venere consecraua: Tralascio gli otto colori, che fanno di me-

mestiero più ch'altri alla Bellezza; cioè il Biondo, il Lionato, il Negro, il Rosso, il Candido, il Vermiglio, il Bianco, e lo Incarnato: Tralascio le trentadue cose, che sottilmente hanno detto alcuni, richiedersi à Donna bella. Non rammento le ventisette, che altri dissero che da Elena fin'hora, poche ve ne sono state, che l'habbiano hauute, poi che sei comunemente paiono per lo più ritrouarsi, che alla compita Bellezza si conuengono, cioè,

Cassaneo in Catalig. Mundi lib. 2.

Gio. Nauizzanni nella sua Nuzziale al lib. 2. num. 39.

1 Il numero perfetto di tutte le parti. 2 La proporzione, che nella quantità, nella figura, e nello spazio si vede. 3 La soauità del colore. 4 La Sanità. 5 La Grādezza, come il Filosofo c'insegna; se bene ragioneuolmente si parte da questa opinione il Trotto, ampiamēte dimostrando, che anco nella Picciolezza si troua la Bellezza; e doppo hauere in ciò addotte molte ragioni, soggiugne, Che se eccessiua picciolezza in Donna alcuna da alcuno si mirasse (oltre che può esser bella) per lo più tale Donna suol essere Sauia, e Prudente; Testimonio ne sia CLEOBVLINA, che la Sauia Gigantessa era chiamata, tutto, che picciolissima fosse di corpo. 6 Finalmente il sesto requisito alla perfetta Bellezza è vna certa grazia vniuersale, vago ornamento di tutte le sudette cose; senza la quale pare che l'istessa Bellezza (quantunque rara) insipida riesca.

Aristot. nel 4. dell'Etica.

Bernar. Trotto ne' Dialogi del Matrim. & Vita vedouile, Dial. 2. car. 160.

Follet Consil. cui vim natura negauit. Constat, & in paruo corpore magna virtus.

Ma bramerà forse alcuno di sapere, come dall'Analogia (cioè proporzione delle parti) del corpo nasca la Bellezza, e dall'Anomalia (cioè sproporzione) ne nasca la difformità: Dirò col Ferrarese Celio, che come la mediocrità, & equalità in tutte le cose si ricerca (poiche ogni cosa partorisce grazia) così, se difetto, ò sourabbondanza odiosa si mira, genera offesa. Chi tempra le voci in guisa (per non addurre altro esempio, che di Musica) che vnite insieme facciano proporzione, questi certo grata, e proporzionata Musica rende: ma se troppo alto s'intende la voce, ò più basso si deprima di quello, che si douria, spiaceuole, & im-

Analogia, cioè proporzione

Anomalia, cioè sproporzione.

Come la Sesquialtera, dalla quale il Diapente, Sesquiterza, dalla quale il Diatessaron. Doppia, dalla quale il Diapason.

& improporzionata farà la Musica: Tale imaginateui pure (Nobilissimi Spiriti) che auuenga della Beltà, della quale la Natura in tutti i corpi ben composti, hà inscritte certe Dimensioni, le quali poi gli Huomini più arguti, in sei parti diuisero, e queste sei in dieci Vnciette; e queste Vnciette, in dieci Scrupuli; si che queste particelle sommate, in fine facciano il numero di seicento minute porzioni: Hora con queste misure, si distinguono anco, e proporzionano dall'infimo, alla sommità della fronte; Onde cominciando i Capelli à metter radici sotto picciole Oncie, vi dourà esser distanza altretanto, & vna di più fino alla sommità del Capo; e la larghezza delle Guance, sarà di quattro Oncie, e d'otto Scrupuli: Poi tutto il Corpo, di conueniente statura; (e massimamente di voi bellissime Donne) non dourebbe passare palmi sette, e mezo di noue dita il palmo, ma di palmo, e dito di ben proporzionata mano: Ma bene io m'auueggio dal dolce riso d'alcuna di voi, (dolcissime Signore) che troppo scrupoloso misuratore vi paio; E s'entrarui in bocca hora volessi, e misurare quanto ella grande esser dourebbe, e quante Perle (ridendo) mostrar douesse, anco più scrupoloso sarei tenuto: Laonde tralasciando queste minuzie in disparte, dirò, che la Natura per fare vna rara Bellezza nella Donna, volle, che di molti Doni fosse dotata: & in tal guisa, (come già scrissero alcuni) PALLADE le donò il ragionare, FLORA il Riso, DIANA il Petto, VENERE le Mani, VESTA il Corpo, L'AVRORA le Guance, FEBO gli Occhi, GIVNONE le Ciglia, CERERE il Fianco, FILLIDE i Piedi, PRIMAVERA la Bocca, il CIELO la Faccia, e le MVSE il Canto.

Però non è da marauigliarsi, se non è cosa al Mondo più desiderabile, più amabile, nè più da pregiarsi, che la Donna; e Donna graziosa, così ben dotata, valorosa

lorosa, e bella; di cui la Virtù (come in sua propria stanza) tanto s'impadronisce, che scaccia dal petto ogni vizio; Si legge perciò, che Archidamo Re de' Lacedemoni, fù punito dagli Effori, perche anzi tolse vna Donna picciola, e brutta (se ben ricca) che l'altra men ricca, ma più bella, e ben proporzionata di due, che gli furono offerte; dicendo essi, che egli voleua generar loro, non Re, ma Regoli.

Effori, grauissimi giudici de Lacedemoni.

Tol. Doueua essere di molta picciola statura, e picciola per da vero quella Moglie di Archidamo, poiche i Lacedemoni dubitauano, che generasse loro piccioli Re: E veramente, che à fauor loro faceua il gran Filosofo; ma non quell'altro, che disse, che delle cose cattiue, e difettose, se ne deue sempre pigliare il meno, che si può.

Aristot. nel 4. dell'Etica.

On. Non sò qual difetto ella s'hauesse, perche non lo dicono le Historie; ma sapeano molto bene que' Nobili Lacedemoni, che Tre cose sono senza più, che fanno riguardeuoli le Creature humane; Dottrina, Bontà di vita, e di costumi, e Vaghezza di presenza; Però alcuni volsero, che li Rè, e Regine (oltre al resto) fossero di Maesteuole Aspetto; perche così nell'animo de' loro sudditi, marauiglioso riguardo credeuano cagionarsi: Hora perche tutto ciò insieme, molto bene si scorgeua nella Donna men ricca, ma più bella, e ben proporzionata, delle due, che furono offerte ad Archidamo, perciò gli Effori grauemente lo punirono; ancor che gl'Istorici non ne rendessero altra ragione.

Tol. Forse, che alcuna di queste quì presenti, e che tiene somiglianza con quella, saprà renderne qualche conto.

Vit. Non potrebbe stare il Sig. Tolomei, che non desse qualche puntura.

On. Risponderò per hora io in vece di quelle, che per modestia tacessero; perche son ben sicuro, che per la

ſola picciolezza del Corpo, gli Effori (ſtimati i più ſaui, e giuſti Huomini della Grecia) non haurebbono giudicata vna Donna eſſer brutta (ancor che picciola,) Conciosiache la Natura è ſempre più diligente nelle coſe picciole, che nelle grandi; e par che le facci ancora con maggior perfezione; perche in quelle più facilmente oſſerua tutte le proporzioni; & il corpo picciolo ſi riceue nell'occhio più compitamente; Onde meglio ſi conoſce da chi lo mira; e quanto più la coſa è facilmente conoſciuta in tutte le parti ſue, tanto più ſi rende bella, & amabile: E quando in qualche parte la Natura haueſſe errato nel formare vn Corpo picciolo, l'errore ſarebbe molto più difficile da conoſcere, che ſe foſſe in vn Corpo grande.

Pri. Pare à me, che le Pietre prezioſe ſieno tutte picciole, ma di grandiſſimo valore; E gli Occhi del Corpo noſtro, ſieno le più picciole parti di noi, ma però le più belle, e più prezioſe poſandoſi in loro il più Nobile, & il più perfetto di tutti i ſentimenti: Diſſe però bene quel bel ſpirito,

Non vi ſpauenti il nome di piccina
Ch'in picciol Corpo regna gran virtute,
Ogni lodata Gemma è picciolina.

Ma che ne dite voi Sig. Onorio?

On. Qui non voglio, che per hora andiamo più ricercercando, come ſia vero, che la Bellezza conſiſta nella proporzione delle parti, già che la bellezza delle coſe corporee, e mortali, anzi di tutte le coſe create, è vna certa participazione della Bellezza Incorporea, & increata, la quale pure è ſempliciſſima, e ſenza tal varietà de' parti: Nè anco voglio, che prendiam' conteſa con Ariſtotile, ò con altri; ò almeno andiam più ſottilmente eſaminando, Se le coſe (ſianſi di qualunque grandezza, ò picciolezza ſi vogliano) poſſano giuſtamente ſpogliarſi di Titolo di Belle, tuttauolta, che habbiano debita proporzion delle parti, e giuſta

grandezza nel suo genere; e sopra ogni cosa, che sieno pulite, e delicate; parendo, che si faccia offesa alla Natura, anzi all'Autore della Natura, il quale hà create le cose tutte, si come in Peso, Numero, e Misura; così anco Buone, e Belle tutte, anzi nel suo genere, Perfette, e con Sapienza ammirabile; E tali in somma, che l'Huomo hà cagione di stupirsi, eziandio contemplando l'artificio d'vna Formica, e d'altro minimo Animale, non che delle Creature humane, quali elle si siano: Con ragione però Platone hebbe per bello Amore, ancor che picciolo; nè parue, che tanto si fondasse nella grandezza, quanto nella proporzione, e vaghezza delle membra, e de' colori; la quale opinione fù anco del Principe della Romana eloquenza in più d'vn luogo: Nè discorde per auuentura fù Galeno Medico, e Filosofo Eccellentissimo, riponendo la Bellezza (benche dell'Humana solo parlasse) nella debita corrispondenza delle parti, e membra, e nella viuacità de' colori: Per lasciare, ch'ei non par cosa punto verisimile, che la Bellezza consista quasi in vn punto, ma bene habbia larghezza, (per così dire) ò varietà, e gradi, e quello, che alla Bellezza è molto corrispondente, il temperamento, ò buona cōplessione; e per auuentura la Sanità, le quali cose hanno varietà, e gradi in modo tale, che il mancamento d'vna perfettissima grandezza, non haurebbe à leuare il pregio, & honore di Bella à quella Donna, nella quale concorresse la proporzione delle parti, la viuacità, e vaghezza de' colori, e particolarmente la Grazia; e se altro si ricerca per riportar fama, e titolo di Beltà: E se bene Aristotile disse, che nelle cose picciole non si potea trouar Bellezza, il medesimo disse ben poi, che la Grazia si diletta grandemente delle cose picciole.

Plat. nel Conuito.

Cic. 4. Tuscul. & Pr. de Offic.

Gal. scriuendo à Transibolo.

Vit. Si che, per la picciolezza sola, sarebbe quella Donna d'Archidamo stata tenuta anzi per bella, che per

brutta

brutta: E dicane quello si voglia il Filosofo del Sig. Tolomei, e lo difenda quanto gli pare, poiche fù di contrario parere il Trotto, e con ragione altri con lui.

Trott. nel Dialog. 2. del Matrim. e vita Vedou. a car. 160

Tol. Non son io, con pertinacia, per difender hoggi Filosofi, nè altri; Ma non vorrei già, che così presto cominciaste à prendere in mala parte quello si dice, perche se tutte le Donne picciole fossero brutte, (come nel vero non sono, e quì non ne mancano) quelle per le quali vi siete voi risentita, non le porrei nel numero dell'altre Donne, ma l'haurei, come per vn miracolo di Natura; la quale hà voluto farci conoscere per mezo loro, come in poco spazio, può raccogliere col suo mirabile artifizio, il grandissimo numero delle sue grazie.

Vit. Voi fate bene à procurar di sanare quella piaga, che haueuate fatta; ma in tanto non vorrei già, che hauessimo interrotto il Sig. Onorio, il quale forse à quest'hora ci hauerebbe dichiarato in che consista gli effetti della Bellezza, e che cosa è Bellezza.

On. Intorno à questi, si contentino pure le Signorie Vostre, che per hora à me basti solamente di dirui con Cicerone, che la Bellezza non è altro, che vna conueneuole disposizione delle membra, che con diletto muoue gl'occhi altrui a mirare quel Corpo, le cui parti tra se stesse vagamente corrispondono: e nel vero, come si potrebbon discriuere adesso gli effetti di questa Bellezza, se à pena ci basta il tempo per adombrarla? E dall'altra parte poi, chi vorrà mai negare la forza di essa, se tutto il Mondo confessa, che ella è più Eccellente, e più Degna, che non sono tutti gli altri Tesori insieme; e più potente (per dir così) che le Virtù istesse? Domandatene il Pastor Troiano, del cui giudicio ne và altera VENERE, e con gli Occhi bassi, se ne restano la Generosa PALLADE, e l'Orgogliosa GIVNONE: Chi ha fatto scender dal Cielo i Dei? Chi gli hà costretti à prēder vilissime forme,

Tuscul. 4. e pr. de Offic.

Paride.

Anguill. nelle Metam. lib 12 stanz. 95.

se non la Bellezza delle Donne? Chi hà tratto dal Mare Nettuno, se nō la Bellezza di CENA, ò di CENEA come si scriue? Chi hà cauato dal profondo dell'Inferno Plutone, se non la Beltade di PROSERPINA? Chi hà fatto passare i Monti, e nauigare i Mari lontani, à tanti, e tanti Huomini, se non la Bellezza? Per qual cagione mai tāte battaglie si son fatte, quante per acquistar qualche bella Dōna? Chi accese i Cuori di Turno, e di Enea à fiera battaglia, se non la Bellezza incomparabile di LAVINIA? Chi ruppe l'estreme forze del Terribile Hercole, e lo fece diuenire humanissimo, & humilissimo Huomo, se non la Bellezza di OMFALE Regina della Lidia? Chi suegliò mai i più Illustri Ingegni, le più felici Lingue, & i più purgati Inchiostri al Mondo, che la Bellezza? Dicalo pur la Gente Greca, Barbara, e Latina, e confessilo ogni paese; ma cedino tutti alla bella Italia, à cui le bellezze di BEATRICE, e di LAVRA, hanno scoperto quel fiume abbondante di Gemme, e d'Oro, Dante Alighieri; E quel Giardino delle delizie, Francesco Petrarca; il quale in cento, e più luoghi, ma particolarmente in quell'artificiosissimo, e dottissimo Sonetto,

Son. 179.

Grazie, ch'à pochi il Ciel largo destina:

Mostrò quanto hauesser potuto in lui le Bellezze di LAVRA, dicendo,

Grazie, ch'à pochi il Ciel largo destina:
Rara virtù non già d'humana gente:
Sotto biondi Capei, canuta mente,
E'n humil Donna, alta Beltà Diuina.
Leggiadria singolare, e pellegrina;
E'l cantar, che ne l'Anima si sente;
L'andar celeste, e'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, & ogni altezza inchina.
E que' begli Occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti à rischiarar Abisso, e Notti,

E tor-

E torre l'Alme a' Corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci, & alti;
Con i sospir soauemente rotti;
Da questi Magi trasformato fui.

Sopra il qual Sonetto, il Vieri Fiorentino, con bellissime considerazioni fece quel suo Discorso delle Bellezze; nel qual parimente mostrò quanto in voi, Graziosissime Donne, risplendan le Bellezze, e le virtuti: E quanto anco sia à grado l'alzarui fino all'Inuisibil fonte, (e causa d'ogni altra, & alta Bellezza, e nostro fine) il Cielo: Ma quale può essere più efficace mezo per condurne à questo fine, (parlando però de' mezi humani) che l'amore della Bellezza? Di quì è, che'l Sapientissimo Socrate, dell'Arte dell'amare, faceua più che altro, tanta professione, e stima.

Franc. de' Vieri, nel Discorso delle Bellezze.

In somma, (per tornare doue dipartimmo) che cosa non può fare la Bellezza?

Ma che? se hà potuto Bellezza veduta, render sana la mente à chi quasi priuo n'era affatto; e con le bestie giua errando (come di Cimone si legge;) quali effetti nõ produrrà ella in cuore prudente, & amante, che à Lei si doni?

Boccaccio, Nouella 41.

,, *Che non può, che non fà in Cuor humano*
,, *Vaga Beltà, che in Due begli Occhi splende?*

Direi d'altre opere segnalate, e d'inuitte Imprese, fatte nel glorioso mestiero dell'Armi, se questi effetti non fossero nati con questa già Bellicosissima, & hora più che mai Regale, anzi Imperialissima Città di tutte l'altre domatrice, e dominatrice ROMA: Quì lo Splendore Caualeresco, la Virtù Regia, e la Maestà Imperial fiorì sempre, mercè, che quì, Belle Donne, Reali, & Imperatrici, produsse sempre questo benigno, e fortunatissimo Cielo: Io non troncherei mai, (come già tronco per passare ad altri Discorsi) il filo di questo ragionamento, se volessi raccontare tutti gli effetti della Bellezza: Basta à dire, esser tali, e tanti,

che le glorioſe operazioni da' Nobili Ingegni fatte, ouunque ſplenda il Sole,& ouunque bagni il Mare, le manifeſta: Nè sì barbara gente ſi trouò già mai, o potraſſi ritrouare, in cui la Bellezza non operi alcuno effetto degno di lode: Più ſi può dire, Che la Bellezza (quaſi Dea) fa miracoloſamente vedere l'Imagine ſua, chiara, e diſtinta da' luoghi lontani; E nella maggiore oſcurità della notte, quando la Luna

Dante.

,, *Suol far le Stelle altrui parer più rade*,

Senza toccare pur gli Occhi; per più ſenſibili ſtrade, entra nelle menti degli Huomini, rapiſce i cuori, e fa conoſcer quello, che mai è ſtato veduto, nè ſentito; come con l'Iſtoria veramente marauiglioſa, riferiſce il Trotto, ma prima di lui Ateneo, di Zariadro, e di O D A T A; Queſta, Figliuola di Omarte Rè della Scithia, quegli Re della Media ſuperiore; ambedue di sì fatta, e ſegnalata bellezza, che nati pareuano da Venere,& Adone, i quali in vna medeſima notte (ben che lontaniſſimi l'vn dall'altro, s'innamorarono inſieme) & auuenne, che Zariadro (giouane belliſſimo) vide in ſogno vna belliſſima Donna, e gli parue, che ſi moſtraſſe (come veramente era) Figliuola del Rè Omarte: E parimente alla Bella O D A T A, apparue in ſogno la Imagine di Zariadro; e reſtò ſi bene impreſſa nella mète di ciaſcuno la ſembianza dell'altro, che non conoſcendoſi, s'amauano ſuiſceratamente, e deſiderauano d'eſſere inſieme legati col marauiglioſo Nodo del Matrimonio; Onde Zariadro da queſto deſiderio ſpinto, prima preſa la penna, e rigato il ſuo penſiero ſotto à fido foglio, l'inuiò ſupplice meſſaggiero à colei, che ſola adoraua per ſua Diua in terra; poi mandò ſuoi Ambaſciadori ad Omarte, per chiederli la Figliuola per Moglie: Ma il Padre non gli volle compiacere; perche non hauendo Figliuoli Maſchi, diſegnaua di maritarla nel ſuo Regno, e ritenerſela appreſſo, ſin che viuea: Così dopo qualche tempo, eſſen-

Trott. nel Dial. 2. car. 162.

Ateneo lib. 13. doue dice; Mirandum nō eſt auditione tantum quoſdam amore captos fuiſſe, ſed:

essendo egli per maritarla, nè però lasciandosi intendere à cui volesse darla, fece apparecchiare vna Festa, & vn Conuito Regale per le Nozze di essa ODATA, inuitandoui tutti gli Amici, e Parenti, & i principali Baroni del suo Regno; del che ODATA (che alquanto tardi ciò haueа inteso) diede subito auuiso al suo amato Zariadro; dubitando pur d'essere d'altri, che sua: Intanto souraggiunto il tempo, e l'hora del Conuito, con apparecchio di nobilissima Cena; Nel fine di essa, fece il Rè chiamare à sè la Figliuola, e le disse; Hora si fanno le tue Nozze, e questa è la Compagnia honorata, dalla quale hai da sceglierti il Marito, che sarà poi successore del mio Regno: Mira bene d'intorno tutti, e prendi vna Tazza d'Oro, e mettiui tu stessa dentro il vino, e poi la porgi à colui, che più ti piacerà, che l'istesso d'hora auanti sarà tuo Marito, e mio Genero: Stette ODATA à questa risoluzione del Padre molto pensosa, e rimirando intorno, desideraua pur di vedere Zariadro, se à sorte fosse capitato, per hauerli ella già mandato à dar conto del generale inuito fatto dal Padre à questo effetto, non curãdo punto alcun altro, saluo che lui; E sapendo, che egli era troppo lontano, e che l'auuiso non gli potea esser giunto, se non tardi, si che era quasi impossibile, che egli potesse esser quiui à tempo, restaua ella con l'animo molto smarrito; E mettendo nella Tazza il vino con grandissima tardità, piangeua dirottamente la sua mala sorte: Ma Zariadro, il quale hebbe la nuoua, essendo in Campo sopra la riua del Tanai, subito nascosamente (senza saputa del suo Essercito, nè de' nemici) con vn sol fidato Carrozzieri, salito in Carrozza, e con grandissima velocità facendo il viaggio, spronato dal desire,

Tanai Fiume Settentrionale nella Scithia; il quale separa l'Asia dalla Europa, e mette capo nella Meotide Palude.

Spron d'ogni altro più acuto, e più pungente,
Dietro la speme, che gli fea sentire
Quel diletto maggior, che l'alma sente

Bernar. Tasso. Canto. 13. nel principio.

In pensar al suo amore;

E passando di notte per la Città del Rè Omarte, dopo hauer corso più, e più decine di miglia, che

Bernar. Tasso. Can. 1. in fine.

Il timor de l'Amata gli aggiungeua
A' piedi penne, al cor virtù infinita.

Hoggi questa regione si chiama Tartaria, o vero Boemia.

In vn luogo vicino alla Villa, doue si faceua il Conuito, lasciò il Carrozzieri, e la Carrozza, e vestitosi d'vna veste à modo, & vsanza della Scithia, entrò nella Sala del Conuito, appunto quãdo la Giouane ODATA metteua il vino nella Tazza molto lentamente; e con amorosa, & accorta destrezza, accostatosi alla Credenza doue lei era, pian piano le disse, Ecco amatissima ODATA, il tuo desiderato Zariadro: Il che da lei sentito, e mirando ODATA il bel Giouane Forastiere,

Vibra subito in lui cupido il guardo,
E del guardo il pensier segue la traccia,
E l'uno, e l'altro in quel celeste Oggetto
Di Beltà, di piacer si nutre, e pasce;
Ma d'amor di desio sugge veleno:
Indi il guardo e'l pensier, quasi canale
D'un Torrente di foco,
Per la foce degli Occhi
Sgorga su'l petto, incendioso vn fiume,
E in diluuio di fiamme il cor sommerge;
Quinci l'accesa ODATA, il guardo fisa
Nè l'amato Zariadro.

E riconosciuta l'Imagine, che haueua veduta in sogno, rallegrandosi molto, e tutta lieta, e ridente, gli porse subito la Tazza: E Zariadro senza aspettare d'essere più oltra addimandato, ne impedito, come Sposo di Lei fra tanti eletto, se la prese di subito, e seco la condusse nel suo Regno: Così furono adempiti i desiderij degli Amanti: E dice Ateneo, che questo auuenimento fù celebratissimo per l'Asia tanto, che solea dipingersi ne' Tempij, ne' Palagi, e nelle case de'

priuati; e che molti de' Potenti dell'Asia, per questo fatto accostumauano di por nome alle figliuole loro ODATE: E pure di questa sorte d'Amore, la non men bella, che (d'Alidoro) innamorata Mirinda, rende anco di se stessa esempio in que' versi del Tasso, oue dice,

Bernar. Tasso, Can. 4. st. 51.

Così dormendo, sognò di vedere
Più bello che Nireo un Caualiero.
Allora Amor per non vsata strada
L'entrò nel duro, & agghiacciato petto;
E mentre il Volto, che tanto l'aggrada,
Ella contempla, e ne prende diletto,
Non con crudel, nè sanguinosa spada,
Ma con vn Strale d'Or forbito, e netto
Il cor le punse, e sì l'alma l'accense,
Che la fiamma da poi mai non si spense.

Onde poi desta, disse,

Io son pur desta, e non mi sogno, ahi lassa,
Ch'io sento il cor da mille vermi roso;
Non dormo nò, non son di senso cassa,
Che sento Amor, che fiero, e disdegnoso,
Con l'Auree sue quadrella il cor mi passa;
Ma non veggio colui, che sì pietoso
M'apparue dianzi, e così bello in vista,
Ond'io sempre sarò dolente, e trista.
Se questo e sonno, ò fantastiche Larue,
Che sogliono ingannar le nostre menti;
Perche, come col sonno egli disparue,
Non sparuero i desij caldi, & ardenti?
Ombra quella non fù, ch'all'alma apparue,
Ch'Ombra sariano ancora i miei tormenti;
Ma fù vero Huomo, ò in forma d'Huomo Amore,
Poiche vero è il desio, vero il dolore.

Onde vedutolo poi,

Nel Canto 19. st. 23.

Conosce il viso bel, ch'Amor le hauea
Mostrato in sonno, e di cui già scolpita

Por-

Nel Canto 11. stan. 41.

Portaua in cor la naturale Idea.

Ben che prima le fosse stato detto,

Non vedesti, nè vdisti in sogno cosa
Alcuna, che dal ver lontana fosse:
Tal'è la sua beltà, tal la penosa
Fiamma, che gli arde le midolle, e l'osse;
Tè il sonno accese, e lui vna amorosa
Dolce Imagine tua così percosse,
Sì gli trafisse il cor, che se ben scerno
Non si risanerà forse in eterno.

Chi dirà mai d'onde sia venuta la visione, la conoscenza, & il desiderio di questi Amanti, hauendo veduto con gli occhi chiari, conosciuta l'Imagine senza Corpo, e desiderato cosa incerta; se non confessa esser puro effetto della Bellezza? la quale in qualunque cosa si sia, sempre fa effetti marauigliosi. Dunque

Che dirò io di te alta Beltade,
Beltà, che scendi dal Celeste Impero,
Dal più sublime giro,
Dal Celeste Zaffiro;
Se non, che Luce sei,
Luce, che'l Cielo illustri, e'l Mondo honori?
Beltà, ch'ogni alma vinci, ogni cor prendi;
Beltà figlia del Vero,
Genitrice del Bene;
D'ogni sguardo sincero,
Soaue oggetto, e dilettoso segno;
Che con indissolubili catene
Leghi l'humano ingegno,
E ne' diuini rai del tuo splendore
Il fuoco accendi, onde c'infiamma Amore.

Il Buonarruoti nel giudicio di Paride; Coro del 2. Atto.

Che più? Non sentono anco gli stimoli di questa Bellezza i Bruti stessi? Ermia, & altri fanciulli, furono amati da' Delfini; Oleno Cittadino d'Argo, da vn'Ocha, vn'altro da vna Cornacchia, Senofonte da vn Cane, Amfiloco Rè della Bittinia da vn Gallo, vn Gio-

Giouane da ogn'vn di voi conosciuto, alla Valle, da vna Gallina. Taccio de' Pauoni, de' Stornelli, e de gli Elefanti, e d'altri Animali, de' quali à pieno fa mentione il sopranominato Trotto, & altri appresso, che per breuità trapasso: Se dunque è vero quanto troncamente hò fin quì accennato, chi non confesserà, che assomigliar si debbano coloro, che fanno opposizione alla Bellezza, a gli Auuoltoi, che si muouono solo per Carogne, e si muoiano per l'odore di prezioso vnguento?

La Valle s'intende quella parte di Roma doue hora è S. Andrea della Valle.

Trotto, Dial. 2. car. 164.

Ho letto appresso qualche Autore, alcuni detti di Huomini famosi, che biasimano la Bellezza: Di questi io farò breue racconto; E spero, che se non resteranno morti dal soaue odore dell'amabile Bellezza, almeno (in se stessi confusi) mutoli diuerranno: Ma ecco prima de gli altri restar morto Teocrito, che la chiama Dilettoso male: Sciocco, ch'egli è; Diletta, e gioua la Bellezza à chi se ne serue in bene; chi al male se ne seruisse, cattiuo è egli, e non la Bellezza, che dalle cose mortali,

Eburneum detrimentum.

D'vna, in altra sembianza.
Ci può leuare à l'alta cagion prima: E perciò,
Amor, che tutto intende,
Quà giù in terra, n'accende,
Acciò l'alma sormonte
Di Ciel in Ciel, delle bellezze al fonte.

Petrarca, nella Can. 48. Quel l'antico.

Côte Marc'Antonio Ferretti Anconit. Choro del l'Atto 4. della Miranda.

Vedete (bellissime Donne) rimanersi mutolo Teofrasto, che dice, Che la Bellezza è vn mutolo Inganno: Non inganna ella, anzi c'insegna l'Arti, e le Scienze, e'l modo di fuggir gli inganni, e ci fauorisce nelle marziali imprese: Non è mutola la Bellezza, poiche ogni riuolgimento d'occhio, eloquentissimamente ragiona; E perciò potrassi con più ragione chiamare mutola eloquenza: Dica quanto si vuole quel Gufo di Diogene, che mortal beuanda la chiama, poiche ad ogni modo, chi crederia à questo, alleuato, e vissuto

to

to tutto il tempo della sua vita in vna Botte ? Non è così dolce il Nettare, e saporosa la Manna, quanto è, veduta, & ammirata Bellezza: Viziosa, e mortal Bellezza (no'l niego) sarà quella di vilissima Femina, da non nominarsi col nome proprio in questa Nobilissima Corona: Ma di questa non parliamo noi: Hora tu buon Socrate, che chiamasti la Bellezza, Tiranna di breue tempo, non conosci hora in proua, che non è più soaue seruitù, anzi più cara libertà, che l'esser comandato dalla sua Donna ?

,, *Vera gioia mi sembra, e pregio altero.*

Disse già vn nobile spirito,

,, *Ch'andar mi vegga ognun fra mille Amanti*
,, *Prigion dinanzi à voi bella Guerriera.*

Nè dura breue tempo Bellezza ch'inuecchi; anzi in Riuerenza si cangia nell'età cadente. E colpa non è della Bellezza, che suanisca, e col tempo si perda, poi che il Tempo (così volendo il Regitore del tutto) il tutto consuma: Quante Città non più si ritrouano, delle quali à pena si sà il nome, e doue fossero, che bellissime, e famosissime furono, le quali di rammentar tralascio, perche non tesso particolar Volume d'ogni cosa ? Resti in se stesso confuso quell'altro, che fuoco morto chiamò la Bellezza, poiche è tanto viuo, che auanza il vero, come quello, che abbrucia da lontano; E fuggasi in qual si voglia parte, che si porta seco il suo cocente fuoco; le cui fiamme segretamente couano; E quello, che più importa è, che mentre si procura con la lontananza d'estinguerlo, contrario effetto ne segue, poiche allora il Cuore via più alle fiamme si auuicina, quando gli Occhi dal focoso Oggetto più s'allontanano: Taccia, & arrossisca insieme chi Idea di Leggerezza, Sirena mortalmente amabile, Crudele CIRCE, Infernale MEDEA, la Beltà chiama; per altro sia riuerito sempre il nobil suo Ingegno, & eccelso stile; in questo nò: Anzi pure accordian-

dianci (Signore) con lui, posciache con questi, & altri Nomi tali, chiama la vana Bellezza, della quale non è stato, nè è lo Scopo, e mira nostra di ragionare, ma di questa ch'alberga, e risplende in Voi, Bellissime, e Virtuose Donne; dico della Bellezza vostra Sensibile, congiunta all'Intelligibile, & alla Spirituale, che sola vi può fare gratissime al Cielo; e per la quale ogni Nobile, e Generoso Spirito vi riuerisce; e (se tanto mi è lecito à dire) vi adora anco in Terra: Specchiateui hoggimai dunque spesso, che Socrate a' suoi Discepoli il permetteua; E se tal vna vi è, cui il verace Specchio discuopra alcuna menda, l'emendi, & à più terso Cristallo affissandosi, ponga cura di giugnere (come non è dubbio, che voi fate virtuosissime Donne) alla vera Bellezza delle Virtù, & alla sopranaturale della Diuina Grazia, che così copiosamente sopra di Voi pioue.

Giacom. Sasso

Almo raggio del Ciel, vera Bellezza,
Che à noi scendesti, sol per gloria nostra;
Quanto è di buono in questa ombrosa Chiostra
In tè s'annida, e per te sol s'apprezza.

Franc. de'Vieri: nel Discorso delle Bellezze.

Pri. Hora crederei, che il ragionamento della Bellezza quì douesse segarsi, perche parmi che'l Sig. Onorio n'habbi ragionato per hoggi quanto ne basta.

On. Non se n'è ragionato, nè se ne potrà mai ragionar tanto, quanto ne basta, poiche ne resta, e ne resterà sempre tanto che dire, che nulla più: Rimettoui però in tutto quello si è lasciato, a' bellissimi Discorsi, fatti già à lungo, da tanti Nobilissimi Ingegni: & à quel (benche breue, ma bello) del Vieri, detto il Vierino Secondo; dianzi allegatoui: Attendendo di sapere con vn sol cenno, in che trattener possa hoggi, con qualche ragionamento non meno vtile, che piaceuole, questa nostra Nobilissima Adunanza.

Tol. Che cosa dunque si dourà fare, perche trapassiamo il rimanente di questo giorno con qualche gusto?

Vit. Ve lo dirò io: Che seguitando il Sig. Onorio la promessa à noi fatta, della Dignità, e Nobiltà delle Donne, ragionando, il finiamo.

On. Sodisfar al particolare, ch'io sono inuitato, è il douere; ma à quello tra tutte l'altre cose, che il debito vuole, sempre son prontissimo; Onde, eccomi ad osseruar la promessa circa la Dignità, e Nobiltà delle Donne, & à mãtenere, questa esser maggiore di quella degli Huomini, non solo con Ragioni, con Autorità, e con Esempi, ma con ottima Testimonianza di Sritture verissime, Canoniche, e Ciuili.

Vit. Che ne giudicate voi hora Signor Principe? (quasi Giudice giusto in tanta Lite) Parui, che per Noi si possa sperar vittoria di così Nobil Contrasto?

Pri. Se bene in questa Contenzione d'Eccellenza, ò Dignità, e Nobiltà tra la Donna, e l'Huomo, io non cosso eser di quegli, che tengano in modo risoluta la causa in fauore delle Donne, che non habbia controuersia alcuna; Nondimeno, Io non son manco per essere di quegli altri, che pongono la cosa tanto manifesta per l'Huomo, che non habbia bisogno di Sottile Ingegno, e di acuto Intelletto per la sua proua, e per la sua difensione; E perciò alla presenza di tanti, e tanto rari Intelletti, e bellissimi Oggetti, hauendo questi corraggiosi Campioni, honorata occasione di virtuosamente essercitarsi, potranno arditamente entrare in Campo; che aspirando ciascuno alla vittoria, da' colpi, che ne vedrò seguire, le ne dirò poi quello, che sperar si possa: Entri dunque il Sig. Onorio à mantenere la Dignità, la Nobiltà, e l'Eccellenza delle Donne, e le difenda, come accenna; che se ciò fia, Io vi assicuro, che non solamente ne potrete sperar vittoria, ma conseguirne ancora honorato trionfo.

Vit. Così ne speriamo, à confusione de' nostri Auuersari; scorgendosi euidentemente, che'l Sig. Onorio,

Hà il cor volmo, & armato

D'ardor, ch'è tutto fede,
D'ardir, ch'ogni altro eccede.

On. Oh? questo è troppo, Signora Vittoria: Ma per non perder tempo, e perche meglio l'intenzion nostra sia intesa, Comincerèmo à prouar la Dignità, & Eccellenza della Donna, dalla sua origine, e mostreremo, che'l principio della Donna, sia molto più di quello degli Huomini eccellente, e perfetto: Perche chiaro è, che la Donna è composta di più eccellente materia, che l'Huomo; & vdite, per cominciar più ad alto, & allontanarmi alquanto dalla Terra.

I Pianeti, e Stelle Celesti (secondo Innocenzio) furono fatti di fuoco. (che deue però intendersi piamente, secondo l'opinione d'Antichi:) I Venti, e l'Aure, furon fatti d'Aere: I Pesci, e gli Vccelli, di Acqua; Finalmente gli Huomini, e gli Animali; di Terra: però vien detto Huomo ab Humo; & Adam, che vuol dir Terra; Onde basta sol dire, che l'Huomo sia fatto di Terra, che abbraccia (oserò quasi dire) ogni imperfezione; e perciò.

Innocenzio Papa, Planetas, Deus fecit ex igne Flattus, & Ventus, ex Aere; Pisces, & Volucres ex Aqua: Homines, & Iumenta ex Terra.

Pensi fra se, ch'egli è Animal Terrestre;
Che per Terra ei camina, e'n Terra ei cerca
Il nutrimento, e si riposa in Terra;
E per la Terra ancor è lite, e guerra
Souente, e corre forsennato à l'arme,
E non fà grandi mai, nè lieui Imprese
Se non soura la Terra.

Tasso nelle Sette Giornate del Mondo creato. Giornata Settima.

Terra secca, fredda, oscura, graue, senza sottigliezza, senza moto, crassa, ottusa, piena di cauerne, di spelonche, di rupi, di balze, valloni, arene, deserti, solitudini: habitata da Serpenti, Lupi, Tigri, Orsi, Leoni, Pantere, che se la tocchi ti lorda, se la odori ti ammorba, se la saggi ti disgusta, e se la vedi ti inorridisce: Hora vedete di che Elemento fù fatto l'Huomo; e se egli si hà da insuperbire del suo principio; che à pensarui solamente, dourebbe abbassargli ogni orgoglio.

Tol. Anzi

Tol. Anzi accrefcergli ogni ardire; fapendofi, che la Terra, Bafe, e fondamento di quefta ridente vifta, tale ci fi moftra, che ne inuita à ftupendiffime marauiglie; e per ciò vi vo' prouar anch'io, che fi come

Buon era'l Fabro; e la Materia, e l'Arte
Fù buona anch'ella; onde leggiadre, & alte,
E ben formate fur le noue membra
A merauiglia, e forti infieme, e belle
Del Padre Adamo; e da vermiglia Terra
Prefer vago color le guance, e'l pelo.
E'l Nome egli medefmo indi Sortìo:
Mifteriofo Nome, in cui s'efpreffe,
Ch'eli in terra nafcea Signore, e Donno
,, De l'Oriente, e del contrario Occafo,
,, E de le parti d'Aquilone, e d'Auftro.

Taffo nella fudetta Settima Giornata.

E chi non vede, che tutte le cofe create, con effetto fingolare gli fono obbedienti, e offequiofe? è pur chiaro, che le Sfere fuperiori, & i mouimenti Celefti fono tanti Miniftri, che preftano continuo giouamento à quefta Terra vniuerfal Nutrice: E fe le virtù de' Pianeti in Terra fi fcorgono, ben poffiam dire, che fieno i Cieli, della Terra Miniftri: Onde Saturno inclina alla fermezza, e quiete: Gioue inuita alla generofità, e gouerno: Marte ftimola la fortezza, e preftezza: Il Sole condanna la vita: Venere attende alle grazie, alla piaceuolezza, & humanità: Mercurio infegna le Arti, e la ragione: La Luna dà il continuo mouimento dell'animo, e del corpo; E come, che quefti non baftino, fappiamo, che gli Elementi non fono fenza effa nè belli, nè buoni; e che ciò fia vero; Che bellezza hà il Fuoco nella fua Sfera? nulla; poiche folo è lucido in Terra. Che giouerà l'Aria quando non farà in feruizio di quefta Terra? Qual'è il maggior contento (fe contento però per vn certo modo di dire, può hauere vna cofa infenfibile) di quello, che habbi l'Acqua, quando per Alui, Fiumi, Torrenti, Riui,

ui, Laghi, e Mari, bagna, e feconda la Terra, posta in mezo dell'vniuerso? Et oltre che sia producitrice di tanti vaghi fiori, frondi, piante, arbori, e frutti di tanti soauissimi odori, sapori, e colori, e di tanti vari Animali ella è fatta habitazione, & albergo di così perfetta, & eccellente Creatura, come è l'Huomo; il quale ardisco dire, che da essa Terra habbia maggior benifizio, & vtilità, che da gli altri Elementi; percioche dall'Acque ne veniamo bene spesso soffocati; dall'Aria nascono le Grandini, le Nebbie, le Saette, e le Tempeste, che souente ci leuano tutti i frutti della Terra, e molte volte la vita: Dal Fuoco ne prouengono mille incendij; tanto dannosi alli miseri mortali, quanto con molte amare esperienze, è noto à ogniuno; Contro gli Huomini mai si adira la benigna Terra, la quale non solamente quando nasciamo, humanissimamente ci riceue, e ci nutrisce viuendo, ma parimente, come amoreuolissima, e pietosissima Madre verso i suoi cari figli, morendo, nel suo grembo ci raccoglie: Di modo che hauendo l'Huomo hauuto Nobile principio dalla Madre vniuersal benigna Terra, orgoglioso perciò, e con ragione, altiero se ne deue gire.

On. Io vi hò detto, e dico tuttauia, che la Donna sola

Piena sol d'humiltà, vota d'orgoglio,

Petr. nel Son. 298. Deh qual pietà.

può con ragione può gloriarsi d'hauer hauuto Nobilissimo principio; poiche ella, e non l'Huomo fu fabricata di materia, che già haueua acquistato perfezione; Essendo che quando furono ambedue fatti, fu l'Huomo primieramente composto di fango, cosa vile, & abietta; Come con molta leggiadria lo mostra il Tasso chiamandolo,

Huom vile, e di vil fango in Terra nato.

Tasso, Can. 4. st. 10.

E la Donna poi fu fatta di di vna Costa di lui; cosa (à paragone del fango) assai più degna, e fù fatta oltre à ciò, d'vna delle Coste sinistre dell'Huomo, che richiudono il cuore, per dimostrare, com'era cosa giu-

sta, che fosse all'Huomo cara, essendo composta di cosa prossima al cuor suo, e di materia (come si è detto.) già fatta più perfetta, & assai più degna, che non era la terra, ò il fango vile.

Tol. Meglio del Tasso (se ben mio patriotta) affermerò io hora, che la intese, disse, e scrisse Maddalena Saluetti Acciaiuoli, Nobile Fiorentina, e virtuosa; e meglio ancora di alcuni altri, che biasimaron l'Huomo.

Vit. E che dis'ella, per vita vostra; già che pur volete fauorire vna Donna, contro sì raro Soggetto, e tanto pregiato dalla Patria vostra?

Tol. E disse, e scrisse ella nel suo Poema Eroico, (intitolato; Il Dauid perseguitato) che Iddio

Di puro limo ne' bei campi Elisi
L'Huom formò tra le rose, e tra' narcisi.

Madd. Saluetti Can. 1. st. 12.

E non tra le cose, ò fango vile: Et altroue ancora, parlando della formazione dell'Huomo, nobilmente soggiunse, e disse;

L'istessa Madd. Saluetti Acciaiuoli, nel libro intit. Rime Toscane in lode della Serenis. Madama Christina di Lorena Graduchessa di Toscana.

Poiche l'alto Motòr degli Elementi
Hebbe la Terra, l'Acqua, l'Aria, e'l Foco
Diuiso, e à ciascun dato il proprio loco,
E posto i lumi in Ciel chiari, e lucenti;
A' le Stagioni, e a' Venti
Dato il seggio; & il moto à l'alte Stelle;
E fatto mille, e mille altre opre belle;
L'Huom formò, de' viuenti
Non sol Duce, e Signore,
Ma raggio del suo puro almo splendore.

Vit. Vedete mò pur voi, come le virtuose Donne, s'ingegnano sempre di lodar l'Huomo, e d'innalzarlo il più che sanno, e possono? al contrario di que' sconoscenti Huomini, che cercano abbassar le Donne quanto piu sanno, e possono; e più ancora, che non sanno, e ponno? ma alla continuazione del cominciato ragionamento.

Tol. Continuando il nostro ragionamento, dico; che io non

non sò, come voi altri vi vogliate mantenere, la Donna essere di materia assai più degna dell'Huomo, se tuttauia gli Egizij, Empedocle, e Diodoro, dicono, che quando il Nilo vscì del ventre della Madre, inaffiando la Terra, restò qualche paese impaludato; E per la forza del caldo nacquero molti Animalucci, fra' quali fu ritrouata la prima Donna; Hora eccoui il degno principio di lei (secondo que' Popoli, e Filosofi) e la Nobil Materia, dalla quale vscirono le Donne, da voi altri tanto celebrate, essaltate, & osseruate.

Nilo Fiume grandissi. che secondo la comune opinione nasce ne' Monti della bassa Mauritania.

On. Falsissima è l'opinione di Empedocle, di Diodoro, e d'altri così fatti Filosofi appresso (la qual però da que' pazzi Egizi di quel tempo, era tenuta per vera) che l'humana Donnesca natura, hauesse hauuto origine dalla corruzione della Terra, che bagnata dall'Acqua, e scaldata dal Sole, l'hauesse generata, come si vede produrre l'herbe, e molte qualità d'Animali; Onde quanto scioccamente parlassero gli Egizij, e quei loro Filosofi, e Poeti (ancorche questo fauolosamente si scriuesse) ne fan piena fede le Istorie, e le Persone di altro valore, e sapere, che que' pazzi non fecero, e non seppero: e perciò.

Taccia i suoi Mostri il tenebroso Egitto,
Che d'antiche menzogne il vero adombra,
O (se n'è degno) il chiaro suono ascolti
Di lei, che vscì dalla Diuina bocca
De l'Altissimo Padre.

Tasso nelle sette Giornat. del Mondo creato

Tol. E pur anco gli Antichi Greci, che tanto feciono, e seppero, dissero, la prima Donna essere stata creata dal gran calore, e del Verme degli Alberi fracidi, in Arabia:

On. E pur anco questa, per conoscersi chiarissima fauola, vscita dalle bocche di coloro, che hebbero sempre nome di fauolosi (per non dir bugiardi, e mendaci Scrittori) vien gittata à terra dall'autorità, e ragioni

di quelli, che meglio intesero l'origine di tutte le cose, che non fecero quelli, che nelle fauole appunto, stettero di continuo sepolti: Io non hò mai dato orecchie, se non come à cosa bugiarda, e finta, à quell'altra, ancorche i Chinesi dicono della creazione degli Huomini; come à dire, che il Cielo cadesse; e Zain lo mettesse al suo luogo; E come il detto Zain creasse vn'Huomo chiamato *Lotzitzam*, il quale hauea due corna, dalle quali vsciua vn grato odore, che produceua Huomini, e Donne; ma che poscia sparì, e lasciò nel Mōdo molta gente, da cui sono poi nati tutti quelli, che al presente habitano nell'Indie nella China, e Regno del Giappone: Potrei dirui anch'io, che'l primo Huomo, che cominciasse à predire le cose auuenire, fusse cauato da vna gleba sotto terra ne' Campi Latini, ma lo vo' tralasciare.

Nell'Accademia Giapponica del Ricasoli Baroni, Patrizio Fiorētino, Dial. 7. c. 118.

Tol. Anzi ditelo pure, & in che modo.

On. Leggete, ò vero vdite hora l'Anguillara,

Anguill. nelle Metam. lib. 15 stan. 155.

Tutte à fatto stupir le Dee Latine
Nè Virbio men stupor, dentro al cor serra
Di quel che vide già ne le Tarquine
Valli formarsi vn Huom di pura Terra,
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'vna gleba fatal, ch'era sotterra;
Il Vomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesma, egli à mirar fermosse
Stupido l'Arator, le luci, intende
Nè la gleba fatal come si moue;
E vede ch'altra forma acquista, e prende,
E che tutto il terren da se rimoue:
Tal che fatto vn garzon spira, & intende,
E disse à l'Arator cose alte, e noue:
Tage il nomaro, e fù il primo Indouino
Ch'iui insegnò à predir, l'altrui destino.

Virbio, cioè Ippolito così nominato bis vir perche smembrato da i caualli, che gli ruppero il carro addosso, Esculapio, à preghiere di Diana, lo ritornò in vita, onde ella hauendolo menato nel bosco Arcino presso Roma, gli pose nome Virbio, quasi due volte Huomo.

Gleba di Terra, in Tage, huomo primo Indouino.

Ma per tornare à noi, e per prouar meglio con la verità in pronto, l'Origine della Donna, dalla cagione

ne materiale remota, (che della sufficiente, ò producente ne ragioneremo hor hora) diciamo, ch'ella fù veramente fatta d'vna delle Coste sinistre dell'Huomo; E che fu grazia singolare all'Huomo, che Dio gli desse per Compagna la Donna; percioche tra i particolari fauori, che gli fece nel dargli lo essere; Vedendo, che staua solo, e che questa solitudine poteua recargli noia (Pero che veruna cosa, come Boezio afferma) si può allegramente godere senza compagnia; E per la medesima ragione dissero i Dottori, che nell'istesso Facitor del tutto non sia solitudine, ma perfetto Consorzio, & il Peccàno parlando delle Tre Diuine Persone, soggiunse, che al solitario non si dà perfetta consolazione, perciò Iddio fece deliberazione di dare all'Huomo (come ben lo descriue il Tasso) per dolcissima Compagna la Donna, dicendo,

Ma vide Dio, che scompagnato, e solo
L'Huom non deuea menar si lunga vita
In guisa pur di solitaria belua:
Però pensò di far à l'Huom solingo
La Compagna, e l'aiuto à lui simile.
Et in Adamo infuse il dolce sonno,
Et irrigò di placida quiete
Tutte le membra al sonnachioso, e lento.
E quinci d'vna Costa, il molle Corpo
Edificò de la Consorte; e poscia
La noua sposa gli condusse inanzi,
E disse, Adamo in placido sembiante
Osso de l'Ossa, e di mia carne è carne
Questa fatta di me Donna, e Virago:

E perche questa fosse vn'altro Lui, formata dal suo stesso Corpo, però fece Dio, che Adamo s'addormentasse, & addormentato, che egli fù, prese vna Costa dal fianco di Lui, e ne formò la Donna: E questo per qual cagione? forse perche non poteua Dio fare l'istesso mentre era desto Adamo? forse perche minor sa-

Garzone, voce vsata da' Poeti in vece di giouanetto.

Tage, ò vero Tagete fù il primo Autore di Aurispicina, il quale (secondo altri) in Toscana apparendo ad vn certo Aratore, insegnò lui quell'Arte.

Due sono le cagioni dalle quali dipēde ogni cosa di che questo nostro Mōdo è adorno; Vna è chiamata Causa efficiente, ò producente, e l'altra materiale.

Nullius rei sine consortio possessio iucunda possessio. Boetius.

Nell'Hinn. del la Trinità. In Maiestatis Solio tres sedent in Triclinio, nam non est consolatio perfecta solitario.

Tass. nelle 7. G. del Mondo creato. in fine della Settima.

pienza v'andaua in vn tempo, che nell'altro? Nulla di questo no, ma volle così fare per souerchio amore, che gli portò, e per non ispauentarlo, vedendosi torre dal fianco quell'Osso: Ne bastò questo, perche in segno di maggior amore, prese Osso, e diede Carne dando per dolce Compagna la Nobilissima, e Bellissima Donna ad Adamo; cui con artificio (dall'Ottimo Fabbro del tutto, sol conosciuto) senza duol, senza danno fù inciso il fianco; Et vna

Donna creata da Dio per segno di maggiore amore verso l'Huomo.

Costa fù suelta, e d'essa fù la Madre
Degli Huomini formata.

Nella Diuina Sett. m. al sesto Giorno.

E tanto l'istesso Facitor del tutto compiacque à se stesso nella Creazione della Donna, che la fece non pur Bella, ma Bellissima sopra ogni altra cosa; onde il Mondo tutto, non che Adamo (per così dire) vedendola, ne restò stupido, e marauiglioso, come di Bellezza nuoua, rarissima, e fuori del solito corso della Natura: della Creazione di cui, parlando poi Isabella Ceruoni, eccellentemente disse,

Isab. Ceru. da Colle nella Cãzone: Mentre riluoua'l Ciel fin sour'a l'Orse.

Immensa, ed infinita potestate
Dio mostrar volle, quando in vn raccolse
Quel ch'egli in cinque Di creato hauea.
E l'Huom formò, dou egli insieme accolse
Intelletto, Memoria, e Voluntate,
Che n'appresentan la sua santa Idea.
Ne qui fermò; che Donna, e mortal Dea
Ne l'alta Mente sua stampar dispose,
Per farne il secol nostro à pien beato:
Onde l'Occhio voltato
A le più gloriose
Sue rare merauiglie, e le più eccelse,
In frà le belle, la più bella scelse,
E senza offesa delle più perfette
Alme sante, ed elette,
N'adornò lei, ch'à tanto honore elesse
E l'Vno, e l'altro Mondo in quella espresse

E fù

Della Diuina Settimana.

E fù la Donna fatta così bella,
E in lei impresse da l'eterno Mastro,
Tutte d'Adamo le sembianze belle,
Che l'Amante non scerni da l'Amata,
Se non, ch'ella hà più dolci, e più ridenti
Gli Occhi, e di rose le purpuree Guance;
Lieta la fronte, e pulito haue il mento,
E della Voce più soaue il suono
Più morbida la carne, e delicata,
Et hà duo' monti d'alabastro in seno:
Desto da si profondo, e dolce sonno,
Non così tosto volge Adamo il Viso
Verso la vaga sua metà nouella,
Ch'egli le bacia le vermiglie labra,
Caramente l'abbraccia; e Vita sua,
Et amor suo l'appella, e suo riposo;
Ossa de l'Ossa, e vera carne propria
Fontana d'ogni bene al fin la chiama.
E grata à lui dal cuor non mai la suelle.

Onde poi disse Adamo: O Eterno Maestro, che si bella Donna m'hai mostrato; ben vuoi anco mostrare, che se tu solo facesti il Mondo, tu solo sai arricchirlo, hauendolo dotato, & adornato della più bella cosa, che in esso sia; E già vegg'io, che questa Creatura è da douero sommamente bella; peroche

Bianca è la Donna oltre ogni marmo puro:
D'altera Maestà, serena in vista
A cui per vaga forma il Petto s'erge
Quasi vna fresca massa di rugiada;
Piene ha le braccia, e terse, e pieno'l fianco,
Che fà colonna à quelle viue neui:
Appresso sfauillanti gli Occhi moue
Dolce, e virile il Volto:
Cede al latte il color, mà d'alabastro
Sembran le membra sue leggiadre, e sciolte;
E leggiadro ogni moto, ogni sembianza.

Hor la vaga d'Adam figliuola, e sposa,
Si fà Bella vedere in ogni parte,
Dal crine inanellato al bianco piede
La fronte auorio, & ebano le Ciglia;
Stelle son gli Occhi, e non men chiare, e viue
De la Stella, che'n Ciel ogni hor risplende,
E cento grazie in viso, e cento in seno
Scherzanle tra i ligustri, e tra le rose.

O Celeste Signore, (soggiugne Adamo) onde mai tanto Bello? Io non mi marauiglio (Potente Facitore) di quelle cose, che tu puoi fare, ma son costretto marauigliarmi di questa, poiche se bene tutti i tuoi fatti sono marauiglie, la Donna pero è vna delle gran marauiglie da te fatte: Mirabile dunque io chiamo la Bellezza di questa bellissima Creatura, che tu mi mostri creata; per mostrare (ò Signore) quanto io debbo alla tua gran Bontà. Ma guarda se à ragione è mirabile, che per Lei, & in Lei (quasi in purissimo Specchio) conosco non poca parte della tua Diuina, & infinita Bellezza. Ecco, che s'io guardo i suoi begli Occhi, veggio pur buona parte de' Celesti tuoi luminari: E se le chiome poi miro, contēplo pure in parte la rilucēte Corona tua? E se misuro il suo portamento, cōsidero pur qualche poco il moto de'Cieli.

E che de la sua fronte al bel sereno
Hanno due soli vn moto,
Che rende à l'altro Sol l'effetto voto;
E fan co' giri lor soaui, e fieri
Hora le più cort'hore
Anni, e lustri parere, e tardi, e lenti;
Et hora i giorni, i mesi, e gli anni intieri
Breuissimi momenti:
Ma forsi desti à questa Donna i segni
Del tempo, acciò che insegni
Che sol, Ciel, Moto, Tempo, e quanto vuoi,
Tutto cede al girar degli Occhi suoi.

Panic. in vna Canz. sop. vn' Orologio. Porta la Dōna mia souente in seno, Picciole rote, e pesi.

La

La onde

E degno è ben che di ſi caro oggetto
Ne faccia feſta ogni coſa creata,
Che del ſuo Aſpetto ogni creata coſa
Prende conforto: ſi rallegra il Cielo
Al ſuo apparir, come all'vſcir del ſole,
L'Aria d'intorno à lei ſi fa ſerena
Rimettono il furor i chiari Venti,
Si fà tranquillo il Mar, dou'ella gira
Lo ſguardo ſuo: Dou'ella il piede moue
Germoglian l'herbe, e ſorgon fior nouelli;
Et ogni Anima altiera, ogn'Alma afflitta
Al ſuo Aſpetto ſi humilia, e ſi conſola.

Girol. Muzio, nella Canz. Il Paſtor Ariſteo penſoſo, e ſolo

E pur hora, che queſto io dico, e la ſua Bellezza ben guardo, Ecco Signor mio, che qual n'hai teco la vera Idea, tale hauerla già viſta mi torna à mente; Anzi così ben mi ricordo di cio, ch'io viddi nel Cielo mentre mi teneſti oppreſſo nel Sonno, che hora più che prima il conoſco: Et hora per queſta ſcala sì mi ſento inalzato, che miro fiſo te, & il ſublime, in cui ſiedi tu, il quale ſei luce, che ſempre ſplende, & il ſolo Monarca, che ſempre regna: Infiniti ſono dunque gli oblighi, ch'io ti deuo.

E noi ancora affermar poſſiamo, che infiniti foſſero certo; percioche ſubito creata la Donna, Adamo hebbe anco il dono (come dice Criſoſtomo) della profezìa, e fu il primo Profeta, che profetaſſe.

Criſoſt. Hom. 15. in Geneſ.

Tol. E ciò, come ſi và prouando?

On. Dal ſucceſſo della formazion di Eua; perche eſſendo ſtata ella fatta dal fianco d'Adamo mentr'egli dormiua, nè hauendo lui ſteſſo di ciò ſaputo coſa veruna innanzi al fatto, non poteua dopo ſuegliato dal ſonno affermar, ch'Eua foſſe ſtata formata di Lui, ſe non gli veniua riuelato da Dio nel dormire: Nè meno poteua affermar ne' tempi auuenire quel che ſoggiunſe, cioè, che l'Huomo laſcerebbe il Padre, la Madre,

e cia-

e ciascun'altra cosa, per accostarsi alla sua cara Donna: Pero possiam dire, che quando l'Eterno Maestro volse formar la Donna Nobilissima Creatura, non fa menzion, ch'egli toghesse Carne, ma ossa; E la causa perche non tolse Carne da Adamo, ma Ossa, è, perche volendo fare vna Creatura Nobilissima, però tolse anco da Adamo quel che era più nobile, cioè l'Ossa assai più nobili della Carne, per edificar la Donna, come parte più nobile; Perche anco quest'Ossa, & Ossa di fortezza, e di maggior valore, che la Carne della debolezza humana, hanno à suo tempo da rallegrarsi, come quelle, che portano il peso, e la fatica di tutto il Corpo; E così chiaro n'appare, la Donna esser più Nobile, che l'Huomo nell'Origine, e nella Materia della Creazione, poiche ella fù creata non d'inanimato loto, si come fu l'Huomo, ma di purificata, e ben complessionata Materia, animata, e viuace; Onde la Donna, quasi sempre è più capace dello splendore della Bellezza, che non e l'Huomo; il che si può facilmente comprendere dalla pulitezza, e dalla marauigliosa Beltà di lei, il cui Viso chiaro, e perpetuamente pulito, ben mostra per vniformità sua, d'esser vera fattura del Sommo Facitor del tutto, fonte d'ogni Bellezza, e d'ogni Bene: Perche non essendo la Bellezza altro che vno splendore del Volto, e del lume Diuino innato alle cose, e rilucente ne' Corpi formosi, egli hà eletto d'habitare, e di risplendere nelle Donne abbondantissimamente; il gentil Corpo delle quali con la sua rara proporzione, confessano tutti i Prospettiui esser molto maggior nella Donna, che nell'Huomo, da chiara testimonianza delle Celesti misure: E di quì procede, (lasciando per hora il ragionar della Dignità, e Nobiltà da parte, e continuando il discorso della Bellezza) che il Corpo della Donna si vede dilicatissimo, la Carne tenerissima, il Colore chiaro, e bianco, la Pelle pulita, e lucida, la Testa bella,

la

Et exultabunt Ossa humiliata. Dau. Sal. 50

Bellezza, che cosa sia secondo Plotino, e Platone. Exemplar pulchritudinis naturalis, est ratio quædam in Animapulchri orá qua proflu it Pulchritudo E secódo Marsil. Ficino nelle sue Epistole Pulchritudo Corporis, non in vmbra materiæ, sed in luce, &, gratia formæ.

la Chioma vaghiſſima, i Capelli aurati, ſottili, ſplendenti, e lunghi; il Volto venerabile, lo Sguardo lieto, la Faccia formoſiſſima ſopra tutte le coſe, il Collo candido, la Fronte ſpazioſa, e rilucente, gli Occhi più viui, e di più amabile letizia, e grazia adornati, le Ciglia compoſte in giro ſottiliſſimo, dal cui mezo diſcende il Naſo vguale, e ritirato à diritta miſura, ſotto il quale è la Bocca (qual conca di perle adorna) bella, e grazioſa per le tenere labbra conformemente fatte, fra le quali per picciolo riſo ſi veggono biancheggiare i minuti Denti, e collocati con ordine vguale, e riſplendenti à guiſa veramente di elette Perle; D'intorno poi ſorgon le Gote, ò Guance tenerine, piene d'honeſtà, e colorite, non altrimenti, che ſe foſſero Roſe; il Mento ritondetto, la Gola delicata, e bianca, la Voce, e la Fauella ſoaue, i Membri compoſti tutti con mirabil tempre; il Caminar maturo, i paſſi modeſti, e graui, il mouimento honeſto, i geſti degni; Nella miſura, nell'ordine, nella figura, e nella diſpoſizione di tutto il corpo, ſōma, & ampiamente in ogni coſa bella:

Dirò dunque, che in lei dal capo al piede
Quant'eſſer può beltà tutta ſi vede.
Le parti poi, che ſuol coprir il manto,
Son di tanta eccellenza, ch'anteporſi
A quante n'haue il Mondo poſſon forſi.

Arioſto Can. 11. ſtan. 69.

L'iſteſſo à ſt. 67

E forſe, e ſenza forſe à quante Bellezze hà il Mondo, poſſono quelle della Donna ſola anteporſi; poiche

Sola fra tutte la Donna è più bella,
Si Come è bello il Sol più d'ogni Stella.

L'iſteſſo al C. 7. ſtan. 8.

Dirò di più,

Che con mirabil magiſtero interno
La fe l'immenſo Ciel tale, e sì bella:
E per crearla ſola in Terra auuenne,
Che più lei diede aſſai, ch'à sè non tenne.

perciò al belliſſimo Corpo della Donna,

Humane membra, aſpetto human le finſe,

Ma

Taſſo Canto 1. ſtan. 13.

Ma di Celeſte Maeſtà il compoſe.

La onde per farci parte delle Bellezze d'vna Creatura Belliſſima,

Non volſe egli torr'altra, che coſtei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Arioſto Cant. 11. ſtanza 71.

Anzi, che in tutte le parti fece queſta Nobiliſſima Creatura, bella, & à marauiglia compiuta, come grazioſamente ci conferma l'iſteſſo Autore mentre dice,

Ben ſi può giudicar, che corriſponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'aſconde.

Tol. Et è così certo, perche l'iſteſſo giudicioſo Autore, con molto giudicio diſſe prima altroue,

Can. 6. ſt. 71.

O vero, ò falso, ch'à l'occhio riſponda,
Non è coſa più bella, ò più gioconda.

Vit. Veramente, che l'iſteſſo giudicioſo Autore non potea (per riſpondere alle calunnie del Sig. Tolomei) ſoggiugner meglio di quello, ch'egli dice in altro luogo, cioè,

Can. 7. ſt. 16.

Ch'egli haue in ogni parte vn laccio teſo,
O parli, o taccia, o rida, o paſſo moua:

On. Tenda pur lacci, e dica quelche vuole il noſtro acutiſsimo Signor Tolomei, ch'ei perciò non potrà mai negare, che la fabrica del belliſsimo Corpo della Donna, apparendo così ammirabile, & artificioſo, non ſuperi di Bellezza tutti gli altri Corpi; come alla proporzione di tutte l'altre membra ſue, che ſcambieuolmente s'aiutano, e fauoriſcono, chiaro n'appare; hauendo la Faccia gioconda, e volta verſo il Cielo, la Fronte ſerena, la Lingua terſa, l'Occhio chiaro, e tutte l'altre membra, e parti ſue propporzionatiſſime. Che piu? eſſendo fatta alla Imagine, e ſimilitudine iſteſſa del ſommo Sole, (ancorche in queſto io non eſcludo l'Huomo) maggior ſplendore, maggior Eccellenza, e Nobiltà non ſi può comprendere, che quella, ch'in lei, per proua di quanto ſi è detto, chiaramente ſi vede; eſſendo la Bellezza della

la

la Donna, con tanta eccellenza, e con tale preminenza, non solo appò gli Huomini ma appresso il suo Creatore nobilitata, & accresciuta di honori: Anzi se andiamo con l'ingegno più oltre, vedremo, che l'istesso Motore del tutto; il Cielo, le Stelle; la Natura; Amore, e gli Elementi, sono della Bellezza principio, e fonte; e bene lo dimostrano i Platonici, affermando, ch'ella è vna Imagine della Bellezza Celeste, nido delle grazie, e de gli amori, come parimente lo dimostra Dionisio Areopagita; ma più copiosamente Leone Hebreo, allegando che la Bellezza Corporea, è vn ombra, & vna Imagine della Bellezza Incorporea, che risplende ne' Corpi; Primiera, e principal cagione di cui è la Bellezza Suprema; dopo la quale ci concorrono le Stelle, il Cielo, la Natura, Amore, e gli Elementi, come ben disse il Petrarca.

Pulchritudo externa est diuina Pulchritudinis Imago

Per participationem Causæ Primæ omnia pulchra fiant pro suo cuiq; modo.

Dial. 3. dell'Amore.

Son. 122.

Le Stelle, il Cielo, e gli Elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel viuo lume, in cui Natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altroue par non troua.

Hora dunque, nascẽdo da superior cagione, la Beltà, e la Maestà della Donna, ragioneuolmente se le può dire

O Donna, ò Don del Cielo,
Anzi pur di Colui,
Che'l tuo leggiadro Velo
Fè d'ambo Creator più bel di lui
Qual cosa non hai tù, del Ciel più bella?

Saggiamente disse però anco il Francucci.

Guar. nel Co. del 3. Atto.

La Donna è don di Dio, dono il più raro
Che di sua man sia vscito;
Dono di cui sia sempre l'Huomo auaro;
Dono eccelso, e gradito,
Per cui la Terra insin col Ciel contende,
E sol per lei, via più del Ciel risplende:

Scipione Francucci.

Tralascio tant'altre allegazioni, e versi del citato Petrarca, del Bembo, dell'Ariosto, del Tasso, del Tan

sillo

ſillo, e d'altri. E dirò, che la Donna tanto è più Eccellente dell'Huomo, quanto ella meritò d'hauere più degno Nome di Lui; percioche, Chi non sà, che Adam ſignifica Terra, & EVA è interpretata Vita? Di modo che quanto più la Vita è degna della Terra, tanto la Donna è da eſſere preferita all'Huomo: Laſcio, che mentre Adamo era ancora nello ſtato dell'Innocenza, e nella intiera purità ſua, in piena grazia del ſuo Creatore, & alla ſua preſenza, ſeppe imponere à ciaſcheduna coſa il Nome ſecondo che loro ſi conueniua: Perche (per tacer delle altre coſe) la Donna (di cui ſi hà particolar ragionamento) fù da Adamo, toſto che la vide, chiamata ISCIAH, cioè mio Fuoco, mio Amore, mia Anima; La qual voce hebraica, ſignifica infocata. Quindi è, che gli Antichi (ancor che fauoloſamente, ma però miſterioſamente) narrano, che hauendo Prometheo formata di fango vna belliſſima Figura humana; Minerua gli diceſſe, che domandaſſe tutto quello, che volea dal Cielo, per dar perfezione all'opera ſua, che ne l'hauerebbe compiaciuto; Prometheo le riſpoſe, che non ſapea, che chiederle, non hauendo già mai vedute in Cielo quelle coſe, che poteano in queſto eſſergli gioueuoli; Minerua lo innalzò allora à vedere i beni del Cielo, doue vide la sù tutte le coſe eſſere animate da gran ſplendore, come da fiamme di fuoco: Per dare adunque l'Anima alla ſua Fattura, preſe vna verga, & auuicinolla ſegretamente alla Ruota del Sole, & hauendola acceſa, riportò di quel fuoco in Terra, & accoſtatolo al petto della Figura formata da lui, gli infuſe quell'Anima Ignita: Altri poi diſſero, (e condonimiſi per corteſia dalla gentilezza voſtra, queſt'altra fauoloſa narrazione; la quale però non fia in tutto fuori di propoſito) che l'Huomo foſſe opera di Prometeo, e fatto da lui di puro fango, ancorche in quella maſſa meſcolaſſe le particelle di diuerſi animali: E volendo egli da per ſe difen-

Illa enim mater viuentium vocata eſt poſt quam audiuit. Terra es, & in Terram reuerteris. Epiph. Epiſt. aduerſus hæreſes.

Iſcia virago, vxor, ignita: Gen. 2. Hæc vocabitur virago quam de viro ſumpta eſt.

Metam. lib. 1. & Vinc. Caſtari delle Imag. di Dei a car. 12.

Nel Tratt. della ſapienza degli Antichi inſerto con i Saggi morali ſtampati in Fiorenza.

fender la sua opera, e farsi non solamente tenere per Conditore, ma anco per Conseruatore, & Amplificatore del Genere humano, di nascosto ascese al Cielo, portando seco alcuni fastelli, e quelli accostati al Carro del Sole, & accesi, riportò seco in Terra il fuoco, e ne fece partecipi gli Huomini: A così gran benefizio di Prometeo, dicono, che gli Huomini si mostrassero poco grati; anzi contro di lui congiurati, à Gioue l'accusarono: Non fu l'accusa (come pareua douer essere) riceuuta à male; anzi à Gioue, & à i Dei molto piacque; onde non solamẽte permessero, che gli Huomini hauessero l'vso del fuoco, ma anco vn'altro nuouo Dono, da essere sopra tutto amato, e desiderato (che è vna Giouentù perpetua) à gli Huomini concessero. Costoro trionfanti, e sciocchi, il Dono dalli Dei hauuto, lo caricarono sopra vn'Asinello, che lo portasse; Nel ritorno adunque, fu l'Asinello grauemente afflitto dalla sete, & essendo peruenuto ad vn certo fonte, vn Serpente (che di questo era il Guardiano) non gli concesse di poter bere, se in mercede non gli daua ciò ch'egli sopra la schiena portaua; il misero Asinello accettò la condizione; e così per il prezzo di vn poco di tratto d'acqua, il poter rinouare la Giouentù, passò da gli Huomini a' Serpenti: Ma Prometeo non si partendo dalla sua malizia, e riconciliatosi con gli Huomini (doppo d'esser del riceuuto premio defraudati) contra di Gioue sdegnato, ardì anco di accompagnare il suo sacrifizio con frodi; e si dice, che vna volta imolasse due Tori à Gioue, in modo però, che nella pelle dell'vno vi rinchiudesse tutte le carni, & il grasso d'ambidue, e l'altra pelle, di nude ossa riempisse; e doppo mostrandosi tutto religioso, e benigno, offerisse à Gioue, ch'egli s'eleggesse vno di questi Tori, qual più li piacesse per suo sacrifizio: Gioue detestando l'astuzia, e mala fede di costui, e volendo hauere occasione di farne risentimento, la pel-

le del Toro, che era piena di ossa egli si elesse; e riuol to alla vendetta (parendole di non poter reprimere l'insolenza di Prometeo, se non con affliggere insieme il Genere humano, di cui, come di cosa propria Prometeo molto si gonfiaua) ordinò à Vulcano, che egli formasse vna bella, e graziosa Donna, alla quale anco ciascuno delli Dei concesse qualche ornamento particolare, laonde però fu detta PANDORA, (quasi Dono di tutti) percioche Pallade le diede la Sapienza, Venere la Bellezza, Apolline la Musica, Mercurio l'Eloquenza; Et à costei fu dato in mano da gli stessi Dei vn bellissimo vaso, in cui chiusero tutti i mali, riponendo nel fondo del vaso la Speranza: Andossene Pandora con questo vaso, primieramente à Prometeo, per coglierlo, se per sorte egli volesse riceuere il vaso, & aprirlo: ma Prometeo cauto, & astuto, lo rigettò: Ond'ella se n'andò ad Epimeteo, Fratello di Prometeo (però di natura assai diuersa) & egli senza dimora aprì subitamente il vaso; e vedendo volar fuori ogni male, accortosene tardi, con gran forza, e fretta procurò di chiuderlo col suo coperchio, ma à pena vi potè riserbare l'vltima Speranza, che nel fondo risedea. Alla fine Gioue imputando à Prometeo molti e graui errori, come che egli hauesse rubbato il fuoco; che hauesse burlato la sua Deità, in quell'inganneuole sacrifizio; ch'egli hauesse tenuto poco conto del suo Dono; v'aggiunse anco di più vn nuouo, e maggior delitto, cioè, che egli temerariamente hauesse tentato di vsar forza à Pallade (sua diletta Figliuola, Vergine, Casta, e Dea delle Arti, e delle Armi) e così lo pose ne i ceppi, & à tormenti perpetui lo condannò, & in tal guisa, per comandamento di Gioue, fù Prometeo al Monte Caucaso condotto, & iui ad vn sasso incatenato di modo, che non si poteua muouere: Hauea quiui vn'Aquila, che ogni giorno del fegato di lui si pasceua, (e secondo altri) che continua-

tinuamente gli rodeua il cuore, e la notte tanto ne cresceua, quanto nel giorno l'Aquila consumaua, acciò che così non gli mancasse mai materia del dolore: Altri poi dissero, che questo supplicio hebbe pure vna volta fine, percioche Ercole, nauigato che hebbe l'Oceano con quella Naue, che dal Sole hauea riceuuto, se ne venne al Monte Caucaso, e liberò Prometeo, vccidendo l'Aquila con i suoi strali.

Vit. Per vita vostra, che volsero significare quegli Antichi con il fuoco rubbato da Prometeo, e con coteste altre misteriose finzioni raccontateci hora da voi?

On. Con queste finzioni fu significato, che Prometeo era molto studioso, e molto inclinato alle cose Celesti, e ch'egli era Astronomo di gran valore: Non è marauiglia però se appresso alcuni Popoli furono in honore di Prometeo, instituiti alcuni giuochi chiamati Lampadiferi, ne' quali correndo que' Popoli, portauano le faci ardenti; e se occorreua, che la face d'alcuno si smorzasse, egli cedeua la vittoria al seguente, e si ritiraua, e colui guadagnaua il giuoco, il quale era il primo à portare fino al segno, la face ardente.

Questa fauola porta veramente seco molte graui contemplazioni, le quali per hora lasceremo da parte, e diremo noi solamente, (come n'è stato lasciato scritto nel Trattato della Sapienza degli Antichi) che Prometeo, apertamente significa la Prouidenza.

Non ci marauiglieremo però, se da molti (e da' Focesi in particolare) fù creduto, che da Prometeo (formatore del Primo Huomo secondo loro) ne venisse poscia tutta la Generazione humana; la qual cosa può anco benissimo stare, se però (come fù detto dianzi) per Prometeo intendiamo (come intese Platone) la Suprema Prouidenza, dalla quale non solamente gli Huomini, ma tutte l'altre cose del Mondo furono da principio create, e fatte: E perche assai spesso (per parlar hora veramente, e dirittamente, e per tornar al

trimente, ò che punto quella gli impedifcano, ò intepidifchino.

Vit. Lafciate vn poco per adeffo ciò da parte; ditene, che auuenne poi del mifero Prometeo?

On. Leggafi, (come già vi hò accennato di fopra) che non molto tempo doppo, effendo Ercole mandato da Euristeo à tor de' Pomi all'Horto di Giunone, non fapendo egli il camino, venne à paffare per il Monte Caucafo, doue, trouato Prometeo, tormentato nel modo, che fi è detto, fu da effo inftrutto del camino, che douea fare, per andare all'Horto di Giunone, e della via, e modo, che haueua da tenere per ammazzare il Drago, guardian di quell'Horto; Onde Ercole per rimeritarlo, fcioltogli i legami d'attorno, lo liberò, ammazzando quell'Aquila con vna delle fue Saette: Ma quefte fono Fauole, de' quali l'Anguillara nelle Metamorfofi d'Ouidio, è copiofiffimo: Se bene in vero, tutto moraliffimo.

L'Hefperidi; cioè Egla, Eretufa, & Hefpertufa, figliole di Hefpero o (come altri fcriuono di Atlante) haueuano horti ameniſs. in Affrica appreffo Liffone Città; Ne' quali orti erano Pomi d'oro, che erano cuſtoditi da vn Drago, che ftaua fempre vigilante; Ercole mandato da Euristeo, vccifo il Drago, portò via i Pomi.

Ripigliando hora noi il ragionamento al propofito noftro, e fu'l vero fondato; Dico, che volendo il primo noftro Padre dar Nome alla Donna, non la chiamò Adama, ò Adamah, come cõ la proprietà di quella Lingua, potea chiamarla dal Nome fuo Adam, cioè Terreno; ma la chiamò I S C I A H, dall'altro Nome fuo, dell'Anima, che è il Nome rapprefentante la Nobiltà, la Dignità, e la Diuinità fua, come pur hora fi è detto; E quefto Nome Celefte, e Diuino, fù il primo Nome impofto alla Donna dall'Huomo, ancor puro, & innocente, & in piena grazia del fuo Creatore: il che fe non venne à mente ad altri, quando lafciato quefto primo, e Diuin Nome, paffarono ad entrar nell'altro di E V A, impofto alla Donna doppo il peccato; non è cofa da marauigliarfi: perche quefto pelago della perfezion della Donna e tanto grande, che non fe ne viene mai à fine: E la fua confiderazione dell'altro Nome, impoftole da Aadamo doppo il peccato

cato, è pur anco di molta importanza, percioche la chiamò Haua, che Eua piacque di dire ad altri, che significa Vita, ò Madre, perche ella fù prima Madre di ciascuna persona viuente.

Tol. Il far giudicio delle cose, da i Nomi, pare à me, che per se stesso sia troppo debole, e leggiero argomento.

On. Anzi fortissimo, e gagliardissimo, non che debole, e leggiero; Sendo che quel Signore Eterno, e Creatore de' Nomi, e delle cose, prima conobbe la qualità, e'l valore di esse, che egli col mezo di Adamo, mettesse loro i Nomi, il quale (come quello, che ingannar non si potea) fabricò i Nomi di maniera, che bastassero à esprimere la Natura, la proprietà, e l'vso delle cose; essendo commune sentenza non solo di tutti i Filosofi, Pitagorici, & Accademici, ma de' maggiori Dottori Ecclesiastici; Che i Nomi delle cose altro non sieno, che manifestazione dell'Essenza, e valor loro; il che parimente conferma quel gran Dottore delle Genti, mentre parla del Nome di colui, il cui Nome, è sopra tutti gli altri Nomi: E chiaro esempio n'habbiamo anco nel suo Protomartire Stefano, il cui Nome (come affermano Fulgenzio, & Agostino, Vescoui dottissimi) significa Corona: Et oltre à questi: nella eletta AGNESA, Vergine, e Martire, della quale parlando il gran Dottore Ambrogio Santo, disse che'l Nome di lei, il quale era Nome d'Oracolo, e non di Creatura humana, significaua quello, ch'ella douea essere, cioè Pudica, e Vergine di mente, e di Corpo: E di questo ancora fanno fede le Leggi; perche la verità de' Nomi antichi, è, che siano cōuenienti alle cose, e chiaramente per quegli, elle si diano à conoscere: E questa considerazione della formazione, e deriuazione del Nome, è veramente di molta importanza, percioche lasciando nella loro ostinazione coloro, che dicono, che i Nomi si pongono ad arbitrio, e come à ciaschedun piace, non considera-

ad Galat. cap. 2. Dedit illi Nomen, quod est super omne Nomen. Et ad Heb. 1. Tanto melior Angelis effectus. quāto excellentius præ illis Nomen hæreditauit.

Fulg. in Serm. Sancti Steph. circa initium.

Aug. in Ser. 2. de S. Stephan. doue dice, Stephanus enim Grecè, Latinè, Corona appellatur.

Ambr. lib. 1. de virg. Sed quid

ran-

rando, che non à caſo, ma con ſomma prudenza, e con grandiſſima ragione ſono poſti, habbiam' noi con più verità, che l'impoſizione de' Nomi è di ſomma importanza alla intelligenza, e virtù delle coſe, il che parimente con molte ragioni proua Ariſtotile: Però gli Egizij, & i Saui Caldei, non credettero gia, che i Nomi da gli Huomini foſſero ritrouati, ma che dal Cielo dependeſſero, il quale non ſolamente con particolare inclinazione operaſſe à piegar l'animo di colui, che'l Nome imponeua, ma che con vna certa violenza lo sforzaſſe à nomare vna tal particolar Donna, ò Huomo, con vn tale determinato Nome, in guiſa, che non ſe le poteſſe in alcun modo vn'altro porre: E da loro fatta con lunghiſſima eſperienza vna oſſeruazione tra' Nomi, e le operazioni delle coſe nominate, fabricarono poi vna nuoua Arte, ò Scienza (che vogliam' dire) chiamata Nomandia, per mezo della quale ſi preſumeuano di hauere vna ſicura, e certa cognizione della Natura, & operazione, non ſolamente delle humane Creature in particolare, ma di ciò che nel Mondo ſi ritrouaua; la qual Scienza fu appreſſo i Teologi Ebrei molto ſtimata, e pregiata; E per ciò la Lingua Ebrea rende piena ragione d'ogni ſua voce, perche ſia detta, e con qual ragione Adamo, primo impoſitore così le chiamaſſe: Et oltre à ciò, ſi ha nella ſteſſa Lingua, che la forza della Voce, ò Nome della coſa è tanta, che nel più Sacro luogo preſſo gli Ebrei, non era altra coſa, che più importaſſe, che il proprio, e vero Nome dell'Altiſſimo Signore: Onde era vietato à perſona mortale di proferirlo, chiamandolo ineffabile.

dignum ea loqui poſſumus, cuius ne Nomen quidé eſt vacuum; luce laudis, Nomen virg. Titul. eſt pudoris.

Ariſt. lib. 8. Metaph. ſic ait Nomina in rerum cognitionem nos ducere.

F. Io. de Carthagena Hiſp. tomo 4. hom. 2. §. 1. & pagin. 24.

Di quanta forza foſſero i Nomi, lo dimoſtra Iambico, quale afferma, che i Nomi ſcuoprono, e dimoſtrano non ſolamente l'eſſenza, e potenza delle coſe nominate, ma ancora di Dio, Supremo Facitor del tutto.

Iamb. nel lib. de Miſterijs Egyptiorum.

tutto. Habbiamo la forza, e copia di tanti Nomi nella Scrittura, che è proprio vn Mare. Habbiamo appresso e' Gentili, che in alcun modo non lasciauano, che il Nome proprio della loro Città si sapesse dal vulgo, & ancora da altri, se non da soli Pontefici Massimi, e Sacerdoti: E faceuano nominar poi vniuersalmente la Terra, Città, e Luogo, sotto vn'altro Nome, che non era il vero, e proprio Nome suo; come di Roma, che il vero Nome suo proprio (secondo l'opinione d'alcuni) non era quello, ma vn'altro segreto, e riseruato nel Sacrario tra le cose di maggiore importanza. (ancor che Girolamo scriua, che il Nome di Roma appresso i Greci vuol dire fortezza, e robustezza, & appresso gli Ebrei, Subblimità, & Altezza; e secondo i Latini, Città d'Imperio, e d'Amore) Habbiamo per molti Scrittori il gran contrasto, che fù nel dar Nome alla Città d'Atene, e lo sforzo, che vi fecero de' lor (creduti) Miracoli, quella gran Dea Minerua, e quel gran Dio Nettunno: Habbiamo quante belle, e profondissime considerazioni s'ascondono sotto le parole del dottissimo Cratilo di Platone, & infinite altre ragioni à tal proposito: Aggiugneteui, che non picciola forza dell'vna, e dell'altra Legge si contiene nelle obligazioni, e significazioni delle parole; e che le Leggi acutamente considerano le significazioni de' Nomi, per potere in cotal modo cauarne qualche senso: E Cipriano contra i Giudei argomenta, che Adam primo Huomo, pigliò il Nome da i quattro Cardini del Mondo, che sono, Anatole, Drisis, Aritos, e Mesimbrios, che significa Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezogiorno: Habbiamo finalmente, che i Teologi, & i Giurisconsulti fanno grandissima importanza nell'argomento de' Nomi, come infiniti esempi se ne potriano addurre, che non mi par di raccontarli quì, per non

Girol. Ruscelli sop. il son. del Marchese della Terza, alla Marchesa del vasto in fine.

S. Girol. To. 2.

non portar questo nostro dire in lungo soverchiamente. Dicoui più oltre, che la Donna, nón solamente hà conseguito Nome più bello, ma hauuto hà più nobil principiò, ed è da miglior origine anco nata.

Tol. Come nata di migliore origine, se tuttauia le si fanno contro gagliardissimi argomenti, dicendosi, Che le Donne siano Animali imperfetti, e conseguentemente men degne, che gli Huomini, & incapaci di tutte quelle virtu, che essi possono facilmente, e come da natura apprendere; Seguendo l'opinione d'alcuni Filosofi, quali affermano, che la Natura sempre intende, e disegna far le cose più perfette; E che se potesse farlo, di continuo produrrebbe Maschi, e che quando nasce vna Femina, è difetto, & error di Natura, e contro la intenzion sua; E così la Donna sia Animale prodotto à sorte, e per caso, ò almeno contra il voler della Natura, che perciò la fa quasi Mostruosa? E che considerandosi l'operazioni del Maschio, e della Femina, si possa argomentare, e conoscere la somma perfezione dell'vno, e la grande imperfezione dell'altra?

On. Che la Donna sia prodotta à sorte, e per caso, vedesi chiaramente, come senza ragione ciò si dice, perche, quello è caso, che viene di rado; Ma per lo più (come gli Huomini stessi dicono) ordinariamente nascano per tutto in maggior numero le Donne, che gli Huomini, adunque non è à caso la nascita delle Donne; Anzi nascendo più Donne, che Huomini, si potria ritorcere la Proposizione, e dire, che quello è à caso, che auuiene di rado, ma più di rado nascono gli Huomini, che le Donne, però potrebbe conchiudersi, che gli Huomini nascessero più a caso, che le Donne; Se bene (quanto à me) Io non direi ciò mai; perche,

Nessu-

Nessuna cosa è stata fatta à caso
Dalla Madre Natura in questo Mondo;
Tutto, quanto contien l'Orto, e l'Occaso
Fù col Compasso misurato, e bene,
Il tutto è buono, & vtile, e fecondo:
Il tutto tende all'vtile, & al bene,

Vit. *Tù dunque, ò folle Huomo, che disprezzi*
La Donna, e sdegni gl'honorati vezzi;
Ch'altro sè tù, ch'vn'Huom di te nemico?
Huom priuo d'ogni ben, d'ogni contento;
D'ogni animal seluaggio più mendico,
Priuo di spirto, e d'ogni sentimento;
Ben ti troui à ragion pieno d'horrore,
Come nemico à te stesso, e ad Amore.

On. Ma diciam pur noi, parlando con più salda ragione: Fra tutte le migliori, le più salde, e ben fondate ragioni; la più nobile, la più salua, la più salda, e ferma è quella, che si raccoglie dalla Diuina Scrittura, la quale mi persuado, che voi (Signor Tolomei) se non l'haurete letta, l'haurete almeno intesa da Scrittoristi, cioè; Che il gran Creatore, e Facitor dell'Vniuerso, (come habbiamo nella Genesi) creò l'Huomo ad Imagine, e similitudine sua, all'Imagine di Dio creò quelli, Maschio, e Femina, li creò, e benedisse loro Iddio, e li disse, Crescete, e Multiplicateui, e riempite la Terra, e soggiogatela, e siate Padroni de' Pesci del Mare, degli Augelli del Cielo, e di tutti gli Animali, che si muouono sopra la Terra. Quì (come ognuno puo vedere) Iddio Creatore di tutti, con la sua sapientissima deliberazione, e (come i Teologi dicano) di bene-

Genes. cap. 5. in fine.

pla-

placito di ſua volontà, creò così la Femina, come il Maſchio, e neſſuno di loro à caſo; donde ſi raccoglie, che ſarebbe peruerſo, e sfacciatiſſimo errore il voler mantenere, che la Donna foſſe nata à caſo, contra la euidentiſſima parola del medeſimo Dio: Aggiugnete, Sig. Tolomei, alla Dignità voſtra, (quale in vece della vniuerſal Dignità Maſchile prenderò) ch'io hoggi vi facci conoſcere molto men nobile delle Donne, e maſſimamente, che voi veder potete quanto dalla Natura, e dal Factor del tutto ſieno elle fauorite; il quale non le creò à caſo, (come alcuni, che appunto parlarono à caſo, già diſſero) ma molto penſatamente, e di neceſſità; & in alcune coſe (per non dir hora in tutte) molto più perfette, che l'Huomo; E che ſia il vero; Se noi vogliamo conſiderare quello di che la Natura è più deſideroſa, che è la conſeruazione della Spezie humana, noi conoſceremo tanto la Donna approſſimarſi più alla perfezione, quanto che più ſi opera per la ſteſſa conſeruazione; percioche, non ſolamente ſi opera nel generare, ma nel partorire, nell'allattare, e nel nutrire, come è manifeſto: In oltre (per tornare al capo dell'argomento fatto) dico ſecondo l'opinione di coloro, che più ſanno, e ſecondo il vero, che così la Donna, come l'Huomo, è Animale perfettiſſimo, poſciache la ſua ſoſtanza, in qual ſi voglia coſa, non può in ſe riceuere il più, ò il meno; perche, ſi come neſſuna pietra può eſſer più perfettamente pietra, che vn'altra, (quanto all'eſſenza della pietra) nè vn legno più perfettamente legno, che vn'altro, così vn'Huomo non può eſſere più intieramente Huomo, che vn'altro, e per conſeguenza il Maſchio non ſarà più perfetto, che la Femina, (quanto alla ſoſtanza ſua formale) perche l'Vna, e l'Altro ſon compreſi ſotto la ſpezie dell'Huomo, come pur dianzi fu detto: Et à queſto propoſito leggeſi nell'Iſtorie del Caldeo Beroſo, le Donne eſſer chiamate Huomini; come paſ-

car. 20.

Beroſo Caldeo lib. 3.

fato l'Vniuersal Diluuio, & asciutto, che fu il Mondo dall'acque, scriuesi, che non fossero nell'Armenia, se non otto Huomini, cioè quattro Donne, e quattro Huomini, Noè; (altrimente chiamato da gli Arabi Trasilo, da gli Egizij Oceano, da Libici Celio, da gli Asiani Arsa, che significa Sole, da gli Italiani Giano;) e TIDEA, ò vero TITEA, ò vogliamo TETI (ò come ad altri piace, VESTA sua Moglie,) & Sem, Cham, e Giafet, suoi Figliuoli; E PANDORA, NOELA, altrimēte NOELA, e NOEGLA, ò vero NEOGLASSE sue Nuore, e Mogli delli detti Sem, Cham, e Giafet, i quali in quella primiera lingua furono chiamati Galli che altro nō significa, che liberati dall'acque; E quiui chiamansi Huomini anco le Femine, comprēdendosi sotto il genere Maschile, il Feminile: Così anco fanno i Legisti, e gli Humanisti; e la differenza, che è dalla Donna all'Huomo, è cosa Accidētale, e nō Essenziale.

Girolamo dalla Corte: nell'Istor. di Verona, lib. 1. car 1.

Tol. E se io vi argomenterò contro, prouandoui, che l'Huomo sia più perfetto, che la Donna, se non quanto all'Essenza, almeno quanto à gli Accidenti, (sapendosi quanto più gaglardi, più destri, più leggieri, e più accommodati à sopportar le fatiche, sieno gli Huomini, che le Donne) che mi risponderete voi à questo?

On. Risponderò, distinguendo questi Accidenti, i quali consistono, ò nel Corpo, ò nell'Animo: E se questi Accidenti si piglieranno dal Corpo, perche l'Huomo sia più gagliardo, più destro, più leggiero, ò più accommodato à sopportar fatiche, dico, che questo fiè argomento d'assai poca perfezione; perche fra gli Huomini stessi, coloro, che di queste qualità dotati sono, come Facchini, Contadini, & altri simili, non però vengono per così fatte qualità, più stimati: Ma se questi Accidenti saranno (come veramente sono) nell'Animo, cioè Intelligenza, Sapienza, Scienza, Prudenza, & Arte; si hà da sapere, che tutte quelle cose, che possono intendere gli Huomini, le medesime possono inten-

Arist. al 6. dell'Etic. cap. 5. 6. e 7.

tendere ancora le Donne; e doue arriua l'Intelletto dell'Vno, può arriuare ancora l'Intelletto dell'Altra: E pure si sà, come anco vulgatissima proposizione de' Filosofi è, che la morbidezza della carne, e la bellezza, sono indizij certi di buon'ingegno: Dichino pure altri quello gli pare, poi che voglino, che ciò per li Maschi solamente s'intenda, perche grossamente s'ingannano; E però non è dubbio, che le Donne, si come quelle, che sono più morbide, e dilicate di carne, e più belle, sono ancora più sottili della mente, e d'ingegno più atto alle speculazioni: E che le Donne sieno di carne più dilicata, e morbida, il senso stesso lo manifesta, e gli Huomini lo confessano, dicendo, ch'elle naturalmente sono humide. E non è da dire, che Aristotile volesse intendere della morbidezza de gli Huomini, paragonando l'vno, e l'altro ad esser più atto alle Scienze, perche quell'istessa ragione, che opera ne gli Huomini, deue anco operare nelle Donne; Anzi paragonando alle Donne quegli Huomini, che à rispetto d'altri sono morbidi, possiam dire, che se elle sono di carne dilicata più di loro, deuono anco essere più disposte alle Scienze; la qual disposizione argomentando perfezione, si conchiuderà, che le Donne sono più perfette de gli Huomini: Ma lasciam questo da parte per hora, poiche vi hò detto di far argomento della perfezione d'ambedue, dall'opere dell'Vna, e dell'Altro: Onde se bene si vorrà por mente à gli effetti della Natura, si trouerà, ch'ella produce le Donne, quali elle sono, non à caso, ma disposte ad vn necessario fine: E perche ella le facci di corpo, ordinariamente poco gagliardo, (ancorche ve ne sian state, e sieno tuttauia fortissime, e gagliardissime) e d'animo quieto, con molt'altre qualità contrarie in tutto alle maniere de gli Huomini; nondimeno le cõdizioni dell'Vna, e dell'Altro, tendono ad vn sol fine, il quale risguarda à vna medesima vtilità; Percioche,

Arist. nel 2. del l'Anima al cap. 94.

ſe quella natural debilità di corpo,fa le Donne meno animoſe, la medeſima ancora poi le rende più auuedute; però gli Huomini con la fortezza, acquiſtano di fuori,e le Donne con la induſtria conſeruano in caſa l'acquiſtato; il che non è minore, anzi maggior lode: Se ſi conſideran poi le Iſtorie Antiche (ancor che molti d'ogni tempo ſiano ſtati ſcarſiſſimi nello ſcriuere le lodi delle Donne, amando eglino ſolamente ſe ſteſſi, e le loro opere) E per lo contrario larghiſſimi in far menzione di qualche biaſimo loro; laſciandoſi traſcorrere à intitolare libri, di Sferze, di Sonagli, di Flagelli, di Doglie, di Furie, e di Diauoli; & à diſtender volumi di Corbacci, e di Laberinti (doue eſſi ciecamente intrigati, vi vorrebbono inuiluppare) altri ancora con altre Inuettiue contra le Donne, come fece quell'altro in vn ſcartabelletto, intitolato, Nuoua Naue di Nouemila nouecento nouantanoue malizie delle Donne, trouate forſe per ſua ſciagura, ſolo nella propria caſa, e non altroue: Non eſſendoſi vergognati dedicare così fatte Operuzze loro, ad inſenſati Marmi, à Paſquini' e Marforij; eſſendo eglino forſe più inſenſati di loro; poiche inſenſati furono giudicati ſempre tutti coloro, ch'hebbero ardire di porre la lingua nel Nome di sì pregiati Oggetti; Stupiſco, come alcuni, ſtimati per altro virtuoſi, e d'ingegno raro dotati, d'animo generoſo, & Eroico, permettino, che nelle loro Città, ſotto l'ombra delle loro nobiliſſime Adunanze, ſi ſtampino Operuzze così vili, e così vituperoſe, con biaſimo, e dishonore di quelle, che eglino per debito di Generoſi Caualieri, e virtuoſi Ingegni, (ſi come profeſſano) ſono tenuti à difendere, ad honorare, protegere, e ſeruire, e non patire, nè cõportare in modo veruno, che nelle proprie Patrie, e nelle proprie Caſe, venghino le Donne così malamente lacerate, così vilipeſe, e contra ogni ragione, tanto ingiuſtamente, (anzi vigliaccamente) biaſimate: Hora

Ariſt. Etic. 4. Cap. 2.

Leggaſi l'Arioſto al Can. 37. ſtan. 3. oue dice. Non baſta à molti di preſtarſi l'opra.

ra, seguitando pure il nostro ragionamento, dico, che se lasciate da parte le Fauole di questi tali, se si consi-dereranno bene le Istorie Antiche, e quelle de' nostri tempi, si trouerà nondimeno, che alcuni di grandissi-ma Autorità, hanno lasciato scritto, che di continuo la virtù è stata nō meno fra le Donne, che fra gli Huo mini; E che sono state ancora di quelle, che hanno mosso delle Guerre, conseguito gloriose Vittorie, con somma prudenza Gouernato, (come anco tuttauia Gouernano Prouincie, e Regni) e finalmente fatto tutte quelle proue, che gli Huomini hanno mai potu-to fare; il che (concedendomisi però da queste Be-nignissime Signore) si farebbe chiarissimo, con gli esempi, che raccontar se ne potria più di vno à questo proposito, forse, che altri parlerebbon d'altra manie-ra, che non fanno.

Mar. Anzi questo saria à noi tutte grandemente caro.

On. Et io non molto appresso prontamente adunque, l'essequirò: Nelle Scienze poi, leggesi pur anco di tan te, che hanno saputo Filosofia: Che sono state dottis-sime, e grandissime in Podestà, e Regimenti; e di quel-le, che hanno valorosamente trattato le Cause, accu-sato, e difeso eloquentissimamente innanzi à Giudici; e fatto mille azioni tali, che tutte le si attribuirono, e si attribuiscono gli Huomini à loro soli.

Tol. Oh? che direte voi; se ciò fosse stato CALFVR-NIA, non hauerebbe dato cagione all'Editto, per lo quale (come si sà) fù, & è vietato alle Donne andare auanti i Tribunali.

l. 1. ff. de po-stulan.

On. L'Inuidia fù di ciò cagione; perche vedendo gli Huomini, che le Donne faceuano questo vfficio con più grauità, con più equità, e forse meglio di loro, (co me infinite altre hanno fatto pochi anni sono, e fan-no tuttauia ancora) e conoscendo di perder seco la proua, glie lo vietorno Tirannicamente: Poiche pur troppo chiaro è, che AMESIA, accusata dal Preto-

Val. Mass. lib. 8. cap. 3.

re, difese le due ragioni, con grandissimo concorso di Popolo, innanzi a' Giudici, che l'istesso Pretore Lucio Ticio haueua fatta raunar dinanzi al suo Tribunale, & hauendo ella animosamente, con molta Maestà, e cō grand'artifizio vsati tutti i gesti, modi, e maniere di dire, che si ricercauano, & importauano alla sua difesa, fu honoratissimamente assoluta al primo, nè hebbe alcun di que' Giudici in disfauore: E perche ella rappresentaua in habito di Donna vn'animo valoroso, generoso, e graue, venne chiamata ANDROGENE, che vuol dire Donna di gran coraggio.

Il simile fece anco GAIA Affrania, moglie di Licinio Bruzione, Donna coraggiosa, e prontissima alle Cause Curiali, poiche da se stessa difese sempre le sue, & altrui ragioni, innanzi a' Pretori valorosamente: Taccio l'altre, e particolarmente ORTENSIA Figliuola di Quinto Ortensio, che non solo difese le cause proprie, ma con gran valore anco le altrui: E per ciò dico, e dirò sempre, che (per quanto si comprende da quell'Editto da voi allegato) non fu proibito alle Donne lo andare auanti à i Tribunali, perche elle fossero inesperte, ò inette à questo essercizio, ma perche alla Dignità loro si conueniua stare con maggior riguardo, con maggior riputazione, e con quella grauità, che veramente alla Grandezza, e Maestà della Donna si conuiene.

Val. Mass. lib. 8. cap. 3.

L'istesso Valerio Mass. lib. 8. cap. 3.

Tol. Anzi (come hò io vdito, e letto) non fu vietato loro l'andare dauanti à Giudici, perche elle fossero atte à ciò, ò per le ragioni, che voi dite; ma si bene per la paura nata fra gli Huomini, che la dolcezza de gli Aspetti; e la soauità delle parole Donnesche, non fossero lenocinio incanto, & esca à corromper la integrità, e seuerità di essi Giudici.

On. E di quì si può anco molto ben comprendere, quanto sia debole la ragione, e la costanza de gli Huomini; posciache in cosa di tanta importanza, doue tal'hora

va

và l'Intereſſe della Vita, e della Morte; E ſempre la cura dell'honore, con li beni di fortuna; cosi caduca coſa (come è la Bellezza del Corpo) baſta à volgere ſoſſopra la Giuſtizia, e la Ragione, e quegli inſieme, che fanno profeſſione d'Huomini forti, d'Huomini ſapienti, d'incorrotti, inuincibili, e di prudenti.

Pri. Ciò non è di marauiglia, poiche Platone chiamò la Bellezza prerogatiua di Natura; e Diogene ſolea dire, che valea più la Bellezza à commouere, & à commendare, e raccomandare vna perſona, che ogni lettera, & ogni gran ſapere: Onde addimandato Ariſtotile, perche quelle perſone, che erano Belle, non haueuan biſogno di raccomandazione; Riſpoſe, che queſta era vna dimanda da Ciechi; E perciò Teofraſto chiamò la Bellezza, tacito Artifizio, però che ſenza parole perſuade.

Diog. Laerzio.

Tol. Se Teofraſto chiamò la Bellezza, tacito Artifizio; Teocrito all'incontro la chiamò dilettoſo male, e detrimento non conoſciuto.

On. Più giudicioſamente la chiamarono altri, che haueuano più ſale (trapaſſando hora di replicar di paſſo in paſſo l'iſteſſo, che dianzi fù riſposto à coteſti inſipidi Filoſofi) dicendo altri più ſaui di loro, che la Bellezza era di giouamento; e però ſommamente deſiderabile; il perche diſſe Platone, che la Beltà ſola hà queſta fortuna, che grandiſſimamente ſopra tutte l'altre coſe è ſplendente, & ammirabile: Onde leggiamo, che BRISEIDE (ancor che ſchiaua) fù per la ſua Bellezza bramata da Achille, di tutti i Greci il più forte di grandiſſima lunga, e figliuolo di Re; CIDIPPE, perche era Belliſſima, fu amata da Aconzio; ASPASIA, d'Ermotimo Foceſe, per eſſer la più Bella Donna del ſuo tempo, diuenne Moglie di Ciro minore; ROSANA Figliuola del Satrapo Barbaro, fù per la ſua Bellezza preſa per Moglie da Aleſ-

Car. 48. di queſta ſteſſa Giornata.

Orazio

Ouidio nell'Epiſtole.

Eliano di var. Iſtor. lib.

ſandro Magno, ancor che egli fuſſe vittorioſo Imperatore, e Monarca quaſi di tutto il Mondo; LAVRENZIA, per la molta ſua Bellezza, fu preſa per Moglie da Tarazio, Huomo grande, potente, e ricchiſſimo; ARIADNE, ò vero ARIANNA Figliuola di Minos, eſſendo Belliſſima, però Bacco, il Tebano (e primo, che trouaſſe il Trionfo; vinte le parti Orientali, e con l'Eſſercito girato il Mondo, e laſciato per ogni parte Statue, e Trionfi, in teſtimonio delle ſue impreſe) ſe la preſe per Moglie, e l'hebbe cariſſima: ERMIONE, ornata di Bellezza quanto la Madre ELENA, fù preſa da Pirro; E così altre infinite, che per breuità hora tralaſcio; non tralaſciando però GIVLIA Gonzaga, Nuora del Signor Proſpero Colonna, della quale ſi ſcriue, che nella preſa, che gia fece Barbaroſſa, di Fundi, Città Latina, nella via Appia, hauendo ella à pena tanto ſpazio, che mezo veſtita poteſſe montare à Cauallo, e quindi (veduti i nemici) ritirarſi alle Montagne; Barbaroſſa ſi laſciaſſe intendere, che deſideraua molto più di pigliare queſta Donna ſola, (perche ei ſapeua, ch'ella era Belliſſima, e di grandiſſimo valore, per donarla à Solimano Imperator de' Turchi) che altra coſa, nè altro teſoro, che poteſſe hauere di tutta quella preda: E veramente la Bellezza della Donna è bene di gran lunga maggiore, e più potẽte di qual ſi voglia di queſti terreni, e frali; ſendo fatta per mano del gran Donator d'ogni bene, perche faccia fede della gran bellezza ſua; per eſſer vero quello, che di Iddio iſteſſo diſſe Boezio, che eſſendo egli Belliſſimo, facea ſempre tutte l'altre coſe belle.

Curzio lib. 5

Eliano li. var. Iſtor.

Omnia pulcra facit sẽper pulcherrimus ipse

Pri. Ma chi haurà dubbio, che Donna Bella, e gentile, non ſia amata, e bramata da ogn'uno, e non ottenga grazioſamente quanto ſi può con ſua honeſtà bramare?

Tol. E ſen-

Tol. E ſenza ancora:

Vit. Ah, lingua pungente.

Pri. Non è marauiglia, ſe Carneade diſſe, che la Bellezza è Regno ſenza Miniſtri.

Vit. Perche ſenza Miniſtri?

Pri. Perche la perſona, che è Bella, ottiene ſenza violenza quanto gli piace.

Vit. Dunque (come voi affermate) le Donne Belle, ſignoreggiano ogniuno.

Pri. Sì Signora.

Tol. Anzi nò; perche Tiranneggiano ogniuno, e non Signoreggiano: (come la Signora Vittoria, e Voi altri vorreſte) E chi è, che non ſappia, che le Donne con la lor Bellezza, tutte Tiranneggiano, e tutte ſono più aſpre, e crude, che aſpriſsime, e crudeliſsime Fere? Quando mai alcuna di loro ſi moſſe à pietà de' ſuoi veri Amanti, ancorche li vedeſſe ſtillare tutti in lagrime? Quanti ve ne ſono ſtati, che hanno ſparſo più lagrime, che rime per Amore? Io taccio (laſciando tutti gli altri) gli infiniti Sonetti del Petrarca, tutti pieni di lagrime, che'l pouerello ſparſe in vita, & in morte dell'amata LAVRA: E chi ſapeſſe bene il tutto, egli non hebbe in mercede di queſte ſue tante lagrime, pur vn mezo ſoſpiro.

Vit. N'hebbe quelche meritaua; hauendo laſciato (per così dire) l'amore, che moſtraua di portare à Madonna LAVRA, e riuoltatoſi ad amare vna ſua Fante, che lauaua panni, come chiaramente ſi raccoglie da que' ſuoi verſi. Petr. Canz. 10.

Non al ſuo Amante più Diana piacque
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezo de le gelide acque

Con quel che ſegue; E poi il pianto del Petrarca, con tante altre lagrime, ò ſue, ò d'altri Amanti, non erano lagrime di veri innamorati; perche

In cor di Donna,

De' veri Amanti
Ponno i sospiri, e i pianti.

ma erano più tosto di Simulatori, e finti Poeti, i quali (à risponderui con due sole parole) piansero solo cō lagrime d'inchiostro.

Tol. Anzi gli Amanti, piangono sempre nel cospetto dell'amata Donna con lagrime di cuore; ma s'ella non vede le sue amare lagrime, non è di marauiglia, perche quando sono per vscire, ella col freddo della sua natural crudeltà, le agghiaccia, & impedisce poi loro la strada, che non escan fuori; ò vero mentre che escono, ella tosto col lume, e col mouimento degli Occhi suoi, le rasciuga sì, che non possono distillare.

On. Non ricorda à voi Signor Tolomei hauer letto, che molti innamorati sono, li quali chiamano Dolci le Lagrime, Cari li Sdegni, Piaceuol l'Ire, Giocondissime le Guerre, & i tormenti, che hanno dalle loro soauissime, anzi sauijssime Donne?

Pri. Di ciò non si vuol raccordar egli per adesso; nè si auuede, che le sauie Donne non vogliono dar fede alla sua nuoua Filosofia, nè credere, che sì fatti Amanti lealmente, e veramente piangano.

Tol. Crederanno bene, s'io dirò loro, che sono esse tanto più facili al pianto, per ingannare, quanto più dure per consolare; posciache con abbondanza di lagrime, sanno per ordinario contrafare vna allegrezza, o vn dolore, così ageuolmente, come noi sappiamo con vn medesimo fiato far freddo, e caldo.

Vit. Le lagrime delle Donne in opportuni tempi, sono state sempre lodeuoli; anzi necessarie, vtili, e veramēte gioueuoli: Ditemi? Quanti sdegni, quanti furori hanno le Donne con vna sol lagrimetta ammorzati? Quanti amori hanno riuniti? Quanti feroci cuori inteneriti? E quanta mercede, s'è già pe'l prezzo delle lagrime loro, impetrata?

Pri. Certo, che tra tutti gli artificij di Amore, potentissimo

ſimo è quello delle lagrime; Poiche qual cuore può eſſere sì adamantino, qual penſiero sì gelido, e qual'animo sì fiero, che non ſi moua à pieta, vedendo in atto doglioſo piangere vna Bella Donna; Et indi (per che la pietà è meſſaggiera d'Amore) non ſi moua ad amarla, e fare appreſſo quanto ella vuole? Ben diſſe il gran Poeta,

Pietà meſſaggiera d'Amore

,, *Hor che non può di Bella Donna il pianto?*

Taſſo.

Così mentre l'abbandonata ARIANNA piange l'infelice ſuo ſtato, Ecco, che vn Nume, tutto pietoſo s'infiamma dell'amor ſuo: Onde ella fatta ſpoſa d'vn già creduto Dio, vede ſplender nel Cielo la ricca Corona di VENERE in dono riceuuta; il che grazioſamente deſcriſſe poi l'Anguillara, dicendo,

Anguill. lib. 4. ſt. 142.

Mentre così la ſuenturata piange,
E in varij luoghi ſi traſporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, & ange
Fan fede le percoſſe, e le parole;
Lo Dio, che già fù vincitor del Gange,
Come la ſua buona fortuna vuole
Vede paſſando lei, che ſi querela,
E fa voltare à quel camin la vela.

Toſto, che Bacco almo, e giocondo intende
In giouane sì bella i vaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E vede gli Occhi ſuoi ſtillarſi in fiumi;
E ſente che la ſua ſtirpe diſcende
Da dui sì chiari, e glorioſi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega
Tanto, ch'al fine al ſuo voler ſi piega.

Per contentarla più Bacco poi volse
Far ſempre il Nome ſuo ſplender nel Cielo,
E l'Aurea ſua Corona al bel Crin tolſe,
Et à farla immortal riuoltò il zelo:
Al Ciel ver quella parte il braccio ſciolſe
Onde Settentrion n'apporta il gielo:

Preſe

Prese al Ciel la Corona il volo, e corse
Ver doue Arturo fa la guardia à l'Orse:
L'Aurea Corona al Ciel più ogn'hor si spinge,
E di lume maggior se stessa informa.
E giunta presso à quel, che'l Serpe stringe
Ogni sua gemma in foco si trasforma,
Vn fregio pien di stelle hor la dipinge
E di Corona ancor ritien la forma,
Là, doue quando il sol la notte appanna
La vede il Mondo, e chiama d'ARIANNA.

On. Così la dolorosa OLIMPIA esposta al Mostro marino, destando con le cadenti lagrime, pietà nel petto del Nobilissimo Giouinetto Oberto Rè di Ibernia, si acquista il suo amore; E dal centro delle miserie, è sublimata al Solio Regale: La forza del cui pianto, fù poi espressa dall'Ariosto, mirabilmente concludendo

Ariosto Canto 11. st. 63.

Così à le belle lagrime, le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.
E ne la face de' begli Occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che trà vermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato, che l'hà tira di forza
Contra il garzon; che nè scudo difende,
Ne maglia doppia, ne ferigna scorza;
Che mentre à mirar stà gli Occhi, e le Chiome,
Si sente il Cor ferito, e non sà come:
Ch'Oberto se n'accende, io vi conchiudo,
Tanto ch'el foco non può star coperto;
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch'vscirà in bene il mal, c'hora la preme.
E le promette andar seco in Olanda,
Ne fin che ne lo stato la rimetta,
E c'habbia fatta giusta, memoranda
Di quel pergiuro, e traditor, vendetta
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta:

Cerca-

Cercare in tanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di feminee veste.
Non fe molto cercar, che ritrouorne
Di varie foggie Oberto, copia grande;
E fe vestir Olimpia; e ben gli increbbe
Non la poter vestir, come vorrebbe.
Ma, nè sì bella seta, ò sì fin' Oro
Mai fiorentini industri tesser fenno;
Ne chi ricama, fece mai lauoro,
Postoui tempo, diligenza, e senno,
Che potesse à costei parer decoro
Se lo fesse Minerua, ò il Dio di Lenno.
E degno di coprir sì belle membre
Che forza è ad hor ad hor se ne rimembre.

Pri. O' miracolo d'Amore, che dalle lagrime caua il fuoco, & accende nell'onde del pianto i Cuori; E cangiando ben spesso le lagrime in dolcissimo Nettare, fà, che gli Amanti, non hanno da inuidiare l'Ambrosia, che suole VENERE tra i solenni apparati del suo Natale, de i deliziosi Giardini, alla gran mensa delli Dei, tutta cortese ministrare.

On. Veramente dica pur chi vuole, che tutte le forze humane insieme raccolte, non sarebbano state bastanti alcune volte, nè hauerebbono potuto impetrare quello, che vna sol lagrima di Donna hà souente ottenuto.

Vit. Ma adesso non basta vna sol lagrima; perche bisogna bene, che le meschine, e misere Donne, à questi tempi n'adoprino le migliaia, per saziare il fiero humore di alcuni Huomini, i quali sono sì increduli, e crudi, che non le dan fede, nè si racchetano mai, infin che non le veggano bagnato il viso, e'l petto di abbondantissime lagrime.

Tol. Se siamo terribili da vn canto, ringraziate il Cielo dall'altro, che ci hà fatti di così buona tempra, che ad vna sol vostra lagrimuccia, ci lasciamo ristagnare il san-

sangue,e raffreddare,e raffrenar la colera, come à voi Donne pare.

Vit. Di buona tempra eh? Di buona tempra certo, per aggabbar le compassioneuoli Donne,come per lo più fanno quasi tutti gli Amanti, i quali volendo mostrare l'Ariosto,che sono lagrimosi Ingannatori, maestreuolmente dice,

Canto 10. st.6. doue si parla di Bireno.

Siate a' prieghi, & a' pianti, che vi fanno
Per questo essempio, à credere più scarse.

On. Lasciam pur le lagrime degli Amanti, che veramẽte son degne di scusa, e meritano qualche compassione; Ma, che direte voi di que' fallacissimi pianti, che souente, senza veruna lecita, ò conueniente cagione, si veggono copiosamente spargere ad Huomini Grandissimi; E quel che è peggio à Principi Supremi,e poi internamente son crudelissimi? Se leggete Plutarco, vedrete, che Alessandro il Grande, hauendo intesa la morte del suo Cauallo Bucefalo,non solamente pianse, ma pianse copiosissimamente; Et in altre occasioni poi, non hebbe riguardo à far morire,e veder perire le migliaia di persone; E quello, che è più danneuole,egli stesso, à' suoi più intrinseci amici diede (per bestial capriccio) ingiusta morte: Però hauendo inteso Antipatro, che Alessandro Magno hauea morto Parmenione, suo amatissimo: E quasi vn'altro Alessandro nelle cose della guerra, disse, Che se Parmenione hauea machinato Insidie contro Alessandro, che non sapea di chi l'Huomo si potesse confidare;ma se non l'hauea machinate, non sapeua quel che l'Huomo si hauesse à fare: Se vi souuiene di Silla, diuentato Dittatore (cioè solo Principe in Roma) trouerete, ch'egli ancora era tanto piegheuole al pianto, che li veniuano le lagrime per ogni picciolissima cagione: Et vn giorno sendoli raccontata la guerra delle Rane, e de' Topi, pianse sì dirottamente, che fù vn stupore,parendogli,che vna Rana fosse stata la pouerina

trop-

troppo malamẽte trattata: ma poi hauendo egli cõtra Mario Romano fatto vna sanguinosissima guerra Ciuile, crudelissimamẽte ammazzò tutti i fautori di Mario: Lascio infiniti altri, de' quali ne sono pieni i Volumi, & a' tempi nostri, le Prouincie, e'l Mondo; con vna schiera di loro innumerabile; non essendo mia intenzione finir con pianto, Ragionamento, che con tanta dolcezza si è già cominciato à preparare.

Vit. Così anco à noi pare; non essendo bene, che si trattenghino alle lagrime; sendo quì ragunate a fine di prender honesta allegrezza, e di godere virtuosa, e dilletteuole ricreazione.

On. Sì, perche poi, troppo lungo sarebbe il dire quello, che le Donne vagliano veramente in tutte le cose: Ma di ciò per adesso, crederò non bisogni testimonio. Hora dunque, (come poco fà dicemmo) se l'Huomo nella Essenza, e negli Accidenti, non è più perfetto della Donna; E di questo (oltre le ragioni, che si son dette, e che tutta uia si potrebbon dire) veggonsi manifesti effetti; Io per me non sò conoscere in che consista questa tanta perfezione degli Huomini: E doue gli nemici delle Donne, han detto di sopra, che l'intenzion della Natura è sempre di generare le cose più perfette; E però, pur ch'ella potesse, produrrebbe ogni hora l'Huomo; E che il produrre della Donna sia più tosto da chiamar errore, è difetto, che intento, e deliberazione della Natura; Rispondo, che questo del tutto si niega, nè sò come si possa dire col vero, che la Natura non habbia in animo di produrre le Donne, senza le quali, la Spezie humana conseruar non si potrebbe; della quale più, che di alcun'altra cosa si sà, e vede, che hà desiderio essa Natura; per cioche con questa Compagnia di Femina, e di Maschio, ella genera i Figliuoli, I quali rendono i benefici riceuuti in Fanciullezza, à i Padri loro già vecchi, perche gli nodriscono, poi gli rinouano, generando

Desiderio di Natura, Selua di varie lezioni. 106.

do anch'essi degli altri figliuoli, da' quali aspettano in vecchiezza, riceuere i medesimi beneficij, che hanno già fatto à i Padri loro; E così la Natura, quasi tornando in giro, adempie l'Eternità; Et in questo, à i mortali, dona la Immortalità; la quale Immortalità, da gli Antichi, e da tutte le genti tanto pregiata, e chiamata Figlia del Cielo: Sai tu eterni voi ritrouare, ch'ella sia nomata con altro Nome, che di Femina; E gli Huomini, che dalla voragine del Tempo (figurato per Maschio) restano tutta uia consumati, e disfatti; E di tante loro fatiche, e notabili azzioni, quanti estinti,

Oeconom. 1. vbi, si quidem hoc vno remedio hominum mortalis conditio perpetuitatem consequitur, dum propagatione liberorum se ipsam cõseruat

Ariosto. Can. 35. stan. 19.

,, *Poiche gl'immerge ne l'eterno oblio*,

(E qual Calligorante fiero, & orribile,

L'istesso al C. 15. st. 43. e 45.

,, *Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia*,

,, *Molti ne squartà, e viuo alcun ne'ngoia*,

,, *E de l'humane pelli intorno intorno*

,, *Fà il suo Palazzo orribilmente adorno.*)

non anderebbono affatto in dimenticãza presso ognuno, se dalle benignissime Donne, da quella graziosa e bella Ninfa, dedicata al Tempio dell'Immortalità, non fossero benignamente conseruati?

L'istesso Cant. 35. st. 16.

,, *Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno*,

,, *Che vi si puon veder tutti in eterno.*

E questa è quella Benigna, e Graziosa Ninfa, che

,, *Dall'Ali della Fama*

,, *Prende penna Immortale;*

,, *E con dorate Note*,

,, *Al Libro poi d'Eternità le scriue.*

E però altronde chiamata ne viene

Figlia del Ciel Eterna,

E gloriosa Donna,

Guarino Atto 5. Scena 2.

Che l'opre de' mortali al Tempo inuoli.

E sì come l'humana Creatura, per mezo di questa benigna Ninfa

,, *Ottien d'immortal fama eterni honori.*

Così per mezo di Saturno (figurato pe'l Tempo.)

,, *Hà'l suo bel Nome ancor tra densi horrori*

,, *De l'oltraggioso oblìo perpetuo Occaso* .

D. Grisost. Talenti nelle sue Eroiche composizioni intit. il Coro di Elicona, al s. Sou Sacro Signor

il quale portando seco tutti quei bei fregi, ch'altri si sono acquistati di Virtù, di Valore, e di Bellezza; di ciò non resta altra parte, se non quella, che questa benigna Ninfa, con l'Istoria conserua, & alla Memoria lascia, per mezo delle faconde, & eloquenti penne, (Trombe sonore dell'Immortalitade.) i Magnanimi, e Virtuosi Fatti degli Huomini: Non hann'eglino sẽpre hauuto la grandezza della Fama, e la eternità della Gloria, da i studij delle Muse? Talmente che le virtù di coloro, che non furon dalli studij di esse abbracciate, furono, e sono di Fama minore, e di Gloria più breue, e più oscura: Non è forse egli vero, che già sarebbbano estinti tutti i gloriosi Nomi de' Babiloni, de' Medi, de' Persi, de' Greci, e de' Romani, se dalle immortali Femine, Istoria, e Memoria, non fossero mantenuti? l'Istoria è vita, e vita de' passati, e specchio de' presenti; vita de' passati, perciòche nel grado del Tempo (empio distruggitore delle bell'opre humane) mantiene in vita quelle Persone, che Illustri vissero, ò in Armi, ò in Lettere, ò in altra qual si voglia honorata professione; Onde meritamente fù chiamata Testimonianza de' Tempi, Luce della Verità, Vita della Memoria; Et in altre somiglianti guise; E chi già tanti Anni, e Secoli serba Immortali nella Memoria de'viuenti le *SEMIRAMI*, le *TOMIRI*, le *ZENOBIE*, l'*ASTASIE*, le *CORNELIE*, l'*ORTENSIE*, le *VITTORIE*; gli Alessandri, i Cesari, i Socrati, i Platoni, e tant'altre Persone dotate di singolar virtù, e valore, se non l'Istoria? La quale, come Nobil Guerriera, entro allo steccato della vita humana in Duello con il tempo, vien sempre combattendo, e con lo scudo della verità, e con la lancia della

Che cosa sia Istoria.

M. Tull. lib. 2. de Oratore Testis Temporũ lux veritat. Histor. memoria rerum veterũ, commemoratio antiqu. monumenta Temporum, locor. Homn. verũq; gestarum.

H pen-

penna, difende la Memoria delle Donne, e degli Huo mini da i colpi di sì possente Auuersario, e gloriosamente vincendo, viui li mantiene, e li rappresenta a' Secoli futuri; Specchio ancora è l'Istoria, e Specchio tale, che posto innanzi à gli Occhi di chi si sia, gli appresenta viui esempi d'honoratamente viuere, di comporre i costumi, di disporre le azioni, e di fare acquisto della Prudenza, Virtù all'humana vita tanto necessaria: Meritamente però, fù chiamata l'Istoria, Maestra della vita, perche narrando le cose fatte, i Casi auuenuti, le Fortune, e gl'Infortunij di molti Anni, e Secoli, come saggia Maestra insegna, ò pur come bellissimo Specchio mostra il modo di rego lar la vita, e rende le persone humane auuedute, e prudenti; oltre che posto cotale Specchio dinanzi à gli Occhi degli Animi gentili, gli accende, e sollieua à Nobil desiderio d'immitare le honorate azioni di quelle Persone, che ne' Secoli andati s'acquistarono immortal Fama, e glorioso Nome: E qual sarà quella di Voi (gentilissime Donne, di Nobile Animo, e di Cuor generoso) la quale legga, ò vegga i fatti egre gi di tante, e tante Donne, ò vero intenda il valore, le azioni virtuose, e gloriose di tante passate, e presen ti, ò proprie consanguinee, Cittadine, ò Straniere, che non si senta nell'Animo, da quegli innati Semi di Nobiltà, nascere certa Nobil voglia di seguire le bell'Orme loro, e di non tralignar dalla chiara Prosapia, onde elle prendano Nobilissima Origine? Istimato perciò bel pensiero, e nobile fatica fu quella di coloro, i quali impiegarono la Lingua, la Mano, e la Penna, à tessere Memorie delle Nobili Donne, di tante, e tante Nazioni, state sempre di chiarissima Fama; de' quali vltimi Imitatori (ancor che debolissimo) sarò anch'io vno, facendo menzione di alcune di loro; non perche io mi creda con la mia voce

ce

ce di dar vita à Donne tanto chiare, e Famose, che vana sarebbe la mia Credenza, e la fatica inutile, per che (à onta del Tempo) Immortali, e gloriose viueranno sempre, ma perche altri specchiandosi in esse, non pure godano della Nobiltà, e Grandezza loro, ma con generosa emulazione, s'ingegnino di seguitare quelle honorate Vestigie, le quali esse stampate lasciarono.

Ma passiamo più oltre, poiche dal Ragionamento, e nostro proposito, non discorda quello, che scriue Seneca, dicendo; Che gli Egizij, di ciascheduno de i Quattro Elementi, ne faceuano Due, l'vn Maschio, e l'altro Femina; imperoche diceuano, che dell'Aere, il Vento è il Maschio; e Femina quell'Aura, che non pare muouersi, & è tranquilla, e quieta: Che dell'Acqua, il Mare (così salso) è il Maschio; e l'Acqua dolce, è la Femina: Che del Fuoco, quello, che abbrugia è Maschio; e Femina quella fiamma, che riscalda, e luce: Che della Terra è Maschio il più duro, come i Sassi, e gli sterili Scogli; e Femina quella, che è più molle, e si può coltiuare, rendendoci tuttauia, frutti tanto soaui, tanto saporiti, e tanto necessari alla vita: Essendo adunque in tutte le cose la Femina, tanto necessaria al generare, quanto il Maschio, per non dir più, non trouo la cagione, perche l'Vna sia stata fatta à caso, più che l'Altro: Anzi che il Cielo stesso, per maggior Bellezza di lui, & vtilità di noi, è stato dalla Natura, non errante, egregiamente adornato di Pianeti, e Stelle, di Nome non solamente Maschile, ma anco Feminile, per dimostrarne la perfezione di esse, come altre volte fù detto:

Seneca nelle questioni naturali.

E se bene la Femina, & il Maschio, sono stati eletti amendue alla perpetuità della spezie humana, appare nondimeno, che la Natura confidi più la perpe-

di sopra car. 11

tuità alla Femina, che al Maſchio; E ciò hà fatto con gran prouidenza, non ſolo perche le Femine ſono più amoreuoli (la quale amoreuolezza è neceſſarijſſima alla educazione, & alla cura de' figliuoli) ma perche i Maſchi doueuano hauere vffizio conforme alla loro compleſſione: E per eſſer più atti alle fatiche, doueuano andare à ricercare il viuere; il che non volle faceſſero le Donne, come più Nobili, più delicate, e più gentili: Confeſſerò bene, che l'intenzione della Natura è ſempre di produrre le coſe più perfette, e però intende di generar l'Huomo in ſua ſpezie, ma non già più Maſchio, che Femina; perche ſe ſempre produceſſe Maſchio, ſarebbe imperfezione; conciofiacoſache, ſi come del Corpo, e dell'Anima, riſulta vn Compoſto molto più Nobile, che le ſue parti non ſono, che è l'Huomo, così della Femina, e del Maſchio, naſce vn Compoſto, il quale conſerua l'humana Spezie, e ſenza eſſo le parti ſi diſtuggerebbono. La onde Maſchio, e Femina, naturalmente ſono ſempre inſieme, e l'Vno non può niente ſenza l'Altra.

Tol. Come non può niente ſenza l'altra? Non ſi legge nel le ſcritture de' Greci, che Gioue ſi fece aprire il Capo da Vulcano con vna tagliente Scure di diamante, e ne nacque MINERVA Dea della Sapienza? E GIVNONE ſua Moglie, moſſa ad Inuidia, e ſdegno, che Gioue haueſſe fatto figliuoli ſenza lei, volle ella ancora farne ſenza lui; onde hauendo mangiato alcune Lattughe ſilueſtri, partorì HEBE ſua Figliuola, e figurata Dea della Giouentù; E poi anco per virtù di certo Fiore, moſtratole da FLORA, ſenza altro congiungimento di Maſchio, s'ingrauidò, e partorì Marte, creduto Dio delle Battaglie?

Pauſania, e Vincenzio Cartari nell'Imagine delli Dei fogli 395.

Gio. Bocc. della Genelog. de gl Dei. lib. 9. car. 143. e 145.

On. Poiche vale allegare le Poetiche Inuenzioni, e le Fauole de' Greci, ve ne addurrò ancor io, & dirò

eſſer

essere finto, che MINERVA nascesse del Capo di Gioue, perche la virtù intellettiua dell'Anima stà nel Ceruello, e discende ella, e tutta sua cognizione dal Supremo Intelletto, che è Gioue, conciosiache ogni sapienza venga dal vero Gioue, e n'esca dal Capo, e dalla Bocca dell'Altissimo, non da queste cose basse, e Terrene, mostrare da que' tali per GIVNONE; E così è meglio, e piu honesto, esporre questa cosa, (posta così ancora dal Cartari) che come l'espose Marziano à dispregio delle Donne; il quale perche forse non fù loro troppo amico, disse fingersi MINERVA esser nata senza Madre, perche le Donne (dice egli) non hanno consiglio, nè prudenza alcuna; ò forsi, che disse così, per andar dietro à quel Filosofo, il quale scrisse, che le Donne non hanno punto buon Consiglio; Cui senza oppormi, non dico altro, se non che, e ne' passati e ne' tempi nostri, si sono mostrate, e si mostrano così prudenti, & accorte, che ben lo ponno in fatto far mentire.

Vincenzio Cartari fogli 358.

Aristotile ne' Morali al 3.

Tol. Oh? Che direte voi Sig. Onorio; non sapete, che saria temeraria cosa il riprendere, ò l'accusare alcuna cosa d'Aristotile, Autore tanto antico, e tanto approuato?

On. Quasi, che le cose d'vn'Autore Profano (come Aristotile) s'habbiano da credere in fide parentum, ò in obedienza di Religione; non à conoscere, e giudicare con la ragione, e con la buona Dottrina: Non sapete voi, essere il giudicio, naturalmente innestato dalla Natura nelle menti humane, non meno à dotti, che à mediocri, & ancora à quelli, che non sanno lettere, e che dalla perfezione di quello, son poi nate le regole, e le Leggi in ciascheduna cosa? ma non entriamo in questi discorsi, douendo il nostro ragionamento essere intorno alla Dignità, e Nobiltà delle Donne, e non intorno a' Filosofi, comunque si siano? E se non fos-

ſe, che il valor di tante Donne le fà aſſai note, e celebri al Mondo, rammentandoui li Nomi particolari, d'infinite valoroſe Donne, porrei anco infiniti eſempi (e forſe, che non ſi taceranno) del Senno, e della Prudenza loro; moſtrando quello, che altri forſe non han voluto vedere.

Ond'e che ſe bene MINERVA nacque ſenza il ſeruigio della Femina, nacque però ella Femina, e vuole perciò il douere, che ſi confacci piu alle Donne, che à gli Huomini; Oltre di cio ſi riſponde, (come ben diſſe Orfeo) che Gioue (riputato Monarca delli Dei) era Maſchio, e Femina; perche vn ſeſſo ſolo dimoſtra imperfezione: Nè di Gioue però ſolamente diſſero queſto gli Antichi, ma di tutti gli altri Dei ancora, dando à ciaſcheduno Nome di Femina, e di Maſchio, come che fra quelli non foſſe la differenza di Seſſo, che è tra' mortali: E leggeſi, che appreſſo i Careni (Gente dell'Arabia) fù oſſeruato queſto, che ſtauano ſottopoſti, & obligati di ſeruire alle lor Donne, e Mogli, tutti quelli, li quali credeuano, che la Luna foſſe Femina, e con Nome di Femina ſolamente la chiamauano? Onde non pure i Fauoloſi Poeti, ma anco molti gran Scrittori, anch'eglino l'vno, e l'altro (eminentemente però) e ſenza imperfezione di diſtinzione, e di potenza attribuirono al Facitore del tutto (e come ſcriue il Caldeo Beroſo) Dopo il Diluuio, vſciti li quattro Huomini dell'Arca, cō le quattro Mogli, & ingrauidate, partoriuano di cōtinuo Maſchio, e Femina inſieme in vn medeſimo parto, percioche la Natura, nō mācò mai al biſogno delle coſe, doue habbia riguardo all'opulenzia, e ricchezza dell'vniuerſo Mōdo: E ſi come ella non abbonda nelle coſe ſouerchie, così non manca mai nelle coſe neceſſarie; e però naſceua in ogni parto la Moglie al Marito: Così Adamo nel principio del Mondo, quindici anni

Vincenzio Cartari fogli 552.

Beroſo lib. 3. in principio.

anni dopo la sua creazione generò Caim, e CALMANA, che poi furono Marito, e Moglie, permettendosi così in quel tempo, per la rarità del Genere humano: Poi generò DELBORA, & Abel vcciso da Caim suo Fratello, il quale Caim, dopo l'omicidio commesso, si ridusse verso l'Oriente, doue multiplicato il Genere humano indusse quei della sua discendenza à rubbare, e con questo si acquistò molte ricchezze: Ritrouò Caim i pesi, e le misure: Primo pose i confini alla Terra, & edificata vna Città, (che dal Nome di Enoch suo Figliuolo, fù Enochia nominata) la cinse di mura, & in essa fece ritirare tutti i suoi.

Vit. Ditene di grazia Sig. Onorio; e per cortesia scioglieteci vn dubbio; In che maniera Caim indusse quelli della sua discendenzia à rubbare; mise i confini alla Terra, e fabricò Città, se così pochi erano gli habitatori all'hora del Mondo?

On. Io sò bene (Signora Vittoria) che non solo V. S. ma molte altre Persone, staranno forsi ammirate, come, e perche gl'Istoici tutti dicono, che Caim inducesse quelli della sua discendenza à rubbare; mettesse i confini alla Terra, e fabricasse Città, quasi lor parendo, che così pochi fossero gli habitatori d'all'hora nel Mondo, che in vna, quantunque picciola Capanna, vi si sarebbono potuti tutti ridurre al coperto? E che hauendo così spaziose Campagne, senza bisogno d'altrui, hauesse potuto ciascun procacciarsi di viuere? Ma s'ingannano molto costoro, perche erano in modo cresciuti gli Huomini, quando Caim fabricò la detta Città, che bastauano à riempiere benissimo di habitatori, non pur quella, ma i Regni, le Prouincie, & (può quasi dirsi) il Mondo tutto; perciocheche arriuando eglino quei nostri Primi Parenti, all'età di nouecento, e più anni, vedeuano, per molti gradi scendendo, il Natale de' loro Nepoti: Nacquero tra tan-

to ad Adamo, & EVA (dopo l'omicidio di Caim) Seth, terzo Figliuolo, e poscia molti, e molt'altri, percioche vogliono alcuni, che oltre Caim, Abel, e Seth, commemorati nella Scrittura, hauessero Trent'altri Figliuoli, & alcuni dicono, che arriuassero a Cento, ma altri tégan per fermo, che fossero molto più, onde Arithmeticamente computando dicono, che da quindici anni sopra, cominciando ciascuno à generare, e generando ogni anno Femina, e Maschio insieme, essendo facondissime le Donne di quella prima età, come si dee credere, che il sommo Creatore delle loro grazia in quei tempi, secondo pare anco, che accennasse quando lor comandò, che attendessero à crescere, e moltiplicare, fra lo spazio di cento cinquanta anni, dalla prima creazione di Adamo, ritrouauano, che talmente venne ad essere augumentato il Mondo col numero degli Huomini, che eccedeua à più di tre migliaia di milioni di persone; Onde moltiplicando questi per altri cinque, ò seicento anni, e più proporzionatamente, veniua ad essere il numero stato tale, che (quasi osan dire) à questi tempi ve ne sia assai minor quantità nel Mondo; e pure non vi posero il nascimento doppio, come appare, che ne' primi anni auuenisse, nascendo sempre con vn fanciullo Maschio, vna Femina insieme; onde sarebbe anco tanto maggiore il numero di quello, che si è descritto; per la qual cosa, cesserà hormai detta marauiglia; come anco quando Noè diuise tra' suoi Figliuoli le parti del Mondo, perche hauessero con loro Descendenti ad habitarui; E questi furono Sem, Cam, & Iaffet, nella qual diuisione, si diuise anco il Genere humano, in tre sorte di Persone, cioè Sacerdoti, Soldati, e Serui. Onde vn graziosissimo Poeta, alludendo, che Noè parlasse a' suoi Figliuoli, così disse, à Sem, *Tu supplex ora:* à Iaffet, *Tu protege;* à Cam, *Tuq; labora,* che vuol dire,

Gio. Niccolò Doglioni, nel Compend. Istorico vniuersale parte prima.

Tu prega, Tu difendi, e Tu lauora,

Li quali hebbero per loro Mogli PANDORA, NOELA, e NOEGIA, della Stirpe di Seth, quando innanzi al Diluuio viueuan sopra la Terra i Giganti, Huomini (per la incredibil forza loro, e per le gran battaglie, che faceuano) famosissimi; e che non solamẽte erano essi inclinati, ma sforzauano anco gli altri ad inclinarsi al male; il che spiacendo sommamente à Noè amator della Giustizia, e dell'Honor Diuino, e vedendo, che sempre andauano di male in peggio, (onde staua in pericolo, che vn giorno vccidessero anche lui, con le Mogli, e Figliuoli) si partì di là, & andossene in altro luogo: Per la qual cosa conoscendo Iddio la giustizia sua, e quanto era negli Huomini cresciuta la malizia, deliberò (come poi fece) castigarli: Da questa Istoria Platone poi, nel Conuiuio introducendo Aristofane, misteriosamente racconta la Fauola degli Androgeni; e come Gioue segasse l'Huomo per mezo, e lo diuidesse (essendo egli prima doppio di membra, gagliardissimo, e velocissimo) per leuarli le forze, accioche non hauesse più ardire di contraporsi al Cielo: E però la specie degli Huomini, che è diuisa al presente in Femina, e Maschio, si trouaua anticamente vnita in vna persona sola, con quattro braccia, & altre tante gambe, con due volti, somiglianti à quelli di Giano, riguardanti alle bande opposte, e congionti alla ceruice; E perche gli Huomini di sì robusto Corpo, in cui corrispondeuano le forze delle membra tutte il doppio di quelle, che ci si trouano al presente, e d'vn'Animo ancora maggiore delle forze, tentarono di guerreggiare con gl'Immortali Dij; non parue alle Celesti Menti, tollerabile tanta insolenza, nè meno conueniente la totale distruzione del Genere humano; Perche dalla tolleranza veniuano ad essere disprezzati; e dalla total distruzione non sarebbono stati honorati, mandato, che fosse in nien-

Doglioni parte prima car. 6.

Platone nel Conuiuio.

Giano fù antiquissimo Rè in Italia, e per la sua prudenza, fù dipinto con due faccie: L'vna guardante innanzi, e l'altra à dietro, perche il prudente con la memoria delle cose passate, fa congetture di quelle d'auuenire.

niente il Genere humano, adoratore di quelli: Per la qual cosa il prudentissimo Gioue, deliberò di fare gli Huomini deboli, con diuiderne ciascuno in due: Così moltiplicando insieme il numero di coloro, che l'adorassero con pensiero (quando pur anco non fosse cio basteuole allo sminuire, & abbassare l'humano orgoglio) di segarne pur di nuouo ciascheduno in due; Che indi ne fosse poi bisognato con vn pie solo andar saltando.

Così l'Huomo prima intiero, che hauea tutte le parti raddoppiate, e congiunte in modo tale, che di fuori stauano le schiene (essendo ne' petti l'vnione) fù diuiso in due parti, e ciascuna delle faccie rimase volta inuerso le sue spalle: Ma parendo à Gioue questa vna così fatta sparutezza, comandò ad Apollo, che riuoltasse la faccia all'vno, e l'altro inuerso quella parte ou'era stato segato; E tale rimase, come tuttauia si vede.

Tol. Forsi à fine, che del continuo si ritrouasse l'Huomo dauanti gli Occhi il riceuuto castigo, e per tal cagione hauesse à diuentare più modesto.

On. Apollo riuoltata, che hebbe alla Donna, & all'Huomo (così diuisi d'insieme) la faccia, consideratrice dello sminuimento, & obbrobrio suo, come quello, ch'era medico, ragunò la Cothica da ogni parte, legolla in vn nodo a mezo il ventre, (che è il Bellicolo) & in tal maniera l'Huomo fu dipartito in Maschio, & in Femina; Onde per essere ciascheduno la metà del suo intiero, nacque fra l'Huomo, e la Donna con vn amore scambieuole stimandoli à questo la Natura, per memoria della pristina composizione.

Mar. Bellissima Istoria, e veramente d'interissima nostra sodisfazione, ci hauete vói hora breuemente raccontata.

Tol. Anzi dite pure bellissima Fauola.

On. Bel-

On. Bellissima Fauola certo è quella di Platone, (nè questo si niega) ma Fauola ingegnosa, che racconta vn Sauio Filosofo in vna Veglia dell'istesso Platone, e piena di misterij veramente grandissimi.

Vit. Bellissima risposta; e risposta da quietare le persone d'ingegno: D'altri s'hà da tenere poco conto; perciòche l'Anima maligna non è capace della sapienza.

On. Chi hà bene osseruato, quanto nella Prefazione del trattato della sapienza degli Antichi si dice, haurà anco trouato, che la Primiera Antichità (ponendo hora da parte le Sacre lettere) nell'obliuione, e nel silenzio staua tutta inuolta; e che dietro al silenzio di quella, seguirono le Fauole de' Poeti, & alle Fauole successero finalmente i Nobilissimi scritti, che hora godiamo: Dimodoche i segreti, e reconditi ripostigli dell'Antichità, con le Fauole (quasi con vn velo) dalla memoria, e l'euidenza de' Secoli, che seguirono, vennero diuisi, separati, e tramezzati; Et à verun di Noi, credo io, non sia incognito, quanto maneggeuole sia la materia della Fauola, che quì, e là si può tirare, anzi anco quasi guidare; e quanto possa vn suegliato Ingegno, e sottil discorso à far che quello, che mai non fù pensato, vagamente pur s'accommodi: Però à nostro proposito replico, che il voler dire, che quanto si è rammentato degli Androgeni, sia vna Fauola di Platone, dinota (Signori miei) ch'ella è piena di misteri; E che la vuol significare, che noi siamo vna cosa medesima, d'vna Perfezion medesima, che le Donne; E che le Mogli hanno da amare i Mariti, & i Mariti le Mogli come sua propria Carne. Senza mille altri bellissimi misteri, che al presente non accade,

Trattato della Sapienza degli Antichi, Cau. Prima.

de, ch'io vi dichiari.

Tol. Vi concedo quanto hauete detto, ma da quello, che scriue Platone, si argomenta, che'l Maschio sia più perfetto della Femina; perche nella diuisione, che fece Gioue di loro, restò di più all'Vno, che all'Altra; e vdite come.

Mar. Se non fosse, che voi forse vi vsurpareste troppo ardire, e per auuentura, alcune di quelle cose direste, che voi farebbono riputare troppo licenzioso per hauerle dette, e Noi poco honeste per hauerle ascoltate vi si potrebbe dar licenza, che dichiaraste cotesto Come, ma non vi è lecito passar più oltre.

On. Nè à me rispondergli altro; perche

,, *Io non vo' ch'hor contaminata sia*
Ne le lasciuie altrui, la lingua mia.

Tol. E che pensate voi, ch'io volesse dire? Voleua prouarui, che per maggior perfezione del Maschio, & mancamento della Femina, vi fù differenza di sesso fra di loro.

On. In questo (per esser ciò fatto per vso del generare) non occorre dimorare; perche la differenza de' Sessi non consiste se non nella diuersità delle parti del Cor po, nelle quali l'vso del generare ricercaua diuersità necessaria, che è azione degnissima fra tutte le operazioni de' Viuenti; e che dipende appunto solamente da' perfetti Viuenti, come sono le Donne; Ma, & al

Ma-

Maſchio,& alla Femina, quel pieniſſimo Padre di fecondità, diede la medeſima, e totalmente indifferente forma dell'Anima, tra le quali non ci e veruna differenza di Seſſo.

Ma ſentite di grazia (hora, che mi ſouuiene) nuoua menda, e bella ritrouata, che a mancamento, & imperfezione, alcuni altri appongono alle Donne.

Vit. E qual ſarà ella queſta nuoua menda, che à mancamento, & imperfezione ci ſi oppone, acciò ce ne poſſiamo noi guardare?

On. Egli è vn mancamento il più bello, il più vago, il più ricco, che veramente vedere, ò vdir ſi poſſa; nè poterſi da voi emendare, ò accreſcere con arte, nè con altro; poiche la ſteſſa Natura di farlo tale volle (con voſtra lode) compiacerſi; Sappiate adunque, che alcuni mordaci della perfettiſſima Stirpe Donneſca, come quelli, che hanno maggior numero d'armi in bocca, per mordere le nō mai appieno lodate Donne; poiche veggono, che quello di che eſſi le taſſano, le torna à gran lode, & honore, cercano tuttauia di darle menda, con dire, che ſiano mancanti, per hauer elle minor numero di Denti, e più minuti aſſai, che gli Huomini non hanno.

Vit. O queſta sì, che è bella; Perciò con verità ſi può dire, (com'è in prouerbio) che chi hà voglia d'apporre, apporrebbe al Sale.

Pri. E poſſibile, che non s'auuegghino que' tali, che tutto quello, che à mancamento appongono alle Donne, tutto le torna à grandiſſima gloria, & honore? Perciòche, la Natura ciò fece artificioſamente, e ſi cōpiacque in eſſe di pochi, minuti, e candidiſſimi Denti, per non eſſere le Donne, nè ingorde, nè mangiatrici, nè anco mordaci, come la maggior parte de' loro Auuerſari ſono, con Denti acuti, e Canini; & oltre modo rapaci, e voraci della grandezza, & honor delle Donne.

Vit. E così non fossero; E questi particolarmente, che ne stà innanzi con Denti Canini: ma vadasi pure più oltre.

Tol. Sì, sì; Vadasi pure più oltre; perche trouerete bene di quelle Donne ancora, che non solamente hanno hauuto minor numero di Denti, che gli Huomini, ma di doppia, e mostruosà schiera ne sono state armate.

Vit. E chi fù questa?

Tol. Questa fu DRIPETRVA, chiamata anco DRIPETINA, Figliuola del gran Mitridate, e Regina di Laodicea: Imperò che Costei nata con doppia schiera di Denti, à suo tempo diede mostruoso spettacolo à tutti gli Asiatici; e ben che nel mangiare non riceuesse impedimento alcuno di tanto numero, e quantità di Denti, nondimeno non mancò di deformità, e di bruttezza.

Gio. Boccacc. delle Donne Il lustri Cap. 73.

On. Ancorche la Madre Natura, per questo atto (forse non più vdito, e marauiglioso) facesse nominare DRIPETRVA (dal Sig. Tolomei, come per cosa deforme ramentata) tuttauia quella deformità, e bruttezza, Ella con gran fede, & amore, à se lauò, perche vinto dal Gran Pompeo, Mitridate Rè di Ponto, suo Padre, (il quale guerreggiò co' Romani sessantasei anni, e secondo alcuni, quaranta, e più anni) ella non perdonando à fatica, nè à pericoli, sempre lo seguì? e con sì grande, e così fedele amore, fece fede, i difetti della Natura, non meritare d'essere imputati; La onde la integrità della sua Fama, non teme, nè temerà già mai i Denti de' maligni Nemici, nè d'altri poco amoreuoli alle Donne: ma torniamo noi alla perfezione di esse Donne.

Tol. Anzi trapassiamo pure per adesso questa vostra pretesa perfezione delle Donne, e ditemi; Non stà la perfezione dell'Huomo (oltre alle mille altre, ch'egli hà in sè) nell'esser atto all'Arte Militare, tanto da gli An-

tichi

tichi celebrata; & alle Discipline, e Scienze tanto honoreuoli; cose tutte lontane dalle Donne.

On. Come tutte lontane dalle Donne: Ciò non fia mai vero, nè io lo vi concederò già mai, posciache con mille, anzi infiniti esempi, ve ne posso mostrare il cōtrario: Onde perciò gli giudiziosi Antichi, figurauano due Dei, l'vno Marte, soprastante all'Armi, e l'altro Mercurio soprastante alle Lettere: E perche le Donne sono insiememente atte all'vna, & all'altra facoltà; Li medesimi giudiziosi Antichi figurarono due Dee, quali affermarono essere vna sola, e la medesima di essenza, in due modi considerati, cioè PALLADE, è MINERVA, ch'è vna stessa Dea; perchè in quanto ella soprastà alle Lettere, è MINERVA; & in quanto ella soprasta all'Arme, è PALLADE: La onde sicuramente si può dire, che la Donna è atta alle Lettere, & all'Arme; E perciò anco li Vecchi Candiotti, volendo dimostrare quanto valessino le Donne, e nelle Lettere, e nell'Armi; e quanto in ciò ancora istimassero Eccellenti i Giudicij di quelle: Soleano nelle Feste più principali, e di maggior allegrezze loro, con solennissimi Conuiti, far che vna Donna à ciò deputata, giudicasse quali erano gli Huomini più degni di gloria, ò per virtù dell'Armi, ò per Dottrina, & à quelli poi porgesse ella de' più pregiati Doni, e de' più dilicati cibi, che vi fossero; accioche vgualmente apparisse, che vna sol Donna potea, e sapea dell'vna, e dell'altra virtù, far sicuro Testimonio, come di cosa, da lei molto bene intesa, e conosciuta: Il che anco il Tasso con molt'artificio mostra, quando fa che vna Donna (e Donna di valore) dà vniuersal giudicio, e ragguaglio de' valorosi Caualieri Frāchi al Rè Aladino, assediato all'hora in Gierusalemme: Ma doue ne andiamo noi hora cercando tuttauia esempi stranieri? In Perugia, Città bellissima, Città letteratissima, e Città, che non pure à veruna di Europa, ma

Canto 3. st. 58 cō le seguenti.

Orminia.

à nessu-

à nessuna di Affrica, ò d'Asia, cede punto nè in Arme, nè in Lettere; Chi dà giudicio de' più Degni, e Valorosi Caualieri, che Nobilmente sogliono comparire alle Giostre, che quiui si fanno; E chi dà loro il tanto pregiato premio d'honore (detto il Masgalano) se non l'accorte, e giudiciosissime Donne?

Tol. Perche dunque la Donna, essendo tanto accorta, e giudiciosa; per grande, ch'ella si sia, più tosto vorrebbe essere vn'Huomo di mediocre stato, che Donna; se non perche ciò è vn certo intento di Natura, che le insegna desiderare la sua perfezione, sendo ella (come già si è detto) imperfetta?

On. La Donna, non desidera altramente di esser Huomo per farsi più perfetta, ma solo per liberarsi da quella insolentissima Tirannide, che gli Huomini, così à gran torto, si hanno vsurpato sopra di loro (ardirò quasi dire) in ogni cosa:

Vit. Questo è pur troppo vero, riserbatone l'Animo.

On. Se bene la verità (come è già vulgato Prouerbio, e come scriue l'Accademico Gelli) pare, che spesso partorisca odio nella mente di coloro, a' quali ella è detta: Io sò nondimeno, che dispiace tanto à gli Animi Nobili, l'hauere vna cosa nella bocca, & vn'altra nel petto, ch'io prenderò ardire di liberamente parlarne, ancor ch'io potessi forse dubitare in qualche parte d'offender qualcheduno; ma contro mia intenzione.

Tol. La verità non deue offender alcuno; Tuttauia per nõ molestar chi che si sia, e per lo meglio, quãto à me s'io fosse in voi, io mi tacerei, ponendo quì fine al dire, senza andar più oltre ragionando d'Animale così imperfetto, com'è la Donna; di cui nõ se ne può mai dir tanto, che non ne resti tuttauia da dire per mille secoli, e sempre male.

Mar. Anzi noi sommamente preghiamo il Sig. Onorio, che senza alcun rispetto, voglia dir liberamente la verità

rità, seguendo l'incominciato ragionamento; perciò che facendo altrimente, molto offenderebbe se stesso, e noi insieme; ne parli dunque sicuramente, che nessuna cosa è più amica degli Animi Generosi, che la verità.

Vit. E così certo: Ma voi (Signora MARGHERITA, & eletta Regina nostra) non vi accorgete dal parlare, che fa il Sig. Tolomei, quanto egli abborrisca il ragionamento, in difesa della verità, e di noi Donne? E che egli (quasi in tutte le cose) sprezzando questa verità, (spronato solo da viuacità, e prontezza d'ingegno) cerca con ogni studio possibile di estinguer la nostra fama, e di far credere al Mondo, che il Vero, sia Falso; il Bene, Male; il Brutto, Bello; l'Odioso, Amabile; E con ragioni apparenti, bene spesso procura di ottenere il tanto da lui desiderato fine, che è (come hò detto) di annullare affatto la nostra fama? Onde mutato pensiero, quasi che anch'io starei per pregare il Sig. Onorio à non ragionarne più à questi tempi (oso dire) troppo infelici, per non chiamarli contrarij in tutto, e per tutto alla purità del vero; & alle misere, e per lo più (hoggidì da i più insensati, e scimoniti Huomini) poco pregiate, anzi spregiate, e lacerate Donne.

On. Quasi che sia cosa moderna il ritrouar chi si diletti di lacerare, e mordere altrui, e particolarmente l'Honestissime, & Honoratissime Donne: E di qual cosa prega con maggior veemenza il Regio Profeta Dauid, l'Altissimo Signore, saluo che di esser liberato dalle Labbra inique, e dalla Lingua mendace, e dolosa?

Salmo 119. Ad Dominum cū tribularer clamaui.

Vditemi Signora VITTORIA: Soleua il Signor Piccolomini Padre della Signora CORNELIA Piccolomini, Contessa di Alippe, (Donna di quel valore, che ben per tale apertamente la fecero conoscere le sue Lettere) rassomigliare le Persone virtuose (come siete voi (che da niuna infamia macchiar si posso-

no) à quell'herba, detta Adranthon; la quale ancor che ben si bagni, e nell'acqua tutta si sommerga, sempre nondimeno par che secca, & arida si stia: E perciò lo pregarmi ch'io taccia, e non ragioni più di Voi Honoratissime, e Virtuosissime Donne; Questo non sò di poter fare; e parendo ad altri, ch'io tacessi; e potendo io tacere, non sò se lo possa fare hoggi: E se tutto quello, che si deue, si potesse; e se alle brame, & alle voglie, rispondessero tutti gli effetti; che cosa si farebbe, anzi, che cosa non si farebbe? altro certo non si vedrebbe, che Colossi, Colisei, Amfiteatri, Teatri, e Tempij magnificentissimi, in honore dell'Honoratissime Donne: Quel prodigioso Smeraldo, di cui si tagliò l'Obelisco del Tempio di Gioue; Quell'ismisurato Topazio, qual bastò per fabricar la Statua d'vna Regina d'Egitto; E quella inestimabil Perla, per cui guerreggiaron più d'ottanta anni, duo' Rè dell'Indie; non sarebbano ornamenti bastanti a gl'inestimabili meriti di voi Donne: Però ditemi hora (Signora Vittoria) per qual cagione vorreste voi adesso, che si tralasciasse quello, che è principalissimo nostro intento, e che poco dianzi, tanto si mostraua di gradire; E da Lei particolarmente se ne facea così grande instanza?

Vit. Non per altro, che per veder hoggi, e quì, e per tutto, le Donne tanto sprezzate da gli Huomini; Poiche sono stati di quelli (conformi di genio al Sig. Tolomei) che hanno hauto ardire di affermar, che le Dõne non sono della vostra specie medesima: Et altri (non sò, se più dispettosamente, che sauiamente parlando) hanno detto, che la Femina è vn Maschio occasionato; il che non vuol dire altro, che vna cosa fatta dalla Natura, fuori della intenzion sua, (come apunto fù accennato di sopra) la qual cosa, quanto ella sia contra l'ordine di essa Natura, può molto bene essere manifesto à ciascheduno, concorrendo pure anco

la

la Donna (anzi più, che'l Maſchio) alla Generazione dell'Huomo; e potendo di poi quel che naſce di Lei, generare degli altri ſimili à sè; il che non poſſon fare quegli, che naſcono di due Specie diuerſe: Ma vditemi per vita voſtra, Poteaſi egli dir peggio in diſpregio,e disfauor delle Donne, di quello vltimamente ne diſſe, e ſcriſſe il Capaccio nella ſua Diceria trenteſimanona, trattandole (oſo quaſi che dire) peggio che da Beſtie? allegando Euripide, e Simonide, che facendole nate di Scrofe diſſe, che con veſti immonde, ingraſſano nella lordura; Che qual Cagne maſtine, van ſempre latrando; che come Muſtelle (infelici Animali) niuna coſa amabile appetiſcono? con altre beſtialità appreſſo,degne apunto di chi hebbe ardire di penſarle,non che di già mai pronunciarle, e ſcriuerle; e darle poi fuori anco alle Stāpe, come fecero.

Giulio Ceſ. Capaccio. Diceria 39.

Muſtella cioè la Donnola animaletto notiſſimo: picciolo sì. ma animoſo: Inimica de' Topi, e de' Serpenti: e quando combatte col Serpente, corre à morder la ruta per liberarſi dal veleno.

On. Si quieti per grazia Signora VITTORIA; poiche molto meglio di Euripide, e di Simonide (che parlarono all'vſanza di que' tempi andati; & anco del Capaccio, che forſe con eſſoloro volle concorrere) con altre ragioni, e con più fondamento, parlando in lode delle Donne, ne diſſe,e ſcriſſe buon numero d'Autori approuati, & Huomini principaliſſimi, di ſuprema Autorità, e Scienza; & vltimamente à queſti noſtri tempi, l'Orſino in quelle ſue grazioſe Epiſtole, nelle quali moſtrò à proua, che Natura, e'l Cielo,nel formar la Donna,con benigniſſimo influſſo vi concorſero; E però diſſe, che

Ceſare Orſino nelle ſue Epiſtole. Epiſtola 8.

Per far del ſuo valor l'vltima proua
Quando formar la volle
Scelſe d'ogni ſua grazia il Ciel corteſe
Le più pure ſoſtanze, e più perfette,
E con benigno influſſo
De i ſette erranti ſuoi Lumi ſereni
Per man de la Natura
Fabricò il Nobil parto, in cui ripoſe

Vnitamente il bello d'ogni bello,
E sì leggiadro, e vago,
Che come non potea
Far degno paragon di sua bellezza,
Con ogni studio suo l'alma Natura
Lo fe con merauiglia
Del Mondo, e di se stessa
Mirabile fattura.

Poi soggiunse.

Come il Mar vasto, i Fiumi,
Come il Sol, l'altre Stelle,
Come l'ecelso Pin, l'humil Mirice,
Così la Donna di vaga bellezza
Ogn altra Creatura bella, auanza:
Taccio i Celesti pregi,
Taccio gli eterni fregi
Di quel beato spirto
Ch'entro à sì bella spoglia, il Ciel ripose.
Poi che tante, e sì rare
Son le Doti, egli Honori,
Son le Virtù, e le Lodi
De la sua Nobil Alma,
Che mortal lingua indegna,
Degnamente parlarne in van s'ingegna:
Tuttauia direm noi
Con due sole parole,
Che'l Cielo, e la Natura
Di forma ornolla tutta Illustre, e conte
Dal Piè leggiadro, à la serena Fronte:
Fronte, che sembra apunto
Quella serena piaggia,
Quel passaggio, e diporto degli Dei,
Che s'appella nel Ciel Sentier di latte: Via Lactea.
Bel Campo, in cui difende
Con sue seuere Leggi
La Maestà de la Ragion, l'Honore:

Vaga piazza, oue Amore
Sfida à dolce tenzon l'Alme rubelle;
Leggiadro Arringo, oue frà lieti ardori
Suol trionfar de' più superbi cori.

Ma noi lasciamo vn poco i Poeti hora da parte, poi che habbiamo à fauor delle Donne, Dottori supremi, & Huomini principalissimi, li quali scrissero, e prouarono, essere la Donna molto perfetta, e molto bene creata.

Tol. E chi furono cotesti Huomini supremi, che ciò scrissero?

On. Oltre Ambrogio, Agostino, Bernardo, Chrisostomo, Giouanni Damasceno, (Huomini dottissimi) Gregorio Magno, in particolare, Nobilissimo Romano Dottore Ecclesiastico, principalissimo, & Huomo di altra scienza, dottrina, e sapere, e d'altra autorità, e prudenza, che non furono Euripide, e Simonide, nè altri à petto loro, il quale parlando della Natura humana disse, Che fù ben piantata, come il Fico, e perfettamente creata, come la Donna: E l'Autorità sola di vn tant'Huomo, e così gran Dottore, pare à mè, (e credo, che così anco paia ad altri) dourebbe esser sufficientissima, e d'auantaggio, per prouare, che la Donna sia perfettamente creata, e non casualmente, ò così infelicemente prodotta, come pare volessero li non punto ragioneuoli, e souracitati Filosofi del Capaccio.

Lib. 2. de Virg. sub init.
Serm. 18. de Sanctis in mad
Serm. 1. & 4. de Assumpt.
Io. Chrisosto. apud Metaphr.
Or. 2. de dorm Deipom.
Homil. 31. in Euangelia.

Vit. Vi concedo Sig. Onorio, e credo appresso, che da ogni Nobil Spirito, vi si concederà quanto à fauore delle Donne hanno scritto tanti Huomini di valore; E quanto appresso, voi con le Autorità loro ci hauete detto: Ma non vi par egli ancora, ch'io habbia grandissima ragione di pregarui à non ragionar più delle Donne, in questi tempi così infelici, e miseri, e così empiamente mal trattate? Sendo per il peggio tenute le Donne da molti Huomini, per Serue, e quasi per Schiaue, e non per Compagne, come richiede il giu-

sto, e vorrebbe il douere; cosa tanto empia, e tanto contro all'ordine della Natura, che nessun'altro Animale fuor che l'Huomo, ardisce di farla? Ricercate pure quali specie d'Animali voi volete, che in nessun si trouerà, che la Femina non sia Compagna, e non Serua del Maschio, così ne' piaceri, come nelle fatiche, eccetto che nella specie dell'Huomo, il quale vuol poi esser chiamato Signore del tutto, dou'egli è vn pessimo, & ingiusto Tiranno, trattando così malamente la Compagnia sua, non per altro, che per vederla vn poco solamente essere stata fatta dalla Natura di minori forze, che non son gli Huomini?

Tol. E che facciamo noi però alle Donne, che voi habbiate tanto à doleruene?

Vit. Non l'vdite eh? Tenetele la prima cosa per vostre Serue, (per non dir Schiaue) come già v'hò detto.

Pri. Ah, non dite così, che voi ci offendereste troppo; ma dite per nostre Compagne, e Signore, e direte bene.

Vit. Sì, ma ditene voi per grazia, Sig. Principe: Chiamasi Compagnia quella, doue l'vna è sempre Serua, e l'altro è di continuo Signore? E forse, (che è quel che è peggio) che le Donne non comprano questa seruitù à peso d'oro, hauendo gli Huomini trouato questa bella Legge, che quando vna Donna vuole accompagnarsi con essi, (per dire à modo loro) gli habbia à dare vna grossa Dote, la quale hoggidì suol'essere il verbo principale; lasciandosi da parte (come per nulla) tutte le honorate, e virtuose qualità, che son nelle Donne, pur che si habbia vna gran quantità di robba? Benedetto il costume, & vso de' Moscouiti, da' quali non si ricerca altra Dote, che la Bellezza, e la Bontà; e che qualsiuoglia ben pouera Fanciulla (pur che sia bella, e buona) può sperare, & aspirare di giugnere (oso dire) alle grandezze Regie.

Tol. In qual guisa? Ditenela hora; Poiche à me non souuiene

uiene hauer mai letto questa vostra historia?

Vit. Mia no, ma del dottissimo Paolo Giouio: E se leggerete la fine del libro, ch'egli hà fatto della Narrazione delle cose di Moscouia, trouerete, che in quel Regno, la Bellezza è Dote alle Fanciulle, le quali ancorche siano di bassissimo stato, contuttociò, col mezzo di questa, possono (come hò detto) aspirare à grandezze Regali; percioche il Principe de' Moscouiti, mentre delibera di tor Moglie, hà per costume di far fare vna scelta delle Donzelle di tutto il Regno, e comanda, che le più belle, e le più virtuose gli siano cōdotte, le quali fa vedere da Persone Idonee, e Matrone fidate, e ciò si fà con tanta diligenza, che nulla più. Di tutte queste, con ansiosa aspettazione de' loro Genitori, si publica esser Moglie del Rè quella, che gli è più piaciuta: le altre poi, che erano venute al paragone, contendendo della Preminenza della Bellezza, della Pudicizia, e della Bontà de' Costumi, spesse volte (anzi quasi sempre) il giorno medesimo (per compiacere al Principe) sono maritate à Baroni principali del Regno. Di maniera che le Donne (ancor che nate di bassa condizione) col mezzo della Bellezza, peruengono alla somma altezza del Matrimonio Regale, come vediamo, e sappiamo ancora, che sono soliti di fare (e fanno tuttauia) gl'Imperatori Ottomani.

> Il Nome de' Moscoui è moderno (benche Lucano habbia fatto menzione de' Moschi, vicini a' Sarmati e Plinio metta i Moschi appresso il fonte del Fiume Faso sopra il Mar maggiore verso Leuante) e son Popoli vicini a' Sarmati (hoggi volgarmente) chiamati Poloni, Lituani, e Prussiesi.

> Paolo Giouio, alla fine del libro della Narrazione delle cose di Moscouia.

Pri. Questo costume, & vso de' Moscouiti, è stato introdotto da quelle Genti per quella sola compiacenza esterna, e quasi sensuale: Ma in Italia, & altre parti, e Regni Principalissimi, è stato trouato, & introdotto da gli Huomini di molto giudizio, l'vso della Dote solamente per bene delle Donne.

> dell'vso di molt'altre Genti, che pigliano Moglie senza Dote, se ne tratta ancora alla vētesima prima Giornata a car. 126. & oltre.

Vit. Se egli è bene alle Donne, doue gli altri pagano chi gli vbbidisca, il pagare chi le comandi, giudicatelo voi Signor Principe.

Ma ditene anco di grazia; In che modo è stata introdotta da gli Huomini questa consuetudine, per be-

ne delle Donne?

Pri. Perche giudicando gli Huomini, che le Donne, per le poche forze loro, non potrebbono ordinariamente conseruare quelle facoltà, che particolarmente consistono in Stati, e Beni stabili (che de' Mobili si sà bene, che elle ne hanno grandissima cura) fù pensato, che quella parte delle Ricchezze, che le danno i Genitori, ò loro Zij, Fratelli, e Parenti, venisse consegnata dalle Donne a' suoi Mariti; non perche essi ne fossero, ò siano Padroni assoluti, ma come Procuratori, glie le guardassero, e glie le guardino, come ragioneuolmente si conuiene, e vedete, che doppo la morte di quelli, voi potete sempre dimandarle; la qual cosa è tutta in danno de' vostri Mariti, e del loro hauere.

Tol. E certamente, che ciò non è troppo ben fatto per gli Huomini; E che essi attendino sempre à guadagnar di fuori, e le Donne di continuo à consumar di Casa.

Vit. Sono molto maggiori li guadagni delle Donne in casa, che non sono quegli de gli Huomini di fuori: E che sia il vero; voi non vedrete mai alcun'Huomo ragunare quantità di ricchezze, se non hà in casa vna Donna, che habbia cura, e guardi quello, che egli haurà saputo, ò potuto ragunar di fuori.

Tol. Questo sì, che vi crediamo noi; & à questo io dirò bene, che le Donne vagliano assai più di noi; perche le Donne per natura propria, sono più massaie di noi altri Huomini.

Vit. Dite, che per violenza, non per natura (lasciando io per hora il senso di massaie, come forse l'intendete voi) le Donne sono molto più massaie di voi altri Huomini; perche (come si è detto) voi le trattate, e le tenete per massaie appūto, per serue, per fantesche; e quel che è peggio (vi dirò di nuouo) quasi per schiaue.

Pri. Nò nò, Signora VITTORIA, dica pure per nostre Signore, per nostre Custodi, per vere Conseruatrici

trici nostre, e per mantenimento, e grandezza nostra ad hauer cura delle facoltà, e di noi, e d'esser Padrone di quel che gli Huomini ordinariamente ragunano con industria.

Tol. E perciò alle Donne si appartiene più l'vbidire, che il comandare; perche quanto l'ingegno delle Dõne è sollecito, e vigilante circa le cose picciole, tanto è male atto à gouernare le grandi; però si suol dire, Che le Donne non meritano d'esser lodate mai di alcun'altra cosa, quanto dell'vbidire.

Vit. Nel vero, la vbidienza così in vna Casa, come in vna Città è non pure vtile, ma necessaria quanto altra virtù; perche col mezo di quella vengono ad essere tutte le persone, conformi di volere; ma questa della quale voi ragionate è vna certa vbidienza, che così la chiamate voi altri, perche ella vi torna bene; ma dimandatene vn poco le Donne, e se questo non vi basta, domandatene la Sperienza, e vedrete se le Donne sono atte à gouernare le cose grandi, ò nò: Guardate vn poco il Regno delle Amazzoni, quanto tempo egli è stato gouernato dalle Donne; e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno, e la forza de gli Huomini? Di quello di Babilonia, ampliato tanto da SEMIRAMI; e di quell'altro di Scithia da TOMIRI? Di molti, e molt'altri non voglio io dir cosa alcuna, essendone piene l'Istorie vostre; e lasciandone questo peso al Signore Onorio.

Diodoro lib. 4.

Diod. sic lib. 2 cap. 5.

Plinio lib. 8.

Tol. E quante saranno fra le Donne quelle, che sieno atte à cose simili? conterebbonsi elleno con le dita di vna sol mano?

On. Lo vedrete fra poco.

Vit. Mercè di quelli, che non ne danno all'infelici Donne occasione, ma le tengono sempre rinchiuse dentro alle mura delle case loro, occupate ne i più vili esercizij, che si ricerchino alla cura famigliare; Vsando dire, che quella Donna merita solamente d'essere lodata

data, i cui fatti, e le cui lodi non escono fuori dellemu ra della casa sua; (argomento chiarissimo dell'Inuidia grande, che gli Huomini hanno sempre hauuto all'opre egregie delle Donne Valorose, e Grandi.) Nientedimanco se voi auuertite bene, conoscerete ancora in loro, nelle opere basse, e seruili, tanta estrema diligenzia, che quelle case, doue non habitano Donne, e che non sono gouernate da Donne, paiano a rispetto delle loro, cauerne di Fiere, e non vn Paradiso, come è bastato l'animo ad alcuni di voi altri di dire: Del gouerno de' Corpi vostri poi, non vo' dir cosa alcuna, perche l'apparenza stessa, i panni, la candidezza delle biancherie, la pulitezza con molt'altre cose appresso, fanno conoscere manifestamente quegli Huomini, che son gouernati da Donne, da quegli altri, che ne son priui.

Tol. Veramente, che in queste cose le Donne vagliano assai.

Vit. Farebbono ancora così nelle maggiori, se voi le lasciaste metteruici le mani: E con tutto questo vi contentassero almeno, che non fate mai altro, che rammaricarui di esse, e biasimarle.

Pri. Questo non vo' già concederui; perche noi le honoriamo sempre molto più, che non facciamo noi stessi.

Vit. Non già col darle Imperio, ò Autorità alcuna in casa, ò fuori, ma col tenerle ne' i primi luoghi à mensa, ò con qualche parola amoreuole; e questo ancora solamente nel fiore della Giouentù, per cagione delle Bellezze loro, che tirano le vostre voglie à compiacerle; ma come quelle son passate, Dio sà, come elleno sian trattate da voi, e con fatti, e con parole.

Pri. Ah Signora VITTORIA, non dite così, che questa sarebbe troppo grande ingratitudine.

Vit. De i fatti; voglio io tacermi, per non publicare quello, che non sà così ogn'vno, ma delle parole, come

me si scuseranno mai gli Huomini, hauendo messo in Prouerbio, che il Marito hà solamente due giorni felici della Moglie; Vno è quando ella ne viene à Casa sua, e che le porta vna gran Dote; e l'altro, quando ella n'esce, sendo portata alla sepoltura; e che egli del tutto resta vniuersale Herede?

Pri. Queste son cose, che alcuni Huomini dicono qual che volta l'vno con l'altro per piaceuolezza; e per passar quegli affanni, che arrecano con loro le cose del Mondo; ma in verità non la sentono poi così: E che sia il vero, vedete, che la maggior parte degli Huò mini (anzi degli Huomini Saui) quasi tutti pigliano Moglie; E vi vo' dire ancor più là, che quei, che non la pigliano (potendo però) sono reputati sempre Huomini estrauaganti, e strani, e di non troppo lodata, anzi di poco buona vita, per non dir molto, & assai mala vita.

Vit. E sì, che tra alcuni, non si vsa anco dire, Che chi hà hauuto Moglie, merita vna Corona di Pazienza, e chi ne hà hauuto due, ne merita vna di Pazzía eh?

Tol. Questo non è già detto senza qualche cagione; Imperòche le seconde nozze, par ordinariamente non habbino per legame quell'amore, che hanno le prime: E nel conuersarle ancora è molto necessaria la Pazienza, perche naturalmente elle sono vn poco fastidiosette; tale che vno de' nostri Saui vsaua dire, che quādo vna Donna ne andaua à Marito, ella portaua vna mano inanzi dentroui vna facellina accesa, (volendo dinotare, che metteua il fuoco in quella casa, doue entraua) & in quella di dietro portaua vn'oncino per rubbare quell'altra di donde vsciua.

Mar. Vdite inuenzion bella; ma che ne dite voi Signor Principe?

Pri. Io credo, che non si possa negare, che queste cose non sieno state dette da qualcuno di quelli, che da certi apunto sono chiamati Saui della Villa; di che n'è

stato

ſtato cagione la peruerſa natura di alcuna mal nata, e forſe ancora peggio alleuata Femina; Nè meno credo ſi poſſino negare le ſtranezze, che tal volta fanno alle Donne certi Huomacci, che ſono empij, e di poco conoſcimẽto, nè conoſcono quanto le Dõne ſiano vtili à gli Huomini, e con quanti incommodi, e con quanti diſagi guiderebbono eſſi la vita loro ſenza l'aiuto delle Donne; ma vo' ben confeſſare, che gli Huomini, ſono ſenza le Donne, vna coſa imperfetta, e d'ogni bene mancanti.

Vit. In confermazione di queſto, e di quanto ſi è detto di ſopra, mi ricordo hauer quì in Roma più volte vdito ramentare al Frollerio Perugino, al preſente Gouernator di Borgo, Perſona Letterata, & vniuerſaliſſima, e che molto frequentaua la caſa de' noſtri Parenti, che à Perugia, e ſuo Stato ſi coſtuma à fauor delle Donne dire in Prouerbio,

,, *Val più vna Donna, che mi entra in caſa*,
,, *Che tutta la Diruta, con ſue vaſa.*

Diruta, luogo doue ſi fanno belliſſime vaſa

On. Detto faceto, e molto à propoſito: E perciò ſempre dourebbano gli Huomini accarezzarle, e tenerne quella ſtima, e più, che fanno di lor medeſimi: E chi fa altrimente, non merita nel vero, eſſer chiamato Huomo: Ma troppo mi ſono dilungato, e dubito non hauerui recato grandiſſima noia, col mio lungo dire.

Mar. Noi, non hauete punto noiato, e però ſiate pure diffuſo quanto vi piace, che di buoniſſima voglia ſiamo diſpoſte ad aſcoltarui ſempre: E già che il caldo è diminuito in gran parte, niun'altra coſa ci reſta più à fare, che quinci leuatici, alquanto n'andiamo per lo ſpazioſo Giardino diportandoci: E come la ſera ſcaccerà il chiaro giorno, ceneremo al freſco; E doppo alcuni ſuoni, & alcune Canzonette, ò altre Compoſizioni, dolcemente cantate dalle ſteſſe Perſone della noſtra Adunanza, ſarà ben fatto l'andarſi à ripoſare: Domattina poi, e l'altre parimente, che da Noi ſi ſta-

rà

rà qui; Leuateci per tempo, n'andremo à visitare il Tempio della Santissima Trinità, qui vicino, ò altra Chiesa non molto lontana, come à ciaschedun sarà più à grado di fare; e nella guisa, che Stamane incominciammo, così gli altri giorni, all'hora debita, si tornerà à desinare: Doppo il quale (riposate alquanto) ogn'vna potrà ridursi, ò nella gran Sala, ò alla Montagnuola à sentire continuare il ragionamento principiato, nel quale mi pare, grandissima parte di piacere, e di vtilità similmente consistere.

Pri. L'ordine della nostra eletta Regina, non si può se non commendare, e però questo si farà di seguire.

Vit. Come il Signor Principe, in vece di tutti questi valorosi Caualieri hà detto, così (con licenza) dico io in persona di tutte queste honorate Dame; sommamamente essere piaceuole l'ordine dato; e da lei, e da altri ragioneuolmente commendato.

Ma. Se così è, leuianci dunque da sedere, e verso le chiarissime Acque, che da questa Montagnuola, con tanto maestreuole artifizio discendono nelle bellissime Fontane, e Peschiere del Giardino, andiancene à prendere varij diletti da noi medesime, fin che appressandosi l'hora dell'andar à tauola, possiam'verso il Palagio tornarcene, con maggior diletto à Cena; doppo la quale ogni Sera di ricreazione, fatti venire gli strumenti; Chi vna, e Chi vn'altra cosa à suo gusto sonando, e cantando, lietamente si darà fine alle nostre Giornate;

Doppo cena, ramentando la Regina quanto fra di loro si era stabilito; fatti venire varij strumenti, accennò, che alcuna della Nobile Adunanza cantasse qualche composizione à suo gusto; per lo qual cenno, la Signora VITTORIA, vedendo tutta la cortese, e Nobile Brigata à lei riuolta, prestamente (come quella, che al cenno dato vbidiente si volea mostrare) preso vn Violino.

E dell'Indica Fera il bianco Dente
Appoggiato del Petto al manco lato
Il Canoro Strumento,
L'Auree fila sonore
Tentò col plettro, e con la parte estrema
Delle dita, e ne trasse
Dolc'Armonia soaue;
Indi col suon, la voce
Accoppiando, proruppe in dolci accenti.

Del Cõte Marc'Antonio Ferretti d'Ancona nella Nenia.

Del sommo Sol, ch'in ogni parte splende
Mà in questa più col suo gran lume, ò in quella,
E la Bellezza, vn raggio, vna fiamella,
Che in nobil alma, di lassù discende.
E traluce nel Volto, e fuor s'estende,
E fa sembianza colorita, e bella,
Sfauilla in fronte, l'vna e l'altra Stella
Iui il celeste Amor, gli strali accende.
Più dunque lampeggiar si vede il Volto
Quando l'Anima eletta al suo sostegno
Hà più del'alto, in se, splendor raccolto:
O di Valor beltà si chiaro segno
Vide anco il Mondo in tenebre sepolto,
Ch'vn bel sembiante d'imperare è degno.

Del Sig. Gio. Batista Strozzi Fiorentino.

Il Fine della Prima Giornata.

REGISTRO.

§ A B C D E F G H I.

Tutti son duerni eccetto § che è vn foglio, e mezo.

IN FIRENZE.

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1622.

Con Licenzia de' Superiori.

SETTIMANA PRIMA,

E GIORNATA SECONDA.

Nella quale ragionano le medesime persone della precedente Giornata.

APENA si erano tolti i bianchi lini dalla deliziosa mēsa del pranzo, nella quale erano stati cibo prezioso (à paro delle ricche viuande) i saggi ragionamenti, e discorsi, che con graziose vicende vi haueuan fatti in varie occorrenze gli Ingegni di quella non men dotta, che nobil Radunanza, quando si sentiro per tutte le finestre, che alla stanza dispensauano liberalissima copia di luce, scuotere, e percuotersi con violenza all'opposte pareti, gli vsci, che vi erano di legno, e spirar per entro vna vampa di così caldo vento, che forse men noiosa la sente, ò più temperata, quella parte

Ou'hà la cuna rinascente il Sole, — Romolo Paradiso.

O l'odorate

Selue d'Arabia, oue gl'incensi aduna — L'istesso.
L'Augel, che mentre muor, se stesso eterna.
Doue primiero la diurna lampa
Dimostra il Sole al tenebroso Mondo,
E di luce serena indi lo veste,
E quindi poi con le vicine fiamme
Suol degl'Indi macchiar le membra ignude.

Et al sicuro non così grauosa, nè così spiacente è quella, che soffia, quando il Sole al nostro Tropico si — L'istesso.

auuicina; & all'hor, che ſe n'allontana tra quegl'infelici popoli, che ſotto l'Equinoziale, à naſcere, & ad habitare miſeramente ſono condannati. Si vedeuano ſuentolare le falde delle ſottiliſſime veſti di ciaſcuno, e formar di sè mille pieghe, e ſuolazzi; tanto chè poco ſopportabile era il più trattenerſi in quella ſtanza, della quale pareua, che il Rè d'Eolia, hauendo tutti i ſuoi venti diſprigionati, voleſſe tirannicamente vſurparſi il dominio: Creſceua tuttauia la lor furia, & il caldo dal quale veniua accompagnato; e parea, che ne i delicati volti di quelle Signore (in cui la Bellezza rappreſentò tutta ſe ſteſſa, e Natura fece ogni ſua vltima proua) ſolo voleſſero indiſcretamente le lor forze adoprare: ſi che eſſendoſi tutte fatte più roſſe nelle guancie (nelle quali la porpora, & il latte faceuano gara amoroſa) fecer riſoluzione di quindi partirſi, & irſene oue con ombre freſchiſſime poteano riſtoraſſi nella Montagnuola, che gli era vicina; Tale vi fù, che ſapendo, che ancor ſoura i venti, Amore eſſercita il ſuo Imperio, credè, che per all'hora, Borea in vno degli aſpetti di quelle Signore raffiguraſſe, & amaſſe quello della ſua diletta ORITHIA: E mentre al luogo da loro deſtinato, paſſo paſſo s'inuiauano, preſe à raccontare, come quegli (benche gelato) ne ardeſſe, e come per fruirla, e farla diuenir Donna (inſegnandoglielo Amore, de furti aſtutiſſimo maeſtro) ne diuenne (come altri fauoleggiano) ingegnoſo inuolatore. Ciaſcuna di quelle Nobili Signore, in quel poco di viaggio pe'l Giardino (oue pur in tal giorno) anco dal calor del Sole erano in così aſpr'hora accompagnate, cercauan dalle ſue ingiurie ſchermirſi con le candide mani, con i veli di lino, e di ſeta, & alcune con ſtormenti induſtrioſamente inteſſuti di colorate piume. Ma mentre all'vn de lati erano in queſta guiſa ben difeſe, dall'altro i venti pur gli accreſceuano noia, anzi col lor impeto diſciolſero ad vna

Orithia, ſi come i Poeti fauoleggiano, fù rapita dal freddiſſimo Borea canuto: coſtei fù figliuola di Eritteo Rè di Atene vna delle Amazone; ottenne làude ſingolare nell'arte militare, & per tutta la ſua vita fù vergine, & ſeruò la ſua bellezza pura, & netta ancor che altri fauoleggiaſſero il contrario

di

di esse parte delle Chiome, che nella sommità della testa, con nastri di seta, si stauano auaramente annodate: Tirò à se gli occhi, e la vista di ciascheduno la ricca massa di quelle dorate fila, le quali scherzando in varie maniere, pareano di voler circondare, e farsi corona all'Auorio di quel bel Collo, non tanto degno per se stesso di sì ricco ornamento, quanto per esser colonna, e base al Cielo amoroso, che sosteneua; e detto haureste, che tutta quella parte della chioma, che si vedea disciolta, fosse stata quel vello d'oro, per cagion del quale tanti Eroi della Grecia nauigarono sotto la guida di Giasone inuerso Colco.

Strabone dice la fauola dell' Aureo vello, in di esser nata, che in Colco sono fiumi che portano oro si come il Tago in Spagna, & Pattollo in Misia, il qual' e quelle genti con le pelle lanose pigliano: lascio ciò che si scriue di Giasone, e de cōpagni, perche richiede troppo lunga historia.

Erano alle radici della Montagnuola à pena giunti che ne gli Alberi, che vagamente, e variamente la circondano, si sentirono susurrar tutte le frondi, quasi che con quelle voci gli facessero à salir più in alto cortesissimo inuito. Mentre ascendeuano, oue gli attendeua vna diletteuole, e spaziosa pianura, che nella parte estrema risiede; si vedeano l'herbette, & i fiori fatti già languidi dalla grande arsura del Sole in quel giorno, risorgere all'apparir di quelle Nobilissime, e bellissime Donne, & al sole degli occhi loro rinuigorirsi, e tornar viue: Pareano, che gl'vni, e l'altre hauessero ambizione d'esser calcate da i lor piedi, e dalle lor mani esser colte; anzi nascerne delle nuoue, ma marauigliosamente. All'hor, poiche la picciola Montagna, tutte quelle graziosissime Donne, nel suo bel seno hebbe raccolte, essendo in virtù di esse diuenuta più bella, parue, che se stessa soura se stessa tutta inalzasse, per far mostra del Tesoro, che in se ritenea, e far vergogna à quelle tre Dee, per le quali il Monte d'Ida, che l'haueua già vedute ignude, tanto tempo andò fastoso, e superbo: Poiche da quell'alta sōmità hebbero buona pezza con gli occhi spaziata, e signoreggiata la Città di Roma, e quella parte principalmente oue hora dalle sue ruine più gloriosa, e più Augu-

Idi Mōte presso Troia, nella cui valle fù dato il giudicio da Paris delle tre Dee, Giunone, Pallade, e Venere,

ſta dell'antica rinaſce, poſteſi à ſedere in quell'herboſe Sedi, che da accortiſſime maeſtreuol mani, quiui ſi trouauano accommodate, la Regina MARGHERITA, riguardato primieramente in faccia tre volte, e quattro ciaſcuno della Nobiliſſima Compagnia; graue in voce, e maeſtoſa in aſpetto, in queſta guiſa cominciò à ragionare.

Ma. Tale veramente (vezzoſa, e Nobil Compagnia) m'è parſo lo ſtile, che queſto Dì andato honeſtamente ſollazzandoſi ſi è tenuto fra noi, ch'io non hauerei hoggi per me ſola preſo mai niuno ardimento di volerlo rimouere, ò in niuna maniera punto alterare, ſe prima nõ ne vedeſſi in vna parte almeno di voi, qualche acceſo deſiderio, e non ne ſentiſſi appreſſo alcuna cagione; Però ciaſcuna di voi, ò almeno vna per tutte, ſia hormai contenta con atti, e con parole di ſcoprir fuori liberamente quello, che tien racchiuſo nell'animo intorno al modo, che ſeguir ſi debba nel preſente giorno, con gli altri ſeguenti, in vna Adunata di Perſone, ſimile à queſta, la quale d'ogn'intorno riguardando, parmi per tutto ſolamente gioia ſpirare, e letizia mandar fuori ineſtimabile; acciòche quanto prima ſi proceda à gli ſoliti vtili, e diletteuoli ragionamenti, trapaſſandoſi per noi queſto tempo, che ne auaza, con non minor contentezza di tutte generalmente, di quello, che (s'io ben ſento) auuenuto ſia del paſſato, fino à queſt'hora.

Vit. E chi non vede (così accennandomiſi da tutte) che quaſi con vna voce, come con vna volontà, tutta queſta amoroſa Adunanza, in vn medeſimo parere ſi ritroua?

Ma. Procederaſſi adunque (poiche à tutte così veggio eſſere in piacere) à gl'vſati ragionamenti: Voſtro dunque ſia pur hora, e tuttauia, Sig. Onorio, il penſiero di ſeguitar l'impreſa, e di ſuperar gli Auuerſari à più potere.

On. Io

On. Io, come per fauorita obedienza, ſenza più intrattener le Signorie voſtre, rompendo il ſilenzio, e ripigliando il dire, ſeguirò il ragionamẽto tralaſciato hierſera, cioè, Che ſe ben pare, che la Natura habbi fatto di manco forza le Donne, che gli Huomini, deuono eſſi però conſiderare, che ciò hà fatto per benefizio humano; perche, ſe ordinariamente foſſero le Donne di quella forza, che ſono gli Huomini, elleno forſi non vorrebbono impiegarſi in quelle coſe, che tuttauia fanno in ſeruigio, e benefizio humano; donde naſce il ben'eſſer noſtro, del quale noi non ſiamo manco obligati a voi Donne, che alla Natura dell'hauerci dato l'eſſere.

Tol. Anzi che la Natura (come dice Seneca) negò le forze alla Donna, perche altrimente il petto ſuo corroborato d'inganni, ſarebbe ſtato quaſi ineſpugnabile. E però diſſe Euripide, che ſe ben la Donna è pouera di forze, e di conſiglio, è tuttauia di tutti i mali artificij, onnipotente, e ſapientiſſima.

Vit. Ah pungentiſſima lingua, cominciate ben preſto a dirne, & à darne contro.

On. Deh non vi dia noia ſe qualcuno inconſideratamẽte ha detto delle Donne quello, che pur hora in perſona d'altri hà volſuto quì rammentare il Sig. Tolomei, oltre a quanto fù detto hierſera, perche ſono ſtati molto più quelli, che l'hanno lodate, e meritamente, che quelli, che l'hanno biaſimate, & iniquamente: Non eſſendo mancati infiniti, che hanno detto, che noi viueremmo tanto infelicemente ſenza voi, che ſarebbe meglio il morire; e che voi ſete (come in effetti è) la gloria noſtra, ogni noſtro bene, e coſa veramente da pregiarſi ſopra ogni oro, ſopra ogni gioia, e ſopra ogni teſoro: E perciò quel ſapientiſſimo Rè d'Egitto, volendo moſtrare ad vn'altro Rè le ſue ricchezze, vltimamente per la più nobil coſa, per la più ricca, e per la più cara, e pregiata ch'egli haueſ-

Sal. nell'Eccl. al cap. 7. doue nel mezo dice Noli diſcedere a muliere ſenſata, & Bona, quà fortius es in timore Domini gratia enim verecundia illius ſuper aurum.

se, gli mostro la Moglie dicendo, non poter trouarsi appresso d'alcuno, gioia più preziosa, nè tesoro di maggior stima, che vna sauia, e prudente Donna, degna per cio d'essere amata dall'Huomo più della sua vita, e di tenerla per la sua Dignità, Valore, e Nobiltà, fra le cose più care,& honorate, come nobilmente dimostra il Sig.Giustiniani in vn Sonetto, ch'egli compose in lode della sua fida, casta, e sopra ogni ricchezza, e tesoro, amata Moglie, dicendo.

Orsatto Giustiniani.

Ben hà di ferro il petto, e'l cor di sasso
Chi può lontan da fida Sposa, e cara
Menar vita già mai tranquilla, e chiara,
O senz'altro dolor pur mouer passo.
Prouolo in me, che mentre hor l'hore passo
Lungi da te mia speme, vnica, e rara,
Pace non trouo, e m'è la vita amara,
D'ogni ben rimanendo ignudo e casso.

Con cio, che segue. Et in vn'altro Sonetto mostrò, com'ella era vn tranquillo Porto nelle sue fortune, soggiugnendo.

Benigno il Ciel a' tuoi preghi risponda
Cara Moglie, e in fauor ti sien li Dei,
Poiche nelle fortune ogni hor mi sei
Tranquillo Porto, e dolce Aura seconda.

Hora da questi se ne pigliano gli esempi di ben'amar le Mogli, e che perfettamente hanno conosciuto le chiare, & illustri Doti delle Donne; E non da quelli, che non sanno s'eglino medesimi sieno viui, o morti.

Quãto però si habbia à tener cara la dolcissima Cõpagnia della propria Cõsorte, se ne pigli anco esempio da quel buõ Deucalione, figliuolo di Prometeo Rè di Tessaglia, a' cui tẽpi, sendo stato in Grecia vn grã Diluuio

Iuuuiò, dal quale sendosi egli salutato con PIRRA, sua Consorte, e Compagna; non solo (come veder si può) la chiama sua cara Consorte, ma dolce, e diletta Compagna, dicendole:

primo dell'Anguillara stanza 96.

Sappi pur certo Compagnia diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, & auara
Hauesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara;
Io ti seguiterei con quella fretta
La qual ricercheria cosa sì cara;
Anch'io mi gitterei nel Mar profondo
Per non star sol nel desolato Mondo.

Veggasi dalle parole di Deucalione, quanto cara, e diletta deue essere all'Huomo la cõpagnia della Donna: E se ciò non vi appaga, ò pure, quanto si è detto mi vogliate negare; leggete, ò vero vdite il sacro Testo, col quale spero di prouarui, non solamente esser stata la Donna generata Signora, e Libera, ma Donna, e Signora dell'Huomo; perciòche dicendo il Creatore (fatto che hebbe l'Huomo) facciamoli vn'Aiuto simile à lui, trasse (come altra volta si disse) dal fianco dell'Huomo la prima Donna, la quale fu quell'Aiuto, e quel sostegno, che Iddio propose di fargli: Hora chi è più Nobile, chi dà, ò chi riceue aiuto?

Tol. Non hà dubbio, che è più Nobile chi dà, che chi riceue aiuto; confermandosi questo stesso in Persona di quel gràn vaso di scienza, il qual disse esser cosa molto più degna il dare, che il riceuere.

De Actibus Apostol. cap. 20. Beatus est magis dare, quam accipere.

On. Adunque, s'è più degna cosa il dare, che il riceuere, più Nobile è la Donna, dell'Huomo; da che chi porge aita altrui, in quanto aita, è sempre stimata per superiore, e non per inferiore.

Tol. Et anco li Serui, e sudditi sono d'aita al loro Signore, nè perciò auuiene, che del loro Signore più nobili siano?

On. Vagliane il vero; nè vogliasi per capriccio alla ra-

gione ripugnare. Nacque libera la Donna, e Signora; non Schiaua, non Serua; lo confessa Adamo istesso, che ripreso dal Signore, perche hauesse mangiato del Pomo, rispose, la Donna, che m'hauete voi data per Compagna n'è stata cagione; chiaro argomento della libertà di lei, poiche la Compagnia suppone la parità ne i Consorti, come ben lo dimostrano più che altri li Gran Principi, e Signori; E Gioue istesso, con GIVNONE Consorte, fà pari la Corona; Sapendosi, che le Corone de i Rè, e Regine sono vguali, e che tra loro non vi è alcuna disuguaglianza: Gioue non hà più raggi nella sua, che GIVNONE: Quella, che la Regina incoronò, è la medesima, che nella sua consecrazione riceue il Rè; la ragione è, che di due cuori ne formano vn solo, e fa le persone Consorti d'vna vita medesima, per compartirne vgualmente le spine, e le rose.

Tol. Adunque non è più Nobile la Donna dell'Huomo; oltreche, durò si poco quella sua libertà ch'ella hebbe dalla sua Creazione, che per la breuità del tempo, dir si può, che non fusse mai libera, ma serua per sempre.

On. La conchiusione non segue, nè mi lega l'apparenza del vostro argomento, al quale rispondo esser vero, che la Donna perdette la libertà, per hauer col Marito contrauenuto al Diuino precetto, ma poi la racquistò con maggior prerogatiua all'hora, che nel Ventre della Regina di tutte le Donne s'humanò l'Eterno Figliuolo per la Redenzione di tutto il Genere humano: Talmente, che se visse vn tempo soggetta alla Tirannide de gli Huomini, per bontà, e per misericordia di chi la fece, ricuperò se stessa d'auuantaggio; hauendo guadagnato soura l'human Genere quella Signoria legittima, la quale per Diabolica astuzia hauea perduta: E veggiamo, che nel Testamento Nuouo, l'istesso Redentore Signor nostro, honorò gli Huomi-

ni del Nome so'amente di Fratello; ma le Donne di Sorelle, e di Madre; il che deu'essere basteuole per sodisfazione della falsa conclusione fatta dal Sig. Tolomei; senza rammentarli di nuouo quei quattro Capi allegati di sopra, circa la Nobiltà della Donna, cioè dal luogo doue fu prodotta; dalla Materia della quale fu prodotta; dalla forza del Nome; e dall'essere stata l'vltima fattura della mano di Dio: Direi quattro altre parole per risposta à quanto disse di sopra il Sig. Tolomei; Che ogni Donna per sua Natura (maggiormente la Moglie, che ama di cuore) sia vera seruatrice, anzi vigilante osseruatrice, non serua, nè seruitrice del suo Marito: affermando di più, che in questa tale osseruanza loro sia posto tutto il bene di esse, e la di loro felicità. Direi ancora molt'altre cose à questo proposito, che lungo fora il contarle, ma vo' lasciar campo al Sig. Tolomei di dire quello, che più gli piace, ò le và per capriccio.

Vit. Deh seguite voi Sig. Onorio, e lasciate il Sig. Tolomei nella sua pertinacia quanto li piace.

On. Seguirei volentieri, quand'io vedessi, che col mantenere la verità non ne seguisse danno, & odio al Sig. Tolomei, ma?

Vit. Ma che? non sapete voi, che il Sig. Tolomei si cōpiace tanto di oppugnar la verità, che per ciò non si cura venir ne odiato, nè da noi, nè da altri? Et in questo solo par ch'egli habbia posto tutto il suo cōtento?

Tol. L'esser io per lungo vso auuezzo à sentirmi odiare, & il prouare tuttauia in ciò alcun contento, mi rēde più piegheuole à torre sopra di me questo partito d'essere (oppugnando per la verità) odiato, che far il contrario, perche acconsentendo à voi altri, ne verrei biasimato più tosto, e grandemente.

Vit. Anzi per lo contrario vi auuerrà, e giustamente; perche oppugnando voi sempre contra la verità, ne verrete perciò sommamente biasimato, & in fine odia-

diato, e meritamente.

Ma. Voi dunque Sig. Onorio, che amate la verità, e da quella, e da noi venite inuitato à ragionarne; ancor che hoggi sia auuenuto alla verità, & auuenga l'istesso, che dice Senofonte delle Ninfe, che furono bellissime Madri di sporchissimi figliuoli, come sono i Fauni, Satiri, e Siluani; e che la verità (bellissima Madre) habbia generato, e generi pessimi figliuoli cioè, l'Odio, lo Sdegno, e'l Disprègio; e che perciò si ode maluolentieri, e s'odia più che volentieri; nulla di meno, non vi sia graue di riferirci quello, che tuttauia ne sentite per la verità, che ne sarete amato, come ben meritate, e non odiato come altri ben meritano.

Senofonte nel Simposio.

On. Eccomi tuttauia pronto ad vbbidirle: ma à ciò fare, e che bene stia, sia di mestieri, che breuemente si precorranno le opinioni degli Auuersari; non tutte, (che ciò è quasi impossibile) ma quelle almeno del Sig. Tolomei, che pur tuttauia ci sono in pronto.

Tol. Precorretele pure quanto voi volete, perche vi cōfesso hora, e confermo alla scoperta, ch'io veramente voglio essere vno di quelli, che nel contrario mi adoprerò sempre: E se bene mi auueggio dell'error mio, e che saria meglio forsi, che deposta l'ostinazione, non à contendere, ma à dilettare io attendessi, tuttauia per non essere insieme con voi altri, che dite cose per auuentura non vere (ma per la nouità, care molto ad vdire) voglio con l'autorità di più di mille (che prima n'hanno ragionato) manteneruì la Donna esser fatta dalla Natura al seruigio dell'Huomo, e non esser vero, che l'Huomo naturalmente soggiaccia alla Signoria della Donna, come voi dite. E primieramente; che cosa in contrario si potrà rispondere al Dialogo dello Sproni, Intitolato la Dignità, e Nobiltà delle Donne, oue fra gli altri Interlocutori, induce la Signora OBIZA à dar sentenza contro le Donne, e dire, che elle siano Serue del Marito, e che la

Donna non è Donna ſenza queſta ſeruitù?

On. Vdite la riſpoſta: Pensò il pungente Sperone, vn galante mezo per prouare, che le Donne ſiano nate per ſeruir l'Huomo, e che naturalmente à ciò ſieno dalla Natura generate, come quelle (diſs'egli) che ſono imperfette, & impotenti.

Tol. Ben perciò; non diſs'egli beniſſimo?

On. Vdite bella inuenzione; fece in quel ſuo Dialogo raccontare à vno di que' ſuoi Interlocutori, l'opinione della Signora OBIZA, per dimoſtrare, che le Donne iſteſſe, ſi fanno la ſentenza contro ſe ſteſſe.

Vit. Bella inuenzione per certo.

On. E così, introducendo vn'altro, fè in vece di detta Signora dire, che queſto auuiene alla Donna, per eſſer Moglie (cioè Serua) del ſuo Marito; il cui volere eſſa Donna, contra il proprio piacere, è di piacerè obligata: E poi ſoggiunſe; Tale è l'Huomo alla Donna, quale è la Ragione à Sentimenti: Queſte coſe diſs'egli, ſecondo la ſua opinione, E poi narrò la ſentenza della Signora OBIZA, la quale (fintamente però) fa che la Donna non ſia Donna ſenza la ſeruitù del Marito; perciòche è natural ſua condizione di ſeruire, e non altrimente.

Tol. E queſto ſi negherà?

On. Sì Signore; perche, ſe noi vorremo perciò ſtare ne' principij Ariſtotelici, trouueremo, che l'iſteſſo Filoſofo, Compagna, e non Serua, in ogni luogo chiama la Donna; E non ſolamente Compagna, ma Compagna hauuta in riuerenza dal Marito, e da Marito, che ſia prudente; il quale hà molto ben da ſapere gli honori, che conuengono alla Moglie; eſſendo il Nome di lei, Nome di Dignità, e non di Voluttà: E conchiude con Omero, che tra Marito, e Moglie debba eſſere vna ſincera Compagnia, & vna concordia vnanime, accompagnata da vna certa riuerenza, che ciaſcheduno ſi tema, ſi riueriſchi, e ſi ami; Coſa che non ſi vede tra Serui

Societas enim eſt maxime ſecundum naturam Maris, & feminę

Prudentem ignorare non debet, qui honores conueniant vxori.

Nomē Vxoris, Nomen Dignitatis, non vo-

Serui, e Padroni: Oltre à ciò, in altri luoghi ancora pone l'Amicizia tra la Moglie, e'l Marito, ma non già tra il Padrone, e'l Seruo; e nella Politica mostra chiaramente, che spezie di preminenza habbia il Marito sopra la Moglie, e che maniera d'Imperio; ponendone due ordini, vn Ciuile, e l'altro Regio: Et hauendo esclusò fuori quello del Signore, e del Seruo, conchiude, che'l Marito habbia nella Moglie vn'Imperio Ciuile, e nel Figliuolo Regio; L'Imperio Ciuile (dice egli) è quello di coloro, che hora comandano, & hora loro è comandato: Che più manifesta proua dunque, ò ragioni più palesi si possono desiderare? perciò chiaramente si conosce, che l'opinione dello Sperone manca di quei fondamenti, che son veri, e reali.

Vit. Forse che egli s'accostò à questo parere, mosso dalla insolenza Tirannesca di alcuni Huomini, i quali sono sì fieri, che si fanno seruire non solo dalle Mogli, ma dalle Sorelle, e quel che è peggio fin dalle proprie Madri, con tanta vbidienza, e con tanto timore, che con minore assai seruono le fantesche, e le schiaue i loro Signori, e Padroni.

Pri. Di grazia non si contenda più, qual vera sia, ò qual falsa delle già dette conclusioni; ma presuposto, che alcuni per diletto, altri per far proua del suo intelletto; chi per dire, qual per vdire, & altri per odiare ne ragionasse, vengasi pure al fatto, e si cominci da qualch'altra banda, che più aggradi al Sig. Tolomei.

Tol. Cominci pure il Sig. Onorio da qual banda più piace à lui, ch'io nè per due, nè per tre, nè per mille migliaia di volte mi stancherò di fauellare dell'Imperfezione della Donna; dimostrando hora con ragioni, & hora con esempi, Lei darsi per Moglie all'Huomo, non per altro, che per seruirlo.

On. Pur quì: Dunque sopporteremo noi, che la virtù delle Donne (non mai appieno esaltata) venga à man de' Corsali, che la si facciano schiaua senza speranza

Mar. Di-

---

suptatis.

Sic nunc te admiror mulier, metuoq; ? Censet autem Omerus Virũ, & Vxorem sic se inuicem debere habere: nam nemo deteriorem se admiratur, ac veretur.

Etich. 7. cap. 5.

Polit. lib. 1. c. 8. Quoniam verò tres erant partes rei domesticę, vna Dominica, alia paterna, & alia coniugalis. Nam, & Vxori prę est, & filijs tàquam liberis quidem ambobus, sed non eodem imperij modo: Vxori quidem Ciuiliter, filijs, autem Regię.

Eodem lib. 1. Polit. cap. 8. In ciuilibus, autem Principatibus plerũque commutaturis qui subest, nam equales esse nolunt secundum Naturã, necquidquam differre.

Ma. Difendetela voi; perche in tal guisa, la vedo pur troppo in mano de' Pirati, e d'vno fra gli altri, Pirata crudelissimo, & ostinato.

Tol. Dite quel che vi pare, ch'io non lo stimo punto, sendomiui già dichiarato per nemico scoperto alla scoperta.

Pri. Sà molto bene il Sig. Onorio, che à prezzo di fatica, e di sudore, la vera Gloria si merca.

Tol. Et anco con la fatica, e sudore si paga la douuta pena; e quello stesso souente, è giusto prezzo alla Gloria altrui.

Vit. Magnanimo cuore è sempre mai desto, qual'hora à faticosa Gloria sente inuitarsi. Taccia dunque lo strepito vano delle parole di voi Sig. Tolomei, atte forsi ad imprimer spauento in cuore di pauroso Bambino, ma non già à ritrarre da generosa impresa il Sig. Onorio, che di sua natura (come saggio Nocchiero) allora soauemente riposa, quanto più aspramente trauaglia.

Tol. O quanto in così vasto Mare, e Pelago profondo, le conuerrà alzare il capo, e star molto ben desto: poi che sin'à quest'hora lo veggio da douero in grandissimo rischio.

On. Prima che hora ci hò io auuertito: E siate pur certo Sig. Tolomei, che quanto più disturbi, e paure mi porrete dinanzi, tanto mi torrete maggiormente il timore di douere di questi Nobilissimi Soggetti arditamente ragionare, & animosamente difendere.

Vit. *O felice Vittoria,*
O Trofeo glorioso,
O Trionfo Onorato,
Se da voi superato
Ne resta l'Auuersario,
Et Auuersario così ostinato.

On. Già mi auueggio benissimo, che l'impressa opinione (ancor che falsa) in tal modo si è fissa nell'animo

del

del Sig. Tolomei, che à trarnela fuori, forte tenaglia fiè mestieri di adoperare: La onde (Sig. Tolomei) à voi mi riuolgo; s'io alle volte lascerò stare le ragioni, & alli esempi mi ridurrò, non lo pigliate ad offesa, che à ciò fare, la verità, e l'occasione, non desiderio di voler contradirui, ò dispiacerui, mi stringe; E mentre ciò si farà, vedrete, ch'io non difendo le Donne solamente, ma gli Huomini stessi, noi medesimi, e l'honor nostro, quale offende chi hà opinione, che le Donne (sopra tutte le cose del Mondo, da noi amate, desiderate, e seruite) siano Serue degli Huomini, e non Signore, vedendosene tuttauia il contrario, e particolarmente (oltre in molt'altri luoghi) nel Tasso, oue dice.

Cant. 16. stanze 21.

L'vno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria ella in se stessa, & egli in lei.

Dico adunque, e spero di mostrare, che ogni Donna per sua natura si come Donna, ch'ella è, sia dell'Huomo Signora, alla qual natura, se il costume è contrario, ciò auuiene, perche noi Huomini più robusti, e di maggior forza formati, che le Donne, violentemente quelle sforziamo, e tiranneggiamo, ben che cotal violenza da noi fatta alle Donne, molte volte (anzi per lo più) cede al douere; il che ne' fatti d'Amore chiaramente si manifesta, il quale essendo Signore d'ogni humana operazione, sprezzate le nostre Leggi, per le quali ingiustamente cerchiamo farci Serue le Donne, egli và habitare ne' Volti loro, e le fa Signore de' nostri Cuori: Quiui tien l'Arco, quiui la Face, quiui sono le sue Saette: La Fronte loro è il suo Cielo; E gli Occhi sono gli Epicicli, dentro a' quali egli volge se stesso. Qui potrei dire di che gentili operazioni sia in noi cagione il seruirle, e l'amarle, ma questo voglio differirlo ad altro luogo. Dirò bene, ch'egli è vfficio d'ogni Huomo di giudizio il seruire, & il riuerire la Donna, che degna nacque di coman-

mandarne. Onde non si ha da tacere, che la Donna, non solamente noi Huomini, ma sè medesima regge, e gouerna mirabilmente; vedendosi per ordinario, che ogni Fanciulla nell'età puerile, è piu accorta, più intendente, più temperata, & hà (per dir così) più della Donna in quell'età, che non hà l'Huomo dell'Huomo quand'egli è Huomo; Segno assai manifesto, che tutto quello, che è opera humana negli Huomini, cioè dottrina, & isperienza, sia nelle Donne grazia particolare, che vince il tempo nell'operare. Hora Signora VITTORIA à lei tocca mò di comandare, se altro vuol si dica nella presente materia.

Vit. Dite ciò che volete, che quì siam noi per ascoltarui, e non per altro, rincrescendone pur troppo gli tanti interrompimenti, che vi si danno: Si chè ripigliate il vostro ragionamento, e seguitelo voi, come vi pare, per quanto amate la verità, e Noi appresso.

Tol. Certo sì, ch'è ben tempo di ripigliarlo (deuiato dal proposito nostro) per potere tuttauia raccordare à queste Donne, che, ò vogliano, ò nò, elle sono Serue de' Mariti loro.

On. Certo sì, che è ben gran cosa hauere tuttauia à cōbattere con l'ostinazione, onde per non perder tempo, e finirla vna volta (se possibil fà) diuideremo il parlare, che pur hora si è fatto, in due parti, le quali voler difendere, ò si fa errore, ò non fa di bisogno: per ciòche il prouare, che la Donna sia Signora de' nostri Cuori è souerchio, sì euidenti fur le ragioni, che à ciò mostrare dianzi si addussero: ma il voler dire (come pur tuttauia fa il Sig. Tolomei) che l'esser Moglie, è vfficio seruile, (malignamente da alcuni scellerati ordinato) è bestemmia, dalla quale hora, e sempre difenda il Cielo la nostra lingua, e quella di ciascheddun di noi per l'auuenire: forza è adunque, ch'io vi mostri, che'l bellissimo Nome della Mogliera (comunque il vulgo l'vsurpi) è Nome di honore, e di Di-

B gnità

gnità, dalle Leggi formato à douer specificare la naturale, e real Signoria di quella sopra gli Huomini; altra cosa non importando tal Nome, saluo vn distinto intelletto in qual cosa, e di qual Huomo determinato, sia Signora la tale, e la quale Donna, e Donna nata per comandare.

Chi non sà, che di Donna il Volto, e'l Nome
Geroglifichi sono imperiosi?

Hora si come la Signoria di qual vi vogliate Republica, è vn certo numero di Cittadini, tutti insieme d'ogni luogo del loro Imperio Signori, del qual numero, ogni tanto tempo vn Gentilhuomo particolare si māda à questo, & à quell'altro luogo per Podestà, ò Gouernatore, cui solo tocca di gouernarlo; Così l'Humanità nostra, è vna Republica di Persone ottimate, Donne dette per Eccellenza, cioè Signore di tutto il Mondo; fra le quali vna sola, e non più à noi data, ò da noi eletta al gouerno di alcuna Casa, propriamente nominiamo Mogliera, ch'altro non vuol dire, che Migliora, il cui officio, conueneuole veramente alla natura di Lei, è il migliorare, & il saper reggere la sua Casa, e Famiglia, con modi migliori, ch'altri non sanno, conseruando prudentemente tutto quello, che il suo Marito (trauagliando) suole acquistare; nel qual caso, quale è la Virtù alla Fortuna, quale è la Pace alla Guerra, quale è il Porto alla Tempesta, & alle nostre operazioni, il fin nostro, e la felicità nostra; tale dire debbiamo, che sia la Moglie al Marito, se'l Marito è Marito, e non Tiranno della sua Donna, che ben può essere, che vno ignorante di se medesimo, e dell'officio, che egli è commesso dalla Natura (oltre il suo grado salendo) diuenga ardito non solamente di farsi la Moglie, Serua, ma eziandio di por freno alla Patria, e malamente con fraude, e forza, Tiranneggiarla: ma questa è opra da scellerati, non da Sauij, & honesti Huomini, quali furono i legislatori del Matrimo-

Mogliera, cioè Migliora.

monio, li quali conoſcendo la naturale ſeruitù, che noi douemo alle Donne, quella con qualche arte di temperar conſigliandoſi, degna coſa è da credere, che à Moglieri le ci eleggeſſero, acciò che di ſerui che ci fa Amore alle Donne, con le lor Nozze nel gouerno della famiglia, meritaſſimo di farci loro Conſorti; Ma che vò io tuttauia argomentando à fauor della Donna? conciòſia coſa che il vulgo iſteſſo (ſuo perpetuo Auuerſario) quella non ſolamente della famiglia, e dell'opre alla famiglia ordinate, ma di tutto il ſuo honore ne l'habbia eletta Regina? Segno veggiamo, che l'offeſe à noi fatte d'altrui nell'hauere, e nella perſona, molte volte non pregati d'alcuno, ma ſolamente natural carità à ciò fare inuitandone, perdoniamo aſſai volentieri; oue al Riuale (come à quello, che nella Donna, l'honor dell'Huomo cerca violare) il far bene, ſommo male viene riputato. Lungo tempo i Romani con pazienza ſoſtennero l'infinita ſuperbia di Tarquinio lor Rè, ma la incontinēza di Seſto, tanto, ò quanto, non comportarono. Mille eſempi, così antichi, come moderni, potrei addurre à moſtrarui quel vero honore, cui la robba, cui i figliuoli, cui la Patria, cui noi medeſimi poſponiamo, non altroue, che nelle Mogli (quaſi gemma in anello) rinchiuderſi: E ſe dimandiamo que' maluagi, che così maluagiamente trattano le Donne, che coſa ſia loro più aggrado, e quale prezzino più quaggiù fra tutte le coſe, che prezzar ſi poſſano, riſponderanno (sò certo) l'honore, poſto che molti di eſſi no'l conoſcano, e capaci non ne ſiano; ma, ò ſciocchi che ſono, queſt'honore doue ſi può egli pigliare? doue è egli ripoſto? non l'habbiamo noi dato à conſeruare ſotto la guardia diligentiſſima delle Donne? e ripoſtolo, come in fortiſſima Rocca nel loro caſtiſſimo petto? Ma perche habbiamolo noi così loro raccomandato? perche ſono auuezze forſe di chiamare chi vada loro à leuargliclo? ò pure perche

intrepide sanno difenderlo? E prima arditamente leuano altrui la vita, ò vi lasciano la loro, che già mai consentire, che sia in vna minima parte tocco, non che rimosso, ò rubato: Forse, che noi anderemo lontani se ne vogliamo gli essempi, senza passar alle straniere GIVDITTE, alle TAMIRI, alle LVCREZIE, alle GIVLIE, alle LAODOMIE, alle PENELOPE, alle ARTEMISIE, & alle costantissime Tedesche, che sole bastano per honorare eternamente tutta la loro Germania; Non ne habbiamo noi hora nella nostra Italia, nella Francia, nella Spagna, in tutti i Regni, e Prouincie del Mondo; nella nostra Città, nelle nostre Case, anzi qui innanzi, a' nostri occhi buon numero? Ma passiamo più oltre, che buon numero si soggiugnerà ancor poco stante, à suo luogo, di Donne, e vere Donne, a' quali non altro cale se non di honore.

Se ne parla più innanzi à car.

Tol. Cortesemente certo, e con ragioni assai colorate, voi, & il Sig. Principe cercate di nobilitare, e sopra il Cielo inalzare la condizione delle Donne, hauendo ambidue (si come io stimo) vna medesima opinione; il contrario di chè, voglio io mostrarui con diuerse ragioni.

Pri. Ascolti chi vuole coteste vostre nuoue inuentate ragioni, ch'io per me (che che se ne dica da voi, ò da altri in contrario) fermo sono di non mutarmi d'opinione, ma d'accostarmi sempre alla verità.

Ma. Hor via Sig. Tolomei, lasciate hoggimai questa vostra ostinata opinione, e permettete, che'l Sig. Onorio possi seguitare il suo (anzi nostro) ragionamento.

Tol. Segua, ecco ch'io taccio: Ma non è possibile, ch'io possa tenermi di non dire, che la Donna, se non per altro, per quella sola seruitù di nodrire, & alleuare i figliuoli, sia come vna Serua; E però men degna assai dell'Huomo.

On. Perche la Natura intende sempre le cose più perfette

fette

fette, tien ella anco più cura della Spezie, che dell'Indiuiduo. Onde hauendo da eleggere, ò la Donna, ò l'Huomo, à cui confidasse la vera protezione della spezie humana, è cosa ragioneuole, che anco eleggesse la più degna: E perche la Donna fù, & è sola eletta à quest'Vfficio, adunque nõ come Serua, ma come cosa più degna, à ciò fu eletta. E se la Dõna sola è quella, che nodrisce l'humana Creatura, e sola è quella, che ne hà particolar cura, ciò nasce, perche tra l'altre sue Eccellenze, è più dell'Huomo amoreuole, e l'amoreuolezza è necessarissima alla educazione, & alla cura de' figliuoli, però la Donna è stata eletta più à benefizio della spezie humana, & educazione de' figliuoli, e meno alla cura dell'indiuiduo; e l'Huomo pare che sia più alla cura dell'indiuiduo, che della spezie; dal che nasce, che sia la Donna tanto più degna di lui, quanto più degna è la spezie dell'indiuiduo.

Doue quì tuttauia si dà nota alle Donne di essere Serue, e suddite all'Huomo, si risponde (oltre à quello, che poco fà si disse) la Donna esser creata per adiutorio dell'Huomo, e non per suddita, e serua; il che secondo il giusto, e vero senso, dinota vn'Adiutorio come à compagno, amico, e beneuolo, e non come soggetto, suddito, ò seruo dell'Huomo: E veramente sarebbe stato quasi impossibile, che l'Huomo da per sè solo hauesse potuto à tutte le sue necessità prouedere, (si come in tutte le nostre humane operazioni giornalmente esprimentiamo) nè da per sè solo reggersi, ò gouernarsi, ò alcun'altra cosa, che al corso dell'human nostro viuere fosse stato à bastanza, ad effetto dedurre senza l'aiuto, e compagnia della Donna; E per questo fù meritamente ordinato dal Grandissimo nostro primo Signore, e Motore dell'vniuerso, che la Donna all'Huomo, e l'Huomo alla Donna, per naturale, e comune Legge, fosse d'aiuto: E se da principio si ripiglia l'incominciamento di tutte le co-

ſe, vedremo quãto alla Donna foſſe attribuito, e quanto nella miſera fragilità dell'humana condizione, ſola la Donna ritrouaſſe grazia. Perche hauendo il Creatore del tutto, tutte l'opre ſue lodato, il Cielo, la Terra, il Mare, la Notte, il Giorno, le quali coſe giouaſſero, e ſolamente per vſo, e commodità di affaticare, e ſtentare haueſſero à ſeruire; il frutto poi di tante fatiche, ſolo nel ripoſo, e quiete della Donna fù ripoſto: Furono lodate in oltre, molte, e molt'altre coſe, ma giunto, che ſi fù all'Huomo, per lo quale tutte le coſe erano create, non fù mai degno d'eſſer lodato ſolo. Onde ben diſſe il Facitor di eſſo, nõ è buon l'Huomo ſolo, facciamoli vn'Adiutorio ſimile à lui: Dunque ſenza la Donna l'Huomo non troua lode; nella Donna, ſtupendo è predicato; perciòche quando ſi dice non è buon l'Huòmo ſolo, certamente conferma allora eſſer buona la generazione degli Huomini, ſe à quelli la ſpezie delle Donne ſi accoſta; alle quali per congiungerſi, veggiamo gli Huomini abbandonare ogn'altra coſa, & alla Donna vnirſi, e di due corpi fare vna ſol carne: La onde ſe con verità, e ſenza alcuna humana paſſione vorrem parlare, ripigliando dal principio del Mondo tutte le mondane operazioni, ritroueremo gli Huomini eſſere ſtati ſempre, & hora più che mai ſottopoſti più preſto al voler delle Donne, che le Donne al voler degli Huomini, & à maggior proua di queſto, tralaſciando gli eſempi delli noſtri primi Progenitori, di tanti Regi, e Principi fortiſſimi, di tanti Filoſofi, e Sapienti principaliſſimi, che à migliaia ſi potrebbono raccontare (oltre gli già rammentati nella paſſata prima Giornata) ſottopoſti al Dominio, & al voler delle Donne, ci baſterà quello, che'l Illirico Girolamo n'adduce in vn ſuo Trattato, oue dice; Che la Donna ſignoreggia l'Huomo, e non l'Huomo la Donna, anzi di più ſoggiugne, che ſe gli Huomini haueranno oro, argento, ò altre coſe pre-

Girol. nel lib. di Eſdra, cap. 9.

ziose, e vederanno vna bella Donna, lasciando da parte tutte quelle cose preziose, saranno intenti solamente à quella, e con la bocca aperta, e con incredibile dilettazione la guarderanno, la contempleranno, & à quella sola più attenderanno, che ad alcun'altra cosa ben ricca, e preziosa: Soggiungendo ancor di più, che abbandoneranno Padre, e Madre, e la propria Regione, e ragione, per congiungersi alla Donna, dicendo successiuamente più oltre, che molti per amor della Donna si son fatti priui del senso, e per quelle, & à quelle si sono fatti sudditi, & humilissimi Serui: E riferisce hauer veduto A P E M E N A Figliuola di Baccari, amata dal Rè, seder dalla parte destra del Rè, e torgli del Capo la Regal Corona, e porla à sè stessa, e con la palma della sinistra mano percotergli la faccia; e nondimeno il mirifico Rè guardaua quella con la bocca aperta, e se le humiliaua, e sommetteua come suddito, e Seruo: E se à caso contra di lui la vedeua sdegnata, la lusingaua, e piegaua fino à tanto, che se gli riconciliaua in grazia: E per ordinario manifestamēte vediamo, che più tosto gli Huomini (& Huomini segnalati, e grandi) seruono alle Donne, che le Donne à essi Huomini, e che più sottoposti sono gli Huomini à quelle, e di quelle sudditi, e serui, che per lo contrario. Ma che diciam noi degli Huomini soli, se ancora (fauolosamente parlando) gli stessi Dei (bē che più veridicamente possiam dire, gli eccelsi Eroi) alla Nobilissima, e degna Stirpe delle Donne, sono stati sottoposti? Et il riputato loro celeste Nume, più volte alle Donne hanno sottomesso, e per seruigio di quelle, e per sodisfare ad vn breue desiderio loro, spesse volte delle loro sublimi Seggie si son partiti, come ad altro proposito, per molti esempi (oltre à quanto si è detto) si potrà mostrare. Onde hormai possono molto bene li pertinaci Auuersari loro, per se stessi manifestamente conoscere (senza che da altri alcu-

Veggasi il sopracitato Girolamo nel libro di Esdra al c. 9

na Sentenza n'aſpettino) quanto ingiuſtamente ſia ſtato detto, le Donne eſſere à gli Huomini, ſuddite, e ſerue ; E perciò men degne, e meno Eccellenti, che eſſi non ſono ; hauendoſene tuttauia eſempi in contrario: Vi potrei anco prouare, e far vedere, la Donna eſſere più degna dell'Huomo, dal luogo dou'ella è generata, cioè dalla parte (come ſi è detto) del Cuore, che è la più Nobile ; E così ancora nel ventre della Madre, la Donna ſtar ſempre dal detto lato del Cuore; E leggeſi, che quando Ciro, primo Rè de' Perſiani potentiſſimo, voleua grandemente honorare alcuno, lo faceua ſedere à man ſiniſtra, e la ragione è, perche queſta è molto più ſottopoſta a' tradimenti con inganno, che la deſtra ; Ma per non più lungamente trattenerui (laſciando hora il ragionare intorno alla perfezione del Deſtro, e del Siniſtro lato, che nel Domenichi ſi può copioſamente vedere) paſſerò à moſtrarui qual ſia la condizione dell'vna, e dell'altro; doue ſe ſi vorrà giudicare ſenza paſſione, ſi vedrà la Donna, e l'Huomo eſſere di maniera parti della Natura, che l'vno non può niente ſenza l'altra : Però biſognerà vedere quali di queſte due parti, più nobilmente concorrano à fare queſto tutto, & intiero Huomo perfetto. Parue à Platone, che da principio, quādo l'Huomo fù creato, foſſe compoſto in modo, che vn medeſimo corpo era Maſchio, e Femina, ma che da poi il ſuo Facitore, per la lor gran ſuperbia, diuideſſe l'vno dall'altro. Ariſtotile pòi (nuouo cenſore dell'opere della Natura) giudicò, che la Donna, concorreſſe à far queſto intiero Huomo perfetto, non altrimenti che ſi faccia la Materia; e perche la Materia è da manco, che la Forma, diede la ſua ſentenza, che la Donna foſſe men Nobile dell'Huomo ; nè in queſto mancò chi s'accoſtaſſe alla ſua opinione, con affermare, ch'egli diſſe il vero.

In lib. 8. Xenofontis, de Pędia Cyn. quem maximè Cirus honoraret, ad ſiniſtrā ſedere iubebat manū. Quod hęc, inſidijs magis ſubiecta ſit, quā dextera.

Domenich. nel trattato della Nobiltà delle Donne diſcorre diffuſamente del deſtro, e ſiniſtro lato.

Tol. Ben ſapete, ch'egli diſſe il vero ; perche pur ſi sà, che

che la Donna appetisce l'Huomo.

On. Ma è possibile, che que' tali di allora, e que' de' nostri tempi, non si auuedessero cio essere falsissimo? come se noi non vedessimo che assai maggior appetito e quel del Maschio verso la Femina, che non è quel della Femina verso il Maschio? Onde la Natura, forse per vendicare l'oltraggio, che'l Filosofo ingiustamente hauea fatto alle Donne, fece con scorno, e grandissima vergogna prouargli la sua forza; imperòche per amore, e desiderio d'vna Femina, si lasciò egli da lei metter la briglia, e sella, e caualcare à guisa d'vna bestia.

Tol. Chi lo dice?

On. Lo dice Origene, il quale scrisse, che PITHIADA, fù quella famosa Femina, dietro alla quale Aristotile perdè quasi affatto il Ceruello, e l'istesso Origene afferma hauere da Autori degni di fede, che il misero Amante, non pur l'amò sopra ogni altra cosa del Mõdo, ma come toccasse à lui, ò à lui stesse il deificare vna creatura humana, le rizzò Altare, e le porse incenso, come à Gioue, & à Marte soleuasi fare. Compose oltre à ciò vn libro d'Hinni in sua lode, nel quale la mise à suo potere soura i Cieli. Questo misfatto contro le Leggi degli Ateniesi, essendo venuto alle orecchie de' Magistrati Greci, per mezo d'Eurimedonte, e Demofilo, che lo accusorno; il pouero Aristotile auuedutosi poi, che perciò ne saria stato malamente castigato; più che in fretta si tolse di Atene, & à Corfu si ritirò in sicuro: Pensi ognuno con che scorno si togliesse volontario Bando da quella Città, nella quale per spazio di Trentanni insegnate hauea le buone Discipline.

Origene

Doue poi l'istesso Aristotile disse, che la Donna era come la Materia, e l'Huomo, come la Forma, si può rispondere, che l'autorità è sospetta, venendo da vno

fattosi.

fattosi Auuersario delle Donne, e posta allora in quel luogo da lui senza ragione. E perche si hà questa regola in lui, che quando egli non adduce ragione alcuna, dà segno di parlare piu tosto secondo la propria passione, o l'opinion d'altrui, che altrimente, potremo dire, che ne anco esso Filosofo hebbe forse questa intenzione: E che egli (quando anco hauesse hauuta questa intenzione) non habbia altrimenti veduto (come altri credano) i bei segreti della Natura, gli Antichi lo figurarono ponendo nel rouerso della sua Medaglia, vna Donna, ch'hà la faccia coperta con vn velo, chiamata *Phy[?]is*, che vuol dire Natura, significando, che la Bellezza della Natura gli era stata coperta, e che non haueua veduto se non l'estrinseco delle vestimenta. Ma lasciando ciò da parte, ditemi Sig. Tolomei, s'io vi prouo hora, che si come per diuina Prouidenza, e somma Bontà del Facitor del tutto, l'Huomo è di Materia più nobile, e di Forma, effetti, e fine molto più degno, che i Cieli mouibili (superiori, e di maggior Eccellenza, che qualsiuoglia altra cosa Elementale) e così la Donna nella Materia, & anco per qualche Forma essere tampoco superiore all'Huomo, vi basterà egli questo?

Tol. D'auuantaggio mi basterà: mà cose tanto difficili, e tanto fuori d'ogni opinione, mi pare impossibile, che già mai le possiate prouare.

Vit. Per cortesia, vscite vna volta di queste vostre materie, e forme; e Maschi, e Femine, e ragionate d'altro, perche noi hauemo già vdito, e molto ben inteso il male, che fin quì di noi ha detto il Signor Tolomei, pur troppo inimico nostro alla scoperta.

Tol. Non mi date questo Nome Signora VITTORIA, che più tosto al Signor Onorio si conuiene, il quale con dire, e dare false lodi alle Donne, mostra che per esse non ve ne siano di vere.

On. Ve

On. Ve n'auuedrete voi tuttauia.

Vit. E chi non caglierebbe alla brauura di così foribondo combattente?

On. Non che cagliare, ma col mostrarli il viso, à tutto se gli risponderà senza timore: Hora dunque passiamo all'infinite lodi, e doti del Corpo delle Donne (e vedrà il Signor Tolomei, se ve ne siano di vere, e se ce ne mancano;) le quali son tali, e tante, che tutto il Mondo non basterebbe à descriuere.

Pri. Il ragionar di queste, differitelo digrazia ad altro tempo, ò ad altra giornata, e discorrete vn poco per adesso, intorno à qualche particella delle doti dell'animo, che forsi aggradirà più loro, e noi insieme.

On. Così faccio, e volentieri; Dirò dunque, e breuemente, per non tener le Signorie Vostre molto à bada. Che la Donna hà più nobile intelletto, e più moderato appetito, con più libero volere, dell'Huomo: Onde chi considera con animo libero, l'opere delle Donne, vedrà quanto sia il loro spirito, il quale chiaramente hanno dimostrato nelle lettere, quando à gli studi si sono date; & vditene per adesso alcuni essempi.

SAFFO dell'Isola di Lesbo, Donna, anzi ancora fanciulla d'acutissimo ingegno, datasi con spirito viuacissimo à versi Lirici, ne scrisse in vari soggetti elegantemente noue Libri; Compose Epigrammi, Elegie, e Iambi: s'incontrò per auuentura di tempo con Alceo, e Stesicoro Poeti di gran nome, il che accrebbe alla spiritosa Donna honore, e fama; perche in soauità di dire, & in breuità di ben concatenate Sẽtenze, passò à loro innanzi di gran lunga. Hebbe molte discepole dotte, tra le quali, ANAGORA, MILLESIA, CORGILLA, COLOFONIA, EVTEMIA, e SALAMINA, dottissime giouani; e di Andro suo marito hebbe vna figliuola detta CLIO letteratissima, la quale dalla Madre diede il nome al

ver-

Stazio, e Sillio Italico.

verso Saffico; & ella fù celebratissima nell'Istoria.

SAMBETTA Persica, scrisse ventiquattro Libri di cose marauigliose, e dell'auuenimento, Vita, Morte, e Resurrezione del Signore; di cui fa menzione Nicano Istorico, & altri, da quali ella fu detta Ebrea, Egitia, Palestina, e Sibilla Babilonica.

Nicano.

LAMIA Figliuola di Gioue, chiamata in lingua Affricana Sibilla, fu la prima tra le Donne, che predisse le cose future. Onde questo nome, fu poi commune à tutte quelle, che vaticinarono.

Di tutte le Sibille; se ne ragiona distintamente alla vētesima quarta, vltima Giornata.

E l'altre Sibille appresso gli Antichi, furono sopra tutti gl'Huomini dottissime; E tanta fù l'Autorità dell'AMALTEA, la quale alcuni dicono, ch'hebbe nome Deifobe, & hebbe origine da Cume Città di Campagna, (però chiamata CVMEA, e CVMANA) che i Romani nelle maggiori auuersità loro, non hebbero più vtile, nè più salutifero rimedio, che prender consiglio da i Libri Sibillini (come da Oracoli Diuini) per l'amministrazione, e grandezza dell'Imperio: Anzi di più, tutte le risposte, e gli Oracoli, che gli Antichi fingeuano darsi, ò da Apollo, ò da Gioue, erano tutti dati da Donne, le quali in que' tempi stauano per dar consiglio delle cose auuenire à chi ne dimandaua loro.

MIRTE quinta Regina di Lidia, ancorche fusse di statura sì picciola, che pareua Nana, fù ella d'Animo, e nella Scienza della Filosofia sì grande, che fù da i Lidi annouerata nel numero de i Sette Rè Gloriosi, che regnarono sopra loro: perche gli Antichi non minor gloria dauano alle Donne dotte in lettere, che à gl'Huomini valorosi in Arme:

ATTIRSIA, Figliuola di Sesosi Rè d'Egitto, fu anch'essa d'ingegno grande, e prudentissima, & hebbe Spirito di Profezia: fu dottissima nell'Astrologia, e nelle cose Sacre, & insegnò al Padre il modo di hauere, & acquistare molte vittorie.

LI-

LIBVSSA, Figliuola di Croco, fu qual'vna delle Sibille, sapientissima, e molt'anni sola Signoreggiò in Boemia: dipoi si maritò in Primislao, il quale per li buoni consigli, e molto sapere della sua dotta Moglie, si gouernò benissimo nel Regno.

BRELA, Sorella di LIBVSSA, fu nella Medicina, prestantissima, e nel conoscer ogni sorte d'herbe; eccellentissima: Et edificò vn Castello, da lei detto Brelo.

TERBA, ò vero TERBIZZA, Sorella di BRELA, fu anch'essa molto dotta; E delle cose auuenire, Indouina perfettissima.

Appresso gli Ebrei, quante, e quante furono, che conobbero le cose future per la diuinità dell'ingegno loro?

Girolamo il gran Letterato Illirico, non confessa egli, le Donne molto meglio di lui imparare le Lettere Sacre?

Tol. Io mi marauiglio, che siate passato fin qui senza far particolar menzione dell'altre Sibille, poiche tutte vgualmente hebbero dono di Profezia.

On. Le poche nominate, à me pare, che bastino per hora, poiche furono delle più Illustri, e poi oltre à ciò la materia grande, che hò alle mani, e'l tempo breue, mi sforzano andare più ristretto; Delle altre Sibille se ne farà menzione altroue: E però seguendo dico, che

Alla Giornata ventesimaquarta in fine.

AMALASVNTA Regina degli Ostrogoti, e poi d'Italia, Donna da tutti gli Scrittori, di molta pruden za lodata, fù così eccellente, e dotta nelle lettere Greche, Latine, e Barbare, che molte volte valorosamen te disputò con preclarissimi Huomini, in Greco, & in Latino; E così bene gouernò il suo Regno, ragionando sempre senza interprete con ciascheduno di qual si fusse Barbara Nazione, che meritò d'essere anteposta à quanti allora viueuano, e molto prima erano vissuti.

Paolo Diac.

ERINNA TELIA, (ò vero TEIA) così detta dall'Isola di Thelos, ou'ella nacque, e fiorì nel tempo di Dione Siracusano, fù nella Poesia tanto dotta, e scrisse così elegantemente in verso Eroico, che'l suo stile fù giudicato vguale à quello di Omero: Scrisse vn Poema in lingua Dorica di trecento versi, tanto compito, che fece arrossire di vergogna molti Poetucci del suo tempo: Compose infiniti Epigrammi ingegnosi molto, e morì questa virtuosa Donzella di dicinoue anni.

Propertio lib. 2.

Vit. Pensate ciò che hauerebbe fatto, se fosse arriuata all'vltima vecchiaia.

On. Taccio MENESENE, A R G I A, TEOGNIDE, ARTEMISIA, PANTACLEA Figliuola di Diodoro, (cognominato Saturno) che furono nella Dialettica dottissime, come anco POLICRATE Figliuola di Pitagora, la quale fù di sì profonda scienza, che nõ solamente agguagliò il Padre, ma lo superò di gran lunga; E P I T A D O R A Regina di Ponto, dotata di tante virtù, che li Tiberini, li Caldei, e tutti i Popoli insino in Colchide,& altre Prouincie, spontaneamente si dierono al gouerno del suo saggio Dominio: Come anco taccio la bellissima C O R N E L I A Figlia di Metello, dottissima nella lingua Latina, eccellente Geometra, ornata di Filosofia, & in tutto libera d'ogni superbia, e d'ogni importunità; E vengo à nostri tempi, i quali nõ hanno punto d'inuidia à gli antichi; Ditemi? non ve ne sono state infinite, e tuttauia sono, che hanno mostrato (scriuendo, & insegnando) che l'ingegno della Donna è pari (per non dir piu) à quello dell'Huomo, eccellente?

EVDOSSIA, Moglie di Teodosio il minore (oltre l'incomparabile bellezza, di che fu dalla Natura dotata; oltre vna grazia singolare, ch'ella nel fauellare haueua) hebbe così chiara, e grande intelligenza, quasi d'ogni libro, e d'ogni autore, che fatto l'vltima

proua del suo sapere, diede alla luce de mortali vn libro di cose di Filosofia, lodatissimo. Gio. Batista Egnazio.

CASSANDRA Fedele Veneziana, Donna dottissima nella lingua latina, scrisse molte ornatissime Epistole, e versi Eroici: fu Dottorata con grandissimo honore in Padoua, e più volte orò nel gran Senato di Venezia con marauiglia infinita; Compose molte opere; e non solamente poi accommodò benissimo sopra vn Arciuiolata Lira i versi Latini, che ella haueua fatti, (poiche nella Musica ancora era eruditissima) ma li cantaua leggiadrissimamente: Acquistò infinito honore disputando nell'Accademia di Padoua; e per mostrare in effetto, ch'ella veramente sapeua, compose vn'opera, intitolata dell'Ordine delle Scienze; sopra la qual opera scrisse poi il Poliziano, come forsi, nè ragioneremo più innanzi.

ANGELA Negarola, nelle scienze vniuersalissima, hebbe grandissima cognizione, & incredibile intelligenza della Scrittura Sacra, della quale in più sorte de' versi, ornatamente scrisse.

COSTANZA Sforza, fù nella Poesia vnica; nell'arte Oratoria rara; nelle cose Diuine eccellẽte: Per le mani haueua sempre li dottissimi Agostino, Girolamo, Ambrogio, e Gregorio, Dottori Cattolici: De Gentili, Seneca, Cicerone, & altri autori graui: morì d'anni quaranta nel 1460.

LAVRA Cerete Bresciana, scrisse dottamente, e con tanta eleganza Lettere Latine, che non hebbe Huomo pari à lei: fù di singolar dottrina nelle cose Astronomiche; perita nelle Diuine, e Sacre Lettere; ornata di Moral Filosofia, e nella Poesia, non poco esperta: fu faconda nel parlare; e nel conuersare, d'animo nobile, humile, e modesto: d'anni ventidua passò à più gloriosa vita.

Ma. Che gran danno: non arriuasse à cent'anni!

On. GINEVRA, Moglie del Conte Brunoro da Gambara,

bara, dottiſſima nelle humane Lettere, ſcriſſe à molti, Epiſtole piene di ſugo, e di ſentenze belliſſime.

LAVRA ſua Sorella, Donna di viuaciſſimo ſpirito, & ornata di belliſſime lettere, ſcriſſe anch'ella con dolce, e pulito ſtile: Diede opra alla Scrittura Sacra: (& oltre alla rara dottrina) fu miſericordioſiſsima, viſitando gli infermi, e ſouuenendo à tutte perſone pouere, e biſognoſe.

VITTORIA Colonna del Vaſto; *GIVLIA* Bigolina Padouana; *AQVILINA* Prandina Veroneſe; *VITTORIA* Gambara; *FOSCARINA* Veniera Venezia-na; *ELISABETTA* Maſſola eloquentiſſima; *LAVRA* Battiferro, e *LAVRA* Terracina, furono tutte nella Poeſia eccellentiſſime; Benche la Battiferro foſſe non men di ogn'altro Filoſofo, dotta in Filoſofia.

ALESSANDRA figliuola di Bartolomeo Scala, fu nella lingua Greca viè più che dotta; e vi ſono di Lei molti Epigrammi, Greci, e Latini, ſtampati per tutto: E ſempre fu d'animo, e d'ingegno molto nobile.

SOFFONISBA, Moglie di Siface Re di Numidia (oltre all'eſſere ſtata Donna eccellentiſſima di bellezza) fu nelle Lettere, e nella Muſica eſercitatiſsima; e tanto piaceuole, e faconda nel dire, e tanto graue, che con lo ſguardo ſolo, ò col parlare, era baſtante à far innamorare di ſè ogni Huomo, quantunque ſeuero, e crudele.

Gouio. Zonara. Tito Liuio. Et Appiano.

MADDALENA Campiglia Vicentina, fu anch'ella, tanto nelle proſe, quanto nelle rime, di ſingolar dottrina; hauendo à noſtri tempi mandato in luce il Diſcorſo dell'Annunciazione della Vergine, coſa molto vaga, e dotta; e compoſto vna Paſtorale, fauola boſcareccia, ſotto nome di Flori; piena de' rari concetti, e così ornatamente compoſta, che con marauiglia de' Letterati, e più intendenti è letta, & ammirata? E tuttauia và continuando di ſcriuere coſe

vera-

veramente degne del suo honorato ingegno: Talmēte che penso non facci hoggimai più bisogno produrre altre ragioni, ò altri essempi; poiche la verità di quanto si è detto, non solo, dalle poche nominate (benche molto pregiate Donne) si può conoscere, ma con l'opera istessa si può toccar con mano, nel quarto del Floridoro di *MODERATA* Fonte, oue questa rarissima Donna, più che graziosamente comincia,

Moderata Fonte. nel 4. del Floridoro.

Le Donne in ogni età, fur da natura
Di gran giudicio, e d'animo dotate;
Nè men'atte à mostrar con studio, e cura,
Senno, e Valor degli Huomini, son nate;
E perche, se commune è la figura,
Se non son le sostanze variate,
S'hanno simile vn cibo, vn parlar; denno
Differente hauer poi l'ardire, e'l senno?
Sempre s'è visto, e vede (pur ch'alcuna
Donna, v'habbia voluto il pensier porre)
Ne la milizia riuscir più d'vna,
E'l pregio, e'l grido à molti Huomini torre;
E così nelle lettere, e in ciascuna
Impresa, che l'huom' pratica, e discorre,
Le Donne sì buon frutto han fatto, e fanno,
Che gli Huomini à inuidiar punto non hanno.
E benche di sì degno, e sì famoso
Grado, di lor non sia numero molto,
Gl'è, perche ad atto Eroico, e virtuoso
Non hanno il cor per più rispetti volto:
L'oro, che stà nelle miniere ascoso,
Non manca d'esser or, benche sepolto;
E quando è tratto, e se ne fa lauoro,
E così ricco e bel, come l'altr'oro,
Se quando, nasce vna figliuola al Padre
La ponesse col figlio à vn'opra eguale,
Non saria ne le imprese alte, e leggiadre

Al Frate inferior, nè disuguale.
O la ponesse in fra l'armate squadre
Seco, ò à imparar qualche arte liberale;
Mà perche in altri affar viene alleuata,
Per l'educazion, poco è stimata.

Cant. 37.

questo istesso si mostra anco chiaramente dall'Ariosto, oue dice

Se come in acquistar qualche altro dono,
Che senza industria non può far Natura,
Affaticate notte, e dì si sono
Con somma diligenza, e lunga cura
Le valorose Donne, e se con buono
Successo, n'è vscit'opra non oscura,
Così si fosser poste à quegli studi
Che immortal fanno le mortal virtudi.

Si che per se medesime potuto
Hauessin dar memoria à le lor lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
A i quali astio, e inuidia il Cor si rode,
Che'l ben, che ne pon dir spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama, à tal grado vnqua non sorse.

Mà non hebbe, e non hà mano, nè lingua
Formando in voce, ò descriuendo in carte,
Quantũque il mal, quanto può accresce, e impingua,
E minuendo il ben và con ogni arte,
Poter però, che delle Donne estingua
La Gloria si, che non ne resti parte,
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè, ch'anco se gli accosti di gran lunga.

Vergine valorosissima.
Regina de Scithi, che vinse Ciro Re di Persia.
Cammilla ec.

Ch'ARPALICE non fu, non fu TOMIRI,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita dà Sidonij, e Tiri
Andò per lungo Mare in Libia à porse:
Non ZENOBIA; non quella, che gli Assiri,

I Persi, e gli Indi, con VITTORIA scorse;
Non fur queste, ò poch'altre degne sole
Di cui per arme eterna fama vole:
E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, oue frà gli Indi, e gli Orti
De l'Esperide il Sol spiega la chioma,
De le quai sono i pregi, e gli honor morti
Si, ch'appena di mille vna si noma;
E questo, perche hauuto hanno à i lor tempi
Gli Scrittori bugiardi, inuidi, et empi.
Non restate però Donne, à cui gioua
Il ben oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimoua
Tema, che degno honor non vi si dia,
Che come cosa buona non si troua,
Che duri sempre, così ancor, nè ria;
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, hor sono a' tempi nostri.

eccellentissima in arme. Didone Regina di Cartag. Pantasilea Regina delle Amazzoni. Regina di Palmiraria. Semirami Regina generosissima.

E scorrete quello, che segue fino alla fine del quarto decimo ottauo Canto, & in oltre quelche doueuo dir prima, il dianzi ventesimo Canto; doue con molta grazia, questo rarissimo poeta le loda dicendo,

Le Donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e ne le sacre Muse,
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il Mondo si diffuse.
ARPALICE, e CAMMILLA son famose,
Perche in battaglia erano esperte, & vse;
SAFO, e CORINNA, perche furon dotte,
Splendono Illustri, e mai non veggon notte.
Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, oue hanno posto cura,
E qualunque à l'Istoria habbia auuertenza
Ne sente ancor la fama non oscura:

Bern. Tasso ne l'Amadigi Cãto 11. stanza 2. 3. e 4.

Il che pur chiaramente ne mostra il Tasso nell'vndeci

mo Canto del ſuo Amadigi, doue ſcriuendo, afferma,

Che le Donne ad ogn'opra, ad ogni coſa
Di man, d'ingegno, di Valore, e d'Arte,
Sian atte, più d'vn Verſo, e d'vna Proſa
N'empiono dotte, e ſempiterne carte:
E ne l'età più bella, e glorioſa,
Quando virtù nel Mondo hauea più parte,
Reſſer le Donne Eſſerciti, & Imperi
Com'hor ſan Capitani, e Caualieri.

Sò ben, che di ZENOBIA, e di CAMMILLA,
Di MENALIPPE, e di PANTASSILEA
La fiamma della gloria ancor sfauilla,
Mal grado de la PARCA acerba, e rea
Nè ſpegner ne può'l tempo vna fauilla
Non più, che faccia d'Ercole, o d'Enea,
Mercè di lieta, e grazioſa Stella,
Che le ſe in quell'età gradita, e bella;

La Parca acerba, e rea, s'intéde per Atropos, ſorella di Cloto, e Lacheſis.
Cloto per il principio della vita. Lacheſis per il tépo, che ſi viue. & Atropos per la Morte.

Che ſe lor dato foſſe à queſto noſtro
Secolo, pien d'honor fallace, e vano,
Come pingon con l'Ago, ornate d'oſtro
Pugnando armate gir col brando in mano;
Bella materia di purgato inchioſtro
Non men forse darian, che'l gran Troiano,
Del qual cantò Maron tant'altamente,
Che'l ſuon de la ſua gloria ancor ſi ſente.

Però continuando il ſoprano ninato Arioſto nella ſua poco dianzi tralaſciata ottaua, ſegue dicendo,

Se'l Mondo n'è gran tempo ſtato ſenza,
Non però ſempre il mal influſſo dura;
E forſi aſcoſi han'lor debiti honori
L'Inuidia, ò il non ſaper degli ſcrittori.

Ben mi par di veder, ch'al ſecol noſtro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dar opra à carte, & ad inchioſtro,
Perche ne i futuri anni ſi diſperga;
E perche odioſe lingue, il mal dir voſtro

Con

Con vostra eterna infamia si sommerga,
Hor le lor lodi appariranno in guisa,
Che di gran lunga auanzeràn Marfisa.

Tol. Se elle son tali, come le descriue l'Ariosto, & il Tasso, e

Tanta virtù fra tante Donne emerge,
Che può dar opra à carte, & ad inchiostro,

1 Perche dunque non scriuono le Donne, nè fanno tante composizioni, quante fan gli Huomini?

2 Perche non sono elle messe à reggere le scuole? come le reggono gli Huomini?

3 Perche Paolo non permette loro, predicar nelle Chiese, come predican gli Huomini?

4 E se la Donna è così nobil spirito, come si fà; come fù ella dal Demonio così facilmente ingannata, e non l'Huomo?

5 Per qual cagione non fù, nè è permesso loro trouarsi ne' publici Consigli, come fan gli Huomini, e reggere, e gouernare gli Imperij, e Regni insieme, come gli reggan gli Huomini?

On. Cominciando à rispondere dall'vltimo, (come più vicino) dico che le Donne non vanno ordinariamente à i Consigli, non per difetto di prudenza, ma perche allo stato loro (si come à più Nobili, che elle sono) si conuiene il gouernare quei che reggano il Mondo, e priuatamente poi attendere alla contemplazione; il che è tanto più eccellente, che non è intromettersi ne i Consigli, quanto l'essere impiegate in così alte Azzioni, & oltre à queste, lo stare occupate nella vita contemplatiua, è assai più nobil cosa, e tanto più nobile, quanto le cose certe, delle men certe, l'eterne, delle corruttibili, e le Diuine, delle humane. L'altra ragione è, che dalla maluagità degli Huomini fu vietato alle Donne il trouarsi ne' publici Consigli; perciòche nella contenzione, ch'hebbe Nettunno con MINERVA sopra l'imporre il Nome ad Ate-

ne Città così nobile, e famosa, le Donne fauorirono molto MINERVA contra Nettuno, del che si sdegnò costui sì agramente, che per placarlo fù bisogno, che Cecrope Rè d'Atene, facesse tre Leggi contra le Donne, le quali sino al dì d'hoggi si osseruano: La Prima, che è quella, che fa al caso nostro, fu questa; Che non fusse per alcun tempo mai lecito ad alcuna Donna entrare nel Senato, nè intromettersi nelle cose publiche. La Seconda, che non si potesse chiamar mai alcuno dal nome della Madre. La Terza, che non fosse mai niuno, che le chiamasse Atenee, ò vero Ateniese (per ciò che questo nome veniua da MINERVA) ma si bene Attiche: E se bene Volpiano, da' Magistrati, e publici Vffici le rimoue, e da' nostri in niuna Cirimonia di Religione non sono ammesse, non perciò si argomenta la imperfezzione loro, perche molti Huomini, & Huomini di valore, tal peso rifuggono, e gran Filosofi l'hanno rifuggito: E pur Platone li medesimi esercizi, & arti, così alla Donna, come all'Huomo concede nelle Leggi. Oltre à ciò si può dire, che essendosi elette le Donne alla conseruazione della Spezie humana, (come dianzi fù detto) & à portare nel ventre la Creatura, al nodrirla tanto tempo, & educarla non solo di latte, ma di ottimi costumi, come fanno, non poteuano elle per li tanti impedimenti, che loro s'interpongono, attendere à Magistrati, & Vffici publici, e cose simili; Il che non argomenta imperfezzione, ma impossibilità ad esercitarli; acciòche non hauessero elle da intralasciare il più nobile, e più necessario vficio della conseruazione della Spezie humana, alla quale l'Huomo non era sì abile. E se l'Imperio di Roma non cadde assolutamente sotto gouerno delle Dõne, (il quale però vi fu ad ogni modo molte, e molte volte con grandissima riputazione loro, e con molta sodisfazione, e quiete di ognuno) tutto questo non fu per altro, se non che la fortuna così volle: E li Romani

Doglioni. nel Comp. Historico parte prima carte 22.

Platone nelle Leggi.

mani, ancorche (per molte altre honeste, e ragioneuoli cagioni) non volessero ammettere al gouerno della Republica le Donne, tuttauia hebbero audace furore di rapirle per furto alli Sabini per mantenimẽto del loro stato; Che se delle Donne non hauessero hauuto bisogno per aggrandire se stessi, e lo Stato, per qual cagione si sarian mossi à far vn furto, cosa tanto abomineuole, degna di punizione, & aliena dalla Natura humana? Dunque non si riputorno à biasimo, nè à dishonore alcuno il commettere furto, per cagione di Donne; perche il rubbar cosa perfetta, par che ricuopra ogni vizio, e biasimo: E poi, se li Romani non ammessero le Donne al gouerno, importa poco alla perfezzione di esse, perche pur si legge, che le Dõne hanno regnato, e gouernato Imperij, e Regni interi, e non meno, che gli Huomini hanno dato Leggi à diuersi Popoli, e con la prudenza loro hanno ottimamente gouernato, non solo Prouincie, Regni, & Imperij, ma gran parte del Mondo appresso. Anzi che ISIDE, Regina d'Egitto, Moglie di Osiride, (morto il Marito, & osseruando vedouile castità) con sì giusto Imperio, gouernò quel Regno, che fu adorata come vna Dea; e da indi in poi, furono più honorate le Regine, che li Rè di quel paese; E doppo morte, le fu dedicata vna colonna per eterna memoria, con queste parole. Io sono ISIDE Regina d'Egitto, che hò fatto Leggi tali, che mai da alcuno saranno scancellate: Fui Moglie di Osiride, e Madre del Rè Oro: Fui la prima, che ritrouò il grano, à me è stata edificata la Città Bubasta: Rallegrati Egitto d'hauermi nudrita: E se il gouerno, & Imperio si deuono à cose perfette, hauendo tante Donne regnato, e gouernato tanto lungamente grandissimi Imperij, & ampi Regni (come io vi mostrerò) dir debbiamo, che la Donna sia cosa perfettissima, e non mancheuole, come la vorrebbe il Sig. Tolomei: Dico in oltre, che è di grandissi-

Trotto car. 31

(secondo i Gentili)

dissimo danno al Mondo, che le Donne non siano ammesse ne' Consigli; perche, se si considera con diligenza, chiaramente si vedrà, che quando si propone alla Donna vn partito difficile, subito ella ritroua il modo di venire ad effetto, ò di liberarsi da vn' imminente pericoloso male, ò di consultare ad vn subito vtilissimo bene. Ma chi no sà (come scriue Teodorico sommo Filosofo) che molte volte, e bene spesso i Consigli delle Donne, sono di quei degli Huomini migliori?

Boccaccio nel 1. cap. 32.

CASSANDRA, non haurebbe ella liberato Troia dalle ruine, che le soprastauano, se da Priamo suo Padre, e da' suoi Cittadini, le fusse stata prestata fede?

Iudicum 4. & 5.

DELBORA, non trouò ella il modo di liberare i Giudei; e dopo la quintadecima Guerra, che hebbe il Popolo d'Isdraelle, non pose questa gran Donna in fuga Sisara Principe dell'Essercito di Iabin Rè de' Cananei, e liberò Terra Santa dalli Tiranni, ponendo in sicurezza gli Ebrei, de' quali, mentre ella visse (che fu per quaranta anni continoui) hebbe il gouerno, e fù sola tenuta per degna di giudicare con il sapere, e giudizio suo quel Popolo, che ogni giorno faceua ricorso à lei sola nelle sue deliberazioni, e differenze, & infinite volte lo difese valorosamente dall'incursioni de' nemici, accrescendoli finalmente la Republica, lo Stato, & il Dominio, con varij, e diuersi augumenti di ricchezze, e d'honori? Non fece anco l'istesso IAELLA, di cui, e di DELBORA, parlando la Scrittura dice, Che essendo mancati li valorosi Huomini d'Israelle, mai si poterono rimettere à panca, nè mai ribebbono la loro riputazione, ne gustarono la loro libertà, sino à tanto, che non venne à protegerli, e combattere per loro DELBORA gran Capitanessa; E che IAELLA con vn chiodo, e martello, vccidesse Sisara? E di DELBORA parlando tuttauia la Scrittura, dice, che fù Donna di tanto valore, che rotti, e fog-

Iudicum 4. & 5.

gio-

giogati i nemici, rimesse il suo Popolo nella libertà primiera.

GIVDITTE, & ESTER, non fecero elle il medesimo, quando già tutti gli Huomini s'erano del tutto abbandonati, & inuiliti?

Cessauerunt fortes, donec surgeret Delbora; surgeret Mater in Israel. Iudicum 5.

Le Amazzoni, non tennero più di mille anni gloriosissimo Imperio; tanto valse il lor sapersi ben consigliare, gouernare, e reggersi?

PITODORA Moglie di Polemone Rè di Ponto, doppo la morte del Marito, non gouernò ella lungo tempo il Regno, con due suoi figliuoli, egregiamente?

Luigi contar. dell'Origine, & Imprese dell' Amazzone carte 336.

E nella Libia, le Donne, nō haueuan elleno la Signoria del tutto, & il gouerno delle cose publiche in mano? E gli Huomini vbbidiuano alle Donne, & haueuano la cura delle cose di casa, come hora le nostre Donne fanno, nè s'impacciauano nel gouerno della Republica, nè meno di Guerre, nè delle cose pertinenti alla Guerra?

E pure hoggi a' dì nostri non si sà egli da ognuno, che le Donne di Iop (vltima Città di Persia) trattano tutte le faccende del Palazzo, e della Città, e gli Huomini filano, tessono, e gouernano la casa, come le dette di sopra?

Tol. La memoria di queste poche, è quasi vn niente al proposito nostro.

On. Fermateui pure, che già non me ne manchano, nè mancheranno le migliaia, pur che per il gran numero, tante, e tante Donne, non vengano à noia, & à Voi, & à queste Signore, che con tanta pazienza ne ascoltano.

Vit. Questa memoria à noi non è per venire già mai à noia, nè tantosto credo io à persona, che habbia del ragioneuole, e che si diletti di gentilezza: Venga pur quanto si vuole à noia al Sig. Tolomei, che noi non ce ne curiano nulla; e però non vi scusate con questo, ma seguite pure il resto arditamente.

On. Ecco-

On. Eccomi al nostro proposito, & à SEMIRAMIS, Regina degli Assiri, Magnanima, e valorosa Donna, dotata non meno di prudenza, e sapere, che di altissime bellezze, & inclinata solamente à cose grandi, magnifiche, e regie: la quale, prima, che del Re Nino, fu Moglie di Mennone valoroso guerriere: il qual tuttauia nulla facea giamai senza il suo prudentissimo consiglio: Mennone dunque, ritrouandosi con Nino Rè degli Assiri, negli anni del Mondo mille nouecento (secondo Lorenzo Codomano) all'assedio di Batra, prima Città della Regione de' Batriani; Et andando in lungo l'assedio (per essere la Città di sua natura, ed artificio, fortissima, e munitissima di tutte quelle cose, che per sua difesa faceano di mestiero) Mennone non potendo più sopportare l'absenza della Moglie, mandò per lei; senza la quale non gli pareua, che si potesse conquistar già mai nè Batra, nè altro: Et essendo SEMIRAMIS auueduta molto, e d'animo grande, hauendo occasione, e tempo di mostrare la virtù, e'l valor suo, entrò in vn viaggio di molte giornate, vestita di maniera, che non si potea conoscere se ella fosse Huomo, ò pur Donna; e con tal abito si difendea dal caldo del viaggio, e dal calore del corpo, rendendosi agile ad ogni fazione; Onde poi questa sua sorte di vestire, fù giudicata di tanta commodità, che i Medi, & i Persiani, vsarono poscia in ogni tempo questa sorte di veste di SEMIRAMIS; la quale arriuata in Battriana; posto cura all'assedio, e risguardati bene, e rimirati con diligenza i luoghi, & il sito della Città, e considerati tutti i lati da i quali vi si poteua andare, s'accorse come la fortezza per essere in luogo molto ben munito, e difficile, non guardato però, e mal considerato da quei di dentro, e poco osseruato anco da quei di fuora del Campo, (doue per l'addietro non hauea tentato alcuno di andare; & era senza guardia, stando quei della Città tutti intenti

à di-

à difender gli altri posti, come se la fortezza fosse da' nemici sicura.) SEMIRAMIS, mettendo il luogo in consideratione, & hauendo hauuto l'assunto di assalirlo; presi alcuni valorosi soldati seco, molto ben pratici, & vsati di salire per luoghi sassosi, e dirupati; entrando per la valle, e superata l'asprezza del luogo, conquistò la più precipitosa parte della fortezza; & hauendo (per arrecare a' nemici maggior terrore) fatto leuare grandissimo tumulto, diede a gli assedianti soldati di Nino, & al Campo, il segno d'hauer preso la fortezza; per la qual presa, la gente, che si trouaua dentro la Città, tutta di stupore ripiena, abbandonando le mura, si mise à cercar, fuggendo, di saluarsi, onde gli Battriani furono poi necessitati à rendersi: E così questa importante impresa apportò à SEMIRAMIS, grandissima fama, e riputazione: E restando il Rè Nino ammirato del gran valore di così gran Donna; e veduto il suo alto ingegno nel disegnarli il modo di prendere quella importantissima fortezza nemica, alla quale molto tempo era stato attorno con tutto l'essercito in vano, mosso dalla sua gran virtù, e da tanta sua prudenza, e valore, non solamente le donò gran copia di ricchezze, ma in memoria, & honore di tale, e tanta Donna (la quale nell'arte della guerra era molto pratica, e di grandissimo giudicio) le fece fabricare, & ergere in Babilonia vna gran Statua di bronzo, che fù la prima che fosse fatta al Mõdo: Quindi poi Nino, fatto vago del gran valore di così marauigliosa Donna, e preso appresso dalla gran bellezza di lei, s'ingegnò di persuadere al Marito, che volesse liberamente concedergliela per Moglie, offerendogli di darle in cambio di lei, SOSANE, sua figliuola pur giouane, e bella; il che negandogli Mennone, e ricusando di ciò fare; indi à poco succedendone la morte, che da se stesso si procacciò; in tal guisa diuenne SEMIRAMIS, Consorte del Rè Nino, del quale hebbe

Diodoro lib. 2. cap. 2.

vn sol figliuolo, dal Nome del Padre, detto Ninia: Doppo molte guerre, venendo il Rè à battaglia contro gli Egizzij, fù d'vn strale ferito, del quale morendo, lasciò egli tutto il Regno, e tutto l'Imperio alla Moglie; Et egli fù da lei fatto in vn Sepolcro riporre, d'vna Macchina così grande, che era all'altezza di noue Stadij, che viene ad essere vn miglio, e l'ottaua parte d'vn miglio Italiano, cioè mille cento e venticinque passi, cosa che a' nostri tempi pare incredibile: E perche in lei non fù niente inferiore la prudenza alla beltà, morto il Marito, rimanendo ella molto giouane, & il figliuolo Ninia anch'egli assai giouane, & inesperto; Ella col bel giudicio, che haueua, prese l'Imperio, e gouernò quarantadue anni quei Popoli anzi quelle fiere genti, che mal volentieri stauano sotto il giogo della seruitù, e fece opere degne di memoria, e molto grandi, e molto notabili imprese; marauigliandosi ognuno, che in vna Donna fosse tanta virtù di guerra, tanto Consiglio, e grandezza d'animo, e maggior assai che in qualunque Huomo si fusse: Questa mirabile SEMIRAMIS accrebbe poi quell'Imperio con sì fatta cura, che pochi Huomini d'vguale dignità appo lei furono degni d'agguagliarsele, ancorchè succesiuamente ne fussero de' famosissimi: fù anco quella, che oltre l'hauere edificato Battro, ò vero Ecbatana Città Regale de' Medi, doue fece fare superbi Palazzi, mirabili Orti, Vie ampie, & vn'Acquedotto (che per fabricarlo bisognò tagliare la cima del Monte Oronte) con hauer dato compimento à molte altre Città fra l'Eufrate, e'l Tigri; e fatto nella Media vn vago, e marauiglioso Giardino, presso al quale fece in vn Mõte di due miglia intagliare la sua Imagine, con cento Donzelle intorno, che con lieto, & amoreuole sembiante la presentauano, non solamente (come alcuni vogliono) doppo la morte di Nembrotto, circa cento venti anni; ristaurò in meno d'vn

anno

anno la gran Città di Babilonia, tenendoui trecento mila Huomini à quest'opera; ma fu da lei talmente accresciuta, che più presto si può dire, ch'ella la edificasse, che l'ampliasse, circa gli anni del Mondo 1960 E noi (con Diodoro Sicolo) dir possiamo, che SEMIRAMIS, veramente la edificò; percioche doppo, che i Medi hebbero ruinata la Città di Nino in quel tempo, ch'eglino ottennero l'Imperio degli Assirij, SEMIRAMIS, sendo Donna di grand'animo, e desiderosa sopra modo di auanzare non pure il Marito, ma ogn'altro grand'Huomo, nella gloria dell'imprese, e delle azzioni, si diede à far edificare in Babilonia vna Città, che fosse singolare, e perciò hauendo fatti venire gli Artefici, & Architetti d'ogni intorno, & apprestate tutte quelle cose, che per vna fabrica sì grande, e di tanta importanza faceuano di mestiero, per recare quest'opera à perfezzione, vi condusse di tutte le Prouincie, tredici centinaia di migliaia d'Huomini, e fù edificata la Città di quà, e di là dell'Eufrate, acciòche il Fiume per il mezzo di essa passasse; fece fabricare sopra il Fiume vn famosissimo Ponte, hauendoui sotto fatto fermare nel fondo gran quantità di colonne, lontane dodici piedi l'vna dall'altra con arte grandissima; Congiunse le pietre di tale edificio con vncini fortissimi di ferro, mescolando nelle giunture piombo colato; & auanti à queste colonne (per rompere l'impeto dell'acque, e reprimere il corso del Fiume) fece fermare certi angoli, acciò che in tal guisa venissero à essere sicure da ogni sforzo d'acqua, che intorno loro correndo venisse.

Fece poi edificare due Palazzi Reali, vicini al Fiume di quà, e di là dal Ponte, acciòche si potesse quindi ampiamente tutta la Città vedere; & oltre à ciò fussero come due Fortezze, e due difese di tutta la Città; l'vno guardaua verso Leuante, e l'altro verso Ponente, e furono amendue fatti con grande, e grossa

ſpeſa, e con induſtria grande fabricati.

Le mura della Città girauano tanti Stadij, quanti giorni hà l'Anno, cioè trecento ſeſſanta, che ſono (ſecondo alcuni) quarantaſei miglia Italiane in circa; E ſecondo altri (e Plinio in particolare) circondauano ſeſſanta mila paſſi, che ſono ſeſſanta miglia, & erano alte dugento piedi, e larghe cinquanta, ciaſcun piede de' quali è maggior del noſtro due dita, e (come dice il ſudetto Diodoro) erano tali, che vi poteuano andare al pari ſei carri da caualli inſieme, ſenza impedirſi l'vn l'altro: di cui però fù ſcritto.

Dallo animoſo Accadem. Seluaggio nella Leucotoe.

Là vè, morendo il Tigre
Ne l'Aſſirie Campagne
Laſcia de l'onde herede
L'Eufrate ſuo german, l'Eufrate ondoſo:
Sorſe già ricca, e bella
Donna de le Città, capo de' Regni,
Reggia de' forti, e glorioſi Aſſiri
La Real Babilonia; E ben per cento
Porte accoglier ſi vide
Lo ſtanco Pellegrino,
Cui ſouente già traſſe
Fin di là ſotto il Polo
Il deſio di mirare
Quel sì per fama noto,
Mirabil muro, onde lo cinſe intorno
Colei, che dielle, e fondamento, e Regno:

Le mura di cui, erano di mattoni cotti, ſerrati inſieme con rena, pece, e bitume, che in luogo di calcina, tolſe della Palude Asfaltide; & haueuano dugento cinquanta Torri, & i Ponti, le Rocche, i Giardini, gl'Archi, e gli Alberi, di ſmiſurata grandezza, eran di grande ammirazione.

La foſſa, che era di fuori intorno alla muraglia, era tanto larga, che iſcuſaua vn fiume nauigabile: Nelle faccie de' muri erono cento Porte di finiſſimo Bronzo

zo, e molto marauigliose: Il famoso, e bel Ponte, che fù quì di seicento passi sopra l'Eufrate, e quel Lago à tempo (il quale SEMIRAMIS, in sette giorni fece cauare, e recare à fine in forma di quadro, largo dugento Stadij, e profondo trecento cinque piedi, fabricato di mattoni cotti, e di Asfalto) nel quale l'acque di questo fiume si mandauano; non furono opera della Regina NITOCRE (come alcuni vogliono) che regnò nell'Asia cinque età poi, ma di SEMIRAMIS: Ben è vero, ne si deue negare che la Regina NITOCRE Moglie di Euilmerode, Donna di gran coraggio, & animosa anch'ella, come vide l'Imperio de' Medi hauer soggiogato molte Prouincie, e rouinata Niniue, fortificò il suo Regno à marauiglia: Tolse il fiume Eufrate dal suo diritto corso, e fecelo obliquo, e tortuoso; e discosto al fiume, fece anch'ella vn Lago, cauato alla profondità dell'acqua del fiume, di grandezza per ciascun lato di settecento venti Stadij: e fece molte belle cose degne di grandissima, e perpetua memoria. Ma tornando à SEMIRAMIS, dico, che nel mezzo della Città, fece fabricare questa gran Donna vn grandissimo, & altissimo Tempio à Gioue, e di tanta marauigliosa altezza, che i Caldei, sì di verso Leuante, come di verso Ponente, fecero poi in esso le osseruazioni del nascimēto, e del tramontar delle Stelle.

Herodoto.

Nella sommità del Tempio, fece dirizzare tre grandissime statue d'oro, di Gioue, di GIVNONE, e d'OPE; di lunghezza di quaranta piedi l'vna, e di peso di mille Talenti Babilonici: Quella d'OPE, staua à sedere sopra vna sedia d'oro, & alle sue ginocchie, stauano due Leoni, & appresso due Serpenti d'argento, di molta grandezza; ciascuno de' quali era del peso di trenta talenti.

Il Talento d'Oro era di seimila scudi.

Il Talento di Argento di seicento scudi.

La statua di GIVNONE, era di peso di ottocento Talenti: Hauea nella man destra vn Capo di Serpen-

te, e nella ſiniſtra, vn Scettro di Pietra prezioſa.

Haueuano queſte ſtatue, comune vna menſa fatta d'oro, di lunghezza di piedi quaranta, e larga dodici: di peſo di cinquanta Talenti. V'era gran quantità di Vaſi di valore ineſtimabile: le quai coſe tutte, furono poi leuate da i Rè di Perſia, e portate via.

Nella Piazza principale della Città; fece SEMIRAMIS, dirizzar anco vn'Obeliſco, ò Aguglia, che vogliamo dire, di centocinquanta piedi; il cui quadro, era di groſſezza, ventiquattro piedi; e fù queſta pietra cauata così intiera dalle Montagne d'Armenia, e traſportata per ordine di SEMIRAMIS in Babilonia; non ad altro fine, che per moſtrare à poſteri con queſta Piramidal figura, quale, e quanta doueua dopo la ſua morte, eſſer grande l'auarizia de' ſuoi Succeſſori, ſimile appunto à quella

,, *Geroglifica mole in piedi eretta*,
,, *Che nel principio larga, e liberale*,
,, *Più s'alza al Ciel, più ſi fa auara, e ſtretta*.

Ceſ. Caporali negli Orti di Mecenate.

Fece ella poi ne' mattoni delle Mura, imprimere varie forme di fiere, vcelli, & altri animali, e ciaſcheduno del ſuo colore, in guiſa, che il circuito, facea vna Caccia, & vna veduta ſtupendiſſima: ſopra à dette mura, fece piantare alcuni Giardini penſili, copioſi, & abbondanti di frondi, fiori, e frutti, con ameni, & altiſsimi alberi, e con molte fontane; onde perche erano queſti marauiglioſi Giardini, ſoſtenuti ſopra gli Archi, e Torrioni, da gran Pilaſtri, e nobili fabriche di Marmo, non pareano dalla lunga altro, che ſopra i ſuoi Monti, alte, e frondoſe Selue; in maniera, che le Mura di Babilonia, furono annouerate tra li ſette miracoli del Mondo; Non mancò però queſta valoroſiſsima Donna, di accreſcere con la grandezza del ſuo valore, i termini del Regno, piantati dal Marito, perciòche vi aggiunſe anco l'Etiopia; Vinſe ella i Medi, doue laſciò molte mirabili opere, Orti, Acquedotti,

dotti, e Vie : Vinse i Persi, doue molti Monti spianò, & in piano molti monti fece per sepolture de' suoi amici: Mosse guerra all'India, la cui contrada è così ampia, che vi si cammina quattro mesi di lungo per luoghi sempre campestri, doue non entrò con le armi niuno fuori, che Lei; e dopo Lei, Alessandro Magno: SEMIRAMIS vi andò con vn milione, e trecento mila Fanti; dugento mila Caualli; e cento mila Carri (e secondo altri, con molto maggior numero) con cento mila Huomini sopra à Camelli con spade larghe quattro gomiti; & vn'armata di due mila Naui: E perche sapea, che le era il Nemico superiore negli Elefanti, che essa non haueua, fece segretamente di molti Cuoi di Buoi, fare molti simulacri di Elefanti; e fece questo per due rispetti, prima per assuefare i suoi Caualli di vedere questi Animali; appresso, perche il nemico, dalla lunga veggendoli, credesse, che veri Elefanti fussero, e così dentro ogn'vno di quei simolacri fece mettere vn gran Camelo, facendoui caualcar sopra vn soldato; fece anco per questa impresa venirsi di Fenicia, di Cipro, e d'altri suoi luoghi maritimi, duomila Nauili di mare (come si è detto) i qual fin nell'India, sopra à Carri, tirati da Cameli, condusse: Scaurobate, ò vero Staurobate, che era allora Rè dell'India, hauendo nuoua di questo grande apparechio, & essendo Huomo di molto spirito, si pose con quattro mila Vasselli sul grã Fiume Indo (da cui tolse l'India il nome) per vietare alla gran Nemica il passo: E mandando alcuni de' suoi ad incontrarla, poiche era già presso, volle riprenderla, che si fosse con tanta temerità mossa à passar nell'India; minacciandola in oltre di farla vituperosamente morire, vincendola; di che SEMIRAMIS si rise, e con animo coraggioso, com'era solita, e con molta prudenza rispose, che si doueua col valore, e con la virtù, e non con le parole combattere.

Niccol. Dog. cõp. Hist. par. 1. cart. 11.

Diodoro lib. 2. cap. 5.

soggiugnendo di poi vn bel spirto, queste, ò simili parole, in vece sua;

Sciolto dalle bassezze, e dal riposo
Ferue nel petto, indomito desire,
Ch'à magnanimo core, & orgoglioso
Dà possa al faticar, e all'armi ardire.
Non armo il sen, se non frà sdegni, & ire
D'insolito valore, e generoso;
Che non s'accresce fama, ou'altri mire
Piastra vil, dar vantaggio al coraggioso.
Trassemi à questi lidi il volo altero
D'vn grido, ch'oggi mai, per tutto scorre
Oltra l'Eufrate, ou'io Regina impèro.
Auezza al trionfar, l'alma concorre
Con la man ne' perigli, ond'io già spero
Il tuo gran Nome al mio valor sopporre.

Così fra di loro fu fatta vna fiera zuffa sul Fiume Indo, mentre questi si forzauano di passarlo, e quegli di vietarglielo: Et alla fine per la prudenza, e gran valore, & ardire di SEMIRAMIS, furono vinti gli Indi, che da mille Vasselli vi perderono, e ne restarono morti, e prigioni vn gran numero, ond'ella ne riportò vittoria, soggiogando, (come afferma Giustino) tutte l'Isole del detto Fiume Indo.

Giustino.

Tra le copiose, & Eroiche sue imprese degne d'immortal memoria, memorabile fu quella ancora quando ritornata ne' suoi Regni, hauendo acquetato tutte le cose de' suoi Stati, e riposandosi dalle guerre, viuendo con gran tranquillità, e pace, le souraggiunse nuoua, mentre si acconciaua le treccie, che Babilonia si era ribellata, e stata occupata da nemici; la onde, gittato il pettine, si mosse tosto

Con vna Treccia auolta, e l'altra sparsa,

Petr. nel Trionfo della Fama cap. 2.

e subito diede di piglio all'armi, e condottoui l'essercito, l'assediò, nè si volle mai il resto de' Capelli intrecciare, insino che non l'hebbe in suo potere: sì che

la ricuperò, e ridusse all'vbidienza con tanta prestezza, e valore, che non prima (come vi dico) si racconciò la testa, che si hauesse la Città acquetata, e tutto il tumulto sedato: Et è vero, che nell'imprese alte, eroiche, & honorate, non fù inferiore à qual si voglia Huomo valorosissimo.

Ma poiche con la Verga Regia debellò gli empij, e solleuò gli oppressi, e che hebbe confermata la Pace nel suo Regno, riuolse l'animo à far camino in altri Regni; perciòche le parea, che fossero troppo angusti i termini del suo Stato, e che quel solo vna tanta Regina non potesse capire: Da Lei fù però acquistato, e posseduto il Regno di Etonio, il quale termina verso l'Oriente col Fiume Inamame; verso Mezogiorno, col paese fertilissimo d'Incenso, e Mirra; verso Settentrione, con gli Sacci, e con gli Sogordiani: Non viddero prima il Mare gli Assiri, ma ella, essendo Inuentrice del grande Nauiglio, quattro gran Mari solcò, à i quali per la lontananza, nessuno si potè auuicinare: fece correre i Fiumi ouunque volle; ma volle doue era bisogno: fece fertilissima la Terra sterile, perciòche con i suoi Fiumi l'ingrassaua. Fabricò fortezze innespugnabili: Domò col ferro Sassi precipitosi: fece anco fare con suoi denari molte strade, per le quali le Fiere appena v'andauano prima; E con tutto ciò, ne i negozij, assai tempo ancora le auanzaua, il quale compartiua à se, & à gli amici, e confederati. Lascio addietro molte stupende cose di questa marauigliosissima Donna, perche sole, richiederebbono volumi grandissimi. / (come molti Berozo)

Pri. E veramente SEMIRAMIS, per Milizia, per Trionfi, per Ricchezze, per Vittorie, e per Imperio superò di gran lunga tutti i mortali, che furon fino à suoi tempi

On. Racconta il Suida della potenza sua, cose grandi, e marauigliose. Fauellano di lei grandemente Trogo, Giustino, & altri Istorici degni di fede, così Greci,

Suida.

Trogo, Giustino

Beroso caldeo.

come Latini. Scriue Beroso, che nessuno mai fra gli Huomini fu, nè è da paragonare à questa Donna, tan te sono le cose, che si trouano, che si dicono, e che si scriuono di Lei da' leali, e veridici Autori, con sua grandissima lode, per la sua Regal magnificenza; Per ciòche questa gran Donna con marauiglioso dono di Natura, haueua hauuto per fondare vn tāto Imperio, vn Corpo diamantino, vn Animo inuitto, vna Forza espedita di presente ingegno, e certa fortezza di prudenza infinita. Affermano gli Ateniesi, Huomini di valore (e che discesero da quella gran Città di Atene, che già fu domicilio, e ricettacolo di tutte le Dottrine, e virtù, & altri buoni, e veridici Scrittori, oltre Diodoro Sicolo) che SEMIRAMIS fu molto commendata, non tanto per la sua fortezza, e singolar Bellezza, quanto per la sua gran modestia, e rara bontà, e perciò le fu permesso di regnare, com'ella, con animo grande fece fino alla vecchiezza sua, hauendo fatto molte cose magnifiche, & onorate. Onde non credettero mai (si come nel vero non è da credere) il fatto, nè del Figliuolo, nè del Cauallo, che dal nobilissimo Contarini, si tiene per grandissima bugia, e falsa calunnia, e vanità; Cose tutte maluagiamente scritte da Huomini mendaci, iniqui, e perfidi, e tanto più lontane dal verisimile, non che dal vero, quanto che ella continuamente (come capitalissima nemica dell'ozio) si vide impiegata sempre in altissime occupazioni, e degne di Eroica Donna, come ella veramente era, & era talmente nemica dell'ozio che non amaua gloria alcuna, se ella prima non si affaticaua: E mai non desinaua, nè cenaua, se prima non si fusse ben essercitata negli essercizij della guerra.

Libro 2.

Contarini nel vago Giard.

Fri. *Che non può vn Alma, che abborrendo l'ozio*
Arda d'vn bel desir d'eterna laude?

Ma tale, e tanta è la maluagia natura d'alcuni priui di

ra-

ragione, e di giudicio, che senza hauer riguardo al merito, alla bontà, & al valore di chi, che si sia, pongono sfacciatamente la sfrenata lingua quasi sempre, e più temerariamente, à biasimo delle persone piu eminenti, & honorate, che delle vili, & indegne; come pur troppo se ne hanno esempi di molti, poco, ò non molte lontane a' nostri tempi: Ditemi? Che scioccherie, non scrissono già, e non osaro di dire, alcuni mendaci Huomini, perfidi, e maluagi, di quella gran Contessa MATILDE, la quale visse negli anni mille cento sedici doppo l'Incarnazione di Christo Sig. Nostro, (e piamente creder si deue, esser in luogo di saluazione; hauendo ella fatto per la Chiesa di Dio, e per li Sommi Pontefici, li quali furono ne' suoi tempi, più di quello, che mai facesse alcun Rè, ò Imperatore: Stata guerriera inuitta per Dio; arrisicata la vita, con tutto quello che haueua, per seruire il suo Creatore, e Donator del tutto; viuuta, e morta, come veramente ottima, e Cattolica Christiana: & in vltimo, lasciata à essa Chiesa, buona parte del suo) e con tutto ciò, alcune lingue pestifere, e mordaci, hebbero ardire (ancorche tale, e tanta Donna, fosse altamente celebrata da' Sommi Pontefici, e da molti honorati Scrittori) di dirne, e scriuerne cose tanto lontane dal vero, quanto la Terra è lontana dal Cielo? Ci marauiglieremo poi, se altri, inuidiosi della gloria Donnesca, e gran valore di SEMIRAMIS, (che visse negli anni doppo la Creazion del Mondo mille nouecento) perfidi, e maluagi, ne dicessero, e scriuessero menzogne così grandi? Ma seguitate voi il resto Sig. Onorio.

Matilde se ne ragionerà alla fine di questa stessa Giornata e forsi più lungamente altroue.

Gio. Secondo. Herodoto. Ammiano Marcelino. Diod. Sicolo. Paolo Orosio. & altri molti.

Secondo Lorenzo Codomano.

On. Che il Nome di SEMIRAMIS, in lingua Siriaca, non significhi altro, che Colomba, che vuol dire, honesta, pura, e monda (della qual purità, honestà, e mondizia, fù ella imbeuuta fin nelle fascie dalle stesse Colombe) non solo molti l'affermano, ma molti altri ancora lo scriuono dicendo, che doppo ch'ella dalla sua Madre DIRCE,

Manfredi nella Semiramis.

Dirce Donna di Babilonia fu reputata figliuola del Sole, e Moglie di Lico, Re di Tebe, contra la quale Venere fu crudele, si come fu verso tutte l'altre figliuole del Sole.

Già di VENER nemica, e poi compagna,
(Seco stessa adirata, e disperata)
Fù esposta ignuda à la fortuna in grembo;
Si videro più volte
(Mentre i Pastor mungeuano l'armento)
Da semplici Colombe
Furarsi il latte; e vicendeuolmente
Portarne l'ingozzate
Tutte, e sempre in vn loco:
Onde i Pastori poi
Curiosi del fatto
Insolito, e frequente
Più di molt'altre volte,
Ch'osseruato l'haueano;
Non sò quanti di lor cercaro il loco,
E vi trouar SEMIRAMIS bambina,
In bocca à cui, pietose
Versauano quel latte
Quelle pietose ladre; e l'altre intorno
Diligenti Nutrici,
Ricoprian con l'ali
Le delicate membra
Del pargoletto corpo,
Cui era letto il Mondo,
E padiglione il Cielo,
E piume, i fiori, e l'herbe:
Giuran quei, che la videro,
Ch'ella splendeua così chiaramente,
Che la fulgente Stella
Nunzia del giorno, appar manco lucente:
Non hebbero essi ardire
Di quindi solleuarla,
Ma Simmaco chiamaro
Simma Signor del loco;
Ch'à quel dolce spettacolo, diuenne
In vn tempo, in vn punto

Tut-

Tutto giel, tutto foco:
Poi pien di riuerenza, e di dolcezza
Se la recò in braccio;
E tal qual fù veduta,
Col Nome, ch'ei le diede
Da chi la nutrì pria
Fù nutrita, e cresciuta in casa sua:
Volete dunque voi, per quelche è detto,
E per quel, che n'apparue
Da la beltà, dal senno,
Dal sour'human valore,
Ch'esser dunque ella possa
Altro, che nata da diuina stirpe?

Maritata poi in Mennone (& poscia nel Re Nino) vdite quello, che la sua Madre DIRCE, predicendole quale, & quanto grande SEMIRAMIS esser douea, breuemente le disse.

,, *Amala; tienla cara: opre stupende*
,, *Vsciranno da lei d'honore eterno!*
,, *D'eterna gloria, di valor, d'ingegno:*

Nella sua Pastorale di Semiramis.

Ond'io riuolto à lei dirò, come già disse il sopra nominato Mutio Manfredi;

Bella SEMIRAMIS, vattenne lieta,
Godendo frà la gente allegra, amica
La gloria, ond'io t'adorno; e la pudica
Fama de la tua fiamma honesta, e queta.

Lascio però, quelche di questa gran Donna dissero alcuni, ponendo in scritto alcune cose tutte fauolose, e false, poiche a' suoi luoghi non seppero, nè poterno occultare la verità delle sue magnanime azioni, e gran virtudi: il che parimente afferma il sudetto Manfredi, mentre soggiugne,

Diodoro lib. [illegible] cap. 5.

Nella sua Tragedia.

Ma tù SEMIRAMIS, ch'in tutto il Mondo
Di gloria auanzi ogni famoso Eroe,
Nè può venir chi ti s'agguagli; e ch'hai
Al tuo gran Regno, l'Ethiopia, e Battro,

E l'Egit-

E l'Egitto, e gran parte, anco de l'India
Aggiunto; e tante alte Città fondate,
E questa, la maggior ch'habbia la Terra;
Le cui mura stupende, e l'Obelisco
Altissimo, fin qui d'Armenia tratto,
Sono pur duo miracoli del Mondo:
E festi i duo Palazzi altieri, e'l Ponte,
Ond'in vn tempo se ne và l'Eufrate,
Non so se più gonfiato, o più dimesso;
E'l Tempio eminentissimo di Belo:

Soggiugnendo più oltre.

Dunque S E M I R A M I S, Donna sì chiara,
Donna di tal valor; Donna in cui sola
Tutta la sua Età, lieta si mira;
Ch'empie di merauiglia il Mondo, e'l Cielo,
E d'alta Inuidia i più sublimi Regi;
Ch'è delle Donne altiero, e raro Mostro
Haurà commesso vn sì brutt'atto? Ah mai
Vero cio sia; Nè già mai vero sia,
Che per lei resti il stuol Femineo, infame;

Tanto più, quanto che ella, essendo stata Regina

,, *Maggior di tutti i Rè del Mondo, e tale,*
,, *Per virtu, per valor, che fin qui, pari*
,, *Non hebbe, e non hà, nè creder posso,*
,, *Che n'habbi mai.*

fino al tempo suo.

Hauendo ella veramente fatte le più grandi imprese, che facesse mai Huomo; la maggior parte delle quali l'antichità, e parte l'altrui inuidiosa maluagità, n'hà cancellata la memoria: e che il fatto del figliuolo, fosse veramente maligna inuenzione d'alcuni inuidiosi del gran valore, e virtù di questa nel vero valorosa, e virtuosa Donna, scriuono per ciò molti buoni, e veridici Autori; E chiaramente pongono, che'l Figliuolo di Nino, cangiatosi nome, e chiamatosi Trebeta, dal quale (i Treueresi si tengono discendenti; Soldati valorosissimi nella Gallia) arriuato nel paese, doue

Contarini nel vago Giard.
Elian. lib. 3. di varie Hist.
Giustino lib. 1.
Sabell. lib. 1.
Eneide 1.

doue hoggi è Treueri, fabricò quella Città sopra il Fiume Mosella, i cui popoli discendenti, fecero poi sempre professione di vita militare: E per occasione del sito, & abbondanza di robba, che vi si conduce commodamente, sempre quella Città è stata tanto po popolata, e ricca, che di Antichità, di Nobiltà, e Potenza fin dal tempo di Cesare, fu stimata la prima di tutta quella Prouincia; anzi tanto fu stimata, che venne fino ad essere chiamata vn altra Roma: La cui somiglianza portò ancora nella grandezza, nella moltitudine, e nella magnificenza de' superbissimi edificij; tra i quali si trouaua vn Campidoglio, e Palazzi Imperiali, habitati poi da Valentiniano Imperatore, e da Massimo, quando vsurpò lo Imperio di Graziano, e nella istessa Città furono celebrate diuerse solennità, come il Natale di Roma; il Natale di Valerio Massimiano Imperatore; gli spettacoli Quinquennali; le Nozze tra Costantino, e FAVSTA, Figliuola del detto Massimiano Imperatore: E doppo, che l'istesso Valerio Massimiano hebbe rinunziato l'Imperio à Costanzo, il quale per la sua modestia si contentò delle Oltramontane Prouincie, restò la Città di Treueri, Sedia Imperiale, e di lui, e del Figliuolo Costantino, finche passate l'Alpi, s'impadronì della Città di Roma, e del rimanente dell'Italia, occupata da Massenzio: E per ordinario, quando gli Imperatori faceuano la residenza loro in Roma, innanzi, che fosse diuiso da Diocleziano il Romano Imperio, era questa Città, stanza de i loro Luogotenenti, e capo delle Prouincie, e Città della Gallia.

Gugliel. Baldesano: della Sacra Historia Thebea. lib. 1. carte 99.

Lascio (per tornare al nostro ragionamento) quel che di questa valorosa Donna dissero alcuni maluagi, & inuidiosi huomini; perciòche si sà benissimo, ch'ella fu Donna veramente Eroica, & inuidiata da' maggiori, e più sublimi Huomini del Mondo: E se a' tempi à noi più prossimi, e più moderni, hebbero ardire

alcu-

Come bene affermano, Giouanni Villani, Cristof. Landino.

alcuni maluagi, & inuidiosi Historici; dire, e scriuere (come fu detto di sopra dal Sig. Principe) contro BEATRICE, e MATILDE, Donne di tanta bontà, e valore, e da tanti illustri, veridici, e nobilissimi scrittori, celebrate, e riuerite per Donne singolarissime, e di ogni virtù ornate, & eccellentissime; ci marauiglieremo noi doppo, se altri molto più lontani à nostri tempi (mossi da grandissimo rancore, odio, & inuidia, che portarono all'Eroiche azioni delle Donne) osassero scriuere di SEMIRAMIS, & attribuirle tante false calunnie, e tante bugie contro il decoro delle persone loro? Si sa pur anco benissimo (come afferma Plutarco) che quel Scrittore, che ad azzioni tanto illustri, à imprese tanto lodeuoli (quali furono quelle della valorosissima SEMIRAMI) assegnò cagione disonorata; e col mezzo delle sue falsissime calunnie proccurò di guidar altri à sospettare della dubbiosa intenzione sua; (non hauendo il fatto così chiaro, che potesse ragioneuolmente biasimarlo) mostrò con la infame Istoria sua, hauer del perfido, maligno, e scelerato, e meritar perciò non solo vniuersal vergogna, e vituperio, ma ogni più aspro, e ben crudele castigo; con titolo appresso di Huomo vilissimo, & arrogante, e di vigliacco, e senza alcun giudizio: Non considerando (come afferma l'istesso Plutarco) che arroganti, e vilissimi sono quelli, che tanto villanamente osano scriuere contro quelle persone, che sono degnissime d'ogni vera lode, e d'ogni honore.

Plutarco, Parte 2. della malignità d'Erodoto.

Torno però io à dire, che questa gran Donna, e magnanima Regina (oltre alle tāte altre virtuose qualità sue narrate) tanto fù eloquente, e giudiciosa, e tanto cupida, e desiosa d'honore, che non hebbe pari: fù poi così diligente, e prudente nel regnare, che non solamente conseruò il Regno, ma lo accrebbe di gran lunga; Hora per finire; non solamente hauea la magnanima Donna, con la sua prudenza gouernato molti, e mol-

ti, e molt'anni il grande, e glorioso suo Imperio, ma haueua con lo insuperabile suo valore domato i Persiani, e Macedoni (popoli bellicosissimi) posto il freno ad altri altieri, e superbi Rè: Hauea fatta soggetta all'Altezza della sua Maestà, nell'Asia maggiore, e nella minore, le più forti, e principali Città; & il Regno tutto di quel Macedonico Eroe, che doppo Lei venuto al secolo, non pure gl'hebbe inuidia, ma al suo grã desiderio, picciolo spazio parea il Mondo: Hauea SEMIRAMIS raccolto sotto l'ali del suo Dominio le ribellate Prouincie, & i ribellati Regni: abbassate quelle fiere lance, e rintuzzato il furor di quelle forti spade, che si erano mosse contra il petto di Lei: Si era fatta formidabile à tutte le Nazioni, arricchita di Trionfi, ornata di Vittorie, e vedutasi (mercè del suo gran valore) giunta al colmo della tranquillità della Pace, quando finalmente colma di rara gloria, passò ad altra vita; Furono però alcuni, che fauolosamente dissero, ch'ella si conuertì in Colomba; perche spirata ch'ella fù, essendo entrate nella sua stanza vn numero grãde di Colombe, vollero, ch'ella se ne volasse via con loro; E di quì auuenne, che i Soriani adorarono, & adorano la Colomba, come Dea loro, stimando, che la Regina SEMIRAMI fosse fatta Immortale: Visse (per quello, che scriue Ctesia Gnidio) sessanta due anni, e gouernò quarantadue anni i Regni, come si è detto, cominciando il duodecimo anno della nascita di Abramo: fece intagliare in vna Colonna la sua Geneologia, in questo modo.

Gioue Belo, è mio Padre,
Saturno Babilonico, Auo,
Saturno Etio Re, Proauo,
Saturno Egizio, Abbauo,
Celo Fenice Ogige, Attauo.

Da Ogige à mio Auo, il Sole girossi circa il Mondo centotrentuna fiata.

Dal-

Dall'Auo, à mio Padre, cinquantasei.

Da mio Padre, à me, sessantadue.

Io SEMIRAMIS dedicai la Colonna, il Tempio, e la Statua à Belo, & à RHEA sua Madre in questo Olimpo: Che dite voi hora di questa famosissima Istoria?

Herodoto lib. 1. cap. 10. Amiano Marcellino nel primo. Diod. Sic. nel 2. e 3. Paolo Orosio nel 2. Plinio Polien. Strabone. Quinto Curtio nel 3. & Tamirus lib. 8.

Vit. Famosissima, e gustosissima Istoria certo, (e degna veramente di essere osseruata, & ammirata) ne hauete voi hora raccontata; ma seguite il restante.

On. Vengo hora à TAMIRI, ò vero TOMIRI, Illustre Regina delli Scithi, ò Massageti (che vogliam dire) alla quale negli anni del Mondo 3424. in circa, mouendo guerra Ciro Re di Persia, tutto che ella potesse con armata Nauale impedirlo, perche non passasse con l'essercito il Fiume Arasse, nondimeno intrepida, e senza timore alcuno del nemico, lo lasciò ella passare, pensando la valorosa Donna di poterlo, (come le seguì poi) vincer meglio nelli suoi paesi, che fuori: fatta più certa dopò, lui esser giunto nel mezzo del suo Regno, comandò ad vn suo Figliuolo, che vnico haueua (al quale diede la terza parte dell'essercito,) che andasse ad incontrar l'inimico: Ma Ciro (maestro di Stratagemme) considerata la qualità del luogo, li costumi, e natura di quelle genti, sentendo che'l coraggioso giouane, con l'essercito li veniua arditamente contro, deliberò vincerlo più con inganni, che con l'arme; E sapendo Ciro, che gli Scithi non haueuano vino, nè meno costumauano di beuerlo, fece per tutti gli alloggiamenti preparare le Tauole, e quelle empire di buoni cibi, e preziosi vini, ponendoui l'insidie poco lontane; & andando à battaglia, finse di fuggire: Gli Scithi seguendoli, peruennero à gli alloggiamenti, oue trouando ben da mangiare, e meglio bere, tutti allegri (pensandosi d'hauer cacciato il nemico) cominciarono à gustare que' delicati cibi, & à bere di que' preziosi vini (beuanda da loro non conosciuta)

Pargapise, ò vero Sargapice figlio di Tomiri.

sciuta)

ſciuta,) e vi diedero dentro sì fattamente, che tutti s'inebbriarono; dalla quale ingordigia, ſcordatiſi l'arte, e diſciplina militare, ſubito (come ſepolti nel vino) s'addormentorno: Ritornato poi indietro Ciro con l'aguato laſciato, e trouati li ſoldati ebbri, gli vccise tutti, inſieme con Spargapiſe loro Duce: E come quaſi vincitore, entrò più adentro nel paeſe. TOMIRI, intendendo la morte de' ſuoi, e del figliuolo, (benche le doleſſe aſſai) non ſi diede altramente alle lagrime, ma con ferma ſperanza di farne vendetta, l'acquetò: Così la valoroſa Donna, col reſto dell'Eſſercito; con quell'arte, & inganno, che haueua vdito eſſer ſtato preſo il ſuo Eſſercito, & vcciſo il Figliuolo, iſtimò (ma diuerſamente) poterſi ingannare anco l'aſtuto Nemico: Onde ſapendo beniſſimo tutti i luoghi del ſuo paeſe, ſimulando ella ancora la fuga per lo perduto Eſſercito, e per la morte del Figliuolo inſieme; e ſeguitata dal deſideroſo Nemico tra ſterpi, e ſpine, e fra ſpauenteuoli, e ſeluaggi monti; con non molto viaggio, in luoghi così ſterili lo conduſſe, che ſerrato da ogni banda, e priuo di vettouaglie (non vi eſſendo via di ritirarſi, nè di poter ritrouarſi alcuna coſa neceſſaria) con dugento venti mila Soldati Perſiani del ſuo Eſſercito combattenti, lo mandò in rouina, ſenza laſciar chi di ciò ne poteſſe portar la nouella à Caſa; e di ſorte lo colſe, che nè anco eſſo Ciro potè fuggire: Perche la vittorioſa TOMIRI, fattolo cercare tra li corpi morti, e trouatolo, li fece tagliare il capo, e metterlo dentro vn vtre pieno di ſangue humano; E come dato haueſſe degna ſepoltura ad vn Rè ſuperbo,

Plutarco.

(Quando ne la ſanguigna Vrna funeſta
Tuffò con crudo, e ſpauentoſo ſcempio
Del fier Nemico l'eſſecrabil teſta,)
Diſſe TOMIRI al Rè, crudele, & empio,
Crudel, che più da deſiar ti reſta?

E San-

Sanguinem sitisti Sanguinē bibe.

Sangue bramasti, & io di sangue t'empio ?
Godi, e non ti doler, Mostro peruerso,
Se nel Mar, che solcasti hor sei sommerso.

Caual. Marino nella Galleria a' Ritratti car. 289.

Di cui parlando il Petrarca, disse,

E vidi Ciro più di sangue auaro,
Che Crasso d'Oro, e l'vno, e l'altro n'hebbe
Tanto, che al fine à ciascun parue amaro.

Petr. nel c. doppo il Trionfo della Diuinità.

Et à questo modo la valorosa Regina, fece le sue vendette; E col suo saggio consiglio, e sapere vinse, e riportò gloriosa vittoria di colui, che da gli Huomini era stato in darno Salito; e liberò il suo Regno da così grande Auuersario, il quale hauea ridotto sotto il suo Imperio l'Asia, e superato quasi tutto l'Oriente.

Giustino, e Plutarco.

Pri. Veramente si può dire, che TOMIRI fosse à suo tempo più valorosa di Cesare; perciòche Cesare vincendo tanti, e sì fieri popoli, par che vincesse Essercito senza Capo; e vincendo Pompeo, par che vincesse Capitano senza Essercito: Ma TOMIRI vinse il più famoso Capitano, & il più valoroso Rè di quanti n'erano stati ancora, & vn'Essercito inuecchiato nella milizia, già tante, e tante volte vittorioso: ma seguite.

On. ZENOBIA, Regina de' Palmerini (ò vero Palmisaria, che vogliam dire) Donna fortissima, e letteratissima, e che non solamente resse l'Imperio giustamente, e prudentemente, ma nelle guerre, vinse molte volte, e mostrò gran prodezza, fù anch'ella (secondo il Testimonio delle antiche lettere, & Istorici Greci, e Latini) ornata di così rare virtù, che meritamente può esser preposta à tutte l'altre Gentili; essendo anco stata la più Illustre di quante Donne furon mai nell'Asia: Costei per conseruar la sua pudicizia, lasciando le mollizie à Lucullo, e le ricchezze à Crasso, si confermò tutta accesa di gloria, all'acquisto delle virtù, e di alti Stati (non mossa senza qualche ragione) E sprezzati in tutto gli esercizij domestici, si occupò

cupò ne' virili, e cresciuta in età assai forte, con più robuste, & ardite forze, hebbe ardire affrontar Orsi, Pardi, Leoni; hora seguitandogli, hora aspettandogli per pigliarli, ammazzarli, & hauerli in preda, e senza paura cominciò, di modo à discorrer per cauerne, grotte, boschi, antri, monti ruinosi, ricercare i luoghi delle fiere, & anco dormire spesse volte all'Aria, al caldo, al gelo, così di giorno, come di notte, che non temeua pioggia, nè venti, nè verun'altra cosa; & accrebbe di sorte in valorosa fortezza, che ne i guochi della Lotta vinse di forza tutte le più forti Persone di quell'Età: fu costei, Donna veramente Nobilissima, e trà tutte le Donne d'Oriente (per testimonio di Cornelio Capitolino) Bellissima, benche vn poco brunetta, che così anco sono per rispetto del caldo del Sole, tutti quegli habitanti. Venuta in età di Marito, fù per importunità de' Parenti, maritata in Odennato, giouine vgualmente essercitato nell'armi, e nelle lettere, e Nobilissimo Principe de' Palmerini, Huomo veramente ne' costumi approuato, e nelle cose della guerra molto destro. Maritata ZENOBIA, vdendo esser stato preso Valeriano Augusto (Principe magnanimo) da Sapore Rè di Persia, e che da lui era tenuto in seruitù vile, e tanto vile, e tirannica, che non solamente non volea, ch'egli si potesse riscattare, nè meno dargli la libertà, ma ogni volta, ch'egli volea montare à cauallo, metteua i piedi sopra le spalle del buon Vecchio Valeriano, operandolo appunto, come vn sgabello; e vedendo ella, che il Figliuolo Galieno, se ne staua pigro, pusillanimo, & ozioso, e senza vn pensier di riscattarne il Padre, e liberarlo da quella biasimeuole tirannica seruitù: Questa gran Donna, magnanima, e generosa, non iscordandosi della sua primiera fortezza, si dispose coprir con l'armi la sua bellezza, e vestire, e guerreggiar come Huomo: e pigliato l'habito Regale, radunato vn buon Essercito, ani-

Cornelio Capitolino.

Imperator Romano di Nobilissima Stirpe, così benigno, & piaceuole verso Christiani, che tutta la Casa sua si potea chiamare vna Chiesa di Dio: incitato poi da vn Mago Egizio, indusse per tutto il Mondo l'ottaua persecuzione contro à Christiani: Onde egli poi cadde nel misero stato che qui si rammenta.

mosamente andò contra il Tiranno Sapore, che largamente già occupaua la Mesopotamia; ne perdonando ella à fatica alcuna, hora facendo l'vfficio del Soldato, hora di Guerriero, hora di Capitano, non solamente vinse il fortissimo Re Sapore, e pratico di guerra, col mezo dell'arme, ma gli tolse la Mesopotamia, la quale fece venire in giurisdizion sua: Rotto l'Esercito di esso Rè Sapore, e fatto grandissimo acquisto, lo cacciò, e seguì insino à Tesifonte, facendolo finalmente prigione, liberando il buon Valeriano Imperator Romano: E così ella ne ottenne tutto l'Oriente: Indi à poco, morto Odennato suo Marito da Meonio Nipote di lui (il quale per inuidia l'ammazzò à tradimento, con vn spontone, mentre ambiduo soli seguitauano in caccia vn Porco Cignale) essendo ZENOBIA restata vedoua in età di trentacinque anni, con due Figliuoli, Herenniano, e Timolao, i quali erano di pochi anni, ma giouani virtuosi (percioche dalla Madre eran dati loro i bei costumi, e le scienze,) onde per comun parere, haueuano più bisogno di Tutori, che essi fussero atti à gouernar l'Imperio: Questa magnanima Donna, con prudenza più, che Maschile, e con animo inuitto, e generoso cominciò ella da Saggia Signora, e valorosa Guerriera, (come veramente era) à reggerlo; in che si portò con tanto senno, e valore, che è cosa incredibile: Vedendo poi, che le cose dell'Asia si cominciauano à turbare, e che alcune Prouincie si ribellauano, determinò di aprire i suoi Tesori, riparar gli Esserciti, e con loro insieme vscire in Campagna; con li quali fece tali, e tante segnalate imprese, che à gli inimici diede assai, che fare, facendo anco marauigliare tutto il Mondo di lei; e così valorosamente ella si diportò, che meritamente si acquistò tanto Illustre, e chiaro Nome nell'Asia, quanto SEMIRAMIS fece nell'India: Onde contra di lei, nè Galieno, nè Claudio doppo quello

Ro-

(Romani Imperatori) hebbero ardire di tentare alcuna cosa: Similmente, nè gli Orientali Egizij, nè Arabi, nè Saraceni, ne Popoli Armeni, nè altri, hebbero ardire di guerreggiarle contro: Anzi temendo tutti la sua potenza, il suo ardire, & il suo gran sapere, furono assai contenti di poter conseruare i loro termini, e star in pace con lei. Tenne ZENOBIA il possesso dell'Imperio di tutto l'Oriente molti anni, guerreggiãdo da vna parte contra i Persi, e dall'altra difendendosi, e conseruando il suo Stato dalle forze degli Imperatori; & in maniera gouernò il suo Regno, e con tanta diligenza, (e così temuta da ognuno) che nè Arabi, ne Romani, nè altre Nazioni, le diedero noia, per essere valorosissima in armi, & in tutte le cose giudiciosissima: Anzi subito, che rimase vedoua, il Rè di Egitto, quello de' Parti, quello degli Ibenei, & il Rè de' Greci, mandarono à visitarla, à consolarla, & à confederarsi con esso lei, perciòche nessuno ardiua di offenderla, e tutti desiderauano seruirla: E tanta era la fama del valor suo, che molti altri Principi se gli offersero per compagnia à parte degli honori, che se gli augurauano, pendendo ognuno dal suo gran valore: Le virtù, & i fatti di cui furono tali, e tanti, che ricercano maggior campo: E sì come ella fu vna Regina Gentile, così fosse stata Christiana, tanto degna sarebbe stata da imitare, quanto da lodare; perciòche le virtù, & i suoi gran fatti, furono tanto notabili, che à tutti i Rè dell'Asia dette assai che fare, & à quelli di Europa viè più che dire.

Modogn. lib. 2. nel ragionamẽto a Madama Lionora Regina di Francia.

Fù ZENOBIA (come si è accennato) Donna di ben formato corpo, bellissima, graziosissima di aspetto, e di persona proporzionatissima; hauendo oltre à questo l'animo accinto.

Metamorf. lib. 10 stan. 69.

,, *A gli studi pacifici, & à l'armi:*
,, *E nel corpo, e nell'alma, hauea ogni parte,*
,, *Che VENERE può dar, MINERVA, e Marte.*

E come, che ella fosse di grandissima bellezza riguardeuole, haueua nondimeno il Volto ripieno d'infinita honestade, e maestà; discendendo ella dell'antico Legnaggio de' Tolomei Rè dell'Egitto; di maniera, che ella, era ricca di facultà, eletta per nobiltà di Sangue, bella di faccia, libera di condizione, e molto misurata nella sua conuersazione. Hebbe tanta cognizione di guerra, e così bene v'era ammaestrata, che vgualmente li suoi eserciti la temeuano, e amauano, e ne faceuano grandissima stima. Fù castissima, & essendo grauida non consentiua, che'l Marito se le accostasse appresso; e serbaua ella questo honesto costume, subito, che per li segni naturali, conosceua di hauer conceputo.

Pri. O lodeuole giudicio di Donna; ò Donna veramēte degna di grandissima lode: Assai apertamente si vede, che conobbe, per non altra cagione, il congiungimento di Maschio, e Femina, esser conceduto à noi mortali, che per conseruare la posterità, con rinnouazione continua de' figliuoli; e l'auanzo esser più tosto soprabbondeuole, che altrimente.

Tol. Ritrouerete poche altre Donne di tal costume.

On. Anzi innumerabili; e ve ne potrei hora allegare vn numero infinito, ma per non troncare il ragionamento, le differirò ad altro tempo; e dirouui hora, che con tutto, che costei fusse la più ricca, la più bella, la più libera, la più potente, la più guardata, e la più desiderata di tutte quante le Donne di Asia, mai però s'intese di lei niuna dishonestà, nè si vide in lei alcuna vanità. Fu prudentissima, sauijssima, & hauea piena cognizione della lingua Latina, della Greca, e di quella di Egitto: & oltre à queste, hebbe familiare il parlar Soriano; e volle, che li suoi figliuoli parlassero tutti latinamente. Fu liberale, e temperata in qualunque cosa, e parimente seuera, e pietosa; e come, che fosse grandissima conseruatrice de' Tesori.

Niuno

Niuno (doue le parue il bisogno) si mostrò più magnifico, nè più liberale di Lei; e benche assai si essercitasse in armi, in cacciagioni, e simili essercizij; Queste cose nondimeno non l'impediuano, che non volesse hauer cognizion di Lettere, e che non imparasse molte scienze sotto Longino Filosofo à que' tempi di grandissima considerazione, e suo Maestro: & accioche in tutte le cose ZENOBIA fosse perfetta e compita, non solamente le fù dato di esser ricca, generosa, bella, e valorosa, ma ancora dottissima, (come si e detto) nella Lingua Egiziaca, Latina, e Greca, hauendo spezialmente per suoi familiari libri, & amici, la Iliade di Omero, & il Timeo di Platone, con l'aiuto de' quali vide, e mandò à memoria tutte le Histori Latine, Greche, e Barbare, con somma diligenza, e più, che non si basta à dire; anzi di più, da se stessa, le ridusse in Compendio, senza aiuto altrui; Compose vna Istoria, intitolata Alessandro; & vn libro, intitolato Somma Orientale; onde per la copiosa, e rara scienza sua di lettere, fu chiamata Effimissa, le cui opere Nicomaco tradusse poi alla Lingua Greca: Fu moderatissima nel mangiare, ancorche viuesse secondo l'vsanza de i Re con molto splendore, e cō magnifica spesa, vsando quella grandezza, che si conuiene à i Re, facendosi seruire con molti honori, e cirimonie, secondo il costume de i Re di Persia: la modestia poi (propio don delle Donne) la quale dà il modo al viuere humano; fù anco proprijssima à ZENOBIA; onde Nonio Marcello, parlando di questa virtù, ottimamente disse, che non si debba dire, che ottimamente habbia viuuto, chi vn lunghissimo tempo sia visso, ma chi modestamente sia viuuto, come fece ZENOBIA, la quale hauea mista con tal temperamento di seuerità, ed humanità la sua faccia, che nè malinconica, nè allegra, ma con tal temperatura si vedea, che parea l'istessa modestia, nata ad acquistar la

grazia degli Huomini, & à terrore, e ſpauento negli animi di quelli, che con animo turbato gli mirauano contra: Queſta ZENOBIA fu veramente vna delle più Illuſtri Donne, di quante Illuſtri furono al Mõdo, perciòche in lei ſi trouaua la ricchezza di Craſſo, l'animo di Aleſſandro, la preſtezza di Pirro, la fatica d'Annibale, la ſagacità di Marcello, e la giuſtizia di Traiano: E finalmente tante virtù ſi videro in lei ſola, quante dicono l'hiſtorie, eſſer ſtate in tutti i Capitani inanzi lei, e per lungo tempo dopo lei: Era coſtantiſſima nelle ſue impreſe; certiſsima in quello, che diceua; liberale in quello, che donaua; giuſta in quello, che ſentenziaua; ſeuera in quello, che caſtigaua; diſcreta in quello, che parlaua; graue in quello, che determinaua; e molto ſecreta in quello, che faceua. Quando le accadeua di far qualche parlamento a ſoldati, & à quelli, che entrauano nel ſuo Conſiglio, ſi rappreſentaua innanzi con la teſta armata, & in modo tale, che bene ſe le poteua dire,

Se miri il corpo ſuo ne l'armi auolto,
Marte la ſtimi; Amor, ſe ſcopre il volto.

Taſſo canto 2. ſtanz. 58.

Si vedeua in lei vna certa ſeuerità, accompagnata da vna piaceuolezza tale, che allettando ſpauentaua, e ſpauentando addolciua chiunque la miraua. Parimente caualuaua, e ſi dilettaua di caccia, e faceua altre coſe di forza, e di animo, più che valoroſo Caualiere: Quando ſi ritrouaua nella guerra, di niuna delizia ſi dilettaua, perciòche paſſaua le ſettimane intiere, che non andaua à letto, e ſe per ſorte tal volta le veniua troppo ſonno, accoſtataſi alla lancia ſi ripoſaua vn poco: I Capitani nel ſuo eſſercito, mai non vſcirono in campagna, nè intrarono in battaglia, nè dettero ſegno di combattere, nè meno intrarono in alcuna ſcaramuccia, doue ZENOBIA non ſi trouaſſe, e più, che tutti gli altri non ſi affaticaſſe, e fuſſe la prima; col mezzo delle quali ſue virtù, e prodez-

ze,

ce, tenne l'Imperio Orientale, & hebbe molt'anni il Titolo di Augusta: Fù veramente Donna potentissima, e però con molti esempi, e fatti egregi, mostrò Trebellio, ch'ella fù assai più forte, e gagliarda del suo bellicoso Marito Odennato: E ciò si conferma anco per opinione, e sentenza di molti Huomini di grande autorità: Questa valorosa Donna combattè con Aureliano Imperatore, Huomo di gran virtù, e generoso cuore; e talmente valse il consiglio di lei, che non già à guisa di persona delicata, ma come fusse stata vn Annibale, in maniera prouedeua, & essequiua tutto quello, che faceua di mestieri contra Romani, che'l fortissimo, e sapientissimo Imperatore, non bastò mai à vincerla, nè di forza, nè di consiglio, come chiaramente si vide quando, doppo la mandata lettera dell'Imperatore à ZENOBIA, perche le li douesse rendere, e la riceuuta risposta da lei, che con virtù, & valore si douea l'vn l'altro superare, e rescriuendo ella all'Imperatore in tal guisa; le disse,

Trebellio nel trattato di trenta Tiranni.

La guerra, che pretendi contro à me, ella è appresso Iddio, molto ingiusta: E se io (così incitata) prendo contr'à tè l'armi, non è ad altro fine, che per difendere il mio; doue all'incontro tu vieni per rapir l'altrui; Ne ti persuadere, che mi sgomenti il Nome d'Imperator Romano, nè la grandezza del tuo Essercito, atteso che, se bene è in tua mano il darmi la battaglia, tuttauia in quella di Dio è il dare ò à te, ò à me la vittoria: Ben deui persuaderti, che l'aspettarti in Campagna per tal effetto, egli mi fiè somma gloria; & all'incontro il prenderla à te con vna vedoua, ti sarà grã vergogna; Oltre che vincendomi, acquisterai poco, ma superandoti io, perderai molto; E posto, che per li miei peccati permetta Iddio, che mi tolghi la vita, e mi furi la robba, egli si dirà nondimeno in Roma, e si publicherà in Asia, che se la mal'assortata ZENOBIA si perse, egli fù per difendere il suo Patrimonio,

e per

e per conseruar l'honore: Per tanto, non ti affaticare nel pregarmi, nè minacciare ad effetto, che per tema deggia diuenir tua, e conseguentemente consegnarti li Stati, perche facendo io ciò che posso, adempio quello, che debbo; E tutto, che il Mōdo dica, che la Regina ZENOBIA diuenne schiaua, fù però d'animo inuitto. Non mi scriuere più adunque, perche tal negozio chiarir non si può con parole, ma si bene con l'armi.

Così ciascuna delle parti si apparecchiò alla battaglia, e combattendosi con grandissimo valore dall'vna parte, e l'altra, quanto alla virtù humana s'appartiene, ZENOBIA restò vincitrice; perche hauendo combattuto in Siria nel luogo detto Tima appresso ad Antiochia, gli soldati di Aureliano andauano in fuga, con spauento, e timore incredibile; Ma l'auuersa fortuna, che del lume della ragione è cieca, e spesso per acquistar gloria, abbassa le più gloriose Persone, quasi che inuida à si belle, e si alte virtù, quali erano in ZENOBIA, alla quale diede sempre grā lode la costanza, e la fermezza dell'animo, mentre quelli dell'Imperatore fuggiuano, fece che apparue loro vn non sò che di splendore, il quale rincorò in guisa l'Imperatore, che raccogliendo l'Essercito, dando animo a' soldati, perche arditamente combattessero, questi da vna parte ritornati alla battaglia, e l'Imperator da l'altra parte, hauendo corrotto anco i primi Huomini dell'Essercito di ZENOBIA, che vilissimamente le mancarono, parte per ingordigia, e parte per il cōbattimento d'vn mese continuo; fù forza alla gran Donna, doppo l'essersi difesa generosamente, cedere alla forza, & alla violenza dell'auersa Fortuna, non de gli Huomini; e così i soldati d'Aureliano, & Aureliano istesso, non pe'l proprio valore vinsero l'Essercito della fortissima Donna, ma per lo straordinario aiuto souraggiuntoli, come si è detto. La onde ragioneuolmente potea dire allora ZENOBIA, come già disse Bruto,

Bruto, cioè il primo Lucio Iunio Bruto nominato Fidele.

Virtù,

Virtù, io ti essercitaua in fatti, ma tu certamente non suoni in altro che in parole.

Nel qual caso mi par d'assembrar questa generosa Regina, anzi passare à Pompeo, & à Giulio Cesare, così ne' fauori, e disfauori della Fortuna, come in molte cose fatte in battaglie: Anzi che nel medesimo caso di fortuna, la Magnanima Donna non si turbò, come Catone, ò Bruto, ma fortificò il cuore alle auuersità, di maniera, che giustamente si può dire, che fù vinta inuitta: ancor che rimanesse prigione d'Aureliano; Ma che dico io prigione? Se ella hebbe da lui doppo il Trionfo, tutti quegli honori, tutti quei commodi, che da vn Amico, e non da vn Vincitore aspettar si possono.

Pri. Veramente con molta ragione si potea ben dire di questa generosa Donna, come già ne cantò il Marino, che

Caual. Marino ne sopracitati Ritrat. car. 18

Armata di valor più, che di ferro
Là d'Ethiopia per l'aperto piano
L'orribil Tigre, e l'Orso,
Quella, benche veloce,
Questo, ben che feroce,
Vinsi à la pugna, e superai nel corso.
Quindi contro l'intrepido Romano
Girai l'armi, e la mano;
E se ben vincitrice all'hor non fui,
Pur vinta, e Donna, io trionfai di lui.

On. Et io non saprei ben dire, se ZENOBIA più nelle vittorie, ò nelle perdite, ammirabile si dimostrasse: ma certo, più mostrò lo splendore delle sue Regali virtù, nelle fortune auuerse, che ne' trionfi, e nelle vittorie; & ancorche alcuna volta fusse trafitta infino al cuore dalla rimembranza del già perduto Imperio, essendo ella stata dalla Natura prodotta per signoreggiare, & imperare, e non già ad arbitrio di fortuna per viuere da persona suddita, e priuata; nondimeno

meno lieta nel volto, e gentile in ogni sua operazione dimostrauasi à tutti; Sì che, legganſi pure tutte le memorie lasciate nelle Istorie antiche, e moderne, che niuna si può paragonare d'vn animo paziente, e costante alle molestie del tempo, con l'animo pazientisſimo, e costantissimo di lei; essendo veduto all'hora chiaramente, quando giunse nelle forze del fortunato Aureliano; & auuenga che ne trionfasse, fu di tanta stima il valor di lei, che non meno (anzi più) se ne gloriò, che se hauesse vinto vn grandissimo Imperatore, e fortissimo Nemico della Republica di Roma; Onde contro alli riprensori del suo Trionfo, disse queste parole; Io non pure mi vergogno, ma à grandissimo honore, e gloria mi reputo Trionfare d'vna Guerriera, dotata di valore, e virtù, più che virile: A cui perciò Aureliano, e per li suoi innesplicabili meriti, donò in Roma, e suoi contorni, possessioni grandisſime, e particolarmente vna tenuta chiamata poi la ZENOBIA, che delle sue rendite viueua nobilissimamente, facendone di lei sempre l'Imperatore, & il Senato grandissima stima: Oltre di ciò, tutte le principali Nobili Romane, si ragunarono, e corteſisſimamente visitandola, le fecero di gran feste, e carezze; e dettero di grandissimi presenti, e doni; con i quali, tra queste principalissime, e generosisſime Signore, visse ancora dieci anni, in tanta stima, come LVCREZIA, & in tanta venerazione quanto CORNELIA: Finalmente questa magnanima Donna finì sua vita, honorata, pregiata, e lodata da tutti, serbando sempre la sua antica riputazione, & honestade.

Pergomen. cap. 93. Boccacio delle Donne Illustri cap. 98. Aleſſ. ab Aleſſ. lib. 1. cap. 2. Sabellico lib. 7 Eneide 7. Fulgoso lib. 4. cap. 3.

Passo hora à RODEGENE Regina di Persia (con la quale, e con l'altre seguenti per la mancanza del tempo, farò molto più breue delle passate) Questa, sendo rimasta Vedoua del suo diletto Marito Oronte, mentre si sciugaua, e pettinaua i capelli, hauendo auuiso, che alcuni Popoli del Regno, s'erano ribel-

ribellati; subito anch'ella senza altrimente finir di asciugare i capelli, e d'acconciarsi la Testa, ma riuolti, e legati, non altrimente, che vn'altra SEMIRAMIS, & aggroppandoli in fretta, montò à Cauallo, & vscendo in Campagna con l'Essercito, giurò di non voler prima rannodarsi i Capelli, & acconciar il Capo, che non riportasse de' rubelli, la Vittoria: Così guerreggiando, e combattendo lungo tempo, n'hebbe finalmente gloriosa Vittoria; doppo la quale, e non prima, si acconciò il Capo. Laonde in memoria del valore di sì gran Regina, costumarono poi li Re di Persia, tenere nel Regio sigillo, scolpita RODEGENE, con li Capelli sparsi.

Celio libro 13 cap. 33. Auentino lib. 1. Flauio Vopisco nella vita di Aureliano. Trebellio, ò vero Treuellio Pollione nella Vita di Zenobia.

Pollione lib. 1.

TANIA, Moglie di Genide, Principe della Città di Dardania, Donna valorosissima; essendole morto il Marito, gouernò anch'ella ottimamente il Regno, & andò sopra il Carro alla guerra; insegnando il modo, e l'arte del combattere à suoi soldati; ordinando essa le squadre; distribuendo a' combattenti (conforme al lor valore,) il premio delle Vittorie; Nulla ritenendo per se: Nè ella mai fu superata da' nemici.

MANNIA, ò vero MAMMEA, Regina degli Egizij, al tempo di Valentiniano Imperatore, essendo restata vedoua, prese ancor lei (à guisa d'vn altra SEMIRAMIS, ò ZENOBIA) il gouerno delle sue genti, e del Regno; e con animo inuincibile, aggiugnendo forze all'ardire, fu continuamente di spauento a' Romani, li quali hauendo ella più volte rotti, e con guerre continue quasi consumati; e voltata a' confini della Palestina, & alle riuiere di Libia, gli molestò in maniera, che per ottener pace da questa valorosissima Donna, fu di mestieri, che Valente Imperatore le concedesse ciò, che seppe addimandare, & hebbe di grazia il far la pace con esso seco.

Sabellico Platina nella vita di Serico. Ruffino lib. 2. car. 6. Socrate lib. 4. cap. 36. Teodoreto lib. 3. car. 23. Sozomeno lib. 6. c. 38.

Hiarba Re de' Libici, guerreggiando con le Don-

ne Palatue (così dette da PALLADE, quasi Palladie, chiamate poi Amazoni) poiche si auuidde non poter essere à quelle vguale (non che superiore, come si haueua imaginato) andò loro incontro con ricchissimi doni, e presenti, sottoponendo se stesso col suo Regno alla podestà di esse Donne, & hebbe à grazia di confederarsi con esso loro ?

MIRINA, vna delle Amazoni, Donna di gran valore, e d'animo gagliardissimo; fece anch'ella vn Essercito di trentamila Donne à piedi, e duomila à cauallo, con Spada, Lancia, & Arco, e ricercò la maggior parte della Libia, entrando nel paese degli Atlanti, de quali fattesi elle padrone, tutte l'altre Città, e Terre loro, si resero subito, e furono riceuute in confederazione, e ben trattate: Dopo questo, passata MIRINA in Egitto, iui fece amicizia con Oro di Queside allora Rè di quei Popoli: Mosse guerra contra gli Arabi, e molti ne vccise; Soggiogò la Soria; ridusse sotto la sua giurisdizione i Popoli, (ancorche molto potenti) che sono intorno al Monte Tauro. Venne per la Frigia al Mar grande, & arriuata al Fiume Caico, iui ordinò il termine del suo guerreggiare: Fece in poco tempo edificare quattro Città dette *Nina*, Cime, Fitane, Prinea, e dopo queste, vn'altra, chiamata dal suo Nome Mirina, e tutte vicino al Mare; e finalmente doppo molti suoi egregi fatti, ridusse in suo potere Lesto, & altre Isole:

CLEOFIDE, Regina de' Messaghi, e Madre del valoroso Rè Assacano, che poco dianzi morto gl'era; difese ella ancora gran tempo, con trent'otto mila Fanti, la Città principale del suo Regno, contra il potentissimo Alessandro Magno ? Quiui (come riferiscon tutti li buoni Scrittori) fù Alessandro, nella gamba, di vna Saetta ferito, mentre n'andaua il forte sito di questa Città riguardando; e perche raffreddandosi la ferita, gli dolse poi fuora di modo, vogliono che dicesse;

se; A' che mi tengono Figliuolo di Gioue, se ancor io li mali del corpo sento, come gli altri Huomini?

Tol. Dio sà, come passassero quelle cose, che hauete voi detto di tante Donne, perche que' secoli son tanto lontani, che molte bugie si posson dire, e non vi è chi così facilmente le riproui.

On. Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle Donne con quel degli Huomini, trouerete, che elle non sono mai state, nè anco sono adesso, di virtù, punto inferiore à gli Huomini: Però lasciando quei tanto antichi di Alessandro Macedonico, e venendo à quelli del Romano Imperio, habbiamo, che

FVLVIA, Moglie di Marcantonio, e Donna, che non haueua riuolto punto l'animo à reggere cose picciole, nè anco di superare alcun'Huomo priuato, ma di auanzare i Nobilissimi, e di esercitare supremi Gouerni, di comandare à Principi, e simili cose grandi; essendo ella Donna generosissima, & à cose alte solamente hauendo impiegato tutto il cuore, gouernaua, e reggeua benissimo vn Magistrato; Onde poi rotta del tutto ogni pace fra il Marito, e Gaio Ottauio, si fortificò ella in Preneste, non restando di far cosa, che à buon Capitano si appartenesse; perciòche lei, non solamente si cingeua al fianco la spada, & ordinaua, e comandaua, facendo essequire quanto bisognaua, ma oraua anco eloquentissimamente, e veniua proponendo Editti, secondo le facean di mestiero. Sola animaua à guisa di valoroso, & animoso Capitano l'Esercito; Sola a' Soldati daua il segno; Sola bene spesso faceua loro prudentissimo parlamento; E sola reggeua, e gouernaua il tutto con grandissimo animo.

Più oltre; Mentre che i Persi, dalli Capitani di Valente Imperatore, ne' confini della Soria haueano molte rotte da' Romani; all'opposito; MAMIA, ò vero MANNIA, (detta da alcuni altri, MAVIA, e MA-

NI-

NICA) Regina de' Saraceni in Arabia, dette anch'ella di molte rotte alli Capitani Romani: Contra li quali finalmente con questa sola condizione depose l'arme, perche le fusse nel Regno mandato per Vescouo vn certo Mosè Arabo, che nelle solitudini dell'Egitto, con molto grido di santità viueua; il quale (mediante primieramente l'aiuto Diuino, e secondariamente la protezzione di questa gran Donna) conuertì poi molti di quei Saraceni alla fede.

Platina, nella vita di Papa Siricio, oue questa Regina è chiamata Mania.
Ruffino lib. 2. cap. 6.
Socrate lib. 4. cap. 36.
Teodoreto lib. 4. cap. 23.
Sozomeno lib. 6. cap. 38.
Doglioni par. 2. car. 160
Polid. lib. 8.

AMAGE, Donna parimente di gran valore, e molto possente, Moglie di Modosacco Rè della Sarmacia, vedendo il Marito, esser tutto dedito à piaceri, e conuiti, ella prese il gouerno di tutto il Regno in mano: Daua audienza, & amministraua giustizia, e somma, e piaceuole ragione à i Popoli: Disponeua i presidij, e le guardie del paese; rigettaua, e ripremeua le scorrerie, e gli assalti degli nemici; aiutaua quelli, che sotto di se erano da' nemici, ingiuriati; dimaniera, che la sua fama, e la sua gloria tra gli Scithi, era celebratissima; il perche, li Cheronesi, che habitauano nella Taurica Cheronense, riceuendo molti danni dal Rè degli Scithi loro vicino, volsero fare confederazione con lei, e la ricercarono d'aiuto: & ella prontamente riceuendoli in sua protezione, subito scrisse al Rè, che per rispetto suo, non volesse molestare i Cheronesi à verun modo: Di che il superbo Rè Scita ridendosi, e sprezzando questa sua dimanda, e commendazione insieme fece tutto l'opposto; La onde la valorosissima Regina, vsando industria ne i maneggi, e prestezza nell'essequirli, subitamente tolti con esso lei cento, e venti valorosi Soldati, sì delle forze dell'animo, come del corpo, diede à ciascheduno tre Caualli; e con velocità, e prestezza quasi che incredibile, correndo in vn giorno, & vna notte centocinquanta miglia; alla sprouista assaltò la Città Regale; amazzò quanti n'erano alle guardie delle

por-

porti, e con impeto andando al Palazzo Regio, vccise i seguaci, gli amici, e parenti del Rè, e finalmente il Re medesimo, & hebbe la Città in suo potere: Talmente che il

,, *Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,*
,, *Aprirlo, e penetrar fu vn punto solo.*

Tasso Cant. 12. sta. 44.

E tanto fù generosa, e gentile la vittoriosa Donna, che diede la Città al Figliuolo di esso Rè, comandandogli che reggesse, e gouernasse giustamente; e che rimirando il fine del Padre, si astenesse da' Greci, e Barbari confini, e dall'offendere veruno de' suoi confederati amici.

Polieno lib. 8.

FANIA, Moglie del Principe di Dardania, essendole morto il Marito, guerreggiò anch'ella, e gouernò prudentemente il Reame; si trouò in più fatti d'arme; guidaua coraggiosamente gli Esserciti; ordinaua le squadre; e faceua tuttociò, che i maggiori Capitani soglion fare: Questa generosa, e gran Donna, non fù già mai da' nemici superata, ma bene à tutti mostrò ella arditamente la fronte, & à tutti fece valorosa resistenza.

Pollieno.

ARTEMISIA, Regina magnanima, & esempio grandissimo d'intatta, e castissima Vedouità, e d'amore grandissimo verso il suo amatissimo Consorte; Non fù ella fortissima, e prudentissima Donna, di valore insuperabile, e Donna veramente da poter stare al pari delle più famose nominate Donne? Fù questa gran Regina di bellissima statura, di vn color bianco, e vago, che faceua estrema la sua Beltà: Haueua i Capelli, come fila d'oro; gli Ochi vaghi, con grazioso, e quieto mirare; il Naso affilato alquanto, e ben proporzionato; la Bocca rubiconda, che con la bianchezza de Denti, vna estrema Beltà mostraua; il Corpo era tra sè proporzionatissimo; le Mani lunghe, e bianche, e così liberali, quanto essa era bella, e generosa: Haueua vn'elegante, e grazioso parlare, e prima che suo

dasse la Lingua à dire, pensaua bene quello, che dire si douea, perche non moltiplicaua in parole senza bisogno: Nè di queste sol lodi deue essere esaltata, ma di grande ardire, e valore, e di scienza di guerra, deue essere illustrata; percioche in quella riuscì marauigliosa molto, e con molti trionfi illustrò il chiarissimo Nome suo, e delle Donne insieme: Questa dopo la morte del Marito, due volte prese l'armi contra potentissimi nemici; la Prima, per saluar la Patria; la Seconda, per mantenere la sua parola à quelli, che del suo aiuto l'haueano ricercata: Costumano (e forsi più, che non sogliono le comunali genti) molte persone publiche, e d'alto affare, vacillar spesso nelle amistadi;& hor più calde,& hor meno, secondo i tempi, & i riguardi degli interessi, mostrarsi, & essere in quella; ma nell'Amicizie di questa Eroica Donna, non solamente dalla sua parte, ma dal lato ancora degli amici suoi (così hebbe ella tra le sue rare parti, e virtù, in questo particolare, e virtù, e felicità) che si vide sempre d'vn tenore istesso, e d'vna fermezza immutabile: Mai non si raffreddò, mai non si intepidì il costei affetto verso alcuno; mai non fù meno amata da gran Personaggio, che ad amarla principio desse vna volta; mai nè dall'vno, nè dall'altro canto, non dico solo non cessarono, ma nè eziandio s'intermisero i vicendeuoli vffici dell'Amistà, & il culto, che la conserua: Eccoui vn breue ristringimento d'alcune dell'opere di questa rara, e generosa Donna.

Quanto (Dio ottimo) diuerso modo dall'vsitato, e da quel che dourebbe vsarsi da molti de nostri tempi? Semplice Verità in cambio di finta lode; corto Sommario, in vece di lunga Istoria; modestissime raccontazioni, per arditissimi aggrandimenti: Ma che bisogno hanno quelle opere, che di questa gran Donna in atto si son vedute, ò d'aggrandimenti, ò d'Istoria, ò di lode in alcuna parte; Se di quelle, che fatte haureb-

be

be (quando donata le si fosse l'occasione) ampio volume, e certissimo, e veracissimo si vede scritto nell'ozio suo? Imperòche qual'opra di ricamo, qual lauoro con ago fu mai sì ripieno di belle, e ricche inuentioni, che potesse star pari à quelli, ch'ella (quando non guerreggiaua) per diporto facea? Ma torniamo all'armi; Prouocata ARTEMISIA da' Rodiani, non solo ella gli superò in vna battaglia Nauale, ma dopo s'impadronì anco di Rodi; e nelle guerre, che se le fecero (essendo Vedoua) hebbe sempre grandi, e segnalate vittorie: Era questa generosa, e gran Donna generalmente amica di guerra, ma si sforzaua di farla senza crudeltà: Ell'era così clemente, che solea dire, che più desideraua la vittoria per vsar clemenza, che per gloria del suo valore: Fù vdita molte volte dire dopo la morte de'nemici, che molta gloria della sua buona fortuna hauuto haurebbe, se non si fosse col sangue altrui, comprata: fù così osseruatrice delle Leggi, che ella medesima fece, che solea molte volte dire; Hor chi dourebbe mai rompere le Leggi, con le quali io hò i miei sudditi legati, specchiandosi in me, e veggendo quanto le osseruo? Soleua anco dire, Che saria meglio ad vn Principe, sẽza Leggi gouernare il suo Regno, che voler romper quelle, che a' suoi sudditi pone. Mostraua nella persona sua, molta humanità; ma per non dare souerchio ardimento a suoi, si scopriua con altretanta grauità, e diceua, che le Persone grandi, più con l'opere buone, e con l'amore, che con l'alterezza, e gran superbia, deuono farsi temere, & amare da i sudditi: Ella poi, più per sodisfazione de' suoi, e per non perder la loro beniuolenza, vsaua il mangiare, & il bere con splendore; ma di sorte, che voleua, che non si potesse dire, che ella perciò hauesse à se stessa, infirmità alcuna cagionata: Onde solea spesso dire, che la maggior gloria di vna persona Nobile, e grande, era il vincere, e gouernar se stessa:

Decet timeri Principem, at plus dilig. Seneca in Oct. Act. 2. sc. 1. Virgilio lib. 1.

Dormiua solamente tanto quanto era necessario per la vita, e non piu, dicendo, che essa dormiua per viuere, e non per morire, e che chi dorme, non viue, perche no è altro in effetto il dormire, che vn'ombra della morte: Era nelle guerre così temuta da i suoi, come da gli auuersari; E solea dire, che più temeua gli inimici per lo disordine de' suoi stessi, che non per l'ordine buono de' contrarij: Quando gli nemici le faceuano per alcuno ardire di guerra, qualche assalto, essa riteneua i suoi fin che s'assicuraua d'inganno; perche più temeua di esser vinta con inganno, che alla aperta con le armi in mano; poiche nel primo modo erano le Bestie vinte, nel secondo gli Huomini, come la fortuna più ad vno, che ad vn'altro mostraua il viso: E per questo soleua in simili casi dire spesso; Che si deue più temere di esser vinto con inganni dentro vn Castello, che non essere alla sicura vinto di fuori: Quando ella faceua amistà con alcuno, la faceua così stretta, e sicura, che dicea, che la morte sola potea dell'obligo dell'amico distorla; Perche il vero amico hà da diuentare inimico di sè stesso, per esser tale con l'amico, quale si richiede, e che l'amistà in quel conto si deue tenere, quanto si fà dell'honore: Era così compita in tutte le cose, che solea dire, Che il mancare à se stessa per giouare, e sodisfare altrui, non era mancamento, ma supplimento, poichè, Nelle Illustri, e gran Persone era sommo mancamēto il venir meno di sue parole: In somma erano tali, e tante le virtù di questa gran Donna, che non gliene mancaua niuna per compimento; perciò di lei degnamente cantò il Cremonino,

Hom. Iliad. 2.

Giustino, & altri.

Cesare Cremonino nelle Pōpe funebri.

Ell'è la fida Amante,
Ell'è Colei ch'eresse
All'amator Sepolto,
L'altero, e celebrato Mausoleo;
Merauiglia del Mondo;

E da

E da quell'Vrna poi
Pur Illustre, e pomposa
Il freddo cener lagrimando accolse;
Che di chiuder le parue
Ogni Sepolcro indegno
Le gloriose membra
Già sì gradito albergo à i suoi desiri,
Saluo il suo stesso seno;
Dou'ancor l'alma amata
Pur viuea fra le lagrime, e i sospiri.
Lo stillò in soauissima beuanda
Con l'humor del suo pianto,
E magnanimamente
Beuendo in polue le bellezze estinte,
Onde beuute hauea sì lungamente
Care gioie amorose,
Lo sepellì nel core
Con generosa Tomba
Merauiglia d'Amore.

Vit. Hora, che direte voi Sig. Tolomei, del valore di tante, e tante Donne; E di questa, che per hora il Signor Onorio hà raccontata? hauereste voi per auuentura, onde poterla tassare?

Tol. Quando le mie ragioni fossero ascoltate, non mi mancherebbe doue poter riprendere, e questa, e le altre insieme, ma non voglio impedire il ragionamento cominciato.

Vit. Mentre osate di opporre à queste, oserei anch'io ad vn certo modo dire, che voi hauereste, che opporre quasi che all'istessa verità, non che alle Istorie.

Ma. Di grazia Signora VITTORIA, non si perda tempo per adesso intorno ad altre opposizioni, ma segua pure il Sig. Onorio di raccontarne così Illustri Esempi, che fuor di modo nel vero ne aggradano, e dicasi poi il Sig. Tolomei ciò, che gli piace.

Vit. Sia vbbidita la Regina; Seguite dunque Sig. Ono-

rio gl'incominciati Esempi.

On. Quest'altro ch'io son per dirui, con alcuni altri appresso, sarà pure di gouerno, e di preclarissima Regina; virtuosissima, pudica, e cristianissima.

Ma. Dite, & allegramente continuate il ragionamento, se desiderate gradirne.

On. TEODOLINDA, Madre di Odoardo Re de' Longobardi (che per la morte di Agisulfo, o vero Agilulfo suo Padre, era restato garzonetto di poca età) Preclarissima Donna, di Virtù, di Pudicizia, e di Religione, per la cui bontà mosso il Beato Gregorio, le indirizzò il libro del suo Dialogo, prendendo ella cō molta pietà la tutela, e gouerno del figliuolo, reggendo con gran prudenza, e cattolicamente, questi, & il Regno; conseruò la tanto bramata pace cō gli Italiani, e gli Imperiali; la onde per opera sua, durò poi la quiete in Italia per molto tempo? La prudenza, il cōsiglio, & il valor di cui, quale, e quanto ei fosse, si può chiaramente conoscere per la sua morte, doppo la quale facendo li Vassalli poca stima del sudetto Odoardo Rè loro, gli leuarono l'vbbidienza, e fecero nuouo Rè Arioaldo; cosa, che mai ardirono non pur di tentare, ma nè anco di pensare, mentre visse questa saggia Donna, tanto era stimata, riuerita, & vbbidita per lo di lei buon gouerno, e gran sapere.

Tritemio.

Seruio Tullo (Figliuolo di OCRISSIA, Donna Nobile, bella, e sauia) preso per figliuolo adottiuo dalla Regina TANAQVILLE, Moglie di Tarquinio Prisco Rè di Roma, haurebbe egli hauuto mai sicuro, e pacifico possesso del Regno, se la detta TANAQVILLE, che era Donna veramente sauia, e prudente, e Donna di gran consiglio, e gouerno, non hauesse doppo la morte del Rè suo Marito, persuaso, e confortato il popolo à douersi quietare, e fra questo mezzo proueduto, che fusse accettato per Rè, e confermato da i Senatori, senza essere stato dal Popolo

Ro-

Romano eletto, nè meno nominato, come si era costumato di fare con gli altri antecessori?

LAVINIA, giouane bellissima, Figliuola del Rè Latino; morto il Marito, non tenne ella parimente la Tutela di Ascanio, gouernando il tutto prudentissimamente, e poichè dal medesimo le fu donata la Città di Lauinio, allora in bonissimo Stato, non ne edificò ella vn'altra vicino al Monte Albano, la quale dal sito della Città, sparta in lungo, chiamò Albalunga, & ogni cosa gouernò ella, e conseruò con molta giustizia, honestà, e pudicizia finche Giulio Siluio suo Figliuolo, fù per se stesso atto à poter mantenere quello Stato?

Al tempo di Marzio Coriolano, le Donne non saluarono Roma? E le Sabine con la loro accortezza, e prudenza, non posero anch'elle pace fra i Romani, e i Sabini? E Cartagine, nell'vltima guerra, ch'ella hebbe con i Romani, non si sarebbe il primo dì perduta, se le Donne non le dauano aiuto?

Ma perche non vi soggiugnerò io alcun'altre cose scordatemi, del valore, e del giudizio; del sapere, e consiglio di DELBORA, Donna Ebrea (poco dianzi nominata) poichè questa, che era pur Donna, mostrò apertamente, che ne i grandissimi bisogni, le Dõne, per ben che siano sole, e senza compagnia alcuna (e stimata da alcuni di debolissime forze, e consiglio) non solamente non hanno hauuto bisogno dell'aiuto, nè del consiglio degli Huomini, ma che esse han potuto, e possono essere, e sono di grandissimo vtile, & aiuto à essi Huomini? E che elle sanno reggere, difendere, consigliare, e gouernare prudentissimamente, non solo sè stesse, & altri, ma reggere, e gouernare alte, e popolatissime Cittadi? Hora conoscetene la verità da gli effetti: Sendo gouernato il Popolo Ebreo da Giudici, e Personaggi dà loro per ciò eletti, & andando ogni cosa in rouina; gli Ebrei, che con la giu-

stizia, e sapere degli Huomini, non poteuano essere gouernati, nè con le forze, ò virtù loro difesi da' nemici, hauendo asprissime guerre da tutte le bande; di comun giudicio, consenso, e volere, si elessero DEBORA, con il cui giudicio, e consiglio, con la cui prudenza, e valore, fossero retti, e difesi, e così vna sol Donna, & in pace gouernò molte migliaia d'Huomini; e nella guerra gli resè salui, e sicuri da potentissimi, e capitalissimi nemici loro.

Pri. Degno è certo, che si raccordi il giudicio di tal Dōna più d'vna volta.

On. Et è ben giusto ancora, che i suoi fatti si descriuano, e souente si ramentino, acciò che le Donne tanto iniquamente non siano rimosse da gli esercizij virtuosi, come ingiustamente sono state, e per la maggior parte tuttauia sono: Veggan però gli Auuersari loro, che vna Donna gouerna tanto popolo; vna Donna, bene lo regge; vna Donna valorosamēte guida gli Esserciti di molte migliaia di combattenti; vna Donna prudentemente elegge Duci, e Capitani; vna Donna, con molto artificio ordina le squadre, e finalmente vna Donna, vittorie, e trionfi honorati ne riporta: Non è dunque da incolpar la Natura; perche non il Sesso, ma la virtù fà le persone forti, e valorose: Nè per combattere contra così potenti nemici, elegge questa Donna Capitani prouisionati del publico, ma piglia di casa propria l'vnico suo figliuolo, e lo conduce per guida dell'Essercito, acciò si vegga, che anco domesticamente può, e sà la Donna fare in Casa vn perfetto guerriero, e Capitano: Quanta è la virtù di questa Donna, alla quale Baracco Generale dell'Essercito dice; Se tu non vieni meco, mai anderò io da me solo à combattere?

Vit. Ecco, che la virtù sola de' Maschi, non parea, che fosse bastante à difendere i Giudei.

On. Quanta è poi la fortezza di questa Vedoua, la quale

le, non l'amor materno, non timor di morte, con cosa che si sia, ritira il figliuolo da' pericoli; anzi più tosto per esortazion sua, egli è innanimito alla vittoria; assicurando ella, e lui, & ogni altro, che in mano d'vna sol Donna (per superno volere) tutta la somma di essa vittoria consisteua? Ecco dunque, che vna Donna accende gli animi di tutti, vna Donna abbassa l'ardire di tanti; vna Donna giudica, vna Donna dispone, vna Donna predice, vna Donna trionfa, & in mezo le squadre, con giudicioso Imperio Donnesco, vna sol Donna insegna à tutto il suo popolo, cõtr'à tanta moltitudine di gente nemica, à combattere, & à riportarne la tanto importante vittoria.

Vit. Et ecco pure, che il Supremo, e gran Gouernator del tutto, in vn tanto vfficio, nõn isdegnò l'opera di vna Donna.

On. Et eccoui (à confusion de gli Huomini superbi; Anzi delli stessi falsi Dei degli Antichi, che tanto da quelle Genti, s'istimarono saccenti, e prodi) passando da queste pregiatissime, e vere Istorie alle fabricate memorie de' Gentili; Che non senza gran misterio fù da loro lasciato scritto, che l'istesso Gioue sommo Monarca, & Imperator delli Dei, nella guerra, che così aspra gli mossero i Giganti per cacciarlo dal Cielo, non pur hebbe aiuto alcuno, ò consiglio veruno da gli altri Dei, ma non trouò, nè hebbe consiglio, & aiuto maggiore, che da vna Donna; e questa fù vna Giouanetta (figliuola di S T I G I A, Moglie di Acheronte) ornata non meno di bellezza, che di valore, e virtù, la quale sola, in vn medesimo tempo gli apportò aiuto, e consiglio tale, che facilmente superò i fieri, e superbissimi Giganti; il perchè Gioue, non volendole essere ingrato di tale, e tanto benificio riceuuto, hauendolo ella tanto nobilmente, e con tanta prudenza fauorito di aiuto, e di consiglio nella guerra contra li suddetti Giganti, le diede per ricompensa

Paolo: Teodòzio; Clodiano; & altri.

tal

tal dono, che il giuramento delli Dei fosse sopra la Madre STIGIA; e se alcuni di loro facessero contra il giuramento, fossero obligati per spazio d'vn certo tempo astenersi dal Nettare (liquore diuino, che chiunque ne gusta, si mantiene giouane, e non muore mai:) & a perpetua memoria della giouane (col mezo della cui fortezza, prudenza, e consiglio, si haueua egli conseruato il Regno) volle, che lei si chiamasse VITTORIA.

Ma. O magnanima giouane: o Nome veramente famoso: O cosa da chiuder la bocca ad ogni maligno, e peruerso nemico delle Donne.

On. Ma quì non intendo io finire; e però passo ad IRENA, Ateniese, Moglie di Leon Quarto Imperatore, la quale oltre che era la più bella giouane del suo tempo, nondimeno in bontà, e prudenza, fù anco vna dell'Illustri, e segnalate Donne, che fossero mai? E bene per il Marito, se fosse stato simile alla Moglie, perciò che Leone per li cattiui suoi portamenti, cominciò ad essere di maniera odiato da tutti, che non lo voleuano più comportare; ancorchè le virtù della sua Santa Mogliera, temperassero molto le sue cattiuità; contra il voler della quale, vsaua, egli forze, & ingiustizie: Questa Donna, tosto, che vscì di vita il Marito, restandole Costantino il Sesto, suo figliuolo, in età poco più di dodici anni, fece sì, che egli fù riceuuto per Imperatore (ancorche fusse fanciullo) aiutandolo in ciò la prudenza, e'l valore di questa saggia Donna; Et auuenga, che le fosse congiurato contro, nondimeno ella in tal guisa si portò, che rimase al figliuolo l'Imperio pacifico; Et ancorchè egli fusse Imperatore di Nome, tuttauia la Madre, con effetti, reggeua, & ordinaua qualunque cosa (come tutti li Scrittori affermano) giustamente, e prudentissimamente; sendo ella saggia, e valorosa Donna, e sopra tutto amica della Religione, e fuor di modo gelosa delle cose della Fede;

de; Dichè sol questo è basteuole argomento, che vedendo ella la discordia, che era fra i Greci, & i Latini intorno alla venerazione delle Imagini, e di altri Punti, in che si dimostrauano differenti; si affaticò tuttauia, con molta diligenza, che si ragunasse vn Concilio Generale: E tanto potè la sua Santa diligenza, che con l'autorita, che concedè Papa Adriano Primo, si ragunò il Concilio in Nicea, in cui si ritrouarono trecēto cinquanta Vescoui, e vi si trattorno, & ordinorno di molte cose appartenenti al buono, e comune Stato della Chiesa Cattolica: Onde nel tēpo, che durò l'amministrazione d'IRENA, ritornarono tutte le Chiese d'Oriente (comandandolo il Sacro Concilio) à riceuere con gran letizia, e consenso di tutte le genti, le Imagini, e Pitture del Signore, della Vergine, e de' Santi, che per maluagità d'Huomini passati, erano state quasi del tutto leuate: Hora essendo terminata così Santa, e così importante cosa, nella guisa, che breuemente si è raccontato; in tutto il rimanente di ciò, che apparteneua al gouerno, innanzi, e di poi del Cōcilio, che furono alcuni anni, ella si portò più che da sauia, da giusta, e da valorosa Persona, che da giouane, e Donna dilicata, e bella, come ella era; hauendo dieci anni continoui amministrato ogni cosa in vece del Figliuolo, sauijssimamente, e mantenuto lo Stato Imperiale in somma giustizia, e pace con tutto il Mondo: Poi (doppo alcuni graui infortuni accaduti) presa di nuouo l'amministrazione dell'Imperio, il quale era tuttauia molto grande, perche teneua nell'Europa la Tracia, e tutte le Prouincie della Grecia, & Isole di Cicilia, e di Candia, quelle dell'Arcipelago, e gran parte d'Italia; e somigliantemente tutta la maggior parte delle Prouincie dell'Asia minore: Tutto ciò ella resse valorosamente, & à tutte comandò questa saggia, e generosa Donna, con molta grauità, con incredibile auuedimento, e con somma prudenza, e

gran-

Niceta.

grandissimo giudicio: Ma più oltre: Doppo la morte del tanto temuto gran Rè Teodorico; Ditemi? non successe facilissimamente, e felicissimamente nel Regno d'Italia, Atalarico suo Nipote, il quale era in età di otto anni, solamente per la sauiezza di AMALASVNTA sua Madre, la quale negli anni di Nostro Signore 528. cacciò d'Italia i Borgognoni, e gli Alemani, che noiauano la Liguria; E tenne molti anni il gouerno del Regno, e l'amministrò con infinita prudenza, essendo ella Donna giudiciosa, virtuosa,& honesta, e dottissima nelle Lingue de' Greci, e de' Latini; Di questa gran Donna scriue Cassiodoro, che fù di tanta Maestà, e di così venerando aspetto, che qualunque la vedea, era costretto ad honorarla, e riuerirla; E che era vn stupore à sentirla parlare in Greco, in Latino,& in Tedesco; e che ella parlaua però pochissimo, & allora solamente, quando, ò il suo parlare potesse giouare, ò il suo tacere potesse nuocere à chi che fusse; E come Donna, che era per da vero di molta prudenza, e parlaua eccellentemente di molte Lingue; creaua, & ammaestraua il Figliuolo ne' virtuosi costumi, & esercizij honorati, volendo, che viuesse tra li Magistrati Romani, & apprendesse appresso il loro comune vso di viuere; facendolo tuttauia nelle buone discipline, e negli studi delle Lettere, e delle Dottrine alleuare; E benche gli Ostrogoti vi ripugnassero, dicendo disconuenirsi à vn Principe l'imparar le Lettere (la cui professione secondo essi, voleano, che fosse solamente l'Arme) non sapendo loro, che bisognano, che sian in vn buon Capitano, e Principe, scienza sopra ogni cosa, valore, autorità, e buona fortuna, con tutto ciò la sauijssima Donna, viè meglio di loro sapendo, che lo specchio de' Principi, è la Religione, principalmente, con i santi costumi; secondariamente le Lettere, poi le Armi, con l'aggiunta delle Cacciagioni, e finalmente le Nozze; lo sforzo

Girolamo dalla Corte, nell'Historia di Verona lib. 3. car. 96, e 99.

Cic. pro Lege Manilia.

lei,

lei, e ſpinſe ad imprender le buone Lettere, dandoli ottimi Maeſtri, acciò haueſſe ſalda cognizione di molte Arti, e Scienze, come di Coſmografia, di Aritmetica, di Geometria, e di tutte finalmente le Matematiche, le quali tanto ſono neceſſarie alla guerra; & in ſua compagnia (per commune vtilità degli ſtudi) volle, che vi haueſſe anco Principaliſſimi, e Nobiliſsimi Giouani coetanei, acciò faceſſe più profitto.

Pri. Veramente la voce di quelli Oſtrogoti, contra le Lettere, era più toſto voce di Bue, che d'Huomo; nō ſapendo coſtoro, che Aleſſandro il Grande, fù così ſtudioſo, che teneua i ſuoi Libri ſotto il capo, e li chiamaua, viatico delle ſue impreſe?

On. E per ciò queſta ſaggia Signora, eſſendo ella amica delli Studi, e Letteratiſsima, volle ancora, che il figliuolo attendeſſe alle Lettere, non pure conuenienti, ma neceſſarie a' gran Signori, e Principi, (come bene afferma il gran Sauio, nel Libro della Sapienza al ſesto Capo dicendo; Migliore è la ſapienza, che le forze, e migliore è l'Huomo prudente, che'l forte) & eſſendo oltre di ciò queſta virtuoſa, e generoſa Donna, molto oſſeruante della Giuſtizia, (come afferma il Suida) e d'vn'ingegno, che dimoſtraua vna virtù più che ordinaria; per moſtrare veramente con gli effetti ancora la ſua gran clemenza, e bontà, e riconciliarſi inſieme gli animi de' Popoli, reſe alli figliuoli di Simmaco, e di Boezio, il loro Patrimonio confiſcatoli: E fin che gouernò la Città di Roma Lei, non punì mai Romano alcuno, nè nel corpo, ne meno ne i denari: nè mai volle conſentire alli Gothi, che danneggiaſſero in coſa veruna Roma, hauendone eſſi grandiſſimo deſiderio: Anzi fece ſempre ogni sforzo, perche non fuſſe in Italia, che ſi poteſſi, nè di Lei, ne de' ſuoi, dolere in modo alcuno.

Melior eſt ſapientia, quam vires, & vir prudens, quā fortis: con tutto quel che ſegue, degno veramente d'eſſer ben cōſiderato da ogni ſupremo Principe, e Sig.

Vedendo poi queſta accorta Donna, che il figliuolo (à perſuaſione di alcuni Barbari Gothi) in molte

coſe

cose le ricalcitraua,fece seueramente tre di questi pessimi Consiglieri del figliuolo castigare; e come Donna prudente,così per il publico bene di Roma,e d'Italia,come in fauore de' Pontefici, fece molti ordini vtili, che con molta osseruanza si serbarono poi per lungo tempo: Vdiua questa gran Donna, e spediua, senza Interpreti tutti i negozij importanti di Corte,di tutte quelle straniere, e Barbare Nazioni, che vi capitauano, sapendo ella benissimo ogni sorte di Lingua di Europa in quella Età così fiera, e così Rozza. Onde parlando di Lei Teodato Rè de' Gothi, diceua in questo modo; In AMALASVNTA si vede lo Splendore,e la Dignità di tutti li Regni; In essa è il fiore dell'honore della nostra origine: Tutto quello splendore, che da noi esce, dalla sua chiarezza habbiamo riceuuto, perche ella,non solo diede laude alli suoi Genitori, ma ornò anco d'ogni sorte d'humanità: Chi potrebbe mai sufficientemente esplicare, di quanta pietà, di quanta grauità di costumi fosse ornata? Certamente, che li Filosofi imparerebbono in costei cose nuoue,e non più intese, se la vedessero, & vdissero; E confesserebbono, ne i lor Libri, tutte le cose essere minori, che quelle, che in essa,e di essa si ritrouano: Ne' trattati, e negoci suoi, era acuta, ma nel parlare era con vna somma modestia, grauissima: Questa è certamente la Regal virtù; Presto accorggersi quali siano le cose necessarie; E tardi scorrere in parole;perche ella non sapeua parlare cosa alcuna, della quale poi si hauesse à pentire, poiche prima, ch'ella proferisse le parole, bene le esaminaua.

Pri. O beata quella Republica,ò felice quel Regno, anzi felicissimo Imperio, che si può gloriare di esser stato da tanta gran Donna, e Regina, gouernato.

On. Hora, mentre ch'ella con ottima giustizia, ministraua il gouerno del Regno, que' Principali Gothi, auuezzi alle insolenze, non sapendo in che maniera

sui-

suilupparsi da lei, tolsero occasione di dire, che appresso di loro voleuano il giouinetto Rè, e nodrirlo alla Reale, con caualli, e con Corte, e che imparasse fra Huomini di guera, il mestier dell'arme, e fra la Nobilissima giouentù à caualcare, à giocare, & ad intendere quanto importasse lo Stato suo, per saperlo ampliare con l'esercizio della milizia, e conseruarlo senza starsi ozioso sotto il maestro, & effeminarsi al gouerno delle Donne; ma la molto bene accorta, e prudente Regina auuertendo, che il buono, e bel gouerno de Principi, deriuaua più dalle buone Lettere, dalla virtù, e da buoni, e belli costumi, che dallo ardire, e dalla forza, e violenza, per conseruazion degli Stati, attendeua tuttauia sotto ottimi maestri à farlo sauio: Nondimeno, molestata, importunata, e quasi che sforzata, lasciò finalmente loro il figliuolo; il quale entrando in honori, in spassi, & in Signoria, (le quali cose tanto allettano gli animi humani, e particolarmente i giouenili,) si lasciò di maniera straportar dal senso, e dalla sfrenata libidine, che in meno di quattro anni venne à morte, non essendo in età di poco più di diciotto anni incirca: Se ne dolsero i Gothi, ma più la Pia Regina, di così immatura morte, del Giouinetto Attalarico; Ma non perciò rimase ella di gouernare da se stessa sola tutto lo Stato per vn pezzo: Poi per prouedere al Regno d'vn successore, tolse per compagnia vn suo Cugino, chiamato Teodato. Costui ingrato, e scordeuole d'vn tanto beneficio, doppo, che fu stabilito nel Regno, pigliando occasione, ch'ella s'era col figliuolo raccomandata à Giustino Imperatore già morto, & a Giustiniano suo Nipote d'vna Sorella, e suo successore, la mandò come in Essilio nell'Isola del Lago di Bolsena; doue poi l'anno 537. in vn bagno la fece morire: Atto, che grãdemente dispiacque non solo all'Imperatore Giustiniano, ma a' Gothi, e sino alli nemici stessi, però che de-

Pao'. Diac. Bergomensis cap. 136

fù fiero, crudele, & inhumano. Ma durando quello sdegno graue, conceputo per la morte della magnanima Regina, ne petti de Principali Signori; E di giorno, in giorno più crescendo; e giudicandolo Huomo più tosto da altro, che da gouerno, e da guerra, in vn tumulto di Soldati, Teodato finalmente fù morto, e vendicata (ma molto più bramata) la Regina.

Delle Virtù di questa grauissima Regina, Alberto, Cràzio ne tratta ampissimamente.

Pri. Poco fu à tanto gran misfatto; perciò che questo Ingrato, meritaua mille morti, e peggio assai.

On. Lasciam per hora il fine di questi tali, e de' loro vituperosi misfatti, e torniamo noi à gli Eroici fatti delle valorose, e gran Donne.

VIOLANTE, Sorella di Enrico Imperatore di Costantinopoli, morto il Fratello l'anno 1216. da cui fù lasciata herede dell'Imperio, ottimamente, e con interissima sodisfazione de' Sudditi, lo gouernò fino alli 1220. nel qual tempo ella glorisamente passò à miglior vita.

Gio. Batista Ramusio, nel 2. volume della Nauigazione.

TEODORA, Sorella di Zoe, Imperatrice della Grecia, dopo la morte di sua Sorella, e del Cognato, che succedette in vn medesimo tempo; Hebbe anch'ella (senza contradizion alcuna) l'Imperio dal Senato di Costantinopoli: il quale gouernò prudentissimamente, & amministrò fin che ella visse, con tanta giustizia, con tanta virtù, valore, e costanza; con tanta quiete, e pace, e con tanta abbondanza, e sicurezza di viuere, che non fu persona, che non si chiamasse del suo gouerno contenta; poichè, più che valorosamente si portò sempre nel suo reggimento: nel qual tempo, fece conoscere con doni fatti a' Sudditi in diuerse, & opportune occasioni, come era sopra tutto liberalissima; e propose à tutte le Città soggette giustizia, & amore, eleggendo tutta volta essere più tosto amata, che temuta. Onde tutti quei Popoli si tennero felicissimi, sotto il suo saggio, & amoroso Imperio, il quale conseruò dentro, e fuori, con tanta

pace

pace, e tranquillità, e con tanta abbondanza d'ogni bene, che nõ pure veruno si doleua, ò sentiua di quel suo gouerno, ma tutti la lodauano, e se ne rallegrauano fuor di modo.

Doue all'incontro poi, doppo la sua morte (che fu vniuersalmente lagrimata) hauendo hauuto l'Imperio vn Barone di molti anni, chiamato Michele, che riuscendo inutile, & inetto ad Imperare (non essendo ancora vn anno fornito, ch'egli lo teneua) di comun consentimento ne fù priuato, e posto in suo luogo Isac Comneno, che TEODORA, con molto giudicio haueua già vn pezzo prima fatto suo Capitano generale.

Enrico quarto Imperatore, Figliuolo di Enrico terzo, doppo la cui morte era rimaso di età, meno di dieci anni; per li meriti, e del Padre morto, e della Imperatrice sua Madre, che viueua, chiamata INE, la quale era veramente Donna di valore, e di gran senno, fù anch'egli incoronato, & vbidito per Imperatore, e Rè di Lamagna; e con vniuersal contentezza, e consentimento della maggior parte de i Principi, la medesima INE sua Madre, prese il gouerno della sua persona, e dell'Imperio insieme; E tutto quel tempo, che essa l'hebbe nelle mani, lo gouernò con tanta prudenza, e valore, così nelle cose della Pace, e della Giustizia, come in quelle della Guerra, contro alcuni Principi, che veggendola Femina, e l'Imperatore fanciullo, se gli ribellorno; à tutto che ella nondimeno, diede conuenientissimi rimedij, onde si fece ben conoscere per quella sauia, e valorosa Donna, che ella veramente era, e gouernando le giuridizioni pacifiche dell'Imperio, per la fanciullezza del figliuolo Arrigo Quarto Imperatore, inuidiata però da molti Principi Alemani, che insieme ne stupiuano, & ammirauano tanto suo gran sapere:

Come parimente tanti, e tanti altri ammirarono il

gran ſapere, e valore (oltre la ſomma Bellezza, con Honeſtà congiunta) di V A N D A, Donna, e Principeſſa Pollacca, la quale l'anno della Natiuità di Criſto Signor Noſtro 730. Quarta nell'ordine de Duchi di Pollonia; vnica, e legittima herede, venendo con publico applauſo, & vniuerſal conſenſo, inalzata al gouerno di quel Stato; con tanta prudenza, fortezza, e valore; con vn'animo talmente intrepido, e con tanto giudizio gouernò quel Stato, e Republica, (menando ſempre vita verginale) che fù giudicato paſſar di gran lunga P A N T A S S I L E A, & O R T I G I A, belliſsime, e famoſiſsime Donne nel gouerno. La fama del cui valore, & la rara, e ſingolare bellezza di V A N D A, talmente poi ſi dilatò, che adeſcando gli animi di molti Principi al ſuo amore, (come con l'hamo i Peſci pigliare ſi ſogliono, le fù dato queſto Cognome di V A N D A, che in Lingua Slaua, ſignifica l'hamo con che ſi piglia il Peſce) che molti perciò la deſiderauano hauere per Conſorte: Tra gli altri Principi, che per fama della ſua gran beltà innamorati ſi erano, fù Ritagora Principe Germano, da cui non ſolo ſmiſuratamente era amata, ma ſpeſsiſſime volte per ſuoi Ambaſciatori fù dimandata per Moglie; nè potēdo mai venire al ſuo diſegno, (riſpondendo ella ſempre, che non voleua à modo alcuno Maritarſi) il Principe Ritagora, vinto, non sò ſe più dall'ira, che dall'amore, ò dallo ſdegno per queſte repulſe, moſſe aſpriſſima guerra à i Pollacchi, ſperando ottenere con la forza, quello, che dalla durezza della Donna, ſi vedea così coſtantemente denegato: E credendo, che i Pollacchi ſpauentati delle ſue gran forze, gliela doueſſero dare, e conſegnare (ſenza contraſto alcuno) per Moglie, con animo ardito andò all'aſſalto di quelle genti, e del Regno: Ma V A N D A, hauendo raccolti da più bande groſsi aiuti, intrepidamente ad incontrarlo venne: E fatto con eſſo lui due ſanguinoſi fatti

ti d'arme, nell'vno, e nell'altro restò vittoriosa, tagliãdo à pezzi tutte le genti dell'inimico; e di tal maniera li ruppe, e superò, che il Principe Ritagora à gran fatica gli vscì delle mani con la fuga: Ridotto poi in sicuro, e considerando le cose seguite, vedendosi essere stato due volte da vna Donna superato, fu da tal dolore, e vergogna assalito, che non volendo più vedere il Sole, con la sua propria spada si vccise; e VANDA lasciando memorabil fama, e della vittoria, e del suo gran valore, e Pudicizia, a' Pollacchi, & al Mondo appresso, indi à poco, sendo passata ad altra vita, fù sopra vn luogo eleuato, honoratamente sepolta, vn miglio lontano da Canouia.

E per non esser doppo la morte di VANDA, restato successore alcuno legittimo nel Regno di Pollonia, tornarono vn'altra volta i Pollacchi ad eleggere dodici Palatini, che gouernando altre tante Prouincie, mãtenessero lo Stato, e la riputazione di quel Regno, in quella pace, e quiete, nella quale la Principessa VANDA, con tanta loro sodisfazione, e contentezza gli hauea lasciata, prudentissimamente gouernando (come sempre hauea fatto) tutto quel Regno: Ma ne seguì il contrario, percioche conuertendo i dodici Palatini l'armi, che voltar doueano contro i nemici, à danno, e distruzione de' proprij Pollacchi, crudelmente (per gara di comandar tra loro) n'vccisero vn gran numero; donde poi ne nacque, che i Marcomanni, gli Vnni, & i Germani, da ogni banda miseramente quel Regno trauagliarono: Eccoui il buon gouerno, ch'hebbero que' Popoli da gli Huomini: Ma lasciam questi, e torniamo pur noi al buon gouerno delle Donne.

Nella distruzione della Salmazia Europea, del Caualiere Alessãdro Guaguino Veronese.

Madama LVIGIA di Sauoia, Madre di Francesco Rè di Francia, che fù preso sotto Pauia dall'Essercito di Carlo Quinto Imperatore, durante la sua prigionia, ella sola col suo gran sapere gouernò la Fran-

cia con tal magnanimità, e destrezza, appagando i nemici con ragioni, e persuasioni in guisa, che i Principi confinanti si astenero della deliberazione fatta d'infestare il Regno, come di già haueuano deliberato.

Boccieto Istorico Francese.

Gran tempo prima di questa magnanima Donna, anco la Regina E L E R N A, si mostrò Donna di tanto valore, che doppo la morte di Giano suo Padre, gouernò il suo Regno coraggiosamente, senza aiuto d'Huomo veruno; difendendolo da' Nemici con tal valore, prudenza, e giustizia, che diede al Mondo non poca ammirazione.

Christof. dalla Corte.

E che direm'noi, per venire a' tempi molto più prossimi à nostri secoli, ne quali il valore, la magnanimità, e prudenza delle Donne, così ne gouerni, come ne consigli, fù ammirabile?

Che direm'dunque dell'eccellenza, e gran cuore, del gran giudizio, e sapere di M A T I L D E, la gran Contessa d'Italia, di Casa Malaspina (se creder si deue all'autorità di tanti Scrittori; e particolarmente à quella di Carlo Sigonio Huomo dottissimo, e di belle lettere; e tra gli Humanisti del nostro Secolo, di molto Nome, il quale tra la bellissima Istoria, che scrisse del Regno d'Italia; raccogliendo in quindici Libri le cose più degne di memoria, assai spesso, fa menzione di questa gran Contessa M A T I L D E, ò vero M A T E L D A) e molte cose scriue di Lei, e delle sue azioni, che nessun'altro di que' che scrissero inanzi à lui, ò seppe, ò si curò di scriuerle; affermando con l'autorità di più, e diuerse scritture autentiche ch'ella fù veramente quella gran Contessa Figliuola di B E A T R I C E, Sorella dell'Imperatore Enrico Secondo, Donna di tanta gran bontà, e valore ne gli affari, e maneggi d'importanza; e tanto attiua, che da quel chiaro, e sommo Poeta Dante (come leggesi nel Comento, che lasciò scritto Pietro Alighieri Legista, sopra il marauiglioso Poema del sudetto Dante

Particolarmente nel sesto, e nel Decimo.

suo

suo Padre) venne introdotta nel ventesimo Canto del Purgatorio, per la vita attiua, honesta, e virtuosa, e lodeuole, che lo guidasse per il Paradiso Terrestre; Onde poi da lui ne venne parimente chiamata, Bella, e Pia conducitrice de' suoi passi lungo il fiume di Lete; Hora, per venire al nostro proposito; essendo MATILDE, nata di BEATRICE, e di Bonifazio Signore, che in parole, & in fatti, chiaro, & Illustre; ricco de' beni d'Animo, e di Fortuna, e copioso di molte facoltà; amator di Pace, e vittorioso nelle guerre, riuscì sempre: riuscì anco MATILDE Donna di bontà grande, e di molto valore negli affari, e maneggi d'importanza, e tanto Attiua, che lungamente guerreggiò (per difesa della Chiesa Romana) con Imperatori, con Longobardi, e con gli Nortmani, e tutti gli vinse; Come parimente vinse, e domò Gottifredo Duca di Spoleto; e riacquistò alla Chiesa il Reame di Puglia; doue fece edificare (e del suo proprio dotò) molti Monasteri.

Purgatorio di Dante Canto 20.

Questa magnanima, e generosa Donna, hauendo intesa la venuta di Arrigo Quarto Imperatore in Italia, contra il Sommo Pontefice; Come Fedele, e Cattolica, ch'ella era, senza alcun timore, (anzi grandemente ardita) con sollecitudine incredibile, e con prestezza mirabile, e non pigra, mandò vn gran soccorso di gente à Roma, in fauore, e difesa del Pontefice, & in aiuto della Santa Romana Chiesa.

Fù questa Donna di tanta fortezza dotata, che prese più volte l'armi contra molti Principi potentissimi; & andò ella stessa con grosso Essercito contra Ruberto Guiscardo, Duca di Puglia, e di Calauria, e lo costrinse à rendere alla Chiesa, le Terre, che le haueua ingiustamente occupate.

Prese anco le armi contro al medesimo Imperatore suo Zio, per difesa della Chiesa Cattolica Romana, e del Sommo Pontefice Gregorio Settimo; e sforzò

Arrigo à darli il debito honore: Stimando, che niun vincolo di Parentado, ò d'altro obligo, si douesse preporre alla Carità, verso la Chiesa di Dio: Non sie marauiglia poi, se Dante per la sua gran prudenza, e destrezza nel gouernar Popoli, e guidare Esserciti; E per hauer congiunto le virtu Ciuili con la vera Religione, la pose nel suo Paradiso Terrestre, figurandola per la Vita Attiua, come già si è detto.

Questa valorosa Donna, intendendo essere state prese dal sudetto Arrigo, Mantoua, e Ferrara, (Città allora possedute da lei) le ricouerò valorosamente; E con grandissimo ardire, fatta gran sconfitta de' Tedeschi, ne cacciò lo Nemico.

Perseuerãdo poi il detto Imperatore nella sua peruersa ostinazione contro il Papa, per torle con il Ponteficato, anco la vita; La detta MATILDE, gelosissima della conseruazione di Santa Chiesa, e del Pontefice, hebbe ardimento più che di coraggioso Capitano, di vnir tutte le sue forze, e de' suoi amici, e collegati parimente, con quei del Papa, per impedire all'Imperatore l'andata, ch'egli voleua fare à Roma, (come valorosamente glie la impedì) e venne seco à battaglia, e lo vinse, facendogli restituire ciò che haueua malamente occupato alla Romana Chiesa; Onde egli per ciò con suo danno, e vergogna, si partì poi d'Italia; Meritamente il Tasso, in lode di questa gran Donna disse doppo,

Domenico parte 3. car. 281.

Tasso nella Gierusalemme Cãto 17. stanze 77.

Seguia MATILDE, & adempia ben quanto
Difetto par nel Numero, e nel Sesso;
Che può la saggia, e valorosa Donna
Soura Corone, e Scettri alzar la gonna.
Spira Spiriti maschi il Nobil Volto,
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là configea i Normandi, e'n fuga volto
Si dileguaua il già inuitto Guiscardo;
Quì rompea Enrico il Quarto; & à lui tolto,

Offri-

Offriua al Tempio, Imperial Stendardo;
Quì riponea il Pontefice Soprano
Nel gran Soglio di Pietro in Vaticano.

Ma. Voi andate molto ristretto nelle cose operate da questa gran Donna?

On. Chi di lei vuole intendere più cose, legga la Vita sua scritta dal Mellini; oltra quello ne parla il Volterrano, Fulgoso, & altri, e n'haurà più minuto ragguaglio.

Domenico Mellini.
Vol. lib 23.
Fulg. lib 1.

Ma. Di che Età morì questa gran Donna? Rammentateci in cortesia più minutamente l'Istoria sua, per leuarci la briga di cercarla altroue.

On. Morì (secondo si legge nel Trattato di Domenico di Guido Mellini) la gran Contessa MATILDE, di settantasei Anni, nel Bondeno, (ancorche altri dicano, di sessanta noue) Et (oltre la Romana Chiesa) rimase herede di molti beni di lei, Vgo Malespini da Canossa, suo Cugino, Figliuolo di Currado, Fratello di Bonifazio, Padre della detta Gran Contessa: la quale lasciò herede la detta Chiesa Romana, delle Città, e Castella, che sono tra Radicofani, e Ceperano, e della Città di Ferrara ancora; hauendo ella Signoreggiato Mantoua, Parma, Reggio, e Modena in Lombardia; e molt'altre Città ancora nella Toscana:

Trattato di Domenico Mellini, dell'Origine, fatti, costumi, e lode di Matilde.

Nell'Albero di Matilde.

E Donizzone Prete (Huomo semplice, e buono) il quale visse ne' tempi di MATILDE, (anzi nella propria Corte) e scrisse vn'Operetta in versi Latini, delle virtù, e fatti di Lei, e de' suoi Progenitori, con grandissima semplicità, e purità di Stile; Quelli poi distinse per Capitoli, e diuisel in due Libri, hauendo in animo di mandarli à MATILDE, per quanto si raccoglie dalla Lettera Dedicatoria à Lei indrizzata, la quale innanzi à detta Operetta si legge, con vn Titolo, come quì in margine: Questo Donizone (dico) anch'egli nel primo Capitolo del primo Libro, conferma, che MATILDE fù di Casa Malespini, mostran

Questa Operetta fù ritrouata nella copiosissima, e nobilissima Libreria dell'Illustriss. e Reuerendissimo già Cardinale Sirleto, Huomo non men buono, e pio, che dotto, & esercitato nella Lezione degli Scrittori Antichi dell'vna, e dell'altra Lingua.

Magnificentissimę atque Dei grazia inuictissimę inter Or-

ſtrandolo con vn ritratto intiero con l'habito ſuo vero in due luoghi, tenendo in mano vna lunga Spina.

todaxarũ Choro aſſociandæ Dominæ Matildę, infimꝰ omnium Presbiterorum Doniz. pijs meritis quecquid valet humanitus, & quicquid eſt ſibi diuinitus.

Il Sardi, ſcriuendo la vera ſucceſſione di Sigifredo infino à Bonifacio, di cui fù Figliuola M A T I L D E, afferma il medeſimo, e chiama queſta Gran Conteſſa, Nobile, glorioſa, e fortunata Donna, della Schiatta de' Maleſpini Luccheſi.

Gaſparo Sardi nel ſecondo libro delle Hiſtorie Ferrareſi.

Sigifredo Principe chiaro. & Illuſtre da queſta all'altra vita paſsò nell anno 945.

Soprauiſſe B E A T R I C E, Madre di MATILDE à Bonifacio ſuo Marito, quindici anni forniti, e gouernò lo Stato con prudenza, e riputazione grandiſſima; la qual coſa affermò anco l'Imoleſe, che la chiamò Donna di ottima, e Santa Vita: E Papa Gregorio Settimo, Huomo così prudente, graue, e pio, e di cui è da fare ſtima aſſai maggiore, che di qual ſi voglia altro, la chiamò (come referiſcono, il Biondo, & il Nauclero, e ſi vide per le ſue Lettere) Donna glorioſa.

La Copia, & regiſtro di queſte Lettere ſi conſeruano nella Libreria Papale del Vaticano.

Fù B E A T R I C E, Conteſſa, e Ducheſſa inſieme, e Signora per Nobiltà, bontà, e valore, Illuſtriſſima, e famoſiſsima: La quale ſenza dubbio alcuno hebbe due Mariti: e di queſti fù l'vno Bonifacio, e l'altro Gottifredo, come ella medeſima confeſſa, & afferma in vn ſuo belliſsimo Priuilegio di donazione fatta di alcuni beni alla Badia di San Zenone, di Verona, da Eſſa, e dalla glorioſa ſua Figliuola MATELDA, (così chiamata da Lei) per rimedio della ſua propria Anima, e di quella del Duca Gottifredo, e del Marcheſe, e Duca Bonifazio, e degli altri ſuoi Parenti; Spedito in nome di ambedue loro, cioè della Madre, e della Figliuola, l'anno 1073. il dì 10. di Agoſto in Sabbato: ritrouandoſi preſente tra gli altri alla ſolenne ſtipulazione di quello, Anſelmo Veſcouo di Lucca: Paſsò poſcia, B E A T R I C E, da queſta, all'altra Vita, a' diciotto d'Aprile, nell'anno 1076. & in Piſa, Città antichiſsima, Nobiliſsima, e già molto potente (doue ella, e M A T I L D E hebbero Dominio, e giuridizione) fù ſeppellita dentro à vna bella, e gran Caſſa di

Domenico di Guido Mellini de fatti di Matilde. parte 1.

di Marmo, intagliata, e piena di Figure di più che mezo rilieuo, la quale si vede a' dì nostri, posta in alto, fuori della Porta del fianco del Duomo, e sotto vi si leggono pure in marmo intagliate, le parole, come quì nel margine:

Le quali parole furon poste in quel luogo (senza dubbio alcuno) doppo la morte della Contessa MATILDE, per far memoria, che quiui fosse sepolta BEATRICE; E che MATELDA hauesse dotata quella Chiesa, non essendo da molti considerate, nè diligentemente lette, ò malamente intese le dette parole; come pienamente afferma, & hà lasciato scritto D. Siluano Razzi, Monaco Camaldolese, Persona virtuosa, e di gran valore, bontà di vita, & esempio: essendo che, & egli, & altri appresso, tutti d'accordo affermano, la Grande, valorosa, e buona Contessa MATILDE (della quale si ragiona) essere seppellita nella Chiesa di San Benedetto in sul Pò; i Monaci del cui Monasterio, mostrano scritture, nelle quali, di Lei, di sua morte, e sepoltura, si fa menzione, e di più paramenti, & altre cose ricche, seruenti al culto Diuino, donate da lei medesima à quella Chiesa: Della Sepoltura di MATILDE, credette, e lasciò scritto nello stesso modo l'Imolese; e Fra Leandro Alberti lo seguitò: Questo medesimo fù confermato dal Sabellico, e da Fra Iacopofilippo Bergamasco, e da Guasparo Sardi in vna sua Lettera Latina, scritta à Lanfranco Gesso Giurista, il quale affemo, MATELDA la Grande, non essere sepolta altroue, che nella Chiesa del Monasterio di San Benedetto di Mantoua, si come referiscono eziandio Monsignore Borsato, e Carlo Sigonio; e tanto ci basti in così fatto proposito.

Anno D. 1116. 9. Kal. Augusti, obijt Domina Mater Matildæ Fel. Mem. Comitissa. Quæ pro Anima Genitricis suæ Dominæ Beatricis Comitisse venerabilis, in hac tumba honorabili quiescentis; in multis partibus mirificiè. hanc dotauit Ecclesiam Quarum Animæ requiescant in pace.

La quale morì come si è detto l'anno 1118. adì 24. di Luglio, & alla Pisana, come sotto al Sepolcro si legge nel 1116.

Tomo Quinto al principio de le Vita de le Donne Illustri

E tutte le sudette cose furono vedute da mè il dì 14. di Marzo 1617. con l'occasion del passaggio, che fece da detta Badia di S. Benedetto l'Illustriss. Sig. Ca

Tol. Pare à me, che cotesto vostro Mellini, del quale vi sete preualso, sia stato (come si suol dire) troppo fisicoso, e di souerchio curioso, nel ricercare, chi BEATRICE si fusse; con altre cose appresso, che nulla, ò poco rilieuano à noi.

Et

dinale de' Medici mio Signore, ritornando da Mantoua, doue pochi giorni prima haueа accompagnata la Serenissima Caterina de Medici sua Sorella maritata in detto tempo al Serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di detta Città di Mantoua, e di Monferrato.

Gloriosiss. omnium Mulierũ, quas nedũ sua, sed quęcunque in ętatem nostram successerunt tempora, habuerunt.

Nella Chiesa di S. Lorenzo.

On. Et à me pare, ch'egli meriti (come si suol dire) il pregio; & anzi, che fusse di necessità, non che di souerchio il sapersi, chi la Madre fosse di quella gran Donna, la quale tra le molte altre di questo Nome, e tutte Donne Illustri, (e delle quali si farà menzione à suoi luoghi) fu Illustrissima, grandissima, e gloriosissima, maritata, e vedoua (come afferma il Biondo) e della quale io ho preso à ragionare, non per curiosità, ma per verità, e per dare qualche sodisfazione alla nostra Regina, che poco dianzi (come poteste intendere (ne bramaua più minuto ragguaglio; E dato anco, ma non conceduto, che l'Autore del quale io mi preuaglio; Et io insieme con esso lui, vi riuscissimo alquanto più curiosi, che non vorreste; non sò perche più affettata diligenza, ne manco vtile, ne meno conueneuole debba essere stimata questa nostra curiosità, che si fusse quella di Antistene, di Platone, e di Plutarco, i quali con tanto studio andarono ricercando d'onde fusse stata, e come hauesse hauuto nome la Balia, e Nutrice di Alcibiade (non che vna Genitrice, e Nutrice di tanto gran Donna;) nè biasimare in noi quello, che in loro biasimato non fù; e tanto meno, quanto BEATRICE auanzò, e di grandezza, e di molte nobili, virtuose, e gran qualità Personali, non pure vna Donnicciuola, ma molte Principesse chiarissime, e famose: Imperòche ella fu Figliuola, Sorella, e Zia d'Imperatori: Moglie di due Duchi, e Duchessa, e (come si legge in alcune scritture memorabili, conseruate nella Nobilissima, e Celebratissima Libreria de' Serenissimi Medici in Fiorenza) Donna di Toscana, e di Lombardia: Del Duca adunque Bonifazio, e Conte di Canossa; e della Duchessa BEATRICE, nacque la potentissima, religiosissima, e gran Contessa MATILDE; la quale, come per Stirpe fù nobilissima, così per virtù, e valore fu Illustrissima, e sommamente degna di essere sem

pre lodata, e che la sua memoria sia riuerita in eterno.

Nata MATILDE, intorno gli Anni 1047. fù dalla Sauia, e Pia Madre con singolare amore, e diligenza nutrita, & alleuata in quella grandezza, e nobiltà di Stato, in che si trouaua, auuezzandola soura tutte le cose timorata di Dio; della Vergine Santissima; de' Santi suoi, & alla Santa Romana Chiesa vbbidiente, e deuota; e zelante del Culto Diuino, si come ella altresì era, ammaestrandola nelle scienze, e sopra ogni altra cosa nella verità della Christiana, e Cattolica Religione; ornandola di tutte quelle più eccellenti virtù, e lodeuoli costumi, che in Persona così Illustre, e di tanta alta condizione, si potesse desiderare.

Per quanto si legge nell'Albero di Matilde, ella nacque in Mantoua l'anno 1047. e morì nel 1116.

Sendo rimasta Vedoua BEATRICE, e venuto in quel tempo di Germania in Italia con Leone Nono, Sommo Pontefice Romano, Gottifredo Principe di Lotaringia (ò Lorena, che vogliam dire) il quale era Figliuolo di Gozzelone Duca di quella Prouincia chiamata hoggidì il Ducato di Lorena, Marchese della Brabanza, e Signore di parecchi Stati; A costui, che anco egli, e Vedouo, e nobilissimo era prode nell'armi, e di gran valore, si rimaritò BEATRICE, & à Gottifredo Figliuolo di Lui, diede ella per Moglie la sua Figliuola MATILDE in età ancora tenera, adempiendo poi la condizione del Matrimonio intorno all'anno 1061. nel qual tempo MATILDE era apunto in età habile al congiungimento Matrimoniale, con Gottifredo suo Marito, il quale oltre il Ducato, e Titoli sudetti, hebbe anco il Titolo di Marchese d'Ancona (Patria mia dilettissima) di Pisa, e d'altre Città, e Prouincie, come fa menzione Francesco di Rosieres, inframettendo nella sua Storia vn Priuilegio spedito l'anno 1072. il cui principio dice. *Ego Godefridus, &c.* e par che si ritragga da Cipriano Manente, Scrittorie delle Storie d'Oruieto, il quale dice,

Costui cioè à Gozzolone: auuertẽdo, che questi due nomi, Gottifredo, e Gozzolone, sono stati qualche volta confusi, e scambiati dagli Storici, et inã l'vno è stato preso per l'altro.

Ne suoi Libri intitolati, Stémata Lotharingie.

Ego Godefridus, seu Gozelo, dictus stru-

ma, ac gibbosus D. Godefridi Barbati Filius, per gratiā Dei Dux Lotharingię superioris Mosellanicę, & Marchio Brabantię Hasbanię, Arduennę, Anconę, Pisę Comes Verduuēsis &c.

ce, che nell'anno 1075. quella Città si guardaua à diuozion della Chiesa; sopra la qual Città la Contessa MATILDE haueua hauuto giuridizione, e per la congiunzione Maritale con Gottifredo, à lui se ne fusse acquistato il Titolo: E che nel detto anno 1075. vi era rifuggita dentro gran parte della Corte Romana, trouandosi allora in Ancona la Contessa MATILDE con Gottifredo suo Marito, con gente in aiuto, e difesa della Santa Romana Chiesa, essendo l'Italia tutta in grādissimi trauagli per la venuta di Arrigo Quarto Imperatore: Dice di più, che l'anno 1103. MATILDE fece ampliare la Badia di S. Seuero di Oruieto, di Chiaraualle d'Ancona, di San Benedetto di Mantoua, e di Monte Oliueto di Siena, facēdo molte altre Sante, e degne opere in laude di Dio, e della Chiesa Romana: Hebbe dunque Gottifredo Gozzelone il giouane (Marito di MATILDE) gli Stati, che egli possedette in Italia, parte di BEATRICE sua Suocera, e parte dalla Gran Contessa, e Duchessa MATILDE sua Moglie: E questi furono il Ducato di Toscana, il Ducato di Spoleto: il Marchesato di Pisa, di Lucca, di Modena, di Reggio, di Canossa, di Parma, di Ferrara, di Mantoua, e di Ancona.

Come volle il Pigna: Gio: Batista Pigna, nella Storia de' Principi di Este.

Passiamo hora à rammentare (nel miglior modo, che si può) de' fatti, costumi, e lode di MATILDE, quello, che à comparazione del molto, che ella fece, e meritò, poco sia per la maluagità de' tempi, ne' quali ella visse, e che per la scarsità degli Scrittori di quel secolo, appena fù da quelli accennato, non che descritto; E diciamo, che MATILDE, penetrato hauendo, che Cadolo Scismatico, era come mortifero veleno, stato dalla Santa Madre Chiesa Romana vomitato, e tagliato, e reciso (quasi putrido membro) dal Corpo di quella, e gettato nel profondo del baratro, per mezo della Scomunica, e della maledizione fulminatagli contro; accorse ella subito à fauore della

Chi ne bramà più minuto ragguaglio, legga il Trattato di Domenico di Guido Mellini, dell'Origine, fatti, costumi, e lodi di Mateida, parte prima car. 43. stāpato, e ristampato in Firenze: l'Originale di cui scritto à penna, con molte belle notazioni in margine si troua conseruato tra gli altri bellis-

Santa

Santa Madre Chiesa, & impedì al mortal Nemico (come gli haueua più volte impedito) i suoi scellerati disegni, e ributtatolo dall'assalto, e quasi presa di Roma; rese ella la Città sicura, e libera. Quando poi Riccardo Principe di Capua, (soggiogata vna gran parte della Campagna di Roma) infestaua i luoghi vicini à quella, hauendo desiderio di ottenere il Patriziato Romano; dal che mosso, e stimolato Arrigo Imperatore, con gran gente armata à piedi, & à cauallo, se ne venne in Augusta per passare in Italia; nulla di meno per opera di MATILDE ne rimase; nè seguitò più auanti il suo disegnato cammino; Il che inteso Riccardo, e temendo di non la far male, si partì anch'egli di Campagna.

simi, e pregiatissimi Libri de l'Illustrissimo, e Reuerendissimo Sig. Cardinale Medici Carlo di Nome; e di Valore; mio singolarissimo Sig. e Benefattore.

Sigonio, scriue l'anno 1065. & altri 1072.

Scriuono, & affermano altri Scrittori, (tra quali il Biondo) che hauendo i Nortmanni occupato gran parte de i beni della Chiesa Romana, MATILDE vscì contra loro, e gli costrinse à lasciare quanto haueuano occupato, ond'ella se ne tornò à Roma con molta gloria: E Riccardo Monaco Clauniacense (la cui Storia Pontificale, si legge scritta à mano, nella Libraria Vaticana) anch'egli dice, che la Contessa MATILDE, Deuota Figliuola di San Pietro, l'anno medesimo, che morì Papa Alessandro Secondo (che fù come vuol Donizzone l'anno 1073.) hauendo i Nortomanni occupato il Regno di Puglia in pregiudicio del Pontefice Romano; E rouinando ogni cosa ne' confini della Campagna, ella gli vinse, e scacciò fuor del Regno; & aggiunge, che la Contessa MATILDE era potentissima, e di forze tali, ch'ella combatte più volte con l'Imperatore.

Sendo succeduto ad Alessandro, Gregorio Settimo, Pontefice di somma bontà, e desiderando di gouernare la Chiesa quietamente, e cattolicamente, e di ridurre Arrigo Imperatore al conueneuole modo di riceuere l'Imperio, scrisse vna bellissima Lettera à

Si vede nel registro de le Lettere di Gregorio Settimo.

Bea-

BEATRICE (che ancor viuea) & à MATILDE nella quale si conteneua quale fusse il suo Santo desiderio, con pace, e salute di tutto il Christianesimo; il che inteso dalle sagge Donne, si adoperarono assai per la bramata pace, e quiete; interponendoui la Imperatrice AGNESA, Madre di Arrigo, acciòche disponesse il Figliuolo all'vbbidienza di Santa Chiesa, e lo inuitasse à degnamente riceuere, e come conueniua, le Insegne dell'Imperio: Fù dalle prudenti Donne, prontamente esequito il tutto, riceuendone dall'Imperatore promesse grandissime, quantunque egli poi non le osseruasse, e non mutasse modo di viuere; alienando, e vendēdo le Chiese, & i beni Ecclesiastici, si come egli haueua costumato di fare, contrattando con publici Simoniaci, e Scismatici; La onde il Sommo Pontefice (ancorche fortemēte fosse di ciò sdegnato, per hauerlo più volte ammonito, temperando il giusto, e pietoso sdegno) prese per partito, e per l'vltimo di tutti li rimedij ciuili, e pieni di rispetto, il mandar in Germania (come mandò) *AGNESA Madre* dell'istesso Imperatore, la quale se ne viuea ritirata in Roma; Andò ella in Germania, e fece sì, che Arrigo (alla presenza di due Cardinali Legati Apostolici, vnò de' quali era Decano, e Vescouo di Ostia, e l'altro Vescouo di Preneste) promise essere per l'auuenire vbbidientissimo al Papa, e di non mai più cōtrattare Beneficij, nè impacciarsi di cosa, che fosse cōtro alla libertà Ecclesiastica; il perche la Imperatrice *AGNESA*, tutta lieta, ritornatasene co' Legati Apostolici, à Roma, fece con essi loro sapere à Gregorio, quale fusse stata la conchiusione del negozio trattato con l'Imperatore: Sentinne il Papa, e tutta la Corte insieme col resto del Christianesimo, allegrezza, e contento inestimabile.

Tol. Sì; ma poco tempo durò.

On. Non per difetto della saggia Donna, che ciò hauea

trat-

trattato, ma per la mala natura dell'Imperatore, che perfidamente ritornò à quei medesimi suoi primieri termini; di che à marauiglia dolente, e di zelante ira acceso il Santo Pontefice, non però si lasciò traportare da quella, à metter mano al coltello spirituale, & alle potentissime armi, & inuincibili di Santa Chiesa, ma lasciandosi vincere dalla mansuetudine, e paterna Carita di nuouo mandò in Alemagna l'Imperatrice *AGNESA*, per ridurlo con amoreuolezza, e per dolce modo, e via, à bene, & à cattolicamente viuere: La vera cattolica, & obbedientissima Donna, vi andò; e giuntaui; l'Imperatore, con belle parole, e con molte fallaci lusinghe, e con astuta, & arrificiosa simulazione, diede à credere ad ognuno, non che alla Madre, di esser da vero risoluto di mutar vita, e di voler obedire, e sodisfare in tutto, e per tutto al Pontefice; e cõ questa finta promessa rimandò à Roma l'Imperatrice sua Madre: Il Papa intesa la risposta; per più addolcire, e piegar l'Infedel animo dell'Imperatore, e per maggiormente disporlo alla vera conuersione, & alla vbbidienza della Santa Madre Chiesa, e mantenimento delle promesse fatte per mezo della Madre, gli scrisse due volte, Lettere piene d'amore, e di affetto paterno, e sommamente l'honorò di chiari, & Illustri Titoli: Arrigo mostrando d'hauer riceuuto con singolar letizia li Breui di Sua Santità, e di tenergli molto cari, con la deuuta riuerenza, adorò fin di Germania il Pontefice, e lo pregò, che facesse orazione per lui, che si apparecchiaua di andare sopra a' Sassoni, i quali di nuouo gli si erano riuolti contro, e non lo voleuano in modo veruno vbbidire: Gregorio subito che intese tal cosa, spedì vn suo mandato in Sassonia, per placare gli animi di quella gente, feroce per natura, & indomita, e pacificarla con l'Imperatore; & à lui fece intendere, che non si volesse altramente muouere infino à che non gli facesse sapere qual risposta ne haues-

haueſſe portato il ſuo mandato: Ma Arrigo impazien te, e furioſo, non volendo aſpettare, entrò armato di grande Eſſercito in Saſſonia, e venuto alle mani,& al fatto d'arme con i Saſſoni, gli vinſe: Per queſta vittoria, montato Arrigo in ſuperbia, e diuenuto ſopra ogni imaginazione orgoglioſo, & inſolente; arrogante, pazzo, e furioſo, ſi riuolſe (ſenz'altra cagione hauere) contro la Chieſa, e contro il Papa iſteſſo; e rompendo con sfacciataggine ineſtimabile, la data fede, e le promeſſe fatte, ſi poſe à diſprezzare, & il Pontefice Gregorio, e la Santa Madre Chieſa, & à fauorire, e richiamare à sè gli Eretici, & i Simoniaci, & à vendere le Chieſe, e Benefizij Eccleſiaſtici, e fare ogni coſa alla peggio più che mai: Dalla quale ſcelleraggine, & habituata maluagità, cõmoſſo, e vinto Gregorio Sommo Pontefice, ſcriſſe in diuerſe parti, à diuerſi Principi, (ſpecialmente à BEATRICE, e MATILDE) dolendoſi aſpramente dell'oltraggio (con tanta indignità) fatto à Santa Chieſa, & à sè; Et all'iſteſſo Arrigo fece ſapere, che non era per comportare in modo veruno i ſuoi cattiui portamenti, e che ſi ſarebbe riſentito contra di lui, come contro à Eretico, e Sciſmatico; Et in tanto ſcommunicò tutti quelli, i quali haueuano riceuuto Chieſe, & altri Benefizij Eccleſiaſtici da Arrigo per denari; Di che ſdegnato l'Imperatore, ſcelleratiſſimamente, e con indicibile impietà diede ordine ſecreto, che ſi prendeſſe il Papa, come fù preſo la notte di Natale, mentre che egli perſonalmente, e con ogni ſolennità Pontificale, celebraua la Meſſa nella Chieſa di Santa Maria Maggiore, & imprigionato dal Figliuolo del Prefetto di Roma; la quale impietà non potendo, nè volendo tolerare il Popolo Romano, leuatoſi con grandiſſima furia, e con affettuoſiſſimo zelo di Religione, e di pietà in fauore, & aiuto del Pontefice, ſubito lo traſſe di prigione; E dato dal Papa conto, & auuiſo di tutto ciò alla Gran Conteſſa

tessa MATILDE; e come haueua animo di muouer la guerra contro a' Nortomanni collegati con Arrigo, e con alcuni altri nemici della Chiesa; in istante hebbe pronti gli aiuti di MATILDE; E di già s'inuiauano verso Roma le Genti, mandate per questo effetto dalla Contessa, di Lombardia à quella volta; Quando egli fù forzato à lasciare da parte cotale impresa, per vna nuoua congiura, che gli si ordinaua cōtro, da Giberto, da Tebaldo, e da Vgo, i quali si erano collegati con li medesimi Nortomanni, congiunti con Arrigo per rouinarlo, e disfarlo in qualunque modo potessero: E perche l'Imperatore ogni giorno diuentaua più contumace, e più feroce, e crudele verso il Pontefice, e la Santa Romana Chiesa; Gregorio dopo la intimazione di due Concilij in Roma, di consentimento de' Padri, lo scomunicò, e priuò del Titolo del Rè della Germania, e della Italia, e d'ogni altra Dignità; & assoluè, e liberò i Principi, & i Popoli tutti dal giuramento, e dalla suggezione di lui, e dalla vbbidienza: Il Decreto, contro allo Imperatore fù terribilissimo, e spauentosissimo, come si vede leggendolo; il che inteso dà' Principi della Germania, incominciarono ad hauerlo in dispregio, & in abominazione; La onde Arrigo intimando vna dieta in Vormazia, niuno v'andò, e volendone fare vn'altra in Magonza, ciascuno sfuggì di ritrouarsi, non che fauellare, e trattare con Scomunicati; negando apertamente di voler esser soggetti, e di vbbidire à vn'Imperatore, che da due Pontefici stato Scomunicato, non haueua voluto fare da vero l'ammenda de' suoi falli; di che sdegnato l'Imperatore, tentò di far dichiarare per nō legittimo Papa il Vicario di Cristo, e successor di San Pietro, e legittimo Pontefice Romano; capo visibile in Terra della Chiesa visibile, vniuersale, e Cattolica: Tutte le sudette cose furono vdite da BEATRICE, e da MATILDE, con infinito cordoglio, e

Giberto Parmigiano Arciuescouo di Rauenna.
Tebaldo Arciuescouo di Milano.
Vgo Bianco, Cardinale.

meritamente riputate bruttiſſime; & all'vna, & all'altra ſi accrebbe quel zelante ſdegno,e proprio del vero,e buon Criſtiano, ben che prima, che allora da ambedua era ſtato conceputo contro di Arrigo; e non oſtante, che egli fuſſe alla Madre Nipote, & alla Figliuola Cugino, con ardore di pietà ſingolare, e con preſtezza d'animo inuitto, e riſoluto alla difeſa del Pontefice, e della Santa Romana Chieſa, offerſero Elle al Papa, tutte le forze de' loro Stati, e quanto haueuano; con adoperarſi in tanto da ogni parte per vedere di por fine (ſe poſſibile era) à così acerba, e ſcandoloſa Lite, e per pacificare inſieme li due ſupremi Principi de' Criſtiani: Ma pochi giorni ſtette B E A T R I C E à morire, perche M A T I L D E (di tre anni innanzi rimaſta Vedoua) reſtò Herede, e padrona aſſoluta di vn Stato grandiſſimo: In queſto mentre, eſſendo l'Imperatore abbandonato da ſuoi, perche diſubidiua al Papa, venne priuatamente in Italia, e mandò à pregare la ſua Cugina M A T I L D E, che lo voleſſe in tanto ſuo trauaglio, & in così grã diſdetta col Pontefice, e con gli altri aiutare; pregandola particolarmente, che per lui voleſſe intercedere dal Papa perdono; & aſſicurarlo, che egli ſarebbe ſtato apparecchiato per eſſeguire quanto da lui comandatogli fuſſe; La onde M A T I L D E andata dal Papa, che allora ſi trouaua in Canoſſa, (luogo fortiſſimo, e che haueua tre recinti di mura) lo pregò tanto, e tanto lo ſupplicò, che egli rimaſe contento, che l'Imperatore intraſſe da lui; E quiui ſenza compagnia, e ſenza alcuno ornamento Reale, à piedi ignudi (non oſtante che quell'anno fuſſe vn freddo grandiſsimo, e quel dì il vigeſimoquarto di Genaro) egli tuttauia entrò da lui ſcalzo, e con le braccia incrociate, piangendo, e gridando, Perdonami Beatiſſimo Padre; fù aſſoluto dalla Scomunica; e di poi alla Meſſa, detta dall'isteſſo Pontefice, da lui proprio fù comunicato; promettẽ-

do, e giurandoli d'essere vbbidiente alla Chiesa Roma na: Partitosi l'Imperatore, e passato di là da' Monti, restò il Pontefice per alcuni giorni in Canossa, doue *MATILDE* hebbe contentezza spirituale di fruire la venerabilissima presenza, & i deuoti, e santi ragionamenti del Buono, e Dotto Pontefice Gregorio; il quale in grazia di lei, arricchì, & ornò la Chiesa di Canossa di molti priuilegi, e la fece libera, & esente dall'altrui giuridizione; e tutte queste cose conchiude Donizone essere seguite l'anno 1077.

Ritornato Gregorio à Roma, accompagnato, e ben guardato dalle genti di *MATILDE*, vdendosi eletto da' Principi della Germania per Rè d'Alemagna, e d'Italia, Ridolfo Duca di Sueuia, in cambio di Arrigo, tra' quali nacquero grandissime guerre, parue al Pontefice l'anno 1078. di mandare in Germania nuoui Legati, per trattare di comporre la Lite, e metter pace, e concordia tra Ridolfo, & Arrigo; e perche il Papa dubitaua, che molti, corrotti da' donatiui, e dalle promesse, non impedissero a' Legati la conchiusione della pace, fece, e publicò vna Bolla, per la quale egli malediceua, e scomunicaua chiunque si fosse, che hauesse fatto, ò facesse ostacolo, e desse impedimento alcuno à così Santa opera: Ciò non stimando Arrigo, ma l'anno seguente, hauendo messo in punto vn grande Esercito, per andare sopra di Ridolfo, non lasciò di eziandio sfogare il suo furore contro a' Germani, & al paese loro, saccheggiando, ruinando, & abbruciando ciò che potesse, (e più volentieri di ogni altra cosa, le Chiese) in crudelendo con ogni barbara ferità, verso de' Sacerdoti, e delle Religiose persone: Per li quali misfatti, e scellerate proue gonfiato, & insuperbito si riputaua stoltamente d'hauere ottenuta la vittoria de' suoi nemici; e però rifiutò ogni ragionamento di pace, dimandata prima da lui per mezo de' suoi Ambasciatori, quando anco richiese il Papa di aiuto

contro à Ridolfo, e lo pregò, che non ammetteſſe la ſua elezione; per la qual coſa, pur troppo à ragione, e da giuſto, e Santo ſdegno commoſſo Gregorio, fece nouellamente Concilio à S.Giouanni Laterano, nel quale (oltre le molte coſe, che ui furono ſtabilite, e decretate) fu la rinouazione della Scomunica, e maledizione contro à Giberto Parmigiano Arciueſcouo di Rauenna, il quale ſi era promeſſo il Papato, ſe gli fuſſe venuto fatto con l'aiuto di Arrigo, e ſuoi ſeguaci, di leuare Gregorio dal Mondo: Fù parimente decretato lo ſcomunicare di nuouo allora, & attualmente Arrigo, e priuarlo della Dignità Reale; E però il Pontefice mādò à Ridolfo la Corona Regia, e l'inuitò à vendicare le ingiurie fatte alla Chieſa; e ciò fu nell'anno 1079.

Doppo molte, e molte calamità paſſate ne gli anni 1080. fino al 1085. à di 24. di Maggio di detto anno, morì Papa Gregorio Settimo, Huomo veramente, per bontà, per prudenza, per magnanimità, e per ogni altra virtù (la quale in lui fu nel grado dell'Eccellenza) chiariſſimo: Queſti con tutta la Santità della vita ſua, e la ſuprema ſua Dignità, e ſomma Autorità in Terra: non oſtante la riuerenza, & vbbidienza, che da tutti i Criſtiani gli ſi doueua hauere, pure trouò chi hebbe ardimento eziandio di falſamente calunniarlo con le parole, e per tutto con gli ſcritti infamarlo, vituperando anco inſieme ſeco (& à torto) la caſtiſſima, & honoratiſſima M A T I L D E, fautrice del Pontefice, e della Santa Romana Chieſa.

Mar. E chi furono i Calunniatori?

On. Furono tutti nemici della Santa Chieſa, e del Santo Pontefice, e della honoratiſſima *MATILDE*: trà quali vn Guglielmo Trauietten, che per difendere Arrigo, hauendo parlato à piena bocca contro il Sommo Pontefice; Iddio lo caſtigò con grandiſſima infirmità; dalla quale ſentendoſi aſpramente affliggere; & auuedutoſi del graue error commeſſo, altamente gridando diſſe,

disse, ch'egli per giusto giudicio di Dio, perdeua, e la presente, e la perpetua vita. Ma perche Leone Ostiense, & Ottone Fisingense Huomo Illustre, e Zio di Federico primo Imperatore, e Scrittor di molta autorità, venerarono, e lodarono il Sommo Pontefice Gregorio Settimo, secondo li suoi meriti, non ne dirò io altro, ma andrò seguendo il nostro ragionamento.

Marius Alterius. Tomo primo de cen. Eccles. cap. 4. vbi incipit Gregorius Septimus.

Pri. Gran cosa ad ogni modo, che con tutta l'autorità di tanti Huomini segnalati, e grandi, e che furono annouerati frà gli altri fedeli, honorati, e veridici Scrittori non mancasse però chi con sciocchi, e falsi trouati cercasse d'intaccar la fama di Persone tanto eminenti, ed honoratissime: argomento, che nè anco i Principi grādi (per ottimi che sieno) non possono con l'autorità, e potenza loro schifare le villane maledicenze, e le obbrobriose calunnie de' cattiui, anzi pessimi Huomini; E perche il Nome della Contessa *MATILDE* era per tutto, & appresso di ciascheduno, famoso, e riuerendo; e la sua potenza, autorità, e riputazione sopramodo grande, molti Signori, e Principi Oltramontani la visitarono, e di Faccia, e Presenza conoscere la vollero: E l'Imperatore Arrigo Quarto, coronato che fu in Roma, ritornandosene in Lombardia, se n'andò dalla Contessa *MATILDE*, la quale egli grandemente desideraua di vedere, & alloggiò, e stette seco tre giorni à Bibianello: & essendo stato Regalmētē trattato da lei, e restato marauigliato, & attonito della prudenza, sapienza, bontà, e grandezza di tale, e tanta Donna, se le mostrò molto amoreuole, affezionato, e riuerente, e le promise di sempre amarla, honorarla, e fauorirla; e per segno di ciò vsò di chiamarla Madre, e le diede in gouerno (facendola Viceregina) il Regno della Liguria; e lieto se ne passò oltre à Monti in Germania.

Nell'anno 1115. il quale fu l'vltimo della caduca vita, e mortale, della non mai à bastanza lodata, e celebrata gran Contessa, e Duchessa *MATILDE*; benche

ella

ella già di anni piena, e per le molte fatiche del Corpo e pensieri dell'animo, stanca, e debole si trouasse, non però si astenne delle sue solite Vigilie, Orazioni, Digiuni, e altri Santi Esercizij, anzi dimorãdo nella Terra del Bondeno, volle quiui la notte della Nascita del Saluatore del Mondo (tutto che il freddo, & il disagio, à lei fusse grandissimo) stare tuttauia in Chiesa, al Diuino Vfficio, e tanta memoria, conueneuolmẽte, e con la douuta Solennità, humiltà, e deuozione celebrare: l'istesso fece la mattina dell'Epifania, nel qual giorno, ancor che fusse aggrauata da vna fredda indisposizione, che lentamẽte l'assalse, e che poi la ridusse à stare del continuo nel letto, con tutto ciò si volle leuare per vdire la Santissima Messa, alla quale ella stette con singolare, e deuotissima attenzione: Andò poscia di giorno in giorno peggiorando per lo spazio di sette mesi continoui: e vinta finalmente dalla grauezza del male, e dalla vecchiezza; venuta l'hora per ritornarsene al suo Creatore, e Redentore, & al suo Sommo, & vniuersal Bene, tãto amato sẽpre da lei, e desiderato; come à lui piacque dopo l'hauer questa gran Donna, e Donna di suprema bontà, confessate a' piedi del Sacerdote le commesse colpe, con ardore di spirito mirabile, e compunzione di cuore, preso il vero viuo, e Glorioso Corpo di Giesù Cristo Nostro Signore, nel Santissimo, e tremẽdo Sacramento dell'Altare; humilmente, e con pietosissimo affetto, e con esempio memorabile di religiosa pietà, & amore verso Dio, & il Prossimo; con salda confidenza, e speranza di douere per la bontà infinita di lui solo, conseguire la remissione de' suoi peccati, e la Diuina Grazia, e la Gloria; e riceuuti appresso gli altri Santissimi Sacramenti per le mani del Vescouo di Reggio: tenendo gli Occhi suoi intenti, e fissi nella Imagine del Crocifisso, e quella dolcemente abbracciando, e baciando, e misericordia chiedendo, e dicendo. Tu Dio mio, vnica mia speranza, & vnico, e singolar mio rifugio, dègnati di riceuermi in luogo di salute: e ciò

detto

detto, esalò l'estremo spirito, sciogliendosi dal corpo l'Anima, il dì 24. di Luglio 1115. e fù seppellita nella Chiesa del Monasterio di San Benedetto in sul Pò, vicino à Mantoua, ancor che Giouanni Villani scriua, che ella fosse sepolta nella Chiesa di Pisa, la quale magnanimamente hauea dotata.

Gio. Villani. cap. 20. in fine

Dispiacque senza fine, e fuori di misura la morte della gran Contessa MATILDE, à tutta la Chiesa Cattolica; e di quella, amarissimamente si dolsero, il Pontefice, & tutte li Religiosi, e le Persone virtuose, e buone; e spezialmente gli afflitti bisognosi, e poueri; La onde vniuersalmente, e lungo tempo la piansero.

Fù la Contessa MATILDE di Aspetto bellissimo, e lieto, di presenza Reale: Hebbe il Volto bello, allegro, e di Maestà pieno; E la guardatura graziosa, e benigna, nella quale si conosceua nondimeno vn non sò che di venerabile, e di tremendo insieme; e tutto il suo sembiante hebbe del Maesteuole, e del Graue: Gli atti, & i gesti suoi tutti furono accompagnati da graziosa allegrezza, da honestà, da pudicizia singolare, da grandezza, e da decoro: Vsò di nobilmente vestirsi, e da Principessa, ma di non trapassare i segni del diceuole, e della modestia; Fù nell'Arti Liberali, e nelle più nobili Scienze esercitata, e dotta; e nel fauellare graziosa, eloquente, & accorta; & in più linguaggi costumò di parlare, accomodandosi à coloro co' quali ella doueua di qualche negozio trattare, & a' quali ella era in qualche modo necessitata à rispondere: Dimostrossi sempre in tutte le sue azioni, e maniere, humana, affabile, cortese, discreta, clemente, liberale, prudente, e magnanima: E quello, che di gran lunga assai più importa, fù sempre Religiosissima, e timorata di Dio, humile, cariteuole, e deuota.

Di Matilde, e della Regina Adeleida, Donna parimente di gran valore, se ne vede nella Libreria Vaticana vn bellissimo Volume, scritto à penna, donato a Papa Paolo Quinto; e cõseruato negli Armarij nou sotto il numero 4877.

Scrissero di Matilde Guasparo Sardi nelle Storie di Ferrara.

Don Siluano Razzi Monaco Camaldolese, in vn trattatino, stampato l'anno 1587. intitolato, Vita, ò vero Azioni della Contessa Matilde, ma più a lungo nel Quinto Tomo delle Vite delle Donne Illustri per Santità.

Questa gran Donna, spese Tesoro inestimabile, per difesa della Santa Romana Chiesa, e de' Sommi Ponte-

tefi-

Benuen. Imolese comentatore di Dante. Volterrano lib 23. Fulgoso lib. 1. Supplimento delle Croniche lib. 12. Platina nella Vita di Gregorio Settimo; e di Pasquale Secondo. Bergomen. capit. 145. Francesco Serdonati nell'aggiunta delle Donne Illustri del Boccaccio & altri molti.

tefici; Fù in grande stima, e riputazione appresso à tutti i Principi,& in riuerenza grandissima appo di tutte le Genti, e Nazioni, le quali in ogni occasione volentieri la seruiuano, e di quelle non poche, ma molte, e molto prontamente, e cortesemente, e senza pretensione alcuna: Alessio Imperatore di Costantinopoli, l'hebbe in tanta venerazione, che non solo souente la fece visitare, ma più volte la presentò; e tra l'altre cose le donò vn Mantello ricchissimo, tutto ricamato, e lauorato d'Oro, e di Perle,e Gemme coperto, di molto valore.

Fù questa fortissima Donna, di animo costante, & inuitto; e seppe tollerare con incredibile pazienza, e fortezza a tutte le auuersità: E nella più parte delle molte, e diuerse imprese fatte da Lei, per difesa de' suoi Stati, e de' Pontefici Romani, (come Donna di alto coraggio, e non meno nelle occasioni, e necessità, Bellicosa, & Armigera, che la si fusse della Pace, e della quiete amatrice) volle ritrouarsi in persona.

Edificò questa pia Donna infinito numero d'Hospidali, e Chiese, Rinouò Monasteri di Donne, e d'Huomini, dedicati al seruigio di Dio,e gli dotò insieme cõ molte Badie di grosse rendite: Ampliò il Monastero di San Benedetto di Mantoua, & lo arricchì di più di trenta Villaggi, e Casali,& altri gran donatiui vi fece; si come grandissimi per l'addietro, alla Chiesa di Canossa fatti haueua.

Fece altresì fabbricar nel Modanese vn Magnificentissimo Tempio,e dedicollo con molti ricchi,e preziosi doni à S. Cesareo Martire, & vn'altro mentre ella stette amalata, dedicò al diletto Discepolo,& Euangelista S. Giouanni. Donò alla Chiesa Maggiore di Pisa, alli Canonici, & all'Opera di quella, la Corte, & il Castello di Scanello, di Popelio, di Casadro, di Lusiliaula,di Montesetorso,di Castel vecchio,di Santo Ambrogio: La Casa chiamata Colcole,con tutti i suoi Castelli

ſtelli, Cappelle, e Chieſe quiui poſte; cioè la Pieue di San Pietro di Barbarola, la Pieue di Santa Maria di Barbareſe, la Pieue di Santa Maria di Giſſola, la Pieue di San Burdignano, e di tutto quello, che ſi appartiene à detta Corte, Caſtelli, e Pieue, fu fatto il Priuilegio di queſta conceſſione nel Borgo di Martora a' 27. d'Agoſto l'Anno 1088.

Donò in ſomma al Capitolo de Canonici, & all'Opera del Duomo di Piſa quaſi tutto quello, che hanno, e tra l'altre coſe molti beni à Liuorno, come per le carte appariſce di Donazione, le quali ſono ſottoſcritte di mano propria di queſta gran Donna, la quale in ſegno della ſua humiltà, vsò ſempre di chiamarſi, e di così ſottoſcriuerſi; *MATILDA Dei gratia, ſi quid eſt*.

Fù opera della medeſima gran Donna (nata ſolamente per giouare altrui) la Inuenzione, e fabbrica del Bagno à Acqua, il quale è nelle Colline di Piſa, e tra le due groſſe Caſtella di quel Dominio, Peccioli, e Lari, come ſi vede per la inſcrizione, che vi ſi legge in vn quadro di marmo bianco.

Mateldis Comitiſſa Inſignis ob humanam valetudinem. Inſtaurandam præſeruandamq; Amena hæc ab Aquis Salubria Balnea in omnigenum Hominũ vſum, omnicum ornatu cultuq; dicauit. Anno Domini 1112. Kal. Maius.

Leggeſi appreſſo di molti Scrittori, e così comunemente ſi tiene, & ſi hà per vero, ch'ella donaſſe alla Chieſa Romana tutto quello, che ſi chiama il Patrimonio di San Pietro, e la Liguria; per rimedio dell'Anima ſua, e de' ſuoi Genitori; confermando il tutto con la ſeconda donazione, ch'ella fece il dì 17. di Nouembre 1111. acciò tale Donazione haueſſe il deſiderato effetto; e con queſta donò Ferrara in particolare, perche con le rendite di quella ſi doueſſero ne' giorni Feſtiui, e di Stazioni, far ardere nella Chieſa di San Pietro in Roma, Mille trecento ſettanta Lampade, e la metà ne gli altri giorni; poiche per lo innanzi, & à ſuo tempo, ne' giorni Feriali non ve ne ardeuano, ſe non Cento ſeſſanta, e ne' giorni Feſtiui, e di Stazioni, Dugento ſeſſanta; come fedelmente atteſta Monſignore Ange-

Panuinus, de rebus antiquis memorabilibus, & preſtantia Baſilicę Sancti Petri, libro 5. in eiuſdem Eccleſię Bibliotheca adſeruatur.

Matilda. San-

ctitate, celebris, tanti Basilicam Santi Petri fecit, vt quo Luminaribus adhibitis magis decoraretur tanquã debitã ei dotem donauit Patrimonium suũ idest Liguriȩ & Hetruriȩ pręcipuas partes, cũ omnibus oppidis, ac eorundẽ iuribus, &c. Platina, in Paschalis II. vita, inquit hunc in modum, Hoc tempore, Matilda Comitissa admodum Senio confecta, moriens, Romanȩ Eccl. ex testamẽto reliquit quidquid à Pissia amne. & S. Quirico agri Senen. vsque ad Ceperanum inter Apeninum, e mare pertinet, ad dita Ferraria, quȩ adhuc Romanȩ Ecclesiæ vectigalis est.

Angiolo Rocca, Huomo Letterato, Vescouo di Tagaste, e Prefetto della Sagrestia Apostolica, in vn suo Trattato sopra San Gregorio, impresso in Roma nella Stampa Vaticana, l'Anno 1597. veduto da me nella copiosa, e ricca Libreria sua, vna delle più belle, delle più curiose, e rare d'Italia, particolarmente quanto all'eccellenza de' Libri, & alla vniuersità di qual si uoglia Materia, Arte, Scienza, ò Professione, che si ritroui ne' Libri, per strauagante, ch'ella si sia; Donata da Sua Signoria Reuerendissima alla sua Religione di Santo Agostino in Roma, à beneficio vniuersale di tutti i Letterati, & amatori delle Lettere, tanto Ecclesiastici, quanto Secolari, con ampie facultà Pontificie, per la conseruazione di tanto ricco, e veramente prezioso dono.

Hora torno (ma con più breue compendio) al nostro ragionamento, & ad altri nobilissimi esempi.

Tol. Sendoui tanto allungato, per entrare nelle lodi di vna sola Donna, parrebbe à mè, fosse hoggimai tempo di finir la Giornata, senza voler aggiugnerui più altro.

On. Et vna sol Donna, come la Gran Contessa MATILDE, (che per la Santa Romana Chiesá di Dio, e per li suoi Sommi Pontefici, i quali furono à suo tempo, fece più Lei sola, che mai facesse alcuno Imperatore, ò Rè, che si fosse) merita volumi ampijssimi, non che si breui lodi, come sommariamente, anzi pur troppo breuemente nel vero, le son state date: Ma voi sete cagione di farmi ordinariamente diffondere nelle lodi delle valorose Donne più che à voi non piace, col volerle vsurpare i meriti loro, per ornarne, & honorarne altri più che non si deue: Benche io di sempre lodarle non mi penta, nè mi pentirò già mai: Farò quì dunque per hoggi fine à questa Giornata (per non più tediarui) pregando in tanto la cortesia di queste Gentilissime Donne à darmi licenzia di poter con tal fine riposarmi.

Tol. A che

Tol. A che effetto chiedere per cortesia cotesta licenza, se per necessità vi bisogna por fine, e ritirarui?

On. Perche per necessità?

Tol. Perche (secondo me) hauendo detto tanto, hoggimai credo io, non sapete, ne hauete più che dire; e forsi non sapete, nè haurete più che ragionare.

On. Voi mi stimulate di modo, che vi mettete à pericolo di bisognar anco tutta notte vdir lode di Donne: Ma perche non hò io hora cento lingue di ferro, & vna voce adamantina, e possanza di fermare il Sole, (che veramente hormai se ne fugge) per chiarire altrui della sua ostinazione, e poter fare che in voi si ritrouassi vna pazienza indurata nell'vso delle mondane controuersie, acciò, & io distesamente raccontarui, & altri, e voi quietamente poteste sofferire di ascoltare le ragioni, le autorità, e gli esempi, che innumerabili si hanno della gloria Donnesca?

Pri. Vi basti pure quanto per hoggi si è detto, e quì finiscasi la Giornata; poichè già l'Aria, è nel vero assai imbrunita, e'l Ciel rapido inclina verso l'Occidente.

Ma. Voi dite il vero Signor Principe; & io tratta dalla dolcezza de' ragionamenti passati, non hauea posto mente che'l Sole di fin'Oro, le delicate Nuuolette di Occidente, fà à noi vedere.

Vit. Non vorressimo già noi altre, che gli intoppi del Signor Tolomei ci cagionassero danno. Però Sig. Onorio, se non vi rincresce, ritornate (vi preghiamo) domani per tempo al tralasciato ragionamento, che ne farete grandissimo piacere.

On. A mè tanto gioua, quanto piace alle Signorie Vostre; e però m'ingegnerò d'vbbidirle.

Con lieta festa, essendosi dalla honesta Brigata, nobilmente cenato, & leuati da Tauola li bianchissimi Mantili; motteggiato, che piaceuolmente si fù alquan

to

to tra di loro, vna parte di quelle piaceuolissime Signore à sonare, & à cantare si diede; & hauendo dopo molti suoni, e canti (già con cenno della eletta Regina) vna di Loro in particolare preso vn Liuto, graziosamente cominciò poi à cantare, à gusto suo, e di tutta la Nobile Aduanza, alcune Composizioni, in Lode della Nobiltà,& Eccellenza della Donna, e dell'Huomo: poi tutte si ritirarono alle lor Stanze.

Fine della Seconda Giornata.



REGISTRO.

A B C D E F G H

Tutti son Duerni, eccetto H, ch'è 2. fogli, e mezo.

SETTIMANA PRIMA, E GIORNATA TERZA.

Nel medeſimo Giardino, doue ragionano le ſteſse Perſone delle precedenti Giornate.

ERA di già il Gran Rettor della luce, nell'hora, che maggiormente inuigoriſce il ſuo ſplendore, ſalito con l'aurato Carro à quell'altezza del Meridiano Cerchio, di doue,

Tutto quel che percote in modo offende,
Che reſta ſecco ſtrutto, arſo, & eſtinto;
Et ouunque riuerberi, & allumi,
Cuoce l'Herbe, arde i Boſchi, e ſecca i Fiumi.

Quando la Nobil Compagnia, che'l precedente giorno s'era (non ſenza infinito piacere, e contentezza) nel belliſſimo Giardino diportata, moſſa, non ſolamente dalla promeſſa fatta dal Sig. Onorio, di ritrouarſi per tempo a' tralaſciati Eſempi, ma ſoſpinta ancora dal crudeliſſimo caldo, fù ſollecita sì, che doppo deſinare, hauendo preſo breue riposo, laſciato il Real Palagio, l'ampie ſale, le ben guernite camere, l'artificioſe fonti, che preſſo quelle ſorgeuano, s'inuiò tutta alla freſchiſſima Montagnuola; compartita con sì ben fondata ragione, che rende buon conto del magnanimo Cuore, e liberale Animo, del chiaro, & alto Ingegno del ſuo Gran Signore; potendoſi tener ſicuramente, che non poſſa cadere in Intelletto humano coſa ſpettante ad vn compito Giardino, che quiui non fuſſe; Doue poteuaſi vedere non ſolamente la bellezza degli Orti di Alcinoo, ma de' Campi Eliſi, tanto, e sì altamente celebrati; perciò

Alcinoo Rè de Feaci nell'Iſola di Corfù nel

la foce del Mare Adriatico; che fù diligète cultor d'Orti, e raccolse cortesemète Vlisse rotto in Mare.

Elisio (secondo i Poeti) è vn luogo in mezo dell'Inferno, pieno di piaceri, doue diceano essere l'Anime de i buoni.

che i Lauri, i Mirti, i Cipressi, e l'altre Piante, ch'erano in questo cō marauiglioso ordine disposte, pareano (à sembianza di coloro, che danzando si pigliano per mano) con piaceuol ombra la Montagnuola coprire; E tanto concedeuano al Sole, che i suoi raggi su la Terra spargesse, quanto Zefiro (dolcemente soffiando, l'vna fronda nell'altra ferendo, e di tutte dolce tintinno rendendo) quelle tal volta facea muouere: Da quella parte appunto così fresca, e bella, prima che si cominciasse il solito ragionamento, si posero à mirare (come oggetti più vicini) primieramente i marauigliosi Edificij, tanto riccamente fabbricati sopra quel tanto nominato Quirinale, (famoso Colle nella Città di Roma) oue già anticamente fu il Tempio di Quirino, & a' nostri tempi (più felici de' passati) si vede, che sopra di esso

Quirino, cioè Romolo, così chiamato perche sempre vsaua l'Asta, la quale in lingua de Sabini si chiamaua Quiris.

Siede Pomposo Albergo,
(Anzi Magion Celeste)
Cui dotta man già fabricò, ma tale,
Che se l'opra si mira,
E l'artifizio industre,
Fù del Ciel, fù d'un Dio
Non di mano mortal la bell'impresa.
Tutto fiammeggia d'oro
Il superbo Palagio, ed il gran muro,
Che di ben alto scende,
Di mille fregi variato, hor mostra
Hà di Piropi, hor di Carbonchi splende,
Hor di Smeraldi schiera,
Che saggiamente in varie,
E mille parti il gran fabro dispose;
Si riccamente tempra lo splendore,
Che sfauilla da l'Oro,
Ch'occhio mortal, se pur le dona in sorte
Di colà gir' il Ciel, può fiso fiso
Rimirar il superbo, e bel paese.

Fabricato, e'l gran tetto,
Che la gran mole signoreggia à guisa
Di Serico Trapunto
Si che s'il miri, in dubbio
Sei souente, nè sai,
Se col stil, con la penna, ò col pennello
Fatta si sia quell'opra si pomposa;
Si ben tessuti, e ordinati insieme
Hora vedi Ametisti
Hor Zaffiri vagheggi, hor Perle ammiri:
Cento s'apron balconi
Ne la più nobil fronte,
Che fregiati d'intorno
Si riccamente son, che voler loro
Pennelleggiar, ò solo
Adombrar lieuemente
Fora souerchio ardir; poiche qui tutte
Trasser le Gemme loro
L'Indico seme, e le Eritree Maremme

Cont' Alfonso Pozzo.

D'indi poi si posero à considerare l'altre marauiglie di quella parte di Roma già ruinata, di cui scriuendo il Sig. Girolamo Preti, così disse.

Girolamo Preti, nelle sue rime ristampate l'anno 1620.

Quì fù quella d'Imperio antica Sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra:
Fù; perch'altro, che il loco hor non si vede;
Quella, che Roma fù, giace sotterra.
Queste, cui l'herba copre, e calca il piede,
Fur Moli al Ciel vicine, ed'hor son terra:
Roma che'l Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani inalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è, Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma, à Roma han tolta,
Struggendo l'opre, e di Natura, e d'Arte.
Voltò sossopra il Mondo, e'n polue è volta;
E tra queste ruine a terra sparte
In se stessa cadeò morta, e sepolta.

Quindi la Nobile Adunanza, lasciando di rimirare la ruinata parte, e volgendo gli occhi à quella maggior parte della rinouata, e ristorata Roma, vedea superbissimi Palazzi, Fabbriche magnifiche, quantità di Macchine Reali, Tempij, Obelischi, & Edificij di smisurata grandezza risorti; la sommità de' quali vedeasi anco auanzare, quì dalla bella, & artificiosa Colonna di Traiano, con la scala lumaca d'altezza di piedi 123. ou'è Istoriata la Guerra di Dazia; Là quella d'Antonino, fatta dentro pure à chiocciole, alta 175. piedi, con l'Istorie de' gesti suoi; ancorche consecrata allora in honore di Antonino Pio suo Padre adottiuo, Principe clementissimo, e modestissimo; & hora, l'vna, e l'altra di queste (contra l'ingiuria del tẽpo conseruate) seruono alle glorie de' SS. Apostoli, Pietro, e Paolo (Gloriosi Principi della Terra) dalle gran Statue loro di Bronzo calcate; e posteui per ordine di Papa Sisto Quinto di felice memoria, per esser eglino stati, & esser tuttauia due eccelse Colõne, sopra le quali è fondata la Santa Romana Chiesa: D'altra parte si scorgea nõ solo i due grandi Egizziani Obelischi (empiamente da quei Popoli al Sole consecrati) ne' quali à note Geroglifiche, scolpirono le Memorie, e Nobili Azzioni de i loro Rè d'Egitto; Vno à San Giouanni Laterano, già di Ramises; e l'altro nella Piazza del Popolo, già di Sethos Ramses; oltr'à quell'altro bellissimo d'altezza marauigliosa, nella sommità di cui (dentro vna gran palla di bronzo) dicono esser già state poste le ceneri del Corpo di Giulio Cesare; & hora la Croce, in honore del Saluatore, e Redentor Nostro, nella Piazza di San Pietro, dal gran Pontefice Sisto Quinto sudetto, con indicibile spesa dirizzati; Nè solo questi, ma singolarmente godeansi di vedere da detta parte della Montangnuola, quella Augusta Colonna, innanzi la facciata di Santa Maria Maggiore, sopra la quale con grandissima ragione è stata colloca

ta la Debellatrice delle Eresie MARIA sẽpre VERGINE, le cui lodi, e prerogatiue, vengono significate nella marauigliosa Cappella Borghesia, da Papa Paolo Quinto, fondata; mandata à perfezzione, ornata, & arricchita (non men di quella di Sisto Quinto felice Memoria: ou'e il Santissimo Sacramento, e memorabil Presepio di N.S.) di gran quantità d'argenti, e Reliquie in argento; e di buon numero de' Ministri à quelle necessarij, deputati. Ma passando piu oltre; Poco piu lontano, vedeasi la Torre delle Milizie (vanamente da alcuni) chiamata la Torre di Nerone; altroue vno degli Obelischi di Augusto, con superbissimi Archi, Teatri, Anfiteatri, con altre vaste Moli, à dire inesplicabili: E nel Vaticano (parte più di tutte l'altre distante) facea mostra delle sue bellezze, il grandissimo Tempio de' Principi degli Apostoli sudetti; le cui magnifiche Eccellenze, sono in gran parte doni del Cielo; Mentre stauano gli occhi di tutti occupati variamente in riguardar gli Edificij; quinci, e quindi sparsi, & altri vi lodaua l'Architettura, altri la ricchezza degli Edificij; alcuni parlauano dell'artifizio vsato in condurre à perfezzione così gran Macchine, & alcuni altri discorreuano della fortuna di questa fortunatissima Città; Incominciarono alcuni à dolersi della lunga dimora di Onorio, il quale immediatamente giunto, cõ apportare à tutti infinita allegrezza, postosi insieme con la bella, e virtuosa Adunanza à sedere; & accennandogli la Regina, che douesse seguitare il tralasciato ragionamento della sera precedente; Egli non men pronto all'vbbidire, che all'osseruare la promessa fatta; Così breuemente incominciò à ragionare.

On. Perche altri s'auueggia, che pur ci è rimasto, che dire in lode delle valorose Donne, Ecco per non perder piu tempo (ripigliando il tralasciato ragionamento di hiersera) ch'io torno (se ben succintamente, per

non tener sempre occupate l'orecchie vostre in vn medesimo soggetto) à rammentarui alcune altre Dõne di valore ne' Consigli, e Gouerni; e nell'Armi insieme; come tra quelle fù,

TEVCA, Moglie di Argone, ò Agrone Rè di Schiauonia, e Regina degli stessi Schiauoni, ò Illirici, che dir vogliamo, la quale, morto il Marito, regnò anco ella con animo tanto coraggioso, e forte, e parimente comandò con tanta prudenza ad Huomini fortissimi, e bellicosissimi, che nulla più; e nelle battaglie, ch'ella hebbe co' Romani, (i quali haueuano pure gli Esserciti d'Huomini militari, eletti, & esperti) ella con il suo consiglio, somma prudenza, e gran sapere, gli ruppe nondimeno valorosamente; vccise Publio, Ennio, e Tiro; e non pure vna sol volta, ma molte volte appresso, ne riportò honoratissime vittorie.

Polibio. Sabel. lib. 9. Enead. 4. Bonfinio lib. 6 Deca prima.

L'Inghilterra, Regno dominato per alcun tempo da vn Rè, il cui nome era Briton, onde Britania per vn pezzo fù detta; finalmente poi, sotto il saggio gouerno della Regina ANGELA (Regina anco degli Angli) i Popoli della Sassonia, trouandosene molto ben sodisfatti, la ridussero in podestà di questa Signora, che per la sua gran virtù, e molto sapere, infinitamente amauano, e prezzauano; sotto il cui gouerno, & impero vissero quietissimi, e contenti in tutto il suo tempo; onde poi chiamarono detto Regno cõ voce della lingua loro Angellandt, cioè Terra d'ANGELA, che poi in processo di tempo fu detta Anghilterra, e finalmente poi con voce corrotta, Inghilterra: Di cui la Regina LISABETTA, se così fosse stata Cattolica, come era altrimente, non deuria mai con silenzio esser trapassata; perche se bene i nostri peccati vollero, che ella fosse dalla Chiesa separata, & inimica della Fede, nondimeno (come scriue il Tasso) l'eroiche virtù dell'animo suo, e l'altezza dell'ingegno mirabile, le rese affezionatissimo ogn'animo gentile, e valoroso:

Tasso nel Trattato della Nobiltà delle Dõne.

di

di cui però non concedendomisi più oltre il ragionamento, passo à dirui, che

Nella partita, che fece Scanderbegh dallo Stato suo di Albania (che pur di fresco si haueua valorosamēte acquistato) per soccorrere Ferrante Re di Cicilia, à cui era stato mosso guerra da Francesi, per alcune differenze nate fra di loro; inuitato à cio da esso Rè; e da Pio Secondo mandatoui, per accommodamento del negozio; Dicamisi di grazia, haurebbe egli raccomandato già mai, e parimente fidato vn Dominio così grande, e tanto importante, alla sua Moglie (chiamata DOMENICA, giouane bellissima, e piena di ogni bontà, e virtu) se egli (che pure sagacissimo era, e ne' gouerni, & in ogni altra cosa esperimentatissimo) non l'haueste conosciuta Donna di gran valore, di maggior consiglio, di somma prudenza, e sufficientissima a reggere ogni gran Stato?

GIOVANNA, Sorella di Ladislao, Rè di Puglia (Donna non tanto per nazione, e potenza, e costumi Nobilissima, quanto d'animo valoroso; Magnanima nel gouerno, e tanto accorta (che nè tantosto si potea ingannarla per fraude, non che per altra via) morto il Fratello Ladislao; sola non succedette ella nel Regno, e quello gouernò ventun'anno molto giustamente, e saggiamente? & hauendo vn'animo veramente più che virile, con pazienza sopportò, e con prudenza molte auuersitadi, senza smarrirsi punto, ò cangiare animo?

LIBVSSA, Figliuola di Croco, (ò vero Cracco Secondo Duca, e Rè di Boemia) sendo venuto à morte il Padre senza figliuoli maschi, non fu ella di comune volontà del Popolo, posta nel Seggio Regale Paterno; Et essendo Letteratissima Donna (e tenuta quasi vna delle Sibille prudentissima) preso il gouerno del Regno, fabricò subito vna buona fortezza, la quale cinse di mura, e la nomò Visgrado; e così, sola gouer-

Enea Siluio. nella sua Boemia, & il Doglion parte 3. car. 300.

nò quel Reame molti anni sapientemente, con grandissimo giudizio, con somma giustizia, e con sodisfazione incredibile di ognuno.

Poco dopo la morte di detta LIBVSSA; VLASTA, o vero VALASCA, già Donzella, e Segretaria sua; giouane, di grand'animo, e gran valore, e quasi vna delle Amazoni coraggiosa, e forte, bellicosa al possibile, e nelle guerre, e nel reggere gli Esserciti molto sauia; Vedendo Tiranneggiare le Donne da' Boemi, ne potendo sopportar ella, che l'autorità loro fosse mancata, e che le Donne fossero così malamente trattate, conculcate, e strapazzate da gli Huomini; (si come senza alcun riguardo, haueuano di già cominciato. Questa con accorto modo, e destrezza incredibile, tirò tutte le Donne del luogo alla sua volontà, e fatta di quelle vna conueneuole adunanza, essendosi VALASCA constituita lor guida, e Conduttrice, si come colei, che piu isprimentata era, e nelle cose della guerra, e ne' gouerni, e maneggi, mosse guerra con sommo valore, e prudenza à quei Popoli; e ricuperata la pristina autorità, più, e più volte combattè con Boemi, de quali conseguì molte, e segnalate vittorie. Contro le quali mouendosi adirati con vn grosso Essercito i Boemi, auuiandosi verso Dieuizo, che in quella Lingua suona Magione, ò stanza de' vergini) luogo fortissimo, e da esse fabricato, venuti alle mani con VALASCA, e Compagne, furono i Boemi vituperosamente rotti, con occisione della maggior parte degli Huomini; & hauendosi in questa giornata, *MALADA, NODEA, SVATACIA, VORASTA, RAGDA, ZASTANA*, e *TRISITANA*, portate valorosamēte, fu in ricompensa del loro valore, da *VALASCA*, (la quale vccise di sua mano sette delli principali Nemici, oltr'a gli altri; e fù creduto da Boemi lei essere vna Dea, e non Donna) dato con grandissima festa à ciascheduna, Collane

lane, e Braccialetti d'oro; E della smisurata preda, che fecero, tutte, secondo il merito loro, furono honoratamente premiate; onde, dopo questa zuffa, li Boemi non hebbero per buona pezza, ardimento di darle alcuna molestia; ancorche le valorose Donne, ogni giorno scorressero per li confini loro, infestandoli, e trauagliandoli molto; e di giorno in giorno si faceuano piu temere.

Dubrauio lib. secondo. Enea Siluio ne la sua Boemia. Gio. Vescouo Olomacense lib. 3. Egnazio lib. 3. cap. 2. Fulgoso lib. 3. Doglione parte 3. cart. 300.

Nel tempo, che gl'Inglesi, sotto Carlo Sesto Rè di Francia, haueuano occupato vna gran parte di quel Regno di Francia; vna valorosissima Donzella, la quale insino all'età di quindici anni, non fece altro essercizio, che di essere Pastorella d'armenti, douendo poi essere Regina di Esserciti; detta cōmunemente GIOVANNA Polcella Lotoringa, Figliuola d'vn Pastore del Duca di Lorena, picciola di statura, ma di corpo robustissima, molto gagliarda, e d'animo inuincibile) Nō, bastò ella sola à dare il modo à Carlo Settimo Rè di Francia, (il che fu intorno all'anno 1440.) come potesse vincere il suo nemico, e ricuperare il Regno, che col consiglio degli poco accorti Consiglieri suoi, Huomini principali, haueua perduto?

Il Re vien chiamato da Omero, Pastor de' Popoli.

Così visto il Re la viuace presenza della giouane, (ancorchè si marauigliasse molto di vedere tanto valore, & animo in età così tenera) la stimo grandemente; e dimandandole di alcune cose, ella tutte ghe le paleso larghissimamente: Chiaritosi il Rè, che costei liberamente gli parlaua à danni de' suoi nemici, e le si scopriua di ardentissima ira accesa contro di loro, le dimandò, qual fosse il modo col quale ella potesse essequire quanto gli prometteua: Qui si vide, che e marauiglioso l'ingegno delle Donne, quando applicano l'animo intentamente à spedire qualche cosa d'importanza, peròche la Donzella, disegnò in guisa il fatto al Rè, ch'egli l'abbracciò, e l'hebbe per la piu cara, e principal persona, ch'egli hauesse in tutto l'Esser-

ſercito ſuo; (ram mentandoſi di quella belliſsima Sen tenza; Che il naſcer Regina non era gran coſa, ma sì bene il farſi degna, era coſa grandiſſima) La onde queſta giouinetta di così freſca, e tenera età, hauendoſi acquiſtato molto credito, fù publicata Capitana, e Generale Generaliſſima di tutto il Regio Eſſercito.

Pri. Marauiglia infinita, non più vdita, e degna di grandiſsima conſiderazione in vero; Conſiderando tanti Capitani, tanti Principi, tanti Baroni principaliſsimi, & il Rè isteſſo, pratici di guerra, esperti nell'armi, e tanti, e tanti Huomini di molto valore, eſſerſi ſottopoſti ſotto il gouerno di vna Fanciulla di quindici anni in circa, & auuezza à reggere armenti, e non Genti, non comandare à queſti, ò à quelli; e pur vederſi tutta armata, comandare, e guidare quel grand'Eſſercito Franceſe, con tanti Capitani, e Baroni principaliſſimi.

On. La onde, ſubito il Rè (dichiarata, che l'hebbe Generale) le appreſentò armi nobiliſſime, e tutte l'altre coſe neceſſarie alla guerra; & ella animoſamente armata, poſtoſi l'Elmo in teſta, laſciando andare li Capelli diſciolti giù per le ſpalle, montando gagliardiſſimamente à Cauallo, parue à tutti non Donna, ma animoſa Guerriera, mandata dal Cielo: Et andata ſubito cò vna parte delle ſue fanterie verſo Orliens per leuarli l'aſſedio; & accampatoſi il Rè per conſiglio della Donzella con la caualleria, & il reſtante dell'Eſſercito appreſſo il Rhodano, aſſalì animoſamente il nemico. Quiui, chiunque veduta l'haueſſe, ſaria ſtato preſo da marauiglia nel vero infinita; ſcorgendo vna Giouane appena giunta negli anni ſedici, gir nella battaglia innanzi à tutti i Veterani Soldati, aualorare i Capitani, e l'Eſſercito, e con li ſuoi colpi, far ſtimolo di vergogna à gli altri Caualieri, e Soldati; E combattendoſi gagliardamente dall'vna parte, e dall'altra, fur morti in quella giornata, dodici mila Ingleſi, con il

Rhodano è Fiume, che naſce circa i fini di Seduno, preſſo al monte chiamato già Briga; parte la Prouenza dalla Francia, è detto Rhodano ſecondo alcuni dal roder che egli fa le riue di quei Paeſi. Ma Plinio ſeguendo i Greci Scrittori dimoſtra ch'egli hebbe il nome da Rhoda Colonia Rhodiana.

il ſuo Capitano Generale; Et in ſpazio di tre hore ricuperò la valoroſa Giouane, tre Fortezze ineſpugnabili; E combattendopreſſo Bleſia co' Nemici, ne tagliò piu di tremila à pezzi; La qual coſa veduta il Rè, & auuertito dalla Donzella, moſſe tutto l'auanzo delle genti per liberar la Città dall'aſſedio, & in termine di quattro giorni, cacciato l'inimico, con grandiſſima gloria di queſta Donzella, la Città fu libera: Indi accampataſi à Troia di Campagna, la piglio contro il penſiero di tutti: Fatte queſte magnanime Impreſe, entrò Carlo trionfante con Lei in Rens, ò Remi, (che vogliam dire) doue da' ſuoi Baroni, e Principi, (ſendo l'vſanza) fù vnto, e coronato Rè, con infinita allegrezza di ognuno: Et ottenuta ſollennemente la Corona, ricouerò per mezo del gran valor di coſtei, Soiſſons, e molt'altre Terre. Poco dopo combattendoſi Parigi; Ella tra i primi Soldati, montò ſopra le mura, doue quantunque le foſſe paſſata dall'vn canto all'altro la gamba con vna Saetta, non ſi moſſe perciò punto dall'impreſa: Dopo queſte guerre, fu per otto anni continui, ſempre vittorioſa, e tre volte fece giornata generale con li Nemici, facendo prigione con grandiſſimo ſuo honore, e gloria, vn valoroſo Capitano, Generale de gli Ingleſi, il quale diede nelle mani al Rè; perche, non ſolamente fu hauuta queſta giouinetta da eſſo Re in grandiſſima ſtima, & honore, & accarezzata, & amata come figliuola, ma aſſai opportunità le ſi preſtarono in altre guerre, onde non ſolo di prode, & animoſa guerriera, ma di ſauia Capitana, e di valoroſa Donna diede in così tenera età, non pure indicij manifeſtiſſimi, ma infallibili certezze, e pegni ſoprabbondeuoli in qualunque genere di fazioni: Hauendo coſtei ricuperato quaſi tutto il Regno, tolto alla Corona di Francia, pronoſtico la ſua morte, quale, e quando doueua eſſere; E fu giuſtamente, come lei prediſſe, l'anno mille quattrocēto quarantotto,

e di

e di sua età il ventesimo quarto: E certo fù cosa di non poca marauiglia quello, che questa Donzella fece; Onde le fù dal Popolo di Orliens, che ne era così bene stato soccorso, vna statua in habito di Caualiero, in sua memoria dirizzata.

Tol. Poiche hauete detto, che costei pronosticò la sua morte, e quale doueua essere; perche non dite ancora quale ella fù? trouandosi scritto, che la meschina, in vna battaglia, presa da gl'Inglesi, e con violenza menata alla Città di Roano, e alla presenza del suo Re d'Inghilterra; e da loro accusata d'Incanti, e d'Arte Magica, ne venne condennata al fuoco, e fù abbruciata nell'anno appunto 1448. come si troua scritto?

On. Il fine di così valorosa, & innocentissima Donzella, con quel crudelissimo tormento, che hauete qui voluto ramentare, chiaramente ci mostra quanto fosse l'odio, & il rancore, lo sdegno, e l'inuidia, che quelle barbare, e fiere Genti, haueuano all'innaudito valore, & à tanta virtù di questa Generosa Giouane (con violente giudizio) fatta da loro, innocentissimamente morire: E che ciò sia vero; doppo alcuni anni, il suddetto Carlo Rè di Francia, ricuperata la Città di Roano, in quel luogo stesso, doue ella fu abbruciata, per ricordo, e memoria di questa honoratissima Donzella, fece dirizzare vna altissima Croce di bronzo in dorata: Indi il Rè Lodouico, che poi successe al Padre sopportando troppo malamente la morte di questa innocente Giouane, ottenne da Papa Pio Secondo (Huomo di grandissimo sapere, bontà, e giudicio) di mandar due Inquisitori in Francia, che ricercando diligentemente inuestigassero, se innocentemente, ò à ragione, debitamente per tali peccati fosse stata morta questa Giouane; Giunti gli Inquisitori in Francia, & esaminati molti testimoni; fatti prendere due di quei peruersi Giudici, e Consiglieri, che l'haueuano condannata, ritrouarono, che fallamente era stata accusata

cusata, & à torto punita, e condennata à morte: Onde quegli stessi, che ingiustamente l'haueuano sentenziata, furono giustamente puniti di quella medesima pena, & abbruciati: E di più, di due altri Giudici, e Consiglieri, che anco prima erano morti (fra quali Medeio, vno di quelli, che iniquamente l'hauea condennata, ripieno di Lepra, e morto miseramente) le furono cauate l'ossa sepolte, abbruciate, & in tutto dal fuoco consumate; Et in quell'istesso luogo, doue questa valorosissima Giouane, era stata innocentemente giustiziata, de' beni di quei falsi Giudici, e Cõsiglieri confiscati, fu fatto in memoria della innocente Donzella, vn bellissimo Tempio, per non mancar di reintegrar la fama leuatale à torto, & ingiustamente, da que' spirti sì peruersi, e sì maluagi.

Valerandus Varanius lib.

Pri. Meritamente certo, Donzella così rara, deuea essere grandemente honorata, e meritamente tra le Donne Illustri annouerata, hauendosi gloriosamente acquistato eterno nome.

On. De fatti di Costei, più lungamente, & à pieno, ne fa quattro libri in verso Eroico, Valerando Varanio, tratti dalle Croniche di Parigi. Hora passo ad altri esempi nobilissimi.

Valerando Varanio lib.

Vit. Prima, che passiate più innanzi; Ditene di grazia, d'onde auuenga, che le persone di valore siano per lo più così fieramente odiate, e perseguitate, nella vita, e nell'honore?

On. Non d'altronde ciò auuiene, se non dall'inuidia; perche quelle persone, che sono ascese à quei gradi di Eccellenza, che la scala de gli honori di questo Mondo, s'ha in ogni maniera di Virtù, ò d'Armi, ò di Lettere, e Sciẽze prescritti per supremi, quasi sempre vi sono state guidate dalla Natura per asprissime, e faticosissime strade: E questo ha fatto ella sempre, e fa tuttauia per auuentura, per mostrare a quelli, che sono nati ne gli agi, e nutriti nelle delicie, che altri, che

la virtù, e valore, non ha parte alcuna, in ſublimare al trui à così fatti gradi; E che difficiliſsimo, e quaſi impoſſibile ſia, il poterci altramente arriuare. Di che ſe ne ſono in ogni tempo veduti infiniti eſempi, tra quali rariſſimo è queſto di GIOVANNA Polcella ſoura nominata.

Vit. Hora ſe vi pare; paſſate più oltre à ramentarne que gli altri eſempi, che haueui in pronto di voler narrarci.

Tol. Non vi pare ancora, che ne ſieno ſtati detti à baſtanza eh?

Vit. Signor nò; e però preghiamo il Signor Onorio à ſeguitare.

On. Horsù, ne ramenterò alcuni pochi per ancora; E tra queſti ſarà MARIA, Sorella di Carlo Quinto Imperatore, e Moglie di Lodouico Rè d'Vngheria, la quale fu parimente Donna, à cui ſenza forſi ſarebbe ſtato meglio il gouerno, dirò nõ ſolo del Reame d'Vngheria (che molto maggior Regno haurebbe ſaputo tenere) ma di tutto l'Vniuerſo inſieme; e fu di tal cõſiglio, e ſapere, che ſi può dire, nelle paſſate guerre, ella ſola hauer fatto guerra, e contraſto à potentiſſimi Franceſi; E ſola mantenuto l'Imperatore. Di queſta Donna ſarebbe certamente meglio ricordar ſolamente il Nome, che voler cercare di dirne più oltre; perche in vero, fu Donna principalmente di grandiſſimo cuore, e di belliſſimo ingegno: Morto il Marito negli anni 1526. e ridottaſi in Fiandra, e Borgogna; non meno, che ſi faceſſe l'Imperator ſuo Fratello, in tutte le azzioni conuenienti ad animoſo guerriero, fortemente ſi dimoſtrò ſempre, e coraggioſa; Imperòche, eſſendo d'animo generoſo, laſciate da parte le delizie; e tratta dalla gloria, mentre viſſe, ſi dilettò ſpendere il ſuo tempo, in comandare ad eſſerciti, in dare aſſalti à Città, e come Generale, e capo di guerra, ſi oppoſe alli nemici, diffendendo la Fiandra, e la Borgogna dal

le forze de' potentissimi Francesi, e sempre coraggiosa, & animosamente: Onde con verità si può dire, Costei sola, essere stata quella, che col consiglio, e con le sue forze habbia mantenuto la Fiandra, e tutti quei luoghi liberi dalle guerre: Nè contenta solamente d'adoperarsi col consiglio; sempre si vide, come inuecchiato, e bene ammaestrato soldato, patire quei disagi, andare à quei pericoli, sopportar caldo, e freddo, non temer pioggia, ne vento, più ne meno d'ogni altro minimo, e priuato soldatuccio. Questo, e di più assai, si e pur veduto à tempi nostri in questa generosa e magnanima Donna.

Tol. Et in questa Donna (come anco in altre simili) nõ è possibile, che la Natura non habbia peccato, hauendole dato così grand'animo, e marauigliose forze, e poi il sesso Donnesco: Ma essendo queste delle potenze di Natura, non mi marauiglio; mi duol bene, e grandemente nel vero, che Costei non nascesse Huomo; e certamente à Donna così valorosa, e dotata di tanto animo, si conueniua più il virile, che il Feminil Imperio.

Ma. Ma quanto più di ciò vi dolete voi, tanto più si rallegriam'noi; e tanto maggiore è la gloria delle Donne, che possono vedere per molte vie, crescere la Dignità loro; Vedendo non pur vna, ma più Donne, sufficienti à porgere ottimi, e salutiferi consigli ad altri; à gouernar prudentemente Imperij grandissimi, à reggere esserciti; metterli all'ordine; conoscere il tempo di combattere, l'occasion di ritirarsi; animosamente rompere gli nemici; e togliendo anch'elleno delle rotte, perciò non punto smarrirsi, ma cercar di rifarsi, e presto, e bene.

On. Quanta maggior gloria haurebbono nel cuor loro le Signorie Vostre, se hauessero potuto vedere quello, che superficialmente qui si accenna, e tante valorose Donne intieramente essequirono; ma in questo non

m'in-

m'ingegnerò di ſpēder più parole, eſſendo hoggimai così noto il valor di eſſe, che ogn'uno, ch'appena ſenta ricordar guerra, più ne ſa, ch'io non ho detto, ne ſaprei mai dire: Però ſarà bene raccordare ancora il nome di alcune altre à noſtro propoſito, e poi dar fine à queſto Diſcorſo.

Tol. Queſte ſon d'auuantaggio; paſſate pur ad altro ragionamento.

Ma. Nò nò, Sig. Onorio; ſeguitate pure il ragionamento di così grata memoria, e di altre ancora, che hanno prudentemente gouernato, combattuto, e riportato glorioſe Vittorie, che farete maggior piacer à Noi, che compiacere al Sig. Tolomei.

On. Tanto faccio: MARIA, primogenita del Rè Enrico Ottauo; Dicanmi queſti voſtri Auuerſari, non gouernò ella il ſuo Stato prudentemente, e giudicioſiſsimamente? Non combattè ella con i ſuoi nemici, animoſamente, e vinſeli honoratamente, reſtandole prigione il Duca di Notamberlad ſuo potentiſſimo Nemico? Onde ella poi con gran pompa, & allegrezza publica, giunta nella Città di Londra, ſe n'andò alla Torre, e da tutto il Popolo venne ſalutata per Regina? Doppo queſto; con molta prudenza, e maniera; gouernò quel Regno, riduſſe i Popoli al viuer Cattolico, fermò i tumulti del Regno, e ruppe, e ruinò in breuiſſimo tempo tutti i ſuoi nemici?

Gio. Batiſta Adriani lib. 10. & 14.

CATERINA Sforza, forte Donna in ciaſcheduna coſa, non ricuperò ella con ſagaci modi, la Città di Forlì, poſſeduta già dal Conte Girolamo di Riario ſuo Marito, che da vn certo ſuo Vaſſallo, e Principale in Forlì, era inſidioſamente nella propria Camera, l'anno 1488. ſtato ammazzato; e poi vendicò ella con la morte di molti rubelli, la morte del ſuo diletto Marito?

Guaſpar Bugato lib. 6.
Supplimento delle Croniche lib. 16.
Carlo Paſſi ſopra il Giouio cap. 32.
F. Leandro Alberti nell'Vmbria.

CRATESIPOLE, Moglie di Aleſſandro, Figliuolo di Poliſperconte; intendendo ch'il Marito era ſta-

to

to ammazzato à tradimento da Alessione Sicionio, e da certi altri, che finsero seco dell'Amico; non prese ella di tutte le cose il gouerno; ritenne l'Essercito del Marito; superò gli Nemici, e fù molto amata da' Soldati, per li molti beneficij, che haueua fatti, e faceua loro; Conciosia cosa che ella souueniua bene spesso coloro, che si trouauano ridotti in miseria, & aiutaua largamente i bisognosi; Era dotata di gran prudenza nel gouernar ogni cosa, & hauea grande ardire; Indi à poco disprezzandola alcuni superbi Sicionij per la morte del Marito, & hauendo prese le arme contro di Lei per cacciarla del Regno, & ammazzarla (se poteuano) ella animosamente venuta con esso loro alle mani; e restando con la Vittoria, ammazzò molti di loro, e molti rubelli fece mettere à morte; Così stabilite le cose della Città, e del gouerno attese à dominare, hauendo seco valorosissimi Soldati, e pronti à qual si fosse gran pericolo.

Diod. Sicolo lib. 19.

ALESSANDRA, Moglie di Alessandro Rè de' Giudei, non fù ella per il suo gran valore lasciata dal Marito, libera Regina del Regno, ancorche hauesse duo Figliuoli Aristobolo, & Arcano; & ella gouernò il tutto prudentemente in tempo di guerra, e di pace, per noue anni continui; E questa parimente fu Donna, che non mai per qualsiuoglia cosa venne meno, e fù sagace molto à conseruarsi nel Regno?

Giosesso dell'Antichit. Giud. lib. 13. cap. vltimo. Gesippo lib. 1. lib. 12.

Che diremo di FLAVTILLA Augusta, la quale sotto Seuero Imperatore, gouernò tutto l'Imperio Romano; e fù poi Moglie di Antonio Caracallà?

MARZIA, Moglie di Giontolino Rè di Brettagna, morto il Marito; non prese anch'ella la cura del Figliuolo, (ancora minore) e del Regno insieme, & ella sola questi, e quelli prudentemente resse molti anni.

Polidoro lib. 1.

MARGHERITA, Moglie d'Enrico Sesto, Rè d'Vngheria, non fù ella Donna di molto sapere, e di

 gran-

grand'ingegno, la quale prudentemente gouernò il Regno, non solamente nel tempo della pace, ma della guerra ancora, e valorosamente, e saggiamente ? Essendole poi stato fatto prigione il suo Marito da alcuni Congiurati, ella non solo col solito suo ottimo Consiglio, e sapere, ma con l'Armi, e col solito suo ardire, subitamente si mosse, & honoratamente lo liberò ?

Polid. lib. 23. e 24.

LEONORA di Toledo, non fù anch'ella di grãdissimo gouerno? però il suo Marito la lasciaua spedire, e determinare molti negozi importanti à sudditi suoi Popoli, li quali per lo molto suo sapere, e buon gouerno, non mai hebbero penuria di cosa veruna, anzi di grandissima abbondanza di quanto desiderauano; per la qual cosa, ella fù, com'è, & in eterno sarà lodata, & osseruata da ciascheduno ? Vsò Misericordia ne' poueri, Clemenza ne' miseri, Benignità ne' forestieri, Pietà, & humanità indicibile verso ogn'vno ; & amore grandissimo verso il Grande Creator del tutto ?

Gio. Guadagno nell'Oratione funebre.

Quante, e quant'altre Donne famose, nè tempi passati, e più prossimi à noi trouerrete, non solo pari, ma superiori alle già dette ? Lasciando MESA Varia, che (come afferma Fulgoso) gouernò eccellentissimamente l'Imperio Romano ?

Fulgoso lib. 8. cap. 16.

GIVLIA Mamea, dichiarata Augusta : VITTORIA Augusta : ADA Regina di Caria, e PVLCHERIA Imperatrice, che gouernò l'Imperio quindici anni ; & altre infinite ; Perche se de' tempi presenti parlar vorremo, non ci bisogna cercare esempi troppo di lontano, che gli hauemo qui presso di noi : Ma io non voglio aiutarmi di queste valorosissime Dõne, che in presenza vedemo, acciòche voi non mostriate consentirmi per gentilezza quello, che in alcun modo negar non mi potete : E per non perderui più tempo, Ecco che pur hora vi fo vedere se io so che mi dire, e s'io ho che vi dire.

Gio. Zonara, Celio, & Volterrano.

Do-

Douete hauer pur letto, che non ha molto, che fù ANNA di Bertagna, Regina di Francia, grandissima Donna, e Donna di tanto valore, ch'ardirei dire (come molti altri hanno detto) essere stata più tosto diuina, che humana, ne minor di Virtù, che di Stato: La quale se di Giustizia, e Clemenza, di Liberalità, di Bontà, e Santità di Vita, comparare la vorrete alli Rè Carlo Ottauo, e Lodouico Duodecimo, non la trouerrete punto inferiore di essi: Fù Donna tanto magnanima, e di gran cuore, che veramente dicendone à pieno il vero, sarebbe quasi impossibile à crederlo: Misericordiosa, e fautrice de' poueri, quanto dir si possa: Amò grandemente i Letterati, & Huomini studiosi; de' quali fece tanto conto, che mai alcuno dinanzi le si offerse, che riceuuto benignamente da lei donato non gli fusse anco nobilissimamente: Fù religiosissima, & osseruatrice sopramodo della parola di Iddio: La Scrittura Sacra le fù molto à cuore, onde spesse volte proponeua à gli Huomini, ammaestrati di quella, delle cose difficili, cercandone la risoluzione, nō à fine di tentar le cose, ma per diuentar in quelle più profonda, e conoscer meglio il senso, e la verità loro. Fù Donna di grandissimo Consiglio, e di non minor Gouerno: Morì in Bles negl'anni mille cinquecento tredici, e lasciò in gran pianto, e duolo tutta la Francia per la morte sua; E tanto fù il valore di questa Christianissima, e Generosissima Regina, che più d'vna Città fù à contrasto per hauer quell'honoratissimo Corpo suo, che mentre visse, fù stanza, e degno albergo di così felice, e beata Anima: Finalmente, per non si poter far altro; il Cuor suo fu trasportato à Nantes, & iui sepolto: le Interiora, rin aſero à Bles, e con gran grandissimo honore, donate alla gran Madre antica: Il Corpo fù portato nella Chiesa di S. Dionigi; sì che di qui, si può considerare, quanto in Vita fosse la Bōtà, e valor suo, se dopò morte, nacque

1513.

si ardente voglia ad ogn'vno, d'hauerla presso di sè, nella sua Città: Non credo mai (e così da bonissimo Scrittore si afferma) che per la morte d'alcun'altro spirito di valore, e pregio, fossero tanto affaticati gl'ingegni degli Huomini Dotti, quanto per questa gran Donna; imperòche vna infinità di composizioni si videro,& hoggi si trouano, delle quali se non fusse bisogno più tosto di farne vn volume, che vn breue discorso, parte ne haurei qui citate: Si può dir veramente, che il Mondo venisse in contenzione per lei, come fin hora anco dura il contrasto di Omero; Ma à me pare che la gara sia stata partita a questo modo, che'l Cielo habbia hauuto l'Anima, il Mondo la Fama, la Terra le Viscere, e la Francia il Corpo: E per non ispendere più molte parole, vedendo ch'io non ne dico quello, che dourei, solamente dirò, che più sarebbe doluto anco la morte di questa magnanima Regina, se non hauesse di se lasciato due Esempi di rare virtù, e due Lumi di gran bontà, CLAVDIA, e RENATA sue Figliuole, delle quali forse ne ragioneremo ad altra occasione; L'vna, che fù Moglie di Francesco Primo di questo nome Rè di Francia, successore di Lodouico Duodecimo; E l'altra (minor d'anni) RENATA Moglie di Ercole Duca di Ferrara quarto; e di questo Nome, secondo.

Giuseppe Betussi, nell'aggiunzione fatta al libro delle Dōne Illustri dal tempo del Boccaccio, fino a suoi giorni.

Paolo Emilio lib. 10.

Vedete in oltre, la Moglie del Duca di Borgogna, Donna di molta maestà, gouernare lo Stato prudentissimamente, e trouar via, e modo di acquetar tra Principi supremi grandissime differenze, e riunirli.

Paolo Emilio lib. 10.

Vedete CATERINA, Duchessa di Milano, la quale fù Donna veramente prudentissima, e magnanima, gouernare lo Stato con infinita sodisfazione di tutti i sudditi.

Supplim. delle Cron. lib. 12.

E BIANCA Spagniuola, Moglie di Lodouico Ottauo Padre di Lodouico Nono il Santo Re di Francia anch'ella hauer gouernato prudentemente il Regno.

Emilio lib. 7.

E più

E più oltre ALVIGIA di Sauoia, data in Consorte al Duca d'Angolemo, al quale partorì Francesco Valesio, che fù poi Rè di Francia, esser stata Donna di tanto ingegno, di tanto gran valore, e virtù, che quando il Rè, suo Figliuolo, era per passare à qualche Impresa, sempre la lasciaua con suprema autorità, e possanza nel reggimento in suo luogo; Ond'ella parimente con gran prudenza, e molta fede, gouernò sempre il suo Regno fin che visse.

Cornelio Lancicar. 241.

MADDALENA Carminata, Moglie del Conte Ercole Beuilacqua, primo di questo nome, primogenito del Conte Antonio, e quinto Conte della Macastorna, Signora di Nobiltà Reale; di Nazione Armena; discesa per Madre da Lucignani Rè di Cipri; il cui Padre (dalla fortuna perseguitato) s'era con li Figliuoli riparato in Ferrara; e perche venendo in Italia, hauea condotto seco vn grandissimo Elefante; si chiamaua de i Carminati dall'Elefante; la quale quanto era dotata di bellezza di Corpo, tanto riuscì per valore, e bontà di Animo, singolar Donna de' suoi tempi; Onde morto il Conte suo Marito, l'anno millecinquecento vent'otto, nell'anno trentesimo terzo di sua vita, e lasciati sette Figliuoli, cinque Femine, e due Maschi; e per la profusa liberalità di esso, sendo rimase le facoltà in gran parte alienate, è per non picciola somma di debiti obligate, questa sauissima Dōna prudentissimamente gouernando il tutto in pochi anni ricuperò, e libero tutti i suoi beni da ogni intrico: Et in guisa tale mise in assetto, e ridusse le sue facoltà, che collocate nobilmente le Femine; restarono anco à Maschi gl'istromenti, per esercitare quelle virtù, che gli rese poi tanto stimati, pregiati, & vtili al Mondo.

1528

Dal Compendio istorico de la Famiglia Beuilacqua di F. Valerio Seta.

Ma lasciando per hora da parte molt'altre Donne, e Donne grandi, delle quali lungamente vi potrei ragionare; Ditemi di grazia Sig. Tolomei; qual Re, ò qual Principe è stato à nostri tempi, ò molti anni pri-

ma, che meriti esser comparato alla Regina ISABELLA di Spagna, maritata l'anno mille quattro cento cinquantacinque, in Ferrando, nobilissimo Figliuolo del Rè d'Aragona?

1455

Tol. L'istesso Rè Ferrando suo Marito.

On. Questo non negherò io, posciache l'istessa Regina, lo giudicò degno di essere suo Consorte; E poiche tanto l'amò, & osseruò; non si può dire, ch'ei non meritasse di esserle comparato: Ben credo io, che la riputazione, che egli hebbe da lei, fosse veramente dote, non minore, ma maggiore assai, che il Regno di Castiglia.

Tol. Et io penso, che di molte opere del Rè Ferrando fosse lodata la Regina ISABELA, che di tutte douea esser lodato il Rè suo Marito solo.

On. Se i Popoli di Spagna: i Signori; i priuati; e gli Huomini; e le Donne; poueri, e ricchi non si sono tutti accordati di voler mentire in laude di lei, non è stato à tempi suoi al Mondo più chiaro esempio di vera Bõtà, di grandezza d'Animo, di Prudenza, di Religione d'Honestà, di Cortesia, di Liberalità, & in somma d'ogni Virtù, che la Regina ISABELLA: E benche la fama di questa Signora, in ogni luogo, e presso ad ogni Nazione sia grandissima, quelli, che con lei vissero, e furono presenti alle sue azzioni, tutti affermano, questa fama esser nata dalla Virtù, e meriti di lei, e non d'altronde: e chi vorrà considerare le Opere sue, facilmente conoscerà, esser così il vero: Che lasciando infinite cose, che fanno fede di questo, e potrebbonsi dire; Ogn'vn sa, che quando ella venne à Regnare, trouò la maggior parte di Castiglia occupata da' Grandi di Spagna; nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente, e con tanta sodisfazione, è bonissima grazia di que' Popoli, e con tal modo, che i medesimi, che ne furono priuati, le restarono affezionatissimi, e contenti di lasciar quello, che per lo innanzi

nanzi (comunque si fusse) haueano posseduto. Notissima cosa è ancora, con quanto Animo, e Prudenza, sempre difendesse i Regni suoi, da potentissimi Nemici; E medesimamente à lei sola, si può dar l'honore del glorioso acquisto del Regno di Granata, che in così lunga, e difficil guerra, contra Nimici ostinati, che combatteuano per le facoltà, per la vita, per la legge sua, & al parer loro, per Dio, mostrò sempre col Cõsiglio, e con la Persona propria, tanta virtù, e valore, che forsi à tempi nostri, pochi Principi hanno hauuto ardire, non che d'immitarla, ma pur d'hauerle inuidia: E veramente ella fù, che col suo Consiglio, e sapere cacciò i Mori di Granata, e fece tutte quelle proue, e proue grandissime, le quali per la maggior parte al Rè Cattolico suo Marito, sono attribuite: E senza dubbio la impresa de' Mori, e della Granata, spezialmente fù fatta à persuasione di questa gran Regina, la quale essendo Donna di grandissima prudenza, e religione, e di vna suprema generosità, non haueua altro in cuore, che ad ampliare la Fede Cattolica di Christo Signor Nostro; Ond'ella in Persona, insieme col Rè suo Marito à tutte queste imprese si ritrouò: E così di poi, e lo acquistato, & il ricuperato, continuamente da potentissimi Nemici, honoratissimamente difese; di sorte, che tutti gli altri Successori in quei Regni doppo di lei, hanno sempre hauuto à grado d'immitare le sue honorate, e sante vestigie: Oltr'à ciò affermano tutti quelli, che la conobbero, esser stato in lei vna maniera tanto eccellente di gouernare, che parea quasi, che solamente la volontà sua bastasse, perche senza altro strepito, ogn'vno facesse quello, che doueua: tal che à pena osauano gli Huomini in Casa sua propria, e segretamente far cosa, che pensassino, che à lei hauesse da dispiacere: e di questo in gran parte ne fu cagione il marauiglioso giudizio, che ella hebbe in conoscere, & eleggere i ministri atti à quegli vffici, ne'

quali intendeua d'adoperarli; E così bene seppe congiungere il rigor della Giustizia cõ la mansuetudine della Clemenza, e la Liberalità, ch'alcun buono à suoi di non fù, che si dolesse d'esser poco rimunerato, nè alcun malo d'esser troppo castigato; Onde ne' Popoli, verso di lei, nacque vna sõma riuerenza, composta di amore, e di timore, la quale negli Animi di tutti, ancora sta così stabilita, che par quasi, che aspettino, ch'essa dal Cielo gli miri, e di lassù debba dar loro laude, o biasimo; Fù veramente la detta ISABELLA di tanto valore, di tale industria, e consiglio, e di tanta accortezza, che la vittoria della guerra di Granata, & il Gouerno mirabile de' Regni di Spagna (come pur hora dicemmo) à lei si dee meritamente attribuire; Oltre all'aiuto segnalato, che porgea al Rè suo Cõsorte, preuenendo i pericoli, acquetando le ribellioni in guisa, che si può credere, che Iddio l'accoppiò, per vniuersale rimedio di tutta la Spagna: Assisteua con le sue Dame nel Campo alla guerra di Granata, animando i soldati; soprastandoli per dar giudicio del valor loro, combattendo.

Chi poi raccontar potrebbe il saggio Gouerno nella Corte, e Palagio di cotanta Regina? Amaua ella grandemente il suo Consorte; Honoraua, e giouaua à tutta la sua Corte; Onde perciò la sua famiglia, godeua vna perpetua pace: Fù oltre à ciò tanto discreta, giudiciosa, & intendente; e di cotanto eleuato ingegno, che trà tanti, e tanti ardui negocij nel Gouerno de' Regni, datasi allo studio della lingua Latina, in vn anno l'apprese in guisa, che ne parlaua rettamente, & intendeua ogni Latina scrittura: Facea grandissime limosine (particolarmente à vergognose, & à pouere vedoue di buon legnaggio) e per ordinario à tutti gli altri poueri di qualunque condizione. Godea molto della conuersazione di Persone Religiose, virtuose, di bontà di vita, e di honesti costumi. Ama-

ua grandemente la giustizia, mischiata però di misericordia: Era deuotissima: Edificò suntuosi Monasteri; Vno in Toledo nella Porta di Visagra, ad honore di San Giouanni Euangelista, detto hoggi di San Giouanni de' Rè, dell'ordine di San Francesco: Vn'altro n'edificò in Roma, nel Monte Aureo, in riuerenza dell'Apostolo San Pietro, della medesima regola de' Minori Osseruanti di San Francesco, detto hoggidì S. Pietro in Montorio: Vn'altro in Siracusa dell'ordine di San Girolamo; edificò altri duo Monasteri di San Francesco, nella Città di Granata, e nell'istessa Città vn altro Monasterio di Santa CHIARA, detta hora di Santa ELISABETTA la Reale: Fabricò vn altro Monastero de' Domenicani, detto Santa Croce; & vn sontuosissimo Spedale, detto di Giouãni di Dio alla Porta di Eluira nella medesima Città; & in oltre, nella Chiesa Cattedrale, vna ricchissima Cappella, con molti Cappellani, che l'officiano, detta hoggidì la Cappella Reale: Fabbricouui in oltre, vn altro Monastero, dell'ordine di San Girolamo; & vn altro della Commenda di San Giacomo: Tre miglia fuori di Granata, fece vn Monastero dell'ordine di S. Francesco, detto San Luigi: Nella Città di Malaga; edificò tre Monasteri, vno di San Francesco, l'altro di San Domenico, & il terzo di San Francesco di Paola, detto la Madonna della Vittoria: in Lossa: in Guadis: in Almeria, & in altri luoghi del Regno di Granata, fece molti Monasteri dell'ordine di San Francesco; In Auila edificò tre Monasteri di San Domenico, due de' Religiosi, & vno di Monache di Santa CHIARA, detto Sant'Antonio; e molti altri in diuersi luoghi di suntuosi edificij, e dotati di ricche entrate.

Detto hoggi di S. Pietro in Montorio.

Ne solamente la Generosa Donna si compiacque di far tanti nobili edificij in honor di Dio, e de' Santi suoi: ma souente li visitaua ò presenzialmente, come i più vicini, ò per terza Persona, i più lontani, e sempre

pre con grandissime offerte d'oro, e d'argento, e di ric chissimi paramenti d'inestimabil valuta: In tal guisa succedeuale ogni cosa bene: E prima, che questa gran Donna imprendesse à fare alcuna cosa difficile, raccomandauasi a Dio, digiunando, e facendo orazioni, & facendo fare il simile ad altre deuote persone in suo aiuto.

Il Rè Cattolico suo Consorte, non entraua mai in Consiglio segreto, senza l'interuento della Regina ISABELLA, la quale era sì Zelante del giusto, che incaricaua à Consiglieri le conscienze de' negoci, che si trattauano non altrimente, che se fussero proprij, ò de' suoi Figliuoli.

Eleggeua ella, alla nominazione negli Arciuescouati, Vescouati, & altri beneficij Ecclesiastici, Persone virtuose, e di valore, senza verun'interesse, nè eccezione, posponendo qualunque affezione, all'honor d'Iddio.

Tentarono per ciò alcuni maluagi, di porre discordia tra essa, & il Rè suo Marito, dicendo al Rè ch'egli doueua come Huomo Gouernare, e non la Regina, ma il buon Rè, scorta da vna parte la malizia, e maluagità loro, e dall'altra vedendo l'habilità, la sagacità, la prudenza, la bontà, & il valore della Regina, mandò quelli, & altri adherenti loro, di maniera confusi, che non bastò mai niuno à porre discordia tra di loro; hauendo egli sufficientissimo saggio del suo giudicio, e sapere nel destro gouerno de' suoi Regni; per lo quale retto gouerno, ella haueua seco gente, che di mano in mano l'auuisauano, (e ciò di suo comandamento) di qualunque cosa, che bisognaua in essi prouedere.

Hebbe questa gran Regina quattro Figliuole, non meno sagge, e prudenti di lei, & vn Maschio, il quale prese per moglie Madama MARGHERITA, Figliuola di Massimigliano Imperatore: Le Figliuole

furno

furno tutte Regine: Due di Portugallo; vna d'Inghilterra, e l'altra Regina di Spagna; e Madre di Carlo Quinto Imperatore: Et ancorche questa gran Donna fosse grandemente impiegata ne gli affari della guerra, e gouerno de' Regni, fù nondimeno molto accurata nello alleuare i Figliuoli nelle sante virtù, e lodeuoli costumi; dando loro à suo tempo, Maestri di bõtà, e di gran sapere dotati; onde tutti riuscirono poi, sommamente buoni, e perfetti:

Questa, veramente rara, e gran Donna, fù non solo per la Maestà, e Dignità Reale, oltre modo pregiata, mà per l'eccellenza d'infinite virtù, da tutto il Mondo venne riuerita, & appresso i successori, tenuta in grandissima memoria; Onde, & in Spagna, e tra tutti i Christiani, dura ancora il ricordo della grandezza, magnanimità, prudenza, fede, religione, honestà, cortesia, e liberalità sua: Fù veramente chiara per molti meriti, & ornata di marauigliosa, e soprema, & incredibile virtù; Per costantissimo animo, per pudicizia, per giustizia, per grauità, e per grandezza d'animo, e generosò cuore, fu anco molto riguardeuole: Questa valorosa Donna dopò la morte del Padre, ottenuto, che hebbe con gran fatica il Regno del Padre di Castiglia, vsurpatole; prima cacciati tutti i familiari Principi, suoi nemici, che le poteano dar noia, e di quelli restata vittoriosa, ridusse tutto quel suo Reame in pace, & vnione; e perdonò à tutti, assoluendoli, e liberandoli da ogni sospetto, che ella giustamente poteua hauere in essi: La onde per ciò appò di ogn'vno, si acquistò nome di Donna d'infinita clemenza, & humanità:

Fatto questo, e prosperamente succedendole ogni cosa, come Donna di grand'animo, e ripiena di Zelo Diuino, non potendo sopportare, che i Macomettani tenessero occupata quella Parte di Spagna, che si chiama Betica, ò vero Granata, tra se incominciò à pensare in che maniera potesse liberarla dalle loro mani, essen-

essendo fino allora corsi seicento, e settantacinque anni, che essi la possedeuano. Così hauendone lungamente discorso col Marito, e con molti altri Signori, e Principi del suo Regno; finalmente concluse di far quell'impresa, non per aggrandire il suo Regno, ma per inalzare principalmente la Fede Christiana, e per fermar meglio la Religione Diuina; Onde fatto vn grand'Essercito per Terra, e per Mare, prima se n'andò verso Almasa Città fortissima, e doppo molto hauerla combattuta, alla fine la prese, facendoui subito ordinar gli vfficij Diuini, già tanto tempo iui per lo innanzi, non celebrati; Hauuta questa Vittoria, cominciò à scorrere tutto il Regno di Granata, per la qual cosa molte Città fortissime smarrite, temendo il valor suo, parte per forza, parte volontariamente s'arresero; Intendendo poi la valorosissima Donna dell'anno mille quattrocento ottantotto, che i Mori haueuano condotto in Melaga Città principale tutto il fiore delle genti, & essercito loro, & iui essersi fortificati d'Huomini, e d'ogni sorte d'artiglierie, ella di nuouo fatta vn'altra massa di gente per Terra, e per Mare, con vna fortissima armata di quattrocento Vasselli, & infiniti altri legni minuti, con vn Essercito per Terra di sessanta mila Fanti, quindici mila Caualli, & otto mila Carrette per l'arteglierie, monizioni, e vettouaglie, s'appresentò cō fortissimo animo, e cuore all'assedio, & à combattere la detta Città; la quale per tre mesi continui assediata, non vi potendo più durare, alla fine s'arrese; Così presa la Città di Melaga ricchissima di tutte le cose) tutti quei Mori, che ricusaron di battezzarsi, furon tenuti per Ischiaui, li quali si scriue esser stati intorno à venti mila; Vltimamente prima, che la Regina di la si partisse, per mostrar realmente, che da Dio riconosceua tutta quella Vittoria, fece sopra tutte le altissime Torri, piantarui lo stendardo, e la Insegna della Croce: Ne contenta di ciò la

1488

vit-

vittoriosa Regina, non riposò mai, insin, che hebbe in suo potere la Città di Granata, la quale ottenne ne gli anni di Nostro Signore Millequattrocentonouantauno, vinto il Re di quella, e tutti quei fieri Barbari insieme: Per li quali degni, & eccelsi fatti, certamente, senza ingiuria, si può dire, che deue grandemente a questa Regina, tutta la Christianità, sì per la virtù sua, come anco pe'l zelo della Fede, del Culto, & honor diuino, e per la salute di tante, e tante migliaia d'anime, che ella apertamente conoscendo andar disperse, con tanta fatica procurò ridurle nel grembo della Santa Madre Chiesa Cattolica, & Apostolica Romana.

1491

Pri. Simili imprese dourebbono con diritto occhio riguardare i Principi Christiani, & il zelo della Religione, e della fede, mouergli contra il serpe d'Oriente, come ben fece questa Cattolica Regina, la quale non solamente mostrò, che la Republica Christiana le fosse à cuore, mà lo fece con effetti conoscere à tutto il Mondo.

On. Oltre di ciò, dopò il conflitto di tante guerre, fece ordinare questa pietosa Regina, quattrocento carette, per condurre feriti, con li Medici (da lei prouisionati) e con tutte le altre cose necessarie, in vn sontuoso Spedale, fabricato da lei, che fù poi chiamato lo Spedale della Regina; nel quale fece gouernar poi sempre ogni bisognoso. Molte altre cose si potrebbon dire di questa religiosissima Donna, le quali si lasciano per non tediar altrui, parendone, che molto bene si possa da queste opere conoscere, quanto ella fosse, e valorosa, e rara.

E perche ragionando degli infiniti meriti di tanta gran Donna, d'vno in vn altro mi trasporta il dire di sorte, che non così tosto non verrei à capo, essendomi posto quasi in vn bellissimo Giardino, somigliante à questo doue hora noi siamo, pieno di vaghi, & odorati

rati fiori, che cogliendone vno, mille se ne appresentano piu belli, & odorosi; troncherò il filo dell'incominciato ragionamento; perche il volere sommare le lodi, & il valore di così fatta Regina, sarebbe vn scemarle, anzi più tosto vn non mai finirle. Basterammi però sol dire, che col Nome suo, e con i modi da lei ordinati, si gouernano ancora quei Regni di Spagna di maniera, che, benche la vita sua, sia mancata, viue l'autorità, come Ruota, che lungamente con impeto voltata, gira ancora per buon spatio da se, benche altri più non la muoua. Considerate oltre di questo, che tutti li Grandi di Spagna, e famosi, in qual si voglia cosa, tutti sono stati creati tali dalla Regina ISABELLA, di cui meritamente si cantan que' versi,

Scriue di lei, e di Ferdinando Antonio Nabrisso Istorico. Il Bergomen. Cap. 173. Il Betussi delle Dōne Illustri aggiūte al Boccaccio.

TOMIRI à questa, non si vede eguale,
Nè SEMIRAMMI, ne ZENOBIA altera;
Nè GIVLIA, ò OTTAVIA à tanto valor sale;
Nè fù CAMMILLA sì nobil guerriera,
Nè men PANTASILLEA sì marziale;
Nè men sì dotta SAFFO, ò CORINNERA;
Nè sì bella CLEOPATRA, ò FAVSTINA,
Nè qual altra, che'l Ciel qua giù declina.

E per ciò Consaluo Ferrando (quel gran Capitano) molto più si prezzaua d'esser stato honorato, & aggrandito da questa Donna, che di tutte le famose Vittorie, e di quelle egregie, & virtuose opere, che in pace, & in guerra, fatto l'hanno così chiaro, & Illustre.

Tol. Pare à me, che troppo vi andate tuttauia allungando nelle lodi di alcune Donne in particolare; E se in così fatta maniera andarete continuando il ragionamento incominciato, al sicuro verrete à tedio, non solamente à noi Huomini, mà ancora alle Donne tutte; e siatene pur certo.

Ma. Di ciò non dubitate già mai Signor Cnorio; anzi

siate

ſtate pur certo, che quanto più ſarete diffuſo,(e particolarmente nelle lodi di così gran Donne) tanto noi, di boniſſima voglia, e con particolar guſto, (come altra volta ſi diſſe) vi aſcolteremo; Non eſſendoſi noi ridotte qui ad altro fine, che per fuggir l'ozio, e per vdire i voſtri dolci ragionamenti, & vtili diſcorſi, come ſin quì, ſi è fatto; con le virtuoſe azzioni di tanto valoroſe, e magnanime Donne.

Vit. E di ciò ſiate pur ſicuriſſimo, non che ſicuro, poi che ci date la vita cō queſte Iſtorie di tāte famoſe, honorate, & valoroſe Donne:

On. E perche altri potrebbe forſi dire, Dio sà, ſe vero ſia, quanto ſi è detto di queſta generoſa ISABELLA; e di tante altre precedenti Donne appreſſo; E ſe elle ſi ſiano portate così forte, e prudentemente, come ſi è raccontato; Legghino gli Autori, che ne trattano, poi che della Regina ISABELLA, e di Ferdinando ſuo marito; copioſamente ne ſcriſſe Antonio Nabriſſo Iſtorico: Il Bergomenſe: il Betuſſi, con molti altri appreſſo: E ſe vero ſia poi che tante, e tante altre generoſe Donne, habbiano ottimamente gouernato; prudentiſſimamente Conſigliato; forte, & honoratamente conſeguito glorioſe vittorie, lo ſanno meglio d'ogni altro quelli, che hanno letto l'Iſtorie di tante valoroſe Donne, le quali ſecondo l'occorrenze, ſeppero beniſſimo nella Milizia raccendere gli animi de' ſuoi ſoldati à combattere; placare le perturbazioni loro, e d'altri inſieme; raſſerenar le menti turbate, & affidare gli animi dubioſi: molte delle quali, quando alle occaſioni riprendeuano la viltà de' ſoldati (laſciate le femminili piaceuolezze) tonauan con la voce; fulminauan con le minacce; e facean impallidire col valore: Et alle volte tutte piene di venuſtà, colme di Modeſtia, e di humanità; e ſempre ornate di ſcienze, ricche di ſapere, abbondanti di Conſigli, copioſe di partiti, temperate in ogni azzione, e grate ne' mouimenti, hora moueuano

Bergomen. cap. 173.
Betuſſi. cap. 24.

al desiderio, hora allettauano alla speranza; quãdo piegauano al dolore, & allo spauento; e quando alzauano all'allegrezza; Hora si faceuano amare, hora temere; e come Donne di singolar prudenza, sapeuano molto bene congiugnere all'industria l'artifizio, all'ingegno la grauità; Nelle fatiche pazientemente; ad osseruar i disegni de' nemici vigilantissime; audaci contra gli auuersari; de' pericoli dispregiatrici e (con riguardo però dell'vtile, e dell'honore) prontissime à seruirsi delle occasioni. I corpi, & gli animi delle quali, furono così eccellenti, e di si rara concordia, e temperamento, che mai dal confine d'alcun vizio, non hebbero offesa; Mà, à che diffondermi? La virtù di esse, non hà bisogno d'ornamenti di parole di alcuno, poiche non solamente l'Europa, l'Asia, e l'Affrica, mà tutti i Paesi Orientali, & Occidentali, esaltano (e meritamente) i loro nomi.

Vedete MARGHERITA d'Austria figliuola di Massimigliano Imperatore, e Zia di Carlo Quinto, la qual fù mandata al gouerno de' paesi bassi, che con somma prudenza, e giustizia, gouernò il tutto; di cui per hora non vò dir altro, perche mi serbo parlarne più diffusamente in altro tempo.

Vedete anco l'altra MARGHERITA Contessa di Fiandra, che rimasa vedoua, non volle più marito, mà preso il gouerno della gran Contea, gouernò, e guidò molto sauiamente tutto il suo paese; e quando fù bisogno andò in arme come Caualiere, e fù Donna molto sauia, e dotta; Oltre à questo, introdusse così buone Leggi, e costumi in Fiandra, che per ciò, e per la sua rara maniera di gouernare, vi si visse sempre quietissimamente.

Gio. Villani lib. 8. cap. 57.

Ma doue pure lasciaua io di ragionarui, del valore della non mai à pieno lodata humanissima, e sommamente pregiata MARGHERITA figliuola dell'inuittissimo Carlo Quinto, che essendo di gran bel-

lezza

lezza di corpo, e di nobilissimo animo dotata, fu nel fiore de' suoi primi anni, dal Padre (à richiesta di Papa Clemente Settimo) data per sposa ad Alessandro de' Medici; E perche egli per tempo fù di vita tolto; ella rimasa vedoua, nō molto doppo, (à richiesta parimente d'vn altro Pontefice, che fu Paolo Terzo) venne data per Moglie ad Ottauio Farnese, Duca di Parma? MARGHERITA dunque figliuola d'vno de' maggiori Imperadori, che siano stati già molti Secoli; Moglie e Madre, e Sorella d'inuitti Eroi, fù Donna ripiena di tal Senno, e di tanta prudenza, che essi non hebbero meno da pregiarsi del valore, e della virtu di lei, che ella hauesse da gloriarsi dello splendore di loro: fu Donna peritissima del gouerno de' Stati, e percio dal Cattolico Rè Filippo, suo fratello, preposta à maggiori Huomini di quel tempo, che pretendeuano il gouerno di tutti li Stati de' Paesi bassi, ne' quali ella era nata; Doue essendo ella andata, tenne quel gouerno, e quella maggioranza molti anni, & in diuersi tempi con molta sua lode, e con gran contentezza de' popoli soggetti, li quali gouernò cō molta giustizia, con grandissima sodisfazione, e pace: Onde la sua morte fù honorata, e pianta da tutti quei popoli; hauendo lasciato di se eterna memoria: Soggiungnero appresso, che mentre nella Fiandra, il gouerno fu nelle mani di questa Serenissima Donna, e pregiata MARGHERITA, (la quale come gemma degnissima risplende, e risplenderà sempre, hauendo arricchito la Condizione Donnesca coi feliciſsimo nome, e con Eroici fatti) tutte le cose di quello Stato, passarono quietissimamente, con pace, con giustizia, e con prosperità, e felicità grandissima, senza alterar punto gli Statuti, e Priuilegi di quelle genti. E chi non vide, e tuttaui ammira in lei, vna somma bontà, con prudenza indicibile; vna affabilità, e grandezza di animo; vna Liberalità marauigliosa, vna Giustizia infi-

Lodouico Guicciardini nella descritt. de' paesi bassi. Gio. Battista Adriani, e Mābrino Roseo.

C mita;

nita, & vna Perfezzione in ogni virtu morale; Onde ella fù, e sara riguardeuole sempre appresso tutti? Chi non conosce, e considera il suo maturo giudizio nel gouernare, che hà fatto nel detto Stato di Fiandra, del quale fù meritamente chiamata Gran Gouernatrice, è veramente di giudizio priuo; poiche in così vniuersale tumulto, nato dà malizia diabolica, ella di modo tale si adoperò, e con la Fortezza, e con la Prudenza, che si come per molti anni inanzi, l'haueua pacificamente gouernato, finalmente lo ridusse à vna miracolosa tranquillità: il che fece in poco spazio di tempo, con poche forze, e col conseruare i suoi propri Soldati: Donna veramente degna di tutte le lodi, e di tutti gli honori, che imaginar si possino; Di cui parlando il Tasso, meritamente disse,

Tasso in vn suo Sonetto.

Gemma dell'Occidente, anzi del Mondo
Tesoro, e gloria de l'inuitto padre,
Luce, che scacci l'ombre oscure, & adre,
Mar di gran senno, e di valor profondo.

Però soggiunsero altri, che MARGHERITA, mandata dal Rè Filippo suo fratello al gouerno della Fiandra, gouernò tutto quello Stato con tanta prudēza, che da ciascheduno era molto lodata; e si portò in modo nelle solleuazioni, e tumulti de' Popoli, e Sudditi, che ciascuno si quietò, & visse pacificamente.

Lib. 9. del 5. lib. del Supplimento delle Cronich.

MARGHERITA sorella carnale di MADDALENA, figliuola di Francesco Valesio Rè di Frācia, giouane bella piu di tutte l'altre di quel tēpo; oltre alla sua generosità del Real sangue di Francia, & oltre alla rarissima virtù, e prudenza naturale, datale dal Facitore del tutto, e l'esser vaga, e singolarissima nella bellezza, e grazia, fù anch'ella così rara, e singolare in tutti i negozij, e maneggi per grandi, & importantissimi, che fossero, che hebbe pochi pari à lei.

Betussi cap. 37.

Non mi stenderò io hora, ne meno haurò ardire di far menzione delle infinite lodi, delle discrete, & ammirabili

rabili maniere, della bontà, e del giudizio, di MARGHERITA PALEOLOGA, Marchesa di Monferrato, e poi Duchessa di Mantoua; poiche lungamente, & à pieno sono state annouerate da scritto ri degni, e nobilissimi; solo dirò col Guazzo, che non fù mai Prencipe, che sapesse meglio gouernare Imperij, Regni, e Stati, publici, e priuati, e meglio farsi seruire, & vbbidire con rispetto, e con amore, di quel che fece questa Donna, la quale, non ostante la Seuera Maestà, che ella rappresentaua in publico, era priuatamente, e fuori de' suoi alti affari, oltremodo benigna, familiare, e piaceuole con ogniuno, e particolarmente co' suoi Gentilhuomini, e Damigelle; Era questa Donna riuerita, & apprezzata da ogni gran Personaggio; E di maniera si portò con tutti quelli, che hebbero cõtezza di Lei, che (oltre che ogniuno le restaua seruo, & affezzionatissimo) tutti i più degni spiriti, che hauessero nome, e fama trà più Letterati, furono sforzati dal debito loro, e dalle virtù di quella, à farsi soggetti dell'infinito valore di questa pregiatissima MARGHERITA, innalzando i sublimi meriti di Lei fino alle Stelle: fù questa Signora, Donna veramente delle bellezze del corpo, tanto perfetta, e com pita, quanto dir si possa; alle quali non meno corrispondeuano quelle dell'animo. Questa, come vera, e preziosa MARGHERITA in tutte le cose, che le oc corsero, fù sempre costantissima, senza mai à colpi di fortuna inchinare il generoso cuore: Visse noue anni col Marito, il quale giouane pur la lasciò; non di meno, mai più volle rimaritarsi; mà rimasta Gouernatrice di Francesco Gõzaga suo Figliuolo, che poi successe al Padre, sempre si portò ella nel gouerno, & in tutte le azzioni sue talmẽte, che mai non fu vdito suddito alcuno, ne verun'altra persona dolersi, ne ramaricarsi di lei; Anzi con l'autorità sua, tutte quelle piante, che (bontà, e troppa indulgenza de' predecessori)

haueuano non pure germogliato, mà molto forte, à danno de' loro popoli erano malamente cresciute, di maniera le suelse, e le cauò cõ tutte le radici, che mai più non poterno nuocere à quel fiorito, e degno terreno; ne pure vn minimo tumulto, ne alcun segno di mouimento (mercè là molta prudenza, e gran giudizio di questa rara Donna) nacque mai doue ella gouernò; imperòche la Giustizia, e la Clemenza, vissero sempre nel cuor suo: Acquetò le cose priuate, e si interpose in quelle, acciòche non fossero cagione (crescendo) di potersi riuolgere in danno publico: Osseruò i giusti, ammonì, e castigò i tristi, amò i virtuosi, e riprese gli ignoranti: Porgeua le mani aiutrici, oue conosceua i bisogni, senza aspettare d'essere richiesta: Non sopportaua d'essere pregata, doue doueua hauer luogo la ragion di giustizia: la Pudicizia le fu sempre, e nel cuore, e nelle operazioni: I Figliuoli, le furono dolcissima compagnia, sostegno, e consolazione nella vedouanza: fù sempre timorosa d'Iddio; e di quì nacque, che tutte le operazioni sue, furono buone, e giuste: Come vera Christiana, hebbe à cuore la Religione, e l'osseruanza: fù affabile, e benigna, e di sorte, che non perciò alcuno in cose illecite potesse di se pigliar sicurtà, mà quanto, che ogniuno potesse conoscere da lei esser lontano quel fasto dell'Ambizione, e quel fumo di superbia, che offusca tanti: Non si curò mai di esser lodata delle buone opere sue, mà desiderò bene d'oprar di sorte, che à Dio non dispiacessero, & al prossimo non fussino di danno: Queste furon parte di quelle virtù, che ordirono eterna Corona alla Magnanima, & valorosa MARGHERITA, e che lei orneranno più, che non faranno i Diademi, e le Corone Reali molti grand'Huomini.

Betussi cap. 47. Come parimente farà vn'altra pregiatissima MARGHERITA pur di Casa Gonzaga, già Duchessa di Ferrara, degnamẽte chiamata MARGHERITA,

gioia

gioia preziosissima, & ornamento splendidissimo di tutta Lombardia; le cui eminenti qualità, quando dà noi fossero debitamente celebrate; si saria honorato, quanto si può trouare in mortal Donna; Basterammi però dire (posciache per infinite eloquentissime lingue, & in particolare trà le Donne Illustri della Scrittura Sacra, dal sublime ingegno del Garzoni, altamẽte sì, mà non à bastanza è venuta lodata, ch'ella sia nata di quella Gran LEONORA Arciduchessa d'Austria, e Duchessa di Mantoua (di cui si ragionerà più oltre) virtuosa al pari d'ogni altra singolar Dõna, che per heredità particolare, le lasciò virtu pregiatissime; scorgendosi in Lei tutte quelle rare Eccellenze, che si posson cõprendere, e desiderare nella Persona, e nell'animo di qualsiuoglia Pia, Magnanima, Generosa, e Gran Donna.

Hora descendendo alla Serenifs. sua Nipote MARGHERITA Gonzaga, Duchessa di Lorena, e figliuola del Serenissimo Vincenzo Gonzaga Duca di Mantoua, e della Serenissima LEONORA de' Medici Gonzaga (di gloriosa memoria; E già per l'altissime sue qualità d'immortal Gloria essaltata, e fin' al Cielo condotta) se ben della grandezza delle lodi di questa pregiatissima, e d'inestimabil valore, MARGHERITA, di cui vorrei tuttauia altamente saper ragionare, mi saria forse molto meglio il tacerne, che diruene vn poco, e daruene manco sodisfazione, dirò nondimeno, ch'ella sia ornamento ornatissimo di tutti i bei Costumi, e costumate qualità, che desiderar si possano; Dolce nelle Conuersazioni; regia nelle creanze, faconda nelle parole; alta ne' sentimẽti; giudiziosa nelle Azzioni del Mondo; e soura tutto di tutti i suoi Popoli amatrice: Humanissima con i sudditi; Pietosissima, e larga Dispensatrice con i Poueri; e di quanto possiede, prudente, e diligentissima Gouernatrice. Da questa Serenissima Signora, come dalle Cataratte

taratte del Cielo, rompono que' larghi, & ampi fiumi di grazie, che vanno irrigando, non solamente tutta la sua Ducale (anzi Regia) Città, ma tutta la Lorena, amatrice, & ammiratrice de' Magnanimi fatti, e del pregiatissimo Nome di Lei nel vero marauigliosa MARGHERITA.

La cui amatissima Sorella Imperatrice LEONORA Gonzaga d'Austria, & Augusta; ornaméto grandissimo della sua Casa Gonzaga; di tutta la Lombardia, anzi di tutta Italia; ma che dico d'Italia, se di tutta la Germania, anzi di tutto il Mondo, torna col suo Glorioso Nome fatale, à rendere alla Germania, quanto già di Germania fù leuato: La Casa d'Austria diede già à questa LEONORA Gonzaga, LEONORA d'Austria per Aua; Hora di nuouo la Casa d'Austria riceue LEONORA Gonzaga sua Nipote, per sua dilettissima Sposa: L'origine hauuto dall'Imperio, all'Imperio ritorna: onde con l'aggiunto Sonetto d'incerto Autore, si può veramente dire.

Dal famos' Istro hebbe già il Mincio in dono
Figlia del gran FERNANDO, ELEONORA,
De i cui germi Reali anco s'infiora,
E della fama sua gioisce al suono:
Hor manda egli dell'Istro al sommo Trono
Del gran FERNANDO suo la bella Sora,
Che pur dell'Auia il Nome anco in se honora
Co' pregi, onde le Diue ornate sono.
Cambio felice, auuenturosi modi
D'Amor, e d'Himeneo, cui 'l Mondo, e'l Cielo
Ornan di ricche Gemme, e d'alte Lodi.
Ben si leuò da gli Occhi Amor il velo,
Ferendo sì grand' Alme in sì bei modi,
Ch'inuidio quegli Strali il Dio di Delo.

Mar. O gloriose Nozze; ò glorioso veramente fatale, & Imperial Nome.

On. A questa Imperatrice LEONORA Gonzaga, figliuola

figliuola di quella Sereniſſima Gran LEONORA Medici Gonzaga, c'hebbe per Madre quella tanto altamente celebrata GIOVANNA d'Auſtria, Gran Ducheſſa di Toſcana, figliuola di Ferdinando Imperatore, e di ANNA, Regina d'Vngheria, e di Boemia; à cui Carlo Quinto fu Zio; Maſſimiliano Secondo, fù fratello: Il Catolico Filippo Secondo, Rè di Spagna fu Cugino) & hebbe per Suocera quella Grã LEONORA d'Auſtria, Moglie del Sereniſſimo Guglielmo Duca di Mãtoua, al cui Primogenito Vincenzo Gonzaga, volle felicemente accoppiare la Sereniſſima LEONORA Medici Gonzaga, Madre di queſta Sacra Ceſarea Maeſtà di LEONORA Gonzaga d'Auſtria, Imperatrice.) A queſte, à queſte (dico) Mille Millioni di lodi, meritamente ſi deuono; hauendo LEONORA Medici Gonzaga (particolarmente tra gli altri Sereniſsimi parti) dato al Mondo, queſto chiariſsimo della ſua Gran figliuola LEONORA Gonzaga d'Auſtria, Imperatrice, con Nome, tanto Glorioſo, e fortunato; Poiche ſe quella prima, fu figliuola di Ferdinando Primo, Imperatore, queſta ſeconda è fatta Spoſa, e Conſorte diletta di Ferdinando Secondo, Imperatore: Coppia Reale, veramente ſublime, e fortunata, e di cui propriamente ſi può dire, come con altra occaſione, altamente cantò la Dottiſsima ISABELLA Ceruoni.

Iſabella Ceruoni di Colle, nella Canzone. Mentre riſona il Ciel.

Coppia gentil magnanima, e Reale
Dà cui s'attendon glorioſi geſti
Che ſplendan chiari à paragon del Sole:
Ruotin le Stelle, e' bei Segni celeſti
In aſpetti felici; onde Immortale
Naſca di Voi, Serena, Inclita Prole.
Già quel, che à pochi dar Natura ſole,
Qual del Caual Troian, di voi s'aſpetta
Vſcir di Semidei, Schiera famoſa;
Già è noſtra Età bramoſa

Di

Di veder Gente eletta ,
Che Trionfi per CHRISTO in Vaticano ,
E à noi ritorni il buon Saturno , e Giano ;
E se non mente 'l Cielo , è valor vostro
Ricco di Perle, e d'Ostro
Fia reso al secol nostro il sacro Alloro ,
E riuedren la bella Età de l'Oro.

Vit. Et altamente ne cantò anco vn bellissimo Ingegno della Città di Casale, nel Ducato di Monferrato, chiamandola

Incerto Autore.

Sposa del gran FERNANDO , à la cui mano
Dato è lo Scettro Imperial del Mondo,
Al cui valor sublime , e lieue pondo
Di più Regni il Dominio alto, e sourano .
Il vostr' Animo Regio , il sour' humano
Intelletto , il parlar dolce, e facondo ,
Gli alti costumi , il bel viso giocondo ,
Che d'Amor rasserena il monte , e'l piano .
Il Nome Signoril , ch'ogn'uno auisa
Ad honorarui , e'l Religioso Core ,
Tempio d'Alma diuota , à Dio gradita ,
Sono doti , che à pochi il Ciel diuisa ,
Sono Lacci , che i Rè legan d'Amore,
Son di somma beltà , spirito , e vita .

Ma. O coppia veramente felice ; ò coppia sommamente gradita, e fortunata.

On. O Imperatrice sommamente diletta ; ò Imperatrice meritamente souramodo amata ; sendo ella di tanta venustà, di tanta Maestà, Mansuetudine, e dolcezza ornata, che par quasi impossibile, che in altre passate, tanta Maestà, e valore potesse risplendere, come in sopremo grado, risplende in Lei ; E pochi anni sono, risplendea nella Serenissima LEONORA sua Madre, della quale con verità si può dire ,

Chi di mostrar intende ,
Che'l bello il bel produca ,

In chiaro esempio adduca
Questa con le sue figlie,
Tanto vaga ciascuna, e sì gentile
Quanto altra può trouarsi à lor simile;
Quindi cui non accende
Di bontà, di valor, tal Madre, e figlie
Huomo non è, se ben ad Huom' somiglie.

Questa Gran Genitrice, sorella d'eminenti Regine, Madre d'alte Duchesse, e Imperatrici, non è marauiglia, che in tutte le cose fusse eminentissima, poiche fù anco sempre Donna religiosissima; e Donna giudiziosa, sciente, e prudentissima; E di vn Senno, e sapere tanto profondo, che non mi ricordo hauer letto, ch'altri mai l'vguagliasse; nè sentito, ch'alcuno fauellasse mai seco, ò pure trattasse con esso lei de' negozi anco importantissimi, che non se ne partisse oltramodo appagato, e sodisfattissimo. Et in cui per vostra fe, si vide giamai tanta Bontà, tanta Pietà, con tante altre virtù congiunte insieme, quante nella Serenissima LEONORA Medici Gonzaga, Genitrice dell'Augusta LEONORA Gonzaga d'Austria, Imperatrice, in tutto somigliantissima alla Madre?

Ella di tutte, fù generalmente fontana; in lei parue, la prudentissima Euidenza della CVMANA Sibilla, ritornata; in lei le forze della costanza d'vn altra SEMPRONIA, si videron rinouate; in Lei, vn animo prudentissimo, à guisa d'vna nuoua CORNELIA, fu ammirato: Nè fu l'amante, e casta PENELOPE più temperata, & amorosa verso il dilettissimo Marito di quello, che questa honestissima Donna, fu sempre verso il suo amatissimo Consorte, ancorche la maggior parte de gl'anni suoi, consumassi in lunghi viaggi, e stranieri paesi: Nè CORNELIA Madre de' Gracchi, più splendidamente alleuò le sue figliuole, e figliuoli: Nè ZENOBIA Regina de' Palmerini: Nè TEODOLINDA Imperatri-

Plutarco parte prima del modo d'alleuare i figliuoli, a fine.

ce de' Longobardi: Nè EVRIDICE Illirica, meglio insegnarono à suoi figliuoli: Nè EVADNE; nè ALCESTE; nè PORZIA, furono mai più forti ne gli auuersi casi: nè con più egualità d'animo gli sopportorno di quello, che fece questa Gran LEONORA, degna d'ogni grande Impero, sicome se n'è resa degnissima la Generosa LEONORA Imperatrice, sua figliuola, che in tutto (come già vi hò accennato) somigliante alla Serenissima sua Genitrice, si conosce.

Liberalissima nelle occasioni la veggiamo: Humanissima con tutti si dimostra: di consiglio, e sapere si scorge talmente grande, che bene appare essere stata ottimamente nodrita, & alleuata da quella giudiziosissima Gran Donna LEONORA, sua Madre, vero ritratto di prudenza, e sapere.

Ma à cui tante grazie, concedettero i Cieli giamai, quanto à questa sommamente virtuosa, bellissima, & humanissima Imperatrice LEONORA, laquale senza comparazione è generosissima, & ornata di quella Maestà, di che furono le più celebrate Imperatrici del Mondo? Onde non mai i più chiari Poeti, & Oratori de' tempi nostri, con tutti i loro spiritosi Concetti, intessuti di sceltezza di parole, & ornati di vaghe, e numerose Elocuzioni (ancorche n'habbino piene le migliaia di carte) nō hanno saputo però, nè sanno lodarla à pieno, ne come si dourebbe.

In somma, per non più trattenerui, facendo io in breue compendio, Epilogo di vna parte di tante virtù, e principali qualità, che si desiderano in eminentissima Donna; Anzi tutte quelle virtù, che imaginar si possano, questa rarissima Imperatrice, in se (quasi seraglio di quelle) tutte perfettamente rinchiude: Onde ella veramente è, e fin che viue, e viuerà il Mōdo, fia vn vero ritratto di perfetta Signora, degna però d'ogni honore, e d'ogni lode maggiore: Soggiugnendoui di più, che se nell'vniuerso, fosse accaduto neces-

necessità di eleggere vna persona di valore, di bontà, di Religione, e di deuozione verso IDDIO,& il prossimo, non si sarebbe lasciato giamai questa per altra; poichè ella supera nel sapere l'antica ZENOBIA: nella deuozione,e timor d'IDDIO,la moderna LEONORA d'Austria sua Aua; cō la Pietà,e Carità (Regina di tutte le virtù) LEONORA Genitrice; e con l'eccellenza di tante virtù, possiamo credere, che col tempo, non habbia ad essere verso il suo Signore, e Cōsorte, inferiore di amore ad ALCESTE, AGRIPPINA; ARTEMISIA; EVADNE; PLAVTINA; SVLPIZIA; TVRIA; ANDROMACA; ARCONIA; ARGIA; DODA; e FANNIA, Donne singolarissime nell'amore verso i Mariti, si come pur tuttauia si vede essere questa singolarissima Imperatrice LEONORA; singolare in Bontà; singolare in Pietà, e Carità; singolare in Clemenza; singolare in Magnanimità; singolare in deuozione; singolare nel timor di Dio e singolare finalmente in tutti quei valori dell'animo, che desiderar si possano in Signora veramente singolare, anzi singolarissima.

Di Ameto. Di Germanico. Di Mausoleo. Di Capaneo. Di Traiano. Di Lentolo. D. Q. Curzio. Di Ettorre. Di Nonio Prisco. Di Polinice. Del Duca Arnolfo di Lorena. Di Claudio Prisco.

Hora quanta sia la grandezza delle qualità di questa nel vero singolarissima, e pregiatissima Imperatrice LEONORA, testimonij ne siano i suoi mirabili effetti, che sù la Naue dell'immortal fama, varcano il vasto seno dall'vn Polo, all'altro: e perciò non mi stenderò io più oltre, con basso, e roco dire, raccordarla generosissima, bella al possibile: honesta quanto dir si possa; deuota, e pia più, che non basto à esprimere: aueduta, e prudente al pari d'ogni altra: Benigna, & humana soura infinite altre; e dotata di tante, e tante altre reali qualità, e parti, che in se contiene, poiche la Sacra Maestà sua Cesarea, da altre, e più alte Tróbe, con altissimo stile, e chiarissimo suono è stata, ed è tuttauia, nobilissimamente celebrata.

Et auuega, che non sia da marauigliarsi punto, che

tante altre del medesimo nome, siano riuscite singolarissime, ed eminentissime Donne; E perciò meritamente celebrate per le Rime, e Prose; e Toscane, e Latine, di dottissime, e principalissime persone (onde viuranno fin' che viue il Mondo) non sia per questo, che tra tante eminentissime LEONORE, à LEONORA, Gonzaga d'Austria, non si debba ogni laude, & onore; E che sommamente non sia lodata, e meritamēte pregiata questa LEONORA, della quale hora, noi succintamente parliamo; però che ella non sarà mai si lodata di Beltà, di Benignità, di Prudēza, di Religione, di Pietà, di Mansuetudine, di Piaceuolezza, di Carità, e di Bontà in sommo grado; che paragonando le lodi à gli effetti, non si trouino tutte insieme in sommo colmo di eccellenza, nella nostra Imperatrice LEONORA Gonzaga d'Austria.

Questa in somma, non riceuerà mai tanto grido dalla fama in tutti i secoli, che di molto maggiore non resti creditrice: E questo solo vi basti: Hora passiamo più oltre.

Vit. Piano (Signor Onorio) che il valore di tante Gran Donne; di tante eminenti ELEONORE; e di tante pregiate MARGARITE (dianzi ricordate da voi) mi sprona (prima che passiate più oltre) à pregarui, dico, non à ramentarui, di non lasciar disgiunte da queste, e senza particolar memoria, i meriti delle altre virtù d'vn'altra pregiatissima MARGHERITA, Regina di Spagna, e di due altre Serenissime sue sorelle, ornamēto, e splendore di Casa d'Austria; di cui n'hanno ben scritto alcuni Historici, e n'hanno ben ragionato molti Oratori del suo tempo (per quanto alla sfuggita già intesi) mà (secondo me) è riuscito si poco quel molto, che ne hanno detto, rispetto à quel più, che hanno taciuto, e che potean dire, che è stato, come se veramēte fossero quasi mutoli rimasi: e però, à nostra comune consolazione, & à particolar' gusto di molte al-

tre persone appresso, che forsi nõn ne hanno hauuto contezza pel passato, fauoritene voi di ragionarne al presente, che sarà impresa nel vero degna di gran lode; e grande honore.

On. Nõn oserò già io voler aggiugnere cosa alcuna al molto ben detto da tanti grandi Huomini; ma per obedirui; à me basterà per hora accennar solamente con la relazione hauutane dal mio gentilissimo Collini.

D.Seraf.Collini. Nella Regia Tomba.

Che tra ben cento Regi, & altre tante Regine nel diritissimo Calle dell'Austriaca stirpe Imperiale; apparue al Mondo per põpa del Cielo; e marauiglia della Terra, la Serenissima MARGHERITA d'Austria, ch'hebbe per spettacolo ne gli anni puerili, non solo la Gloria degli Imperadori à lei strettamente cõgiunti, mà il memorando valore del Gran Carlo Arciduca suo Padre; il solo nome del quale, formò inespugnabili muraglie alla Siria, alla Carinthia, & all'altre Prouincie soggette; che quantunque sieno frontiere de' Barbari Guerrieri, fece nondimeno più volte impallidire le corna alla Luna Ottomana: E se bene mã cò la vista del Genitore, non cessò l'Arciduca Ferdinando, suo maggior fratello, e poi Imperator Romano, di comporle vn'infallibile esemplare de' suoi gloriosi gesti: Che se vogliamo riguardare con quanta prudẽza questa Serenissima Imperial Casa Austriaca, sino al giorno di hoggi, tenga liberi li Stati dalli Heretici (contentandosi più tosto di perdere i sudditi, che di ammetter la dannosa prattica degli Adulteri della fede Christiana) questo solo bastaua, come tuttauia basta, à formare vna vera Scuola di Santo valore ad ogni gente, non che alla Regina MARGHERITA; la quale non è marauiglia, che con tanto ardore portasse in petto scolpita la Legge della vera salute, poiche beuè co'l latte, i diuini alimenti della perfetta Religione, e fù nodrita non meno grandemente, che santamente:

Stiria

tamente: Nacque ella doppo gli Arciduchi, e Principi fratelli, e doppo la Serenissima COSTANZA, Regina di Polonia (che per bontà di vita, di Religione, di salda fede, e di valore possente, eccita il grido festoso, e l'applauso dell'vniuerso delle glorie sue) & anco doppo la Serenis. Arciduchessa d'Austria MARIA MADDALENA Gran Duchessa di Toscana (di cui fra poco si farà qualche parte di menzione, per non parere (viuente lei, (cui prego il Cielo doni gli anni dell'immortalità) d'esserle Adulator lusinghe-uole: Nacque dico, vltima di tutti, questa gran Regina, perche suggellasse con la sua nascita, le perfezzioni di tutti gli altri, venuti prima di lei à dar luce alle tenebre di questo Secolo; E se innanzi, che nascano i frutti, appariscono i fiori; e prima che spunti Febo, esce l'Alba ad auuisar la venuta del Sole; era ben ragione, che apparissero le Serenissime Persone de' Fratelli, e Sorelle, ad abbellire il Mondo, perche il Mondo istesso, riuerente s'inchinasse, alla venuta della Regia Infante: Tutto questo accennò il Dispositore Eterno, quando (morta GREGORIA Massimiliana) volle, che si riuerisse per gran Donna, e Regina, la grā MARGHERITA; (veramēte pregiata MARGHERITA) e risoluiamo pure, che i nomi, non ci sono assegnati à caso: lo attestano Abramo, Iacob, e cento mila altri; mà particolarmēte la Regina MARGHERITA, che con la bellezza, & valore, si fece conoscere al Mondo, preziosissima Gemma d'infinita stima.

Abramo, che vuol dire Padre di molte genti. Iacob, perche vide Iddio.

Pri. O Donna: veramente meriteuole di tal nome.

On. O nome degno veramente degno di tal Donna: alla cui grandezza parue, che offerissero Tributo tutte le parti della Terra; la Scithia: l'India; il Mare Egeo; l'Arcadia; l'Arabia; la Sardigna; la Calabria; l'Oriente; & il Tago: Chi auorio; chi alabastro; chi perle; chi Māna; chi Rose; chi Zaffiri; e chi oro, da ordirle il più

bel

bel crine, & ornare il più ben composto corpo, che formasse già mai natura: La onde gli Scrittori Spagnuoli moderni, si accorsero che gli antichi, nel descriuere l'ORIANE, e l'HELENE, questa sola (non sapendo) haueuano lineato: Nō voglio negarui, che questa pregiatissima MARGHERITA, nō si facesse bella; anzi voglio manifestarui con quali sorti d'abbellimenti si adornaua, acciòche gli imparino, le altre Donne ancora con molto profitto.

Vit. E con che sorte di abbellimenti si abbelliua ella?

On. Si abbelliua il corpo, questa bellissima Donna, cō la Castità; il petto con l'Honestà; le guancie con la Verecundia; gli occhi con la Modestia, le ciglia con l'Humiltà; la fronte con la Maestà; i capelli con la sprezzatura; le mani con la Liberalità; le labbra con l'Eloquenza, e con l'Orazione; Quindi è, che oltre al Reale aspetto, rapiua ogniuno col suono della voce sua alla speculazione delle cose Eterne; Onde se BEATRICE si vantaua d'hauer condotto Dante solo in Paradiso; à lei per vn certo modo di dire, era lecito gloriarsi, di poter condurre per li gradi ascendēti delle sue rare virtù quasi il Mondo tutto alla Contemplazione del vero Dio: ne fia di marauiglia, perciòche la Religiosissima sua Madre ANNA MARIA, Donna di gran bontà di vita, colma di tutte le virtù, e di valore, le mostrò di continuo la vera Idea della perfezzion Christiana; ricordandole sempre (come facea à tutte le Figliuole, e Figliuoli) che più si pregiassero di quel Titolo di Cattolico, da gli aui loro ottenuto, che di tutti quei Regni, che gli erano dall'abbondante mano di Dio stati conceduti: E perche s'accopiassero le voci a' gesti, e le parole alle operazioni, non veniua mai occasione alcuna di essercitare il zelo del culto Diuino, e l'ardore della Carità verso di chi bisognoso languiua, che nell'vno, e nell'altro affetto, non facesse vna santa mostra della sua bontà: Ben lo sanno quegli

animati ritratti del ferito Amante di Dio, Francesco Santo, che in vna Carcere di ruuido panno, passano la lor vita, accolti in Madrid dalla pietà di questa Regina, che quasi nouello Giacobbe, volle innanzi gli occhi le verghe scorzate di quelli imitabili Esemplari, per produrre dalla feconda mente i candidissimi parti de' suoi Celesti pensieri.

Pri. O quanto anco, deuono con ragione, piangere la perduta Protettrice, le sacre Scalze peniteti del Carmine, alle quali faceua ella erigere così celebre Monastero, poiche sono quelle pietre, tanti viui Caratteri, che espongono la generosita del sublime animo suo?

On. E ben ragione certo, che queste Sante Dame della Regina delle Vergini, mandino perpetue lagrime, e preghiere à Dio, perche sia solleuata al Cielo quella, per cui dà terra furono elle inalzate, e souuenute sempre: Sapeua molto bene questa Gran Donna, che Iddio impiega la grazia sua, & i suoi fauori, doue sono congregate le anime ancelle, che di lui ragionano, & in lui fissano tutte le lor speranze, & i loro pensieri; E perciò frequentaua ella, le visite delle Freggionere di Christo; dalle quali, si come altamente era ammirato il suo stato sublime, così da lei, era santamente inuidiata l'Humiltà della loro condizione: Nel chiaro di tanta luce (doppo hauer consolato il suo diletto Consorte Rè Filippo Terzo, con la chiara vista dell'vltimo Figliuolo) pose il Pittore Eterno, l'ombra dell'infirmità mortale, che seguì al settimo parto, per far maggiormente spiccare la figura dell'ammiranda sua vita, nella già tela dell'Vniuerso: si trouò presente al nuouo, ma strano accidente della diletta Moglie, l'afflitto Rè, che ricercando da quella bocca, che era stata de' suoi piu eminenti pensieri, segretaria fedele, l'vltimo addio; vide con angoscia eccessiua, permutarsi l'vffizio della lingua nel segno della mano, per pegno sicu-

ro

ro di quella inuiolabil fede, e di quell'ardẽte deuozione, che sin' allhora alla Corona, che le cinse le tempie, in honore di sua Maestà, haueua portato; finalmente spogliata d'ogni affetto humano, con vn sospiro di pace, rese l'anima pura à chi gli l'hauea prestata:
E ben mostrò, ch'ella tornaua à Patria da lei conosciuta, poiche fece senza vn minimo sconcio, questo tremendo passaggio; hauendo ventiotto anni soli vissuto con essonoi; e prodotto al Mondo quattro maschi, e tre femine, per far sapere à tutto l'vniuerso, che in loro, e non in que' tanto celebrati edifizi, doueano esser chiusi i sette Miracoli della Terra.

Morì questa Gran Donna, e Regina d'ogni Cuore, gli anni del Signore Milleseicento vndici, nel terzo giorno di Ottobre. 1611

Ma che dico io morì? Se viue gloriosa in Cielo; se viue ne' figli; se è immortale alla fama; e se perfettamente ha vita ancora in ogni petto humano? Meritamẽte però, doppo che ella hebbe consegnato lo spirito al Cielo, & il corpo alla Terra, il virtuosissimo Girolamo Preti, Dottor Bolognese, d'ingegno molto eleuato, e da Gregòrio XV. molto honorato, distese in sua lode il seguente bellissimo Sonetto.

In quest'Vrna Real, colei riposa,
Che fù congiunta al gran Monarca Ibèro,
La gran Donna possente, e gloriosa
A cui fu Regno angusto, vn Mondo intero.

Ne' detti, e ne' sembianti, e nell'Impero
Terrena vnqua non parue, ò mortal cosa;
Hebbe cor d'opre, e non di fasto altero,
Ben che figlia d'Augusti, e Madre, e Sposa:

Deh bell'Anima grande, e'n Cielo accolta
Trà l'elette da Dio menti beate,
D'Iberia il pianto, e di due Mondi ascolta.

E Con

Con voi ceneri Auguste, ossa honorate
Fù spenta ogni virtù; con voi sepolta,
Beltà, Gloria, Valor, Senno, e Pietate.

Girolamo, Preti nelle sue Rime.

Pri. Bellissimo nel vero, e degno per certo di così eminente soggetto.

On. Mà, se (conforme all'opinione d'Aristarco) non vi è faccia senza Neo, ne Creatura senza mancamento, qual difetto sarà giamai attribuito à MARGHERITA d'Austria, in ogni cosa molto compiuta, e rara? Questo solo sarà à lei di mancamento, che da inesperto Dicitore è stata à voi celebrata; e pero per non più offenderla, qui tacendo fò fine;

E passo alla costantissima COSTANZA d'Austria, Regina di Polonia, sorella della sudetta MARGHERITA; di cui anco vi dirò poco, poiche temo, che dalla indegna mia fauella, non rimanga più tosto offesa, che celebrata; Vedendo, che si come il Mondo (non che tutto il Regno di Polonia, con tutti i suoi contorni) si marauiglian di lei, e così noi parimēte douiamo mostrare di marauigliarci, onde sia, che poche altre veggiamo, le quali agguaglino le Glorie del suo gran valore, & valoroso Legnaggio; ancorche veramente marauiglia non dee parerne, essendoci data dal Cielo, perche tuttauia rimanga incomparabilē tale, e tanta Gran Signora; la cui luce bellissima, e purissima, lineatamente distinta per le sue parti, non pur risplende per Glorie, e per Titoli de' passati suoi, ma perche d'anima, e di spirito rilucentissimo dotata si vede, tanto conforme à quel bello del corpo (non degenerante dal bellissimo della sua Genitrice) che nè più, nè meno preziosa habitazione se le conuenìa di quella, ch'ella haue: Mostra la Real presenza sua, quanto la natura infonde di Maestà nel bel sembiante, onde auuiene, che le linee del suo volto, nō si tosto inuitano, che sbigottiscono dolcemente; ne si tosto à sbigottimento

mento commouono, che rinfrancano cortesemente: Quinci nasce, che il vederla, è quasi cibo de' buoni, terrore de' rei, Conforto de' giusti, Vita degl'occhi, che di continuo la veggono, e la seruano; e speme di quelli, che ardono di vederla, e di seruirla: Veggonsi nell'aria di questa Serenissima Donna, la Dignità, e preminenza in guisa, che ne in più degno, ne in più eminente seggio, furono già mai assise: trasparono nel giusto spazio della sua frõte, quasi visibilmẽte la Maestà, la Prudenza, la Grauità, la Religione, la Deuozione, e la Diligenza; le quali à vicenda vegghiando nella custodia del suo intelletto, manifestano, che ne in più sicura, ne in più bella bocca, fu mai dal Son.mo Opefice Iddio, locato generoso giudizio e perspicace spirito, che ne' Mondani auuenimenti si sa i esse mostrare più intero, & inuitto: Vedesi chiaramente da chi vede i suoi occhi, ch'eglino (come à stella Tramontana) ad altro non guardano, che à sommo bene, ad altro non mirano, che à sommo honore: Odesi da chi sente ciò, ch'ella ascolta, che le sue orecchie, mai non s'aprono à susurri delle mordaci detrazzioni, nè à lusinghe di Adulatori, come tanto aggradiscono gli Ambiziosi di honori: Mostrasi, à chi mira il cõposto della sua bocca, come il Consiglio, la Modestia, e la ragione (quiui con misura giustissima) spendono gl'infiniti Tesori loro: e certamente sono pochi, due occhi, e due orecchie à chi vuol vdire i sagacissimi suoi detti, & i suoi discorsi; & à chi vuol mirare i bellissimi suoi sembianti, da' quali, e dall'eloquente suo dire (possedendo ella benissimo la lingua Latina, e la Toscana) restano confusi tutti quelli, che della facondia si credono hauere i Mari: onde dassi à vedere à chi l'ascolta, che l'Eloquenza, e la prontezza del dire, nacquero con essolei, e con essolei spiranò, e non mai spariranno: Mà, che di vaghezza resta egli à vedere à chi vltimamente dopo tante bellezze, la vista

riuolge alle mani sue? Quiui veramente più, che altroue, si può vedere quel valore di Liberalità, che à valorose Donne più si confaccia; dalla grazia de'quali riceuono rifugio tutte le persone bisognose, e misere, essēdo ella liberalissima, misericordiosissima, e più che dir si possa pietosa, e cortese; & amoreuolissima, oltre à ciò de' forestieri, e particolarmente d'Italiani; La onde queste sole singolarissime parti, e principalissime qualità, fiaccano hoggi la fronte alla sfacciata Auarizia, la quale fra molti Huomini inuecchiatasi (quasi succida Meretrice) non osa comparire oue rilucono le splendidezze della splēdidissima COSTANZA, costante terrore della spilorceria; la cui Imagine, più d'ogni altra gradisce; perciò supera tutte le grazie; perciò vede inchinarsi la riuerenza di tutta la Polonia, di tutta l'Italia, anzi di tutto il Mondo; perciò sola rauuiua, e pasce gli occhi, e gl'intelletti di questa etade; e perciò girandosi qualunque secolo, sempre viua, & immortale, le future genti vedranno; e tanto più, quanto ella nelle Heroiche virtù, che possedessero mai le più Heroiche Donne, di maniera si troua esercitata, che non pure agguaglia, ma di gran lunga auanza molte delle antenate: Ne mi credo, che sotto qualsiuoglia lōtana, e fredda Zona habiti alcuno, che non habbi vdito il valore di questa magnanima Donna, e non s'habbia infiammato delle virtù sue; Amministra ella così bene la Giustizia nel Regno del Marito, che felicemente, e sicuramente ne può render ragione dinanzi alla Diuina Maestà: e la Pace, compagna di questa virtù, amò ella sempre col Marito, e cō sudditi; ne solamente con questi, mà con stranieri appresso; e però sempre che si guerreggiò ne' cōfini del suo Regno; per la Pace, come vero, e diritto fine della Guerra, e non àd altro fine si guerreggiò.

Pri. Queste due virtù, Pace, e Giustizia, germogliano veramente d'vna pianta istessa; e dà vno istesso ramo, sono

ſono contenute di ſorte, che troncandoſi l'vna, periſce ancò l'altra: Per la Pace, viue nel Mondo la Giuſtizia; per la Giuſtizia ſi cõſerua la Pace, e l'vna, e l'altra diſcende dal Cielo.

On. Però queſta gran Donna (quaſi creatura Celeſte) non conſentì, che veruno de' ſuoi, veniſſe mai à far guerra, ſe non prouocati, ò moſſi da giuſta cagione; & amò ſempre in tal caſo più toſto Bellona, che Marte; & amò di tal maniera le perſone virtuoſe, e dotte, & verſate in molte ſcienze, che ſempre ne volle appreſſo di ſe; e cõ grandi honori aggrandire, e premiare; donando loro più che alcuni non fecero; non riguardando all'eſſere di coloro, che riceueuano (benche di baſſa condizione) ma allo ſtato di chi daua, d'animo veramente Regio, e d'altiſſimo ſpirito: Le Chieſe, i Monaſteri; gli Spedali, & altri luoghi pij, ſanno, quanto ſia grande la liberalità di queſta magnanima Donna: Che più? fra gli nemici ſteſſi, fece conoſcere queſta magnanimità; Che (come inteſi da perſone degne di fede) liberò ella, e fece anco liberare liberaliſſimamente, e ſenza alcuna taglia, ò impoſizione, Huomini principaliſſimi, che al Regno, & al Rè, & à Lei, haueuano fatto grandiſſimo danno, e non reſo il douuto, e grato guiderdone: Altri, che s'erano dati alla parte contraria, non ſolamente ne ottennero perdono, ma nè riportarono doni ancora, con la libertà della ſua grandiſſima liberalità; Segni euidenti, e chiari d'vn animo liberale, e generoſo, e di fedeliſſima ſeguace di Dio, com'ella è: Della gran pietà, che fù ſempre in queſta miſericordioſa, e pietoſiſſima Dõna, douerei pur dire qualche coſa; mà non sò doue m'incominciare: Vò tentando col pẽſiero ogni eſempio di Hiſtorie, ogni perſona de' ſecoli paſſati, per vedere s'io poteſſi dirittamente; & egualmente paragonarne alcuna alla gran pietà, e Religione di queſta inuittiſſima Donna, mà pochi ſe l'auicinano, non che l'aggua-

l'agguaglino: Già mi si fà roca la voce che non posso dire ogni cosa; e mi sourabbonda sempre nuoua materia: Ristringendo adunque tutto quel di perfetto, che chiude l'animo suo, vi dirò breuemente, che questa Regina COSTANZA sia vn Tempio di clemenza, d'Humanità, di Temperanza, di Prudenza, di Liberalità, di Pietà, di Giustizia, e di Religione: E questo basti.

Tol. E che più potrete voi dire di chi rimane? dico della Serenissima Arciduchessa MARIAMADDALENA, Gran Duchessa di Toscana, sua amantissima sorella.

On. A me basterà solamente dire con due parole, ch'ella sia sorella carnale delle due sudette singolarissime Regine; & haurò detto più, che dir si possa: Pure, perche vediate, che di Lei ancora mi è rimasto, che dire, vi ramenterò breuemente (oltre à quello, che fu già accennato di sopra) ch'io fuor di modo stimo, & ammiro tante virtù, & eminenti qualità, delle quali è veramente ricca la sua Serenissima Persona, per Gloria della Germania oue è nata, & ornamento della Toscana, oue fu maritata; la quale debitamente Lei riuerisce; ben sapendo ch'ella fu sempre, & hora è più che mai vn vero Ritratto di fortezza, di Prudenza, di Bontà, di Clemenza, di Liberalità, d'Humanità, e di Religione, & vn Compendio di perfetta Gloria. Mà che vi dirò io della gran pietà, e della gran deuozione di questa Religiosa, e deuotissima Donna, ornata di quella vera deuozione e Religione, e di quella vera confidenza, che tanto fa le creature humane auuicinare al suo Creatore?

Nella Dedicatoria.

Erasi fatto quasi fermo proposito (per quanto humanamente si potea giudicare) e forsi anco data la sentenza di far passare da questo ad altro Stato l'anno Millesecentoquattordici, il Serenissimo Gran Duca Cosimo Secondo, suo diletto Marito; nondimeno

1614

l'istesso

l'istesso gran Celeste Consiglio, mosso à pietà, per la gran ruina, che nè seguiua della Toscana, di tante Città, e di molte famiglie insieme, alle preghiere fatte di cuore dall'Amante Consorte, alle feruenti, e frequẽti Orazioni, alle calde lagrime di lei, parue che piangesse per pietà lo stesso Cielo; ~~si mutò volere~~, nè venne la grazia, e si ottenne con la vita, la bramata salute.

Tralascio mille chiari esempi di carità, e di grandissimi aiuti dati da lei à tante Religioni, à tante Religiose persone, à tanti Monasteri, à tanti Hospitali, & à tãti altri luoghi pij, perche non mi basterebbe questo giorno, e mille altri appresso, à raccontarli: Et ecco mi veggo in vn gran Laberinto; perche mentre tento alla sfuggita di annouerare alcune operazioni sue (che tutte non potrei in cento, e più anni ridire) mi perdo quasi in più largo campo delle sue singolari virtu: Nõ mi posso abbassare, che il soggetto mi rapisce in alto: Mi si appresenta di continuo innanzi, la sua gran Religione, la gran magnanimità, l'immensa liberalità, la quale certo più che raggi del Sole, e senza raggi di quello, è per se medesima à tutti chiarissima: Qui doue debbo incominciare, e doue poi finire? Lascierò da parte le cose più famose, come note ad ognuno (e perche altri, più altamente nè ragioni) dirò solamente le men chiare, & ordinarie; poiche io vedo certo, che si come ella è stata sempre, & hora è più che mai, Signora sopra tutti i Signori magnanima, e liberale (di che, posso io parlare per isperienza, e per proua) così bisognerebbe vn Dicitore sopra tutti eloquentissimo ad esporle ad vna ad vna in più giornate: Nè accennerei volentieri alcune cose, mà son comandato à tacerle; Ne dirò tuttauia alcune altre, delle quali sò certo, non mi si farà diuieto il ragionare, poiche si tratta di concordia, e di pace; d'vnione, e d'amore: Legganfi pure gli Esempi, e passati, e prossimi à nostri tempi,

della

della Concordia, e Pace: dell'vnione,& Amore delle Mogli, e Mariti: Legganfi i Decreti delle Leggi Maritali, nõ folo appresso i Giureconfulti, ma appresso i Teologi, e Filosofi; appresso Solone, Licurgo, e Prometeo; con gli Ateniefi, Lacedemoni, & Egizzij, che dall'vna, all'altro, e dall'altro all'vna, si videro dal felice giorno, che furono accoppiati insieme, inuiolabilmente osseruati tutti.

Se Publio Rubio Celere, e GAIA ENNIA, sua Moglie, senza mai querelarsi l'vno dell'altro, menarono vita quietissima insieme quarantatre anni; Questi fra i piu vniti, fra i più concordi, e pacifici Consorti; tutto il tempo che visfero insieme, visfero d'vna vita, e d'vn volere sempre felici.

Se grande fu l'amore di PANTEA Moglie di Abratadà (così caro à Ciro, & à lui perfettissimo amico) che (come riferisce Senofonte) fu amore senza comparazione: Questa, e più che PANTEA, e piu che ENNIA, amò, cordialissimamente il suo Marito: Quasi Imagine, che rappresenta nello specchio l'attitudine del viso altrui; alla vista lieta dell'vna, si rallegraua l'altro; al contristarsi dell'altro (per le cose varie del Mondo) si contristaua l'vna: Questi infermo, cadea, e quella; Quello rileuato, s'ergea, e questa: Insieme sani, insieme infermi di corpo, e d'animo: Vnanimi altretanto al Reggimento delle anime, della Corte, e dello Stato; Et in questa vnione (grande à marauiglia) quanta deuozione si scorgea? Et in tanto amore, ò che gran rispetto, ò che osseruanza fra di loro si vedea?

Senof. nella vita, & Impresa di Ciro.

Vn fuoco sol, i duo cor loro; accese,
I duo voleri, vn nodo solo strinse,
E due alme alloggiaua vna sol carne;
I duo volti, vn color sol dipinse
A queste Altezze; e sol dà lor s'apprese
Quanto vn Celeste Amor, di ben può darne;

Isabella Ceroni nella Cãzone. Mentre risona'l Ciel fin' soura l'Orbe.

Quel

Quel che felici à suo voler può farne,
N'accennò già, che questa vnion santa
Fù come in terra fertile piantata
Da man saggia alleuata
Fecondissima pianta,
Che germogliando ad hora ad hora illustri
Rami, produr douea, per tutti i Lustri,
Che ne marmi lasciando, e ne gli scritti
Nome d'Eroi inuitti
Sempre vdir si faran per ogni lido
Di COSMO, e di MARIA la fama, e'l grido.

Questa Serenissima Signora (passando ad altri particolari) se bene non nacque allo Stame, & al Panno (nascendo Gran Signora) se bene, non al Cauallo, & all'Arme (nascendo Donna) alle quali par che ciò sia per consuetudine vietato, apprese nondimeno tutto quello, che appartiene à chi gouerna famiglia, e tutto l'altro, che comporta la Maestà del suo Stato. E chi potrebbe mai dire, che cura ella habbia della sua Corte, in che custodja tenga le sue Dame, non come gelosa Padrona, mà come vera, e zelante Madre? E chi potrebbe anco annouerare il numero di quelle, che conforme alla grandezza della magnanimita sua, hà nobilissimamente collocate?

Ella poi nata à maneggi, & essercizij grandi, nelli essercizij di Caualleria, rubbaua con gli occhi la disciplina, che apprendeano tutti quei Signori di Corte; E quella appresso, che straordinariamente apprendea il Serenissimo suo Consorte, vno de' più graziosi, e migliori Caualieri, che viuesse a' tempi nostri di maneggiare il Cauallo, e l'Arme: Ne si fece mai festa, ò Torneo; (e come particolarmente furono li duo Regij Balletti de' Caualli, l'vno, Intitolato Guerra d'Amore; e l'altro Guerra di Bellezza; fatti diuersamente l'Anno Millesseicētosedici, con quella nobilissima festa dell'anno Millesseicentodiciasette, Intitolata Ve- 1616 1617

F glia

glia della liberazione di Tireno) à tutto che nõ volesse ella esser presente, veder prouare ogni cosa; tener il foglio, starui attẽtissima (non à guisa di curiosa spettatrice, mà d'accorta, e diligente osseruatrice) per ramentare, e per auuertire (come souente facea) vedẽdo che da questi, ò da quelli si mãcasse in qualche cosa, e dirne cõ molto giudizio il suo parere; E così nel vero, riuscirono poi tali queste feste, che dà principali Signori, così forastieri, come dello Stato, & intendenti di Cauàlleria, di Tornei, e di simili feste (presso à quali per mia buona fortuna mi trouai à sedere) furono giudicate Regie, e degne di esser mirate, e grandemente ammirate; apportando elle in vn medesimo tẽpo diletto, e piacere; e marauiglia, e stupore à chiunque li miraua:

Ne è grã marauiglia, che riuscissero così bene; perche (come pur dianzi dissi) à tutte le sudette cose, (e prima, che vscissero in publico, e mentre si prouauano) volle sempre esser presente, & hauerui parte col suo prudente giudizio, questa Serenissima Signora; la quale non è di marauiglia, se riesce più che Donna in tutte le sue azzioni, & imprese, & in qualsiuoglia esercizio di Caualleria, poiche fin da fanciulla, s'impiegò di modo all'imprese grandi, & indurò talmente il tenero braccio alle cose di Caualleria, e d'Arme, che haue a poche persone, che l'vguagliasse: Miraua à gli vccelli, e niuno, o pochi scampauano dalle sue mani: fissaua gli occhi à Cerui, à Cignali, & infallibilmente percotendogli con l'Archibugio in mezzo la fronte, gli amazzaua.

A lei (maritata che fù) la destra Mamma, & il Marito al fianco, non toglieua, che non paresse vna nuoua AMAZONE in Toscana, e che non fosse vista per le Riue del felicissimo Arno, e della piaceuolissima Greue, per li Campi, per li Colli, per le Valli, e per le Selue vicine, e lontane à Firenze, come ANTHIOPE,

Fiume vicino à Firenze.

PE, e MENALIPPE, presso il Tanai, e Termodonte: Se voi l'haueste veduta

„ *Haurešti detto, hà nella fronte Marte,*
„ *E tiene ascoso, ne belli occhi Amore.*

Vēne questa Serenissima Donna in tanta cognizione d'Augelli da rapina, e de' Cani da Caccia, che nè il Serenissimo Arciduca Ferdinando suo fratello (eletto poi, & incoronato Rè di Boemia l'anno Milleseicentodicisette, e Re d'Vngheria l'anno seguente, & Imperatore l'anno Milleseicentodicinoue (Essendo ella ancor giouinetta) nè il Serenissimo GranDuca Cosimo suo marito di gloriosa memoria doppo che le fù dato in Consorte (il quale pure, era singolare così in questa, come in altre professioni) non ne intendean più di lei, ne mai la superarono nell'vso, e nella felicità della Caccia: Portaua talhora nella destra, l'vccello; talhora hauea appresso di sè li Cani Inglesi, chiamati Rodano, e Danubio, maggiori d'vn gran vitello; Et era stupore, e diletto à vederla aspettare intrepida, lo scontro horribile degli spumanti Cinghiali, ferirli, & ammazzargli; e spesse volte sè, i Cani, & altri animosamente difendere: Delle Pescagioni, non parlo, che sono di poco pericolo, di manco fatica, mà di molto giudizio: Conosceua ella meglio i luoghi, le acque, e le Tane, doue si potea sicuramēte far pesca, e preda, ò con hamo, ò con rete, che li Pescatori istessi: Queste applicazioni, nō impediuano però l'altre dello spirito, e delle sue deuozioni, & orazioni: E come, che nella sua Cappella dentro il Gran Ducal Palazzo de' Pitti, non si celebrassero prima, se non due Messe per sua deuozione; (così solita ad vdire quotidianamēte) la pia, e Religiosa Dōna, affine, che vi si potessero celebrare più Messe à commodità publica, e priuata, ottēne grazia di poterla ergere in Chiesa; e così alli due di Febbraio dell'anno Milleseicento sedici (secondo

1617

1619

2. Febbraio *1616.*

il Romano) giorno della Purificazione della Santissima Vergine, da Monsignor Arciuescouo di Firenze (Lei presente al tutto) fu consecrata, ornata,& arricchita non solo di amplissime grazie spirituali, concessele dal Pontefice, mà di tante pregiate, é principali Reliquie (Nobilissimamente guarnite con Argento, Gemme, & Oro) e di tanto gran numero di quadri de' Santi, e d'Imagini bellissime, che sembra vn Paradiso; sotto l'Altare della quale (oltre le souranominate infinite, e pregiatissime Reliquie, che l'adornano, e di sopra, e d'intorno intorno) si vede in vna grã cassa d'argento, artifiziosamente intagliata, il corpo di San Cesonio Martire, Senatore Romano. tenuto con tanta venerazione che più non si può dire: Detta Cappella, e Chiesa, è poi stata fornita da Lei di paramenti tanto ricchi, nobili,e puliti: e di persone tanto amoreuoli nel seruigio di essa, che è di vna contentezza, e di vna sodisfazzione,e deuozione indicibile,lo andarui; Quinci non solo quotidianamẽte si celebrano molte Messe (il che è di grandissima commodità alla Corte, & à forestieri insieme, che vi capitano) mà tutte le feste della Madonna, e giorni principali del Signore, vi si fanno cantare li Diuini Vfizi, le Messe, i Vespri, e le Litanie, dà primi, e principali Musici di Firenze: Impedita alle volte questa Serenissima Altezza dalla qualità de' tempi; & inclinata in ogni tempo al culto Diuino, che non fà ella, perche nella suddetta sua Chiesa, e Casa, si facciano continue Orazioni.

1617 L'anno Millesei centodicisette, hauendo il Serenissimo Gran Duca suo Marito, con grazie amplissime ottenuto dalla Santità di N.S.di potere il Giouedì Sãto, trasportare dalla prefata Cappella, e Chiesa (come con solenne, e pomposa Processione fù) il Santissimo Sacramẽto dell'Altare,in vno de' principali luoghi del Palazzo; fece questa Serenissima Altezza con si bella, e si ricca materia adornare il luogo,per tanta,

esì

e sì solenne azzione, che in questo solo, (con grandissimo stupore) si poterono vedere tutti quei sontuosi addobbamenti, che fanno mestieri in Terra per honorarlo: e piamente creder si può, che l'infinita bontà di Dio, la quale prouide già à Moise per l'Arca, & à Salamone per il bellissimo Tempio, facesse anco in questo tempo sorgere quiui ingegni rarissimi, per sodisfare al santo desiderio di queste Serenissime Altezze; le cui azzioni furono sempre tanto magnanime, e perfette, quanto da animi generosi, & adorni di tutte le virtù mirabili, & heroiche, aspettar si potessero in tempo alcuno: Vedendosi tanto artifiziosamente addobbato, e riccamente adornato il luogo, oue era il Santissimo Sacramento, con vn sepolcro di cristallo, & oro (à guisa di Cassa, & vna pregiatissima Custodia, guerniti cõ molto giudizio dà maestreuol mano; con tanta, e sì gran quantità di Gemme, Carbonchi, Diamanti, Smeraldi, Topaci, & altri grandissimi pezzi, e tauole di gioie preziosissime, rappresentãti in vari modi li Misteri della Passione del Nostro Redentore, & in tanto buon numero, & abbondante copia, e di sì incredibile grandezza, che dà periti, giudicati furono, eccedere più di quattro Millioni di valore; Con vn concorso poi di gente, il maggiore, che si possa raccontare; facendo la bellezza del luogo, e la Maestà di chi vi era, marauigliare, stupire, e trasecolare ogniuno; E certo sì, che faceua marauigliare, stupire, e trasecolare ogniuno il vedere il gran Monarca dell'Vniuerso, nascosto sotto velo humano, lampeggiar quiui, con tanta Gloria, che parea vi si scorgessero con le Creature humane gli Angeli stessi, che prostrati l'adorassero à mille à mille; onde ben dir si potea.

Dio nel Ciel signoreggia, e de le Stelle
Fra i chiarissimi lampi il seggio pone,
Qui di GIESV l'accoglie, alto Campione
Fra le sponde di mille auree facelle.

Ei

Ei di là sù, le tante, e ogn'hor nouelle
Forme dell'Vniuerso orna, e dispone,
Quinci à chi suo buon zel pregando espone,
Grazie comparte pellegrine, e belle.
Magnanimo pensier di santo petto
Far à l'altrui pietà si dolce inuito
E del Cielo, e del Mondo Emulo vn Tempio.
Viue Gran COSMO; al Popolo smarrito
Nel incerto sentier di vano affetto;
Di Carità, di fede inclito esempio.

Del Berti, ne suoi Sonetti.

Inclito esempio certo, poiche ad esempio di lui, volle ancora la Serenissima Arciduchessa Consorte (oltre à questo sacro, & auuenturato luogo) arricchire talmente la sua Chiesa, e Capella, con la continua Orazione delle Quarãt'Hore, dal detto giorno fino al Sabato Santo, che aperti tutti gli armarij delle pregiatissime Reliquie, che vi sono (essẽdoui prima stati aperti li Tesori di Grazie da' Superiori Ecclesiastici à chi visitaua detti luoghi) infiammò di tal guisa i cuori di tutte le persone à fare Orazione, e dall'vna, e dall'altra parte, che ben parue in tutta quella Casa, e Palazzo (anzi più tosto Chiesa che Casa, e Palazzo) esser discesa l'istessa benedizzione, anzi maggiore, che scendesse già nella Casa di Obededom, quãdo vi si fermò l'Arca del Signore, per tre mesi; E nel vero, chi non vide con quanta Religione, con qual deuozione, e cõ quanta magnificenza, splendore, e grandezza d'animo procurassero sempre queste Serenissime Altezze di seruire Dio, (e particolarmente in quel giorno) e non vide quanto fossero intente ad honorare, & adornare (quanto humanamente si potea in Terra) quel Celeste, & Angelico Sacramento, e Sacramento degli altri Sacramenti, assicurisi pure, di non hauer mai veduto, nè essere per veder giamai cosa, nè la più degna, nè la più ricca, nè la più sontuosa; E molto più atta à partorire marauiglia, che à poterla pienamente lodare;

Et habitauit Arca Domini in domo Obededom Gethei tribus mẽsibus & benedixit Dominus Obededom, & omnem domum eius. Reg. Cap. 6.

re; ſcorgendoſi in tanta Eccellenza comparire il tutto, che maggiore non ſi potea deſiderare, ò imaginare; eſſendo ſtata nel vero queſta la più eminente, e la più marauiglioſa, che ſi vedeſſe mai, degniſſima perciò, di eſſere annouerata con ſtupore indicibile frà le marauiglie, e da nominarſi l'ottaua delle marauiglie del Mondo, anzi più toſto vnica, e ſingolare.

Tralaſcio ora il diſcorrere di tante altre,& alte Regie qualità,e nobiliſſime condizioni della Sereniſſima Arciducheſſa MARIA MADDALENA,di cui è il noſtro particolar ragionamento; ſapendoſi, che ſino da' Sommi Pontefici, fù ſempre hauuta in tanta gran cōſiderazione, e per Signora, e perſona tanto religioſa, deuota, e pia, che perciò, e per tante ſue ottime qualità, e parti ſe le conceſſe ampliſsima facoltà,e fauorita licenza di potere non ſolamēte ne luoghi dello Stato, e con l'occaſione de' viaggi entrare, & alloggiare dentro à ſacri Monaſteri di Monache, inſieme con le ſue Dame, e Matrone, mà dentro ancora d'altri Religioſi luoghi, oue più le piaceſſe d'albergare.

Ma. Grazie veramente degne di tanta religioſa Signora; e degne appreſſo di grandiſsima conſiderazione.

On. Vn' altro ſolo, e grandiſsimo ſegno di Religione, di gran deuozione, e di feruente orazione, hauea io in penſiero di riferirui, con l'occaſione del viaggio, che fece il Sereniſsimo GranDuca ſuo Marito quando (per voto) andò à viſitare la Santa Caſa di Loreto; mà per non far nuoua digreſsione, mi riſoluo per hora tacerlo, e trapaſſarlo.

Vit. Deh? Signor Onorio; per grazia,nō ci ſiate così ſcarſo, nè sì auaro,in non voler communicarci coſe tanto degne d'immortal ricordanza; e particolarmente vn viaggio così grande, che per quanto ſi ragionò in Roma, e da molte nobili perſone ſi diſcorreua in Caſa noſtra, inteſi (mà non molto agiatamente per eſſere lo alquanto diſtante da loro) foſſe paſſato da quel Sereniſsimo

renisſimo Signore, con molta deuozione, con grãdiſ-ſima edificazione, e con infinita ſodisfazzione, e ſua, e d'ogni luogo, per doue quell'Altezza Sereniſsima paſ-ſaua, & albergaua: Io sò pure che voi vi andaſte, e foſti preſente al tutto; e però non vi ſia graue di raccontarnelo in quella maniera, che più vi parerà; che io in particolare ve ne reſterò certo infinitamẽte obbligata.

Ma. E noi inſieme con voi non poco tenute.

On. Non poſſo, ne deuo mancare di non obbedirui; particolarmẽte in coſa tanto degna di memoria, e di continua rimembranza.

Sappiate dunque, che il Sereniſsimo GranDuca COSIMO Secondo (che hora ſia in gloria) per ſodiſ-fare à vn voto fatto, & viſitare la Santa Caſa di Loreto, (come ſommamente l'Altezza ſua hauea deſiderato) partitoſi di Firenze, inſieme con l'Illuſtriſsimo Signor Cardinale de Medici, ſuo fratello, e mio Signore, il dì venticinque d'Ottobre Milleſeicentoſedici; doppo hauere vdito Meſſa, & viſitato la Chieſa della Santiſsima Annunciata,

25. Ottob. 1616

Alle ſedici hore, montato in Carrozza, cominciò queſto ſuo deuoto viaggio, con tanta tranquillità di tempo, e proſperità di corpo, e di animo inſieme, che fù vn ſtupore.

Partitoſi il Sereniſsimo GranDuca; Che penſate voi, che faceſſe l'Amante, e Religioſa Conſorte? Subito fece porre l'Orazione delle Quarant'Hore (hauute ſempre da queſta Sereniſsima Caſa in tanta deuozione, & venerazione, che nulla più) le quali ſenza intermiſsione alcuna, durarono tutte le quattro ſettimane intere, che Sua Altezza ſtette fuori di Firenze, in viaggio; e mattina, e ſera, non ſolamente ella andaua à viſitare que' luoghi, doue erano le ſudette Orazioni delle Quarant'Hore, mà due volte il giorno infallibilmente viſitaua ancora la Santiſſima Nunziata,

& altri

& altri luoghi di deuozione; E non dubitate, che tali, e sì ferventi furono le sue orazioni, che se Giosuè per mezo di queste, e d'vna ferma fede, potè fermare il Sole per spazio di due hore, e condurre à felicissimo fine l'incominciata impresa; Questa deuotissima Dōna, con gli stessi mezi, fece fermare non solamente il Sole, che chiarissimo risplendesse per quattro settimane intere; mà le Nuuole appresso, & i venti, che non l'offendessero per il viaggio, acciò ricondurre si potesse à saluamento in Firenze; come con tutta la Comitiua felicemente vi si ricondusse, e quella, e Sua Altezza Serenissima, la quale douunque passaua, il tutto riempiua di serenità, e di allegrezza: lo sanno benissimo, e ne possono fare (come già ne han fatto, e fanno) piena fede tante Città, tante Terre, e luoghi, che nè riportarono immensi benefizij, fauori segnalati, e grazie rileuanti, e di grandissima considerazione.

Giunto il Giouedì sera il Serenissimo GranDuca, insieme con l'Illustrissimo Signor Cardinale Medici suo fratello, alla Santa Casa di Loreto, che fù alli tre di Nouembre, & visitato con grandissima deuozione quel deuotissimo luogo (che poi mattina, e sera, con Orazioni, e Sermoni, volle fruire tutto quel tempo, che vi stette.) Arriuata la mattina del Sabbato, e preso nella nuoua Sagristia il suo ampio, e candido Manto della Religione di Santo Stefano (di cui egli era Gran Maestro) hauendo à man destra l'Illustrissimo Signore Cardinale Medici sudetto, suo fratello, con sedici Caualieri innanzi, tutti con l'istesso Habito biāco, e Croce rossa della Religion loro di Santo Stefano (tanto temuta, & hauuta in horrore da fieri Ottomani Barbari) e seruito, e seguito dà nobilissimo corteggio di Signori Titolati, & altri della famiglia; Processionalmente, e con bellissimo ordine, e deuozione, s'inuiò con grandissimo concorso di Popolo alla Cap-

3. di Nouē-bre 1616.

pella del Santifsimo Sacramento, doue fatto Orazione, e doppo entrati con l'istesso bellissimo ordine, e senza confusion veruna, nella Santa Casa; vditoui la Messa della Beatissima Vergine, letta dal Cardinal Gallo Protettore di detto luogo; (che in quel tempo si trouaua in Loreto) e per mano dell'istesso, cõ molta deuozione comunicatisi tutti; e stati anco per buona pezza, doppo Messa in orazione; ritornati col medesimo ordine alla Sagristia, quiui si spogliarono, e ritirati alle stanze, stettero spendendo tutto il rimanente di quel giorno in sante occupazioni.

La Domenica; hauendo Sua Altezza vdito Messa nella Santa Cappella (detta da Monsignor Diaz, nobilissimo Prelato Romano, Vescouo di Caserta, & allhora Gouernatore di Perugia, che di ordine, & espresso comandamento del Papa, con Breue Apostolico, e facoltà di Legato; e con amplissime grazie, cõcedute à questa Serenissima Altezza, l'accompagnò e seruì, per tutti i luoghi dello Stato Ecclesiastico fino à Forlì,) si andò à desinare.

Doppò (visitato di nuouo la Santa Casa, e lasciato nella cassa buona quantità d'oro (& oltre à ciò altre memorie, degne di tanto gran Signore) si partì per Ancona (mia Patria) oue stette due giorni; poi per Sinigaglia; Fano, e Pesaro, nella qual Città, dal Serenissimo Signor Duca d'Vrbino Parẽte, fù riceuuto, e ritenuto per cinque giorni con tanto splendore, & allegrezza di ambo le parti, che più non si può dire, ne lingua humana lo potrebbe esprimere.

Lascierò da parte il raccontarui gl'incontri lieti di gente innumerabile, che è per lo Stato di questo Serenissimo Signor Duca, e per tutto lo Stato Ecclesiastico (doue prima, e poi si fece passaggio, & albergo) che à piedi, & à Cauallo, & armata, e disarmata venne per riceuere, seruire, & honorare questo Serenissimo Signore, perche vna sol cosa degna di gran consi

derazione, mi pare di dirui; Quelle Valli, que' Monti, e que' Paesi (di Camerino in particolare) altre volte veduti da me, che per se stessi nelli mesi di Giugno, Luglio, d'Agosto, sogliono ordinariamente essere aspri, torbidi, e ventosi, fatti con tale occasione, e con vn viaggio così felice nel Mese di Nouembre, chiari, piaceuoli, e quieti, dauano euidentissimo segno di riuerire, e di gradire quella Serenissima Altezza, e di essere à cenni del Cielo vbbidienti, che contro il corso della naturale stagione, gli faceua essere tali; e credo certo (anzi tengo per fermo) che di comandamento, & ordine espresso del gran Monarca, e Regitor del tutto.

D. Ventura Venturi nell'Incarnazione: Poema Sagro, & Eroico Can. 4. Stan. 14. e 15.

Angelo fù, che doue il Rè de' Venti
Eolo stassi in cauernose grotte,
N'andò, e poggiando a passi graui, e lenti
Per quelle rupe discoscesi, e rotte,
Impose (giunto) al Rè, che non consenti
Vento nociuo vscir giorno, ne notte,
Mà ritirando in breue tempo il morso
Trattenga à Venti, impetuoso il corso.
Taccia per Trenta giorni Austro, Aquilone,
Nè ardisca (disse) à viandanti opporsi
Qual sia Vento noioso, à le Persone,
I ermi pur Borea strepitosi i corsi
Non presumi oscurar lietà stagione
E Noto, ed Euro, e trà i lor nembi porsi,
Mà sol Fauonio, e sol Zefiro spiri,
E ogn'altro Vento in sua magion s'aggiri.
Cedetter tutti, e nelle grotte ascosi
Taciturne obbedir Celeste Impero;
Zefiro sol ne' fiati suoi vezzosi
Lieto giò, che saltellando altero
Spirò si dolcemente suoi riposi,
Che più, che mai quieto, e in sè leggero
Aura soaue, e dolce diffondea
Talche meglio desiar non si potea.

 E tutto

E tuttociò per li gran meriti,e bontà di vn tanto Signore; e per le frequenti orazioni, e gran deuozione di vna tale, e tanto Gran SIGNORA, quale veramente è la Serenissima MARIA MADDALENA sua Consorte; l'allegrezza di cui quanta fosse al fortunato ritorno del Serenissimo diletto suo Marito, dicalo Firenze, dicalo il Popolo, dicanlo gli Habitatori di essa, e sudditi suoi, che per immenso gaudio, & allegrezza inestimabile di veder ritornato con ottima salute il Serenissimo Gran Duca Signor loro, Padre, e Protettore, si vedean rider le faccie, & i Cuori in ciascheduno di essi; Nè solamente ridean questi, e quelli, ma il Ciel ridea; ridea l'Aria, e la Terra; ridea il tutto;& il tutto d'allegrezza pieno, era ridente; E con verità vi posso io dire, che fino la mattina dell'istesso giorno, pria, che l'amata Sposa di Titone mostrasse à noi le sue vermiglie guancie.

Risero in Ciel le Stelle
Per ciò fatte più belle;
Ridendo poi si vide vscir l'Aurora
Frettolosa in aprir gli vsci del giorno;
Risero gli Augelletti;
Riser del Arno i figli, e riser l'onde
Per lui fatte gioconde
Ne' lor dolci ricetti,
E vscì dal letto fuora
A far lieto soggiorno
Ridendo sù le sponde sue tranquille
Il felicissimo Arno,
Sol per l'alto desio
Ch'hauea di veder giunto il Signor mio:
Che più? si vide sù le spiagge herbose
Nascer ridendo vari fiori, e rose;
Rise l'Aria, e la Terra,
Riser Gigli, e Viole,
E nacque, e giacque anco ridendo il Sole.

Ma.

Ma. Rendendoui noi grazie infinite di così bella Relazione; vi preghiamo à ritornar hora alle tralasciate lodi della Serenissima Arciducheſſa MARIA MADDALENA ſudetta; (E ſe più vi ſie conceduto) à tralaſciati Eſempi di quell'altre magnanime, & virtuoſe Donne, che già haueui penſiero di farne menzione, che queſt'ancora da Noi tutte, ſi gradirà nel vero, ſommamente.

On. Per obbedire al ſuo cenno, farò quanto ella vuole, quanto comanda, e quanto ancora per la mia parte deuo; E però con due ſole parole mi baſterà dirui eſſere tante le virtù, e principali qualità di queſta Sereniſsima Altezza,

„ *Che la Toſcana, e tutt'il Mondo ammira.*

Di cui però più che dir ſi poſſa, grandemente reſtò anco ammirata tutta la Città di Lucca, e ſuo Stato, quando ella à tre di Maggio del Milleſeicentodiciſette, accompagnata dall'Illuſtriſsimo Signor Cardinale de Medici ſuo Cognato, e mio Signore, eſſendo per deuozione andata à viſitare quella miracoloſa Imagine, chiamata la Madõna de'Miracoli; dianzi alla quale deuotiſsimamente aſcoltò Meſſa; con le Litanie di eſſa Beatiſsima Vergine, in fine; Et viſitato il Santiſſimo Crociſiſſo nel Duomo; Et vltimamente (ancor che l'hora fuſſe tarda) la Beata SITA, nõ pure nõ volle eſſere riceuuta quiui con pompa, ne con ſalue d'Artiglierie (come in buon numero viddi eſſere preparate ſopra, & intorno le mura della Città) mà ne anco per degni riſpetti, le parue deſinarui dentro; eleggendo però, di andare due miglia lõtano, in vna Villa de' Signori Bonuiſi, doue eſſendo concorſe molte Gẽtil Donne; e quiui, e prima anco dentro la Città (particolarmente nel Duomo (oue fecero belliſsima Corona) trattò ella, e diſcorſe, e paſsò con tãta humanità, con tale, e tanta corteſia, e gentilezza con tutte loro, che (eſtremamente ammirate) ne reſtarono confuſe.

3. di Maggio 1617.

Queſta

Questa Serenissima Arciduchessa d'Austria, MARIA MADDALENA, GranDuchessa di Toscana, e del Serenissimo Cosimo Secondo, già dilettissima Consorte; ancorche fosse figliuola del Serenis. Carlo Arciduca d'Austria; Nipote di Ferdinando Primo Imperatore; di Filippo Primo Rè di Spagna, e dell'Indie Orientali, & Occidentali, Pronepote; di Filippo Terzo, Cognata; Di Massimiliano Primo, Imperatore, Abnipote; Di Ridolfo, e Matthia Imperatori, Sorella Cugina; e del Rè di Boemia, e d'Vngheria Ferdinando Secondo, eletto poi Imperatore amatissima sorella Carnale, Zia de' Regi, e Regine, fù nondimeno Donna di tanta humiltà, e deuozione, di tanta Pietà, e Religione, che più non si può dire: Vdite hora però alcuni altri particolari, che con breuità (poiche il tempo non mi permette esser più lungo) vò narrarui:

1618 Sendosi l'anno Millesei centodiciotto, nè mesi di Febbraio, Marzo, & Aprile, aperte (si può dire le Cateratte del Cielo; e con pioggie continue, con innondazioni di Torrenti, Riuoli, e Fiumi; con grandini, e con Tempeste, ruinate tutte le Campagne, affogate quasi tutte le sementi; disfatti molti Poggi, & Valli; E temendosi (anzi tenendosi generalmēte da ogniuno) vna mortal penuria, & vna carestia vniuersale, la deuotissima Donna, ritornata da Pisa à Firenze, & ordinate le orazioni delle Quarant'Hore in San Lorenzo, volle andarui il Giouedì Santo Processionalmente (e sempre à piedi) da Santa Felicita, sua Parochia, con vna gran Croce in mano (precedendole i Principi figliuoli, e le Principesse figliuole, con seguito di nobilissima moltitudine. E quiui tanto ardentemente pregò ella, per la salute del suo popolo, per la cessazione dell'acque, e per la buona Stagione, che in breue si vide rasserenare il Cielo, verdeggiar le Campagne, rallegrare i Popoli, e poi à suo tempo, farsi vna raccolta

(oltre

(oltre ogni aspettazione) assai abbondante: La onde poi il nobilissimo Signor Giouambatista Strozzi, con alcuni suoi Eroici Versi, cantando, e raccontando (in quella sua pregiatissima Composizione à versi sciolti, che comincia

Gio. Batista Strozzi.

Benigna Stella, e di candor vestita

Con quel che segue) la gran deuozione di questa Serenissima Altezza; riuolto alla Regina de' Cieli, altamente cantò, così dicendo,

MARIA la tua mercè, l'humana stirpe
Nobilitata, s'inalzò cotanto
Ch'al Redentor da indi in quà fù in pregio;
Quindi è, che pura in noi bramando emenda
Vuol che non tardi, e punizion predice;
E'l Ciel, che l'antiuede, e se n'addoglia
Forse però da torbidi occhi suoi
Mille quì versa lagrimosi riui,
E duolsi, e piange del non pianger nostro:
O Stella, il Cielo à serenar possente,
E far che di pietà raggio tranquilli
In Mare, e'n Terra turbolenze sparse,
Deh sgombra quindi sì dannoso orrore:
Ahi, che'l pregar di chì ne' falli è inuolto
Non giunge doue purità risplende;
Mà se i miei prieghi, e di tant'altri erranti
Surger per lor grauezza, alto non ponno,
Ergasi quel, che suol venir gradito
Quando humilmente da bontà vien mosso.
Di bontà vera inferuorato zelo
Auuampa il Cor magnanimo, e gentile
Di MADDALENA al tuo bel nome vnita:
Di puro ardore, e non di gemme ornata
Dal suo più che Reale albergo scende,
La pia man destra hà di salute insegna;
Ergela auanti al popol suo felice;
E degno il piè di gir soura le Stelle

Preme

Preme la Terra, e doue i paſsi moue
Orme d'eſempio glorioſo imprime:
VERGINE fida à tuoi ſeguaci ſcorta
Quanto gradiſci tù, che ſplenda in lei
A Carità, la Maeſtà congiunta,
E che depoſta ogni eminenza, e Impero
Voglia, che ſacra, e ſemplice adunanza
Più, che la Regia ſia pregiata pompa!
Quanto gioiſci tù, mentre rimiri,
Che peruenuta al Sacroſanto Tempio
Co' pargoletti figli, humile adora
Del tuo gran figlio il venerato aſpetto!
Il ben comune, all'vtil di sè ſteſsi
Anteponendo i Dominanti giuſti
Orando, oprando, d'impetrar procura,
Che fren s'imponga all'oltraggioſo male,
Che sbatte tante intimidite genti;
E l'otterrà; perche di ſalda fede
L'arma lo ſcudo, e quel veſsillo ſpiega
Nel qual ſi vince l'Auuerſario eterno.

Ma. O belli veramente, e degni di quella Sereniſsima Altezza.

On. Con quanta deuozione appreſſo; con quanta contentezza, e giubilo vniuerſale, alla fine del Meſe d'Agoſto dell'iſteſſo anno Milleſeicētodiciotto, ſe ne andaſſe ella ancora, per viſitare quei deuotiſsimi luoghi di Vallombroſa, di Camaldoli, e della Verna; dicalo chi vide il tutto, chi la ſeguì per tutto, e chi appreſſo l'oſſeruò in tutti i luoghi, far tante grazie, preſentar tanti doni; diſpenſar tante doti; e riportare à Firēze, tanto gran cumulo di ſuppliche, le quali in grazia ſua vēnero poi ſubito dal Sereniſsimo Gran Duca (felice memoria) ſi edite tutte, e fatte ſpedire ſommariamente, e grazioſamente, e con tale, e tanta gran ſodisfazione de' ſupplicanti, che ragioneuolmente tutte quelle gēti, tutti que' popoli, tutte quelle Vergini, (che in buō

1618

numero

numero furono da lei souuenute, e più che non basto à dire, altamente aiutate) la gridarono, e gridano, la chiamarono, e chiamano tuttauia, loro Adiutrice; inspirata, e mandata da Dio, per visitar principalmente que' santissimi luoghi: secondariamẽte poi à loro, per vedere, e prouedere, e per soccorrere insieme con la sua Regia, e dolcissima presenza, le sue humili, e deuotissime suddite; le sue vassalle, & vassalli, che à lei (sua vera, e singolar Signora, protettrice, e benefattrice cõtinua) ricorrendo, nè riportaron poi, sì immense grazie, sì alti, & inesplicabili benefizij.

Di molte altre opere pie (e degne veramente di eterna memoria) fatte da questa Serenissima Signora per diuersi accidenti, annualmente (anzi pur giornalmente) accaduti, non oso più ragionare; poiche vorrebbono gli anni, i lustri, & i secoli intieri; ne meno questi ci basterebbono poi; Ragioneuolmente adunque, in vna sola parola posso dirui (lasciando tante altre sue nobilissime qualità, e parti, da parte) che sotto vna sola virtù, di essere grandemente timorata di Dio, sono tante sue virtù (anzi tutte le virtù) coronate; di cui però non può à sofficiẽza, trouarsi ingegno, che arriui con la specolazione; non eloquenza, che à bastanza mostri; non lingua, che possa isprimere la grandezza dell'animo, l'accortezza dell'ingegno, la magnificenza de' pensieri, e la magnanimità di lei, che pur viuamente tutta la Toscana vide risedere nel fortunato grembo del suo Serenissimo Signore, e Marito COSIMO Secondo Gran Duca di Toscana, che hora sia in gloria.

COSMO Secondo di valor primiero,
Quel COSMO, al cui gran nome
Riuerente s'inchina ogni mortale

Le cui Eroiche azzioni, già si veggon registrate all'Archiuio dell'Eternità.

Da quella Animatrice
Dell'opre, e del valore,
Ch'amorosa notrisce
Col latte de la Gloria
I fortunati ancor piccioli Imperi;
Dalla fama (dico io) di cui le lingue
Son de l'Eternità spirti Canori;
Quella di cui li accenti
Son nemici del Tempo, e dell'Oblio;
Tesorieri de' vanti,
Lumi d'alte grandezze,
Semi d'alte speranze,
E de' nomi mortali, immortal vita.

Francesco Maria Gualterotti: nell'Epitalamio, che comincia La fama animatrice.

Et à cui anch'io in particolare (che deuotissimo, & obligatissimo le viuo, & viurò sin ch'io viua) prego Immortal gloria, & immortal fama.

Ancorche già si vede
Condotto al Tempio Eterno,
Eterno, & immortale,
Onde mirabil Fama
Scriue con man d'Honore
Di Caratteri Eterni
I più bei vanti, e più lodati pregi,
Che cibati di lode, han vita sempre
Trà le belle Memorie.

L'istesso Gualterotti.

Come hauranno anco sempre quelli di questa Serenissima Donna: ammirate, lodate, & vdite lodare in tutto l'vniuerso.

Tol. Con pace di tutte le souranominate Signore, e di tutte queste, che son quì presenti, e di quante ancora sono absenti, concedasi licenza anco à mè, di poter dire (lasciando però questa Serenissima, e singolarissima Signora da parte, con l'altre attinenti, e somiglianti à lei) Che si come auuengono Parti marauigliosi (per non dir mostruosi) nella natura, così le Dõne di questa maniera da voi souranominate, nascano oltre il Ses

so

ſo loro marauiglioſe; percioche elle (per ordinario) non ſono punto differēti da' fanciulli; E lo proua Senocrate in quel Libro, che egli ſcriſſe delle fanciulle, e delle Donne: Et il ſimile, tiene anco Ermagora, dicendo in oltre, che i Conſigli delle Donne, ſono tuttauia deboli, & vani, e di verun modo.

Vit. Riſpondete voi hora Signor Onorio à calunnie sì grādi, e sì peruerſe.

On. A queſti tali, & à tali calunnie (oltre alle ragioni, & eſempi citati) ſi può facilißimamente riſpondere con gli attributi ſteſsi, che i medeſimi Huomini, alle Donne cōcedono; e perciò dico; Se due ſono le virtù principali (oltre tutte le altre virtù) che non pur Platone, mà li ſudetti Filoſofi, e gli altri Saui ancora affermano, che elle poſſono hauere (e realmente hanno) le quali ſono appropriate à tutte le Donne, e per le quali elle ſi fanno amabili, e grate à ciaſcheduno; La prima de' quali è la Pudicizia, che è accompagnata dalla Temperanza, dalla Modeſtia, dalla Continenza, dall'Aſtinenza, e dalla Semplicità, la quale hà ſempre in ſua compagnia la Taciturnità, la Verità, e la Sincerità; i quali attributi, tutti deriuano, & hanno i principij loro (come Ariſtotile afferma) dalle più nobili, & eccellenti virtù, che ritrouar ſi poſſono; ſarà mai poſſibile à credere, o haurà già mai del veriſimile, che le Donne, le quali di così fatte parti, & honorate qualità, dotate ſono, ſiano moſtruoſe; e non più toſto, per maluagità di coloro, che così le taſſano, giudicate tali, e tenute ſimili à fanciulli; e che i Conſigli loro, (eſsēdo elle veramente ornate di così rare, e principali virtù) non ſiano forti, validi, approuati, & hauuti per buoni; ſtandone tuttauia in pronto tāti, e tanti eſempi, & vedendoſene ogni giorno (con l'eſperienza) il frutto mirabile di tante, e tante ſagge Dōne, giudizioſe, prudenti, accorte, e molto Illuſtri. Socrate (Principe de' Filoſofi; Primo inuētore della Filoſofia Mo-

Ethic. 3. & 4.

rale; ornato di tutte le virtù; e dall'Oracolo d'Apolline, riputato ſapiẽtiſsimo) non ſolo vna, mà più volte ancora, in vita ſua affermò, nõn eſſer vergogna alcuna, mà ben conueniente coſa ad ogni, e qualunque ſapientiſsimo Filoſofo (nõ che ad altri) volere imparare da vna, Donna; ſignificando nelle Donne poter ragioneuolmente eſſere perfezzione, e capacità, non ſolo di ſapere per ſe ſteſſe, mà ancora di potere inſegnare ad altri; E non tanto inſegnare, e conſigliare à vn'idiota, e rozza perſona, mà anco ad ogn'altro, e qualunque Huomo per ſapiente, che ſia: il che è grandiſſimo ſegno di ſicura perfezzione della Nobiltà, & eccellenza delle DONNE: lequali oltre à ciò (come ſcriue Erodoto) auanzano altri ne gli ottimi Conſigli. Onde ſi legge, che ACCIA (Madre di Augusto) Donna prudentiſsima, ſcriſſe, e conſigliò ad Ottauiano, ch'egli non s'innalzaſſe per l'heredità, laſciatali dà Ceſare; mà ſi contẽtaſſe di ſtarſene in vita priuata, come più ſicura, e meno ſottopoſta à pericoli; recãdogli à memoria l'eſempio freſco di Ceſare, Che hauendo ſuperato i ſuoi nemici, fù poi ingãnato, e tradito da gli Amici: E poi ch'ella vide l'animo ſuo, diſpoſto à coſe grandi, lo conſigliò di nuouo, & ammonì appreſſo, che procedeſſe con maturo conſiglio, nè correſſe à furia; E che più toſto con Arte, e con tolleranza, che con aperto ardire, cercaſſe di mandare ad effetto il ſuo penſiero.

In Appiano nel Terzo delle Guerre Ciuili.

Chiama Cicerone, ACCIA, Madre di Augusto, Donna Santiſſima, & ottima, dicẽdo Huius Sanctiſſimæ fœminæ, atque optimę, Pater Mar. Accius Balbus, in primis honeſtus Prætorius fuit. Libro ſecõdo.

Pri. Vedeſi chiaramente, che queſta era Donna di grãdiſſima prudenza, e gran ſapere.

On. Narra Velleio, che eſſendo Ceſare, da gli Aruſpici ammonito, à guardarſi da i quindici di Marzo, CALFURNIA (ſua vltima Moglie) lo conſigliò, lo pregò, e lo ſcongiurò, che per quel giorno nõ voleſſe vſcir di Caſa; Sprezzò il Conſiglio: le preghiere, & i ſcongiuri, vi volle vſcire, & incontrò la morte: Di quante altre Dõne ſi legge, le quali a' loro Mariti, & ad altri, dauano,

e danno

e danno buonissimi Consigli? E Seneca scriue, che Augusto, continuamente del Consiglio della Moglie, si seruiua; E Giustiniano Imperatore, in negozi di grã dissima importanza, con la Moglie si consigliaua; il qual Giustiniano, parlando di Donne, nel Libro delle sue Autentiche Costituzioni; Et il glossatore Accursio, nel medesimo luogo, e del medesimo soggetto ragionando, vnitamente dissero, che dalle Donne, e cosa ottima per l'Huomo, il ricercare Consiglio; e che questo è debito offizio degl'Huomini, ricercare ne'loro affari, e negozij, il prudentissimo Consiglio delle Donne loro; presupponẽdo, che il Consiglio di quelle, sia perfettissimo; e non solo pari à quello de gli Huomini; mà spesissime volte migliore ancora.

Lib. 4. de Ele.

Paris de Puteo; e Giasone confermano anch'eglino il medesimo, e sono dell'istesso parere; anzi con graziosa occasione, dicono, che quel grande, & Eccellente Dottor Giouan Andrea, espressamente affermaua, essere in molte cose stato cõsigliato dalla Moglie, dalla quale anco haueua imparato, che à i figliuoli proprij, si dourebbe sempre porre vn eccellente nome, ancorche à peso d'oro quel tal nome pagar si douesse; e questo, perche quel tal nome suol essere ordinariamente induttiuo, & incitatiuo (sendo bello, e buono) di imitare le azzioni, & virtù di quella tale celebre, & virtuosa persona, il nome della quale in loro si rappresenta; e così per contrario.

Il Dottor Giouan Andrea, impara dalla Moglie, di porre Eccellenti nomi a' figliuoli.

Vit. Nõ è di marauiglia, se il Signor Tolomei, cerca di torre à noi altre tutte le lodi.

Tol. Anzi le torrei à me stesso, & à gli Huomini tutti, quãdo io volessi fare altramente.

Ma. Per grazia lasciate seguire il nostro ragionamento.

On. Hora à nostro proposito, Giustino afferma, che vna sol Donna, sorella del Rè di Lacedemonia, hebbe più perfetto vedere, e conoscimento, che nõ hebbero tutti gli Huomini, e tutto il Senato Lacedemonico insieme;

me;

me; perche hauendo quel Popolo discacciato il Rè loro, & volendo per ciò il Rè di Persia occupar la Tirannide di quella Città; il naturale Rè di Lacedemonia (quantunque cacciato dalli suoi ingrati Popoli) con tutto ciò, nõ potè, ne volle (per la carità, & amore, che alla Patria portaua) sopportar, che i suoi Cittadini, miseramente fossero dà Tirannide, occupati; E però segretamente scrisse vna lettera à quel Senato, dandoli notizia di tale congiura, e del pericolo, che gli soprastaua; e non hauendo egli altro modo sicuro, di mandare la lettera, per timore del Rè di Persia, ordinò argutamente di pigliar vna tauoletta, e sopra di quella scriuere il tutto, e di poi con cera liquefatta coprirla di sorte, che per modo alcuno, quelle occulte lettere non apparissero; E così, (nascosamente) mandò la incerata tauola al Senato Lacedemonico, senza hauere altra occasione di publicar loro quãto in quel la si contenesse: Onde presentata, che fù detta Tauola nel Senato, non fù mai alcun di loro (per saccẽte, che fosse) che sapesse discernere, che cosa si fusse quel la, ò che volesse significare; mà vna argutissima Donna, e giudiziosa sorella del detto Rè, presentendo tal cosa, mandò à dimandare di grazia al Senato, che gli lasciassino vedere detta Tauola, e mandatale; vedendola, e considerandola ella, cominciò à leuare alquãto di quella cera, & venne à scoprire le nascose lettere, che in quella si ritrouauano, e così à poco à poco scoprẽdola tutta ritrouò il crudel trattato, che il Rè di Persia macchinaua contro à quella Città: & in tal gui sa, liberò quella dalla preparata Tirannide del nemico; cosa che tanti grãdi Huomini, con tutto vn Senato di tanto gran sapere (come era quello) non haueua fatto, ne saputo pensare, nõ che conoscere à benefizio vniuersale.

Osseruate anch'hora appresso il notabile auuertimento, che diuinamente venne fatto ad vn Religioso, il

il quale, nè per sapere, nè per prudenza, di Huomo alcuno, fu mai bastante à poter capire, niente di manco vna saggia Donna, lo chiarì della sua vera significazione: & vdite come. In Suezia è vna Terra, la quale anticamente soleuasi chiamare Rudescim, nella cui Chiesa principale, nel tempo, che regnaua Enrico di questo nome primo Imperatore, auuenne cosa memorabile, e dalla quale, può riceuer ciascuno non picciola edificazione. Il Rettore di quella Chiesa, trouandosi in stato non molto buono della sua conscienza, non mancaua però nello esteriore di far tutte quelle cose, che al suo grado s'apparteneuano: Vn giorno lo volle il misericordioso Iddio con alto auuisamēto far accorgere de' suoi falli; e fu la cosa quasi in quel modo, che noi leggiamo nella Scrittura Sacra essere auuenuto à Baldassarre Re di Babilonia, quando gli apparue la mano, che segnò nel muro Mane, Thecel, Phares: Questo Sacerdote, vna sera, sul tramontar del Sole, tolte le chiaue della sua Chiesa, & hauendo vn suo giouane scolare seco, se n'andò in essa per riuedere la Lampada, che solea tener accesa auanti al Santissimo Sacramento, per accomodarla: Non prima pose egli il piede in Chiesa, che vide ardere sopra l'Altar grande, due candele, solite à starui; le quali però, ordinariamente, si spegneuano celebrata che era la Messa: Ciò veduto dal Sacerdote, & immaginatosi, che lo Scolare Chierico, si fosse scordato di spegnerle; dopò hauerlo sgridato alquanto, si auuicinò all'Altare, e vide cosa più marauigliosa, perciòche ritrouò il Corporale (sopra il quale si celebra il mistero Sacrosanto dell'Altare) spiegato: fissandoui il detto Rettore gli occhi, vi trouò nel mezo, cinque lettere scritte in modo di Croce, che non già sembrauano essere da mano mortale scritte, ma Diuinamente stampate; & in cotal guisa figurate.

Dani. cap. 5.

Stette

K.
A. P. H.
D.

Stette egli per gran pezzo mirando l'alto mistero di cotal lettere; e posciache ci fù dimorato quasi vn hora sopra, piegò il Corporale, & hauendo spento le Candele, e chiusa la Chiesa, se n'andò via tutto stupefatto. Le lettere per spatio di sette giorni si poterono leggere; ma fornita la Settimana, si dileguarono affatto, e più non apparuero: Questo caso fu dall'istesso, conferito con molti Huomini prudenti, e di gran sapere (così Religiosi, come Secolari) ma di loro, non ve ne fu alcuno, che (venendosi alla dichiarazione delle lettere) confessasse di hauerne intelligenza alcuna, e non bramasse qualche nouello Danielle, ò alcuno, che lo spirito di Danielle hauesse; e così stettesi per molto tempo, senza poter saperne altro: Scorso lo spazio di sedici anni, perche in ogni parte del Mondo si spargeua la fama della santità, e gran sapere della Beata I L D E G A R D A, Abbadessa, nata nella Gallia inferiore, la quale si diceua hauer anco lo spirito, e dono della Profezia, essendo venuto ciò all'orecchie di detto Rettore, si risoluè di girla à trouare per saperne il segreto Diuino: Itosene per tanto, con vn ritratto di esse lettere, le mostrò ad I L D E G A R D A, le quali, come ella hebbe attentamente vedute, e considerate, subitamente gli espose la significazione, la quale fu questa. K. Kirium. P. Præsbiter. D. Derisit. A. Ascendat. P. Penitens. Homo: cioè, dispregiato ha Dio, e le cose Diuine, il Prete Rettore, facci però penitenza, e si saluerà. Il Sacerdote hauendo raccolto tutto ciò, dal dire della saggia Donna, esser verissimo, entrò (quando ci pensò bene) in cotanta temenza di se stesso, e dell'Anima

ma

ma sua, per vedersi rinfacciato lo sprezzo delle cose Diuine, che battendosi il petto, & altri segni di compunzione facendo, deliberò al tutto di mutar vita; e non vi trapose tempo di mezzo: Mutò adunque in co tal modo la vita, che fatto anco cangiamento di Stato, e di habito, si fece Religioso sotto vna stretta Regola, & in vita, & in morte, diede poi chiari segni, che il Signore, hauēdo accetta la sua penitenza, lo raccogliesse nello eterno Regno de Beati: Vn altro stupendo, e marauiglioso Caso parimente auuenne in Sicilia; Quādo al tempo di Marcoaurelio (che fù l'anno della fondazione di Roma, settecentouenti; e quarātadue dell'età di Marcoaurelio, e due anni prima, che egli pigliasse il possesso dell'Imperio) à vēti d'Agosto, quasi nel tramontar del Sole, in Palermo Città principale del Regno di Sicilia, apparue quel mostruosissimo Mostro, che doppò scorsa tutta la Città, e passato da vna Porta all'altra molto lentamente (gittando fauille di fuoco) onde per lo spauento grande, molte Donne grauide si disconciarono, molte caddero tramortite, e gli huomini fuggiuano à i Tempij con alti gridi, lasciò scritte con Caratteri di sangue sei lettere. R. A. S. P. I. P. sopra la Porta del Palazzo del Gouernatore, chiamato Solino, oue alloggiauano que' Corsali, che più, e più volte con preda indicibile, haueuano saccheggiati i Numidij, popoli della Barbaria; per la qual cosa, tre giorni dopò l'apparizion del Mostro, eleuatasi vna Nuuola molto oscura, e tonando, e lampeggiando, fecesi vn terremoto tanto grande nella Città, che caddero due mila Case; disperse gran quantità di Donne grauide, vi morirono da dieci mila persone; e poi, subito venne vna fiamma, la quale arse il Palazzo, & i Corsali con tutte le ricchezze, che vi erano dētro; tal che essendosi cōsumati tutti quei Tesori, che vi si trouauano, ardeuano ancora le pietre del Palazzo: Sole vi rimasero le Lettere scritte dal Mostro, lequali à pro

Autore Teodorico Abbate Benedettino, che fiori nel 1200.

Il Surio ancora Tomo 5. car. 91.

720

ua d'Huomini giudiziosi, e più intendenti, che fussero non pure nella Città, mà in tutto quel Regno, non poterono mai essere interpretate da veruno; Vna Dō na sola, e prudente, e sauia (per salute, e benefizio publico) le diede quella vera sposizione, che realmente se gli doueua, significando loro, che le lettere voleano dire. R. *Reddite*. A. *Aliena*. S. *Si vultis*. P. *Propria*. I. *In pace*. P. *Possidere*, che vuol dire.

Marcoaurelio con l'horologio, lib. 3. cap. 7

☞ Restituite l'altrui, se volete in pace possedere il vostro.

Pri. Prudente, e salutifero Consiglio; Ingegnosa, e mirabile sposizione, e sottile auuedimento, di Donna in vero di gran giudizio, & di accorto ingegno, e degna di ogni lode, e di ogni honore:

On. Vdite hora vn'altro salutifero Cōsiglio publico di sacente Donna; & vedrete quanto vagliano le Donne ne' consigli.

Vna Matrona MILESIA (perche le fanciulle, & Vergini Milesie (ò fosse per l'aria infetta, ò per altra qual si voglia occulta cagione, pensando elle di far bene) con il laccio finiuano la lor vita; Non sapēdo gli Huomini à questo disordine, trouar alcun rimedio, la giudiziosa Matrona, diede loro per consiglio, che portassero alla sepoltura tutte le fanciulle cosi fattamēte morte, con il capestro al collo, e sopratutto ignude, e con esse passassero per tutta la Città; il che publicamente diuulgato, & inteso da dette fanciulle, fù cagione, che subito cessò in esse quel strauagante furore, vergognandosi tutte, che così ignude, e con tanto vituperio, douessero doppo morte essere portate à sotterrare.

Gellio lib. 15. cap. 10. Pollieno lib. 8.

Pri. Grande argomento di virtù, e nobiltà d'animo di queste Donzelle, poiche più valse in loro la paura dell'honestà, che tutte l'altre cose: e che non stimando elleno punto il dolore della morte, che è riputato l'vltimo de i terribili, che possa auuenire alle persone humane

mane

mane, tanto le pungesse il cuore, la vergogna, che ne anco potessero soffrire di essere à quel modo dopò la morte vilipese, & vergognate.

On. Credo, che questi altri essempi, che io breuemente vi dirò (per continuare il nostro primiero ragionamento) vi faran testimonio di maggior valore, e di maggior sapere delle Donne, che altri non pensano: Hora vdite.

TEANA di Sparta, Donna prudente; e zelosissima della salute publica, più che della sua, e de' suoi stessi, vedendo che i Spartani voleano punire PAVSANIA del tradimento, che haueua fatto loro, e che nõ ardiuano toccarlo, perche egli si difendeua sotto colore di religione nel Tempio loro; ella sola con prudentissima prontezza, e con vn consiglio più che virile, mostrò segretamente à suoi Cittadini quello, che douessero fare, cioè, che murando la porta del Tempio (al che non haueua saputo arriuar alcun'Huomo) farebbono morire il Traditore di fame, come fu, e così la Pàtria, e la Republica restò libera, & illesa. Diodoro lib. 1.

Hora ditemi; ARTEMISIA Regina di Caria, non fù ella di tanta prudenza, e Consiglio, che Serse il Gran Guerriero, così chiamato in lingua Greca, nella spedizione, che fece contro i Greci, la volle sempre seco; e sempre, che egli facea quello che ARTEMISIA gli diceua, e consigliaua, gli riusciua in tutte le cose il desiderio suo, felicissimamente. Erodoto lib. 8.

Pri. Così hauesse egli fatto continuamẽte, che non haurebbe riceuuta quella gran rotta, che poi hebbe nello stretto di Salamina: mà seguite.

On. ERSILIA moglie di Romolo, Dõna di molto giudizio, e sapere, non consigliò ella, (e saggiamente) le compagne Sabine, rapite da Romani, che con licenza però de' loro Mariti, mandassero al Rè de' Sabini, & à loro parenti, alquante Donne Ambasciatrici, le quali trattassero la pace, & accordo con loro; e furono mã-

date trenta Matrone (benche altri ſcriuano, che fuſſero cinquanta) da' nomi delle quali furonopoi nominati i Trenta Magiſtrati di Roma; ſeguendone, come poi ſucceſſe la Pace, con feliciſſimo accordo dell'vn Popolo, e l'altro?

Sabell.lib.3. Eneide. 2.

VALERIA. Sorella di Publicola, vedendo, che tutti gli Huomini, s'erano sbigottiti per l'aſſedio, che haueua lor poſto intorno Coriolano, con l'inſegne nemiche de' Volſchi, il quale ributtaua indietro tutti gli Ambaſciadori, e Sacerdoti del Popolo Romano, che gli parlauano di Pace; non conſigliò ella i Senatori, e confortò gli Huomini, & eſſortò le altre Donne, che tutte inſieme andaſſero à trouar VETTVRIA Madre, & VOLVNNIA Moglie di Coriolano, e quelle induceſſero à voler andare inſieme nel Campo à pregarlo, che non voleſſe deſolar la Città di Roma, il che ſucceduto, ne ottennero la deſiderata grazia?

L'iſteſſo Sab. lib.9. Enc.2.

LIVIA Moglie dell'Imperatore Auguſto, vedendo il Marito, che ne di giorno, ne di notte non ſi poteua quietare, e che del continuo ſtaua immerſo in grauiſſimi penſieri; domandandogli ella vna volta, che coſa fuſſe quella, che non lo laſciaua mai dormire; e riſpondendogli Auguſto; Poſs'io ſtare pur vn breuiſſimo ſpazio di tempo ſenza cure, e ſenza faſtidij, hauendo tanti nemici, e trouandomi tuttauia perſeguitato dà congiure, ſopracongiure, e tradimenti ſopra tradimenti? Non vedi quant'è grande il numero di coloro, che cercano di machinare per diſtrugger noi; & il noſtro Imperio? Non vedi ciò, che vltimamente hà tentato Gneo Cornelio Cinna Magno, nato della figliuola di Pompeo Magno, con la ſua congiura? Ella vdito ciò, con vn prudente, e breue diſcorſo, lo conuinſe in modo, che l'induſſe à perdonar à Gneo Cornelio, anzi à darli (dopo che l'hebbe ripreſo con parole) il Conſolato; il che fù cagione, che egli acquiſtò di ſi fatta maniera gli animi di tutti, che nel tempo

che

che seguì poi, non solamente non furono più contro di lui orditi, trattati ne altro; mà ancora si cancellò, e tolse via affatto, qualunque opinione, che di ciò fusse restata nell'animo delle persone.

Dione Cassio lib. 55.

Tol. Altro non si potea aspettare da vna Dõna d'ingegno, e d'animo tanto nobile.

On. Hora eccoui vn testimonio del valore, che non pure nelle nobili, mà ancora ben spesso nelle Dõne di basso, & vile stato, si ritroua: Guerreggiando i Sardiani cõ gli Smirnei, e postogli l'assedio alle mura della Città, gli fecero intendere, come essi non erano per partir mai, se prima non dauano in suo potere le mogli loro; Onde gli Smirnei per questa vergogna, ch'essi aspettauano di douer riceuere (non potendo resistere alle forze loro) nè stauano quasi che disperati, non sapendo, che fare per liberarsi da tanto, e si notabile oltraggio;

Vna serua osseruatrice vera dell'honor de' suoi padroni, delle padrone, e della Patria, n'andò dal suo Padrone detto Filarco, e lo persuase à far, che gli Smirnei mandassero nel Campo de' nemici tutte le Serue loro, addobbate con le vestimẽta delle Padrone, e così gl'ingannassero; perche essendo ciò fatto; mẽtre che gli Sardiani, stanchi per la fatica hauuta nel trastullarsi con le Serue, si stauano tutti lenti, e pigri; gli Smirnei vscendo dalla Città, tutti li Sardiani fecero prigioni à man salua, & essi restarono liberi dà nemici, e dell'oltraggio: Onde per questa cagione, gli Smirnei fecero poi vna gran festa à Venere, nella quale le Serue venẽdo molto honorate, portauano indosso le vesti, e gli altri ornamenti delle Padrone; Il perche, di quì si può anco vedere, come l'Ingegno femminile, ed vna semplice Serua solamente, fosse atta à liberare la sua Patria, e Padroni, con tutte le amate Padrone da quella infamia, che l'era apparecchiata.

To. E di quì si può anco conoscere l'astuzia d'vna Serua

che

che (cō poca fatica) à se medesima, & all'altre appres so, seppe procacciare così fatta ventura.

Vit. L'intenzione sua, fu di liberare la Patria i Padroni, e le Padrone (come ella liberò) di vituperio ben grande, e non di procacciarsi altra cosa, come voi malamente la pigliate: mà di grazia Signor Onorio, seguite voi il vostro dire, poiche col Signor Tolomei, nō si può mai impattare, non che vincere.

On. Se ne auuedrà egli, se anco lo conuinceremo piacendo al Cielo; hora eccoui vn altro esempio simile al precedente; Guerreggiãdo cō' Romani Atepomaro, Capitano de' Francesi, mandò loro à dire, che mai nō erano per allentar la guerra, se prima non haueuano in mano le lor Donne; I Romani (così consigliati dalle Serue) mandarono loro le Serue stesse; & inteso come li nemici stanchi, profondamente dormiuano, vscendogli adosso; con poca fatica gli posero in rotta, e perche ERETANA, la quale era stata capo in fare vscire le serue di Roma, auuisò i Consoli, che vscissero sopra i nemici, era stata cagione, che rimanessero vincitori; in premio di questo (oltre i molti donatiui) fu ordinato in Roma vna solenne festa, che poi si chiamò la festa delle Serue.

Tol. Io porrei pegno ogni bella cosa, che le Padrone douettero poi tener lungo tempo la fauella alle Serue, per quella buona occasione, che esse le tolsero di mano.

Ma. Gran cosa, che sempre ci riuscite così mordace; volgendo à mala parte quello, che fu fatto à bonissimo fine? mà trattanto voi Signor Onorio, non perdete la vostra buona vsanza; seguitate di grazia il nostro particolar ragionamento, e lasciate cicalar il Signor Tolomei quanto gli piace.

On. Hora benche io vi habbia ragionato di molti Esempi, per li quali hauete potuto intedere la Carità delle valorose Donne verso la Patria ve ne dirò pure anco vn altro

altro à questo proposito, e poi ne passerò ad altri discorsi.

Haueua Cleomene Rè degli Spartani fatto vna lega con Tolomeo Rè d'Egitto, cōtro Antigono Rè dell'Asia, e gli Achei; e gli haueua dato per ostaggi la Madre, & il Figliuolo, di douer mantenere la fede cō lui, cioè di nō far pace co'nemici senza lui, perche hauēdo inteso la madre, che gl'Achei offeriuano la pace à Cleomene, cō veramēte honoratissime cōdizioni, e molto vtili patti, gli scrisse, che à verū modo nō volesse perdere quella pace per saluare il Corpo d'vna sol Donna, & Vecchia, come ella era, essendo quella pace honesta, e ragioneuole, & vtile assai alla Patria sua, & alle giouani, che restauano; e così fù fatto; Et veramente che con animo grande, e maggiore, che molti Huomini non sogliono hauere, offerse la valorosa Dōna la vita per amor della Patria, e delle misere giouani, che correuano pericolo grande nell'honore?

Tol. Non fù gran cosa, che vna debil vecchia, mostrasse di amar più la Patria, che se stessa; poiche in ogni modo si conosceua di douere stare poco al Mondo.

Ma. E non è alcun si dapoco, che non ami, & habbia caro assai più la propria vita, che tutte le altre cose del Mōdo; e però prezzandola poco questa animosa Donna per salute publica, parmi, che ella hauesse grande amore alla Città sua; e che per ciò meriti grādissima lode.

Vit. Al Signor Tolomei, ogni cosa per grande, che ella si sia, pare pochissima; e massimamente doue interuiene virtù delle Donne; che come voi ben sapete, da lui sono stimate quasi nulla.

Tol. A me pare questa la maggiore ingiuria, che mi si possa fare, e riserbomi à vendicarmene del pari.

Vit. Et io non mi riputaua hauer detto cosa, che da tutti noi, non sia piu d'vna volta vdita; anzi, che voi medesimo più volte non habbiate detto, e molto peggio assai.

Tol. Non mi ricordo hauer detto, che le Donne ſieno da me ſtimate nulla, mà bene, che io le ſtimo appunto quel che elle vagliano, e nulla più; & altrimente di quel che facciano queſti voſtri Defenſori, che ad ogni parola vi mettono, non che ſopra gli Huomini, il che è contra ogni debito, e ragione, ma ſopra i Cieli ſteſſi.

On. Se voi dite, che ſtimate le Donne appunto, quello, che elle vagliano; e molte volte hauete detto, che elle nõ vagliono nulla, non fate voi conſequenza, che non le ſtimate nulla?

Ma. Vſcite di grazia di coteſte diſpute, perche ſe il Signor Tolomei non ama, e non apprezza le Donne; anco elle (giudizioſamente operando) poco amerano, e meno apprezzeranno lui; e così ſaranno patti, e pagati: Hora ſeguitiamo l'intralaſciato ragionamento.

On. Ditemi (Signor Tolomei) le Donne di Lacedemonia, non furono elle per la loro molto prudenza, e grã ſapere, introdotte dà loro Huomini ne' Magiſtrati, e ne' loro Conſigli, affine, che il tutto paſſaſſe cõ il loro parere, conoſciuto dà quelli con lunga iſperienza, & vtile, e buono?

Alex. ab Alex. lib. x. cap. xx.

Le Donne Franceſe, e Celte, (perche hanno grandiſſima prudenza) non ſono anch'elleno da' Franzeſi, e Celti introdotte ne' Cõſigli publici, & in tutti i giudizij; Et eſſi poi fanno tutto ciò, che dalle Donne loro è terminato, & ordinato? Queſte giudizioſe, e faccenti Donne, non pure col molto giudizio, e ſapere, mà con la loro preſenza ſolamente, non hãno elle rapacificati Huomini ferociſſimi, & odij antichiſſimi, e cagionato al publico, e priuato, grandiſſimo bene, e bene indicibile?

Il medeſimo ne ſopracitati luoghi.

Chi ſarà dunque tanto pertinace, che aſcoltate le prudenti riſoluzioni, gli ottimi Conſigli, e le egregie opere delle Donne. E conſiderate le ragioni, & autorità di tanti degni Scrittori, voglia hauere più ardire di credere, & affermare, che elle non ſieno punto differenti

ferenti da' fanciulli, e che i Configli delle Donne fieno deboli, & vani, conciosiacosa, che in ogni scienza, & in ogni virtù, in ogni professione, & in ogni occasione, si trouino le Dõne, (si come per gli essempi sopradetti si è conosciuto) essere prudentissime, e molto auuedute, e di non minore, anzi souēte di maggior eccellenza, di maggior Cõsiglio, e sapere, che gli Huomini non sono?

O fortunate le Prouincie, e i Regni
Se librar la bilancia
D'Astrea potessero i Feminei ingegni;
O come vn tempo in Francia
Arbitre fossero à sedere elette
Le discordie ciuili, e le vendette.
Poiche all'amore, e à la pietà natìa
La Donna hà in vn congiunto
Vn rigore incorrotto, come sia
Nata al regnare à punto,
E mostra nel sembiante pellegrino
Vn non sò che di prouido, e diuino.
Ben lo conobber la Germania, e Atene,
Che nella dubbia sorte
Le Donne vdiam' d'alto sauer ripiene
Proueder così accorte,
Che men di latte hauean bisogno i figli,
Che i vecchi Padri de i lor gran consigli.

Scipione Fran cucci, nella cãzona in lode delle Donne, che comincia. Marzi tu pur come'l furor t'accenna.

Tol. Se le Donne sono di tanto gran Consiglio, e sapere, perche dunque (come fù detto dianzi) non scriuono tante Composizioni, quante fan gli Huomini?

On. Dico, che ciò non è, perche elle sappiano meno (che pure vi farò vedere, & vdire, quante vene sono state, che hanno scritto) e scritto veramēte cose tutte pregiate, e graziosissime, mà non scriuono tanto quanto fan gli Huomini, perche si sdegnano dire quelle bugie, che molti, di se stessi: del Mondo, e di molte altre cose, ne' loro Libri, e con particolari scritti di propria

K mano,

mano, si fingono; mossi da vna vana compiacenza, & ambizione, non da' propri meriti; ò da altro poco ragioneuole affetto, (come bene attesta Pittagora) il quale scriuendo à TEMISTOCLEA sua sorella, e Donna dottissima, la prega per li Dei immortali, che nello scriuere le cose della Patria sua, ò d'altri, scriuer douesse breue, e puramente, e non come si troua, che hanno fatto infiniti Huomini, che per iscusare qualche Principe, Republica, ò altri senza ragione (appassionandosi troppo, e con molta partialità) hanno distesо ne' loro ragionamenti, e scritti, vane inuenzioni, imaginati Sogni, e mendacissime bugie; il che nelle Donne non si vede, non si scorge, ne si trouò già mai, come quelle, che piu libere dalle humane passioni sono, e meno vanagloriose, che noi altri Huomini non siamo.

Tol. Fermateui vn poco à quel vanagloriose, e sopportatemi se così spesso io vò interrompēdoui il ragionare.

On. Perciò non restate, che ad ogni modo, si ripiglierà poi quanto si tralascia.

Tol. Voi dite, che meno vanagloriose sono le Donne, che gli Huomini; E pur souente hò io sentito dire, e letto, che'l proprio Seggio della Vanagloria, in quelle, e non in questi si ritruoua.

On. Vedetene il contrario, non solo in tante relazioni, e Storie, dà voi forsi non lette, ò non osseruate. E non solo con gli Esempi citati dà principalissimi Poeti, e dà molti altri Autori (come pur hora vi dirò) ma cō la generosa risposta di quella magnanima Dōna Spartana, Madre di BRASIDA Lacedemone (e Donna lontanissima affatto da ogni vanagloria) quando sendole portata la nuoua, che BRASIDA suo figliuolo, in vn fatto d'arme contro gli nemici, era valorosamente morto: e che i Lacedemoni suoi Compatrioti, erano rimasi vittoriosi; La generosa Donna (senza punto mutarsi;) non chiese altro, se non che si mosse

à do-

à domandar' à coloro, che le portarono tal nuoua, come si fosse portato Brasida in quella battaglia; & hauendole essi risposto, che egli s'era portato di maniera, che si era fatto pe'l più brauo, & valoroso di tutti gli altri Lacedemoni (cõbattendo) conoscere; e che haueua sempre valorosissimamente combattuto; Ella animosamente, e subito soggiunse, che Brasida suo figliuolo, era stato veramente Huomo brauo, e valoroso, ma che egli hauea auanti à lui, hauuti molti, e molti altri de' suoi Cittadini molto più di lui valorosi, & honorati; e n'hauea ancora molti, e molti dopo lui, piu di lui braui, e più di lui valorosi, lasciati: Là onde queste parole, per la Città tutta, diuulgatesi poi, gli Efori Giudici; fecero à questa Donna, publici honori, e le diedero publiche lodi, poi che ella hauea mostrato, che le fossero piu à cuore, e più care le lodi, e gli honori de' suoi Cittadini; e la publica Gloria, e Maestà della Patria, che quelle del proprio figliuolo, e sue appresso.

Diodor. Sicolo lib. 12.

Pri. Veramente non si può negare (e dicasi pur chi vuole ciò, che gli pare) che questa magnanima, e generosa Donna (contenta solo de gli honori, e lodi dell'honorata Patria) non si mostrasse lontana affatto da ogni vanagloria.

On. Così fecero altre generose Donne ancora; E però tornando à quanto vi accennai di sopra dico; Che'l gentilissimo Ariosto, nel suo ventesimo Canto, giudiziosamẽte dimostrò anch'egli, assai più vanagloria ritrouarsi ne gli Huomini, che nelle (ordinariamente) modestissime Donne; E ciò, con bellissima occasione, ci fà chiaramente toccar con mani, quando incontratasi MARFISA con Guidon Seluaggio, e venuti al fine della lor Contesa; desiosi ambedue di sapere i proprij nomi, Vdite di grazia, con quanta breuità, e modestia, si scuopre à Guidone la generosa Donna.

Ariosto Canto 30. stanz. 4.

Io son (disse) Marfisa; e fù assai questo,
Che si sapea per tutto'l Mondo il resto.

all'incontro.

L'altro comincia, poi che tocca à lui
Con più proemio à darle di sè conto,
Dicendo, Io credo, che ciascun di vui
Habbia della mia stirpe il nome in pronto,
Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin sui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde vsci il Caualier, ch'vccise Almonte.

stanz. 5.

Con quanto segue, fin doue poi conchiude.

Nominato son io Guidon Seluaggio
Di poca proua ancor, e poco noto;
Vccisi qui Argilon, da Melibea,
Con dieci Caualier, che seco hauea.

stanz. 7.

Hor che vi pare di Guidon Seluaggio? Vedete di grazia con che grandezza di parole, volle far più grādi l'opere sue di quello, che erano; dal che apertamente si vede, quāta fosse la vanagloria di questo Caualiere, posciache con tanti modi andò vantādosi, scoprendo, e magnificādo l'opere sue; essendo cosa bruttissima (come ben mostra Cicerone) il far questo: E non dice l'istesso Ariosto di Ferraù, che si gloriaua essere di maggior valore di Orlando?

Cicer. lib. 1. de gl'Officij così dice.
Deforme est de se ipso predicare; falsa præsertim, & cum irrisione audientiū imitari militem gloriosum.

Il vantator Spagnuol disse già molte
Fiate, e molte hò, così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gl'haurei tolte,
Quante indosso n'haueua, non che l'Elmetto;
E s'io no'l feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'haueano in petto,
Non hebbi già tal voglia, hor l'haggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

Et in mille altri luoghi nell'Ariosto si posson leggere le parole di questi. Vanagloriosi vantatori:

Nelle

Nelle Metamorfosi d'Ouidio, leggesi parimente, che Acchille fù anch'egli vn grandissimo Vantatore, poiche mentre chiede à Cigno, (forte, & valoroso Caualiere) il suo nome, si vanta, e dice.

Lib. 12. stanz. 58.

Non ti sdegnar, che ti fia honore eterno,
Che solo il grande Acchille habbia potuto
(Donando al corpo tuo perpetuo verno)
Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto.
Tu sol potrai vantarti entro all'Inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto,
Doue farai stupir mille altri forti,
Che son là giù, che al primo scontro ho morti.

Et Omero ancora mostra, che Vlisse era parimente vno di questi vanagloriosetti vantatori, mentre che al Rè Alcinoo, che gli chiedea il suo nome, e l'esser suo, risponde

Nell'Odissea lib. 9.

Io son Vlisse, figlio di Laerte,
Che tra tutti i mortali, il primo honore
D'esser astuto porto, e d'alto ingegno,
Talchè la gloria mia giugne alle Stelle.

Trasportati in nostra lingua da Girolamo Baccelli.

Il Tasso, volendo parimente mostrare la superba vanagloria del vantator Argante (cosa disdiceuole à chi fa professione d'armi, e di Caualleria) fà, che più audacemente, che non se le conueniua dice al Rè vecchio.

Nella Gierusalemme. can. 6. stanz. 3.

E insino à quando ci terrai prigioni
Frà queste mura in vile assedio, e lento?
Io per me non vò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Che se'l nemico haurà due mani, & vna
Anima sola, ancor ch'audace, e fera
Temer non de' per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera;
Puote in vece di fato, e di fortuna
Darti la destra mia, vittoria intera

stanz. 5.

stanz. 8.

Notate vanaglorioso arrogante.

Et

Et à te se medesma hor porge in pegno;
Che se'l confidi in lei, saluo è il tuo Regno.

Pri. Questo vanto; ancorch'egli sia veramente disdiceuole ad vn Caualiero (vscendo dalla propria sua bocca) è nondimeno conueniente ad Argante, si come quello, che non cura cosa del Mondo.

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Canto 40. st. 49

On. Più oltre; l'Ariosto, parlando di Gradasso, che s'era proferto al Rè Agramante di pigliar la pugna per lui co'l suo Auuersario, dice

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar co'l Conte à singolar certame;
Contra me sò, che non haurà difesa,
Se tutto fosse di ferro, ò di rame:
Morto lui: stimo la Christiana Chiesa
Quel che l'Agnelle il Lupo, c'habbia fame:
Ho poi pensato, (e mi fia cosa lieue)
Di fare i Nubi vscir d'Africa in breue.
Farò, che questi, à lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la sua Terra.

ciò è col Conte Orlando.

Con tante vanagloriose proferte; Vedete poi, come venne ben castigata l'arrogante: e superba Vanagloria di Gradasso: posciachè

Nell' Argomẽto del cant. 42.

Il Roman Senator, Signor d'Anglante
Con l'alto suo valor, quasi diuino,
Vccise il fier Gradasso, e'l Re Agramante.

E nell'istesso cant. 42. stanz. 10. e 11.

Che direte mò voi Signor Tolomei, di questi super bacci vantatori? E che cosa anco, non si potrà dire di Alessandro Magno il quale si gloriaua tanto dell'aquisto del Regno di Persia, che pieno perciò di soura humana vanigloria scrisse vna lettera à Greci, che'l facessero Dio: la onde i Lacedemoni per la parte loro fecero questo Decreto,

Poi che Alessandro vuol esser Dio, Dio sia.

Lisandro Lacedemone, spinto dal disordinato desiderio

rio di vanagloria, hauea sempre appresso di se Cherilo Poeta, acciòche egli celebrasse i suoi fatti.

Afferma Plutarco, che Antifonte, vno de' dieci Oratori descritti da lui, fù così vanaglorioso, c'hebbe ardire fabricare in Corinto vna Casa, vicina alla Piazza, nella quale pose questa Inscrizione, Io mi vanto di poter con parole giouare à tutti gli affannati: Ma non si potè vantare di giouare à se stesso, nè à consanguinei suoi, poiche con la perdita d'ogni bene, e cõfiscazione di tutte le sue facoltà, fù da gli Atteniesi dichiarato anco Infame con tutti li suoi posteri, e descendenti: In somma, altra gloria maggiore non ha la più parte de gli Huomini, che il vantarsi, tanto son vanagloriosi: Et in molti di loro è tale, e tanto immoderato questo vano desiderio, e vana presunzione di vanagloria, che quando ciò non osano alcuni palesarla per se stessi, souẽte procurano d'esser celebrati per le altrui bocche, e quel ch'è più, d'esser chiamati fino Dij (come si è detto) operando di far manifestare le proprie azzioni in modo, che per minime, ch'elle si sieno, apparischino marauigliose, grandi, e fuor di modo lodeuoli.

Plutarco nelli Opuscoli alle Vite di dieci Oratori parte

E perciò il superiore Affricano; honoraua molto Ennio Poeta, non già per bontà alcuna, che fosse in lui, ma solamente, acciòche celebrasse le sue memorie; e quelle d'altrui si estinguessero.

Amone Cartaginese, talmente fù vanaglorioso, che li venne voglia di sopravanzare tutti gli altri ne gli honori, e di voler essere riuerito, & adorato anch'egli, fin per Dio; e per ciò lasciando molti negozi, che importauano; giorno, e notte non pensaua ad altro, che sopra questo; Cercãdo adunque di ritrouar via di esser chiamato Dio, mà non da gli Huomini (acciòche non cadesse in cuore alle genti, che ò per oro, ò per forza, ò per altra cosa, con tal nome lo nominassero) finalmente pensò di farsi chiamar Dio da gli vccelli, che andauano volãdo, ò per li suoi, ò per l'altrui paesi: Così

ſi: Così fingendo di dilettarſi d'vccelli, che cantaſſero, e di quelli, che in particolare erano più atti à parlare, ſe ne fece trouar molti, e de' migliori, e poi ogni giorno, chiudendoſi in vna Camera, lontano dalle gẽti, fingendo di dormire, ò di far altra coſa di cõſiderazione, inſegnaua con grandiſſima paziẽza à quegli vccelli, che diceſſero Amone è Dio: e molte volte ſi occupaua tanto in queſto, che laſciaua di mãgiare i giorni intieri, per non perder tempo: ò quanti n'vccideua ſpinto dall'ira, ò loro ſtrappaua la lingua, parendoli che, ò tardi, ò malamẽte pronunziaſſero il ſuo nome? Finalmente doppo molte, e molte vigilie, e fatiche, molti di quelli, con grandiſſimo ſuo contento impararono il nome; Onde ſicuro di ottenere il fine, da lui tãto deſiderato, tutto lieto aperto loro le gabbie, oue tanto tempo erano ſtati rinchiuſi, acciòche alla larga, volãdo per la Città, e per altri luoghi, diceſſero Amone è Dio, Amone è Dio; mà gli auuenturati augelli, ſprigionati, che furono, nõ pure cominciarono à parlare, mà volando in queſta parte, & in quella, cominciarono sù per li verdi rami à cantare i loro naturali, e più piaceuoli verſi; godendo la tanto amata, e cara libertà: Se reſtaſſe malenconico, & afflitto Amone, nõ accade, ch'io lo conti (penſatelo voi) vedendoſi priuo di quello, che credeua al ſicuro di ottenere.

Eraſmus in quendam Pſaphonem.

Pri. Vanità pazza; e pazzia vanaglorioſa per dauero, mà ſeguite.

On. Queſto capo vano, di coſtui poi, tutti gli vccelli, che doppo queſta coſa li vennero in mano, crudelmẽte occideua, peſtandoli il Becco, & il Capo co'ſaſſi, vendicandoſi in tal guiſa della ingiuria da loro riceuuta.

Altri poi diuerſamente attribuirono ciò à Pſafone ſcriuendo, che coſtui aſpirò già tanto oltre co'l deſiderio immoderato della vanagloria, che recandoſi à vile ogni mondano honore di terreno Principato, entrò in humore di competerla con gli Dei ſteſſi, e penſò

sò modo, come vsurparsi il nome, e l'honore de gl'im mortali Dij, & essere stimato Dio, e Dio grande: A questo effetto occupossi lungo tempo Psafone in alleuare buon numero di augelli, atti all'articolar le voci loro in sembianza di parole humane, e quelli ammaestrati al formare questa vana menzogna, e cantar con straordinari versi loro, Gran Dio Psafone, gli rimese alla natiua libertà per le Selue, e così gli riuscì il suo diffegno: perche vsciti che furono questi vccelli in campagna, e cantando Psafone Gran Dio, per l'imi tazion loro, molti altri augelli ancora s'auuezzarono à celebrare l'ambita Deità del Maestro Psafone; e per questo furono indutti gli Affricani (ingãnati da quella conformità delle voci inusitate, che d'ogni intorno si sentiuano risonare nell'orecchie loro) al credere, & al sacrificare à Psafone, come à Gran Dio.

Erasmus in quondam Psaphonem. Et il Zoppio nel Proemio del suo Libro, Intitolato Psafone.

Non meno di costui, fù pieno di vanagloria Eraclide Filosofo di Eraclia di Ponto, il quale sendo per morire, acciòche si credesse, che egli fusse diuẽtato Dio, ordinò ad vno de' suoi, che morto, che egli fusse, leuasse di nascosto il suo corpo dal letto, & in vece di quello, gli mettesse vn Dragone, ch'egli stesso à questo fine si haueua nodrito.

Hermano Torrentino.

Caligula Imperatore poi, tanto fù vanaglorioso, altiero, e superbo, che tenendosi sopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè, si vsurpò i diuini honori; e (si come scriue Suetonio) comandò, che à tutte le Statue delli Dei, fossero leuate le Teste, e per maggior vanagloria, vi si mettesse la sua.

Suetonio

Il medesimo fece Commodo Imperatore, il quale oltre à cio leuò anco il Capo del Colosso di Nerone, & vi pose il suo: e per la insolente sua vanità, voleua esser chiamato Hercole, e figliuolo di Gioue; e perciò portaua la mazza in mano, e la pelle del Leone indosso, & andaua crudelmente vccidẽdo gli huomini, che trouaua.

Lampridio, e Suida.

Vanaglorioso fù Osimandro Rè d'Egitto, il quale non solo in vita, volle esser chiamato Rè de i Rè, ma sopra la sua sepoltura fece porre questo Epitafio.

Io sono Osimandro Rè de gli altri Rè, e se alcuno vorrà vedere quale io sia stato, e doue io sono à giacere, auanzi prima delle Opere mie alcuna.

Fece in oltre in vna pietra di Cubiti venti, più per vanagloria, che per memoria della madre scolpire vna Regina, che hauea tre Reine sopra la testa, per dimostrare come ella era stata, e Figliuola, e Moglie, e Madre di Rè.

Diodoro Sic. Parte 2. del li. 1

Hora torniamo ne' Paesi nostri, doue fra gli altri vantatori, & vanagloriosi, non haurà il secódo luogo Catone Maggiore, ilquale (come afferma Plutarco) souente si vantaua; & oltre mille altri vanti, che à sè daua, dicea, che il Senato Romano, ne' tempi pericolosi della Republica, riuolgeua gli occhi in lui solo, non altrimente, che fanno i Passeggieri al tempo della borasca, verso il Nocchiero; Lasciandosi in oltre, vscir souente di bocca, Che in conto alcuno Catone non era obligato al popolo Romano, ma che'l Popolo Romano: era molto ben tenuto, & obligato à Catone.

Plutar.

Il che parimente scrisse Cicerone parlando di se medesimo, e chiamando Roma fortunata sotto il suo Consolato: Soggiugnendo di più, che dalle Legioni, ei fosse stato chiamato Santo; il qual' Honore, à verun altro prima di lui, non era giamai stato conceduto.

Cic. in 2. Philip. doue disse; Qui honos post conditam hanc Vrbé, habitus est togato ante me nemini.

E questo si altamente vantarsi, e soura modo vanagloriarsi, è tanto proprio de gli Huomini, che dirò anch'io, insieme con la virtuosa, e dotta Marinella, che io non posso legger Libro, oue non troui qualcuno di costoro, che con grandezza di parole nō essalti se stesso fino al Cielo.

Lucrezia Marinella, nella Nobiltà, & eccellenza delle Dóne al Cap. 9. de' Vanagloriosi. Rauisio nel cap. Arrogates Superbi, e Gloriosi.

Callipede Greco, Compositor di Tragedie, era tanto vanaglorioso, che non facea altro, che essaltare, & am-

& ammirare se stesso nelle sue opere.

Appiano, ò vero Appione Grãmatico Alessandrino, detto Timpano del Mondo, fù anch'egli vn vanaglorioso tanto arrogante, che prometteua l'immortalità a chi diceua di dedicare le sue opere; ò à chi egli hauesse nelle sue opere nominato. L'istesso.

Menecrate Medico; non volea altro da quei, che egli risanaua, se non che si confessassero suoi Serui; e chiamassero lui Gioue. L'istesso.

Lascio Empedocle, e Suffeno, Poeti; Rennio Palemone Grammatico; Califfane Poeta, & altri molti appresso i già detti, e passo à quel bello, & veramente raro ingegno del Garzoni, così gran Scrittore de' nostri tempi, il quale nel Teatro de' vari, e diuersi Ceruelli, parlando di se stesso; in fine dell'opra dice, che alcuni, facendo molto del Protho, e del saputo, e spendẽdo piu Ceruello, che non hà vn Bue, stando da lungi alla Fucina di Volcano; oue Momo sdegnato gridaua, che molti, che stimauansi sapere più de gli altri, erano più bestie degli altri, perche chi tiene di hauer più Ceruello de gli altri, ne ha manco di tutti; l'istesso Garzoni dice, che arditamente si fece inanzi, e chiese per grazia da i Dei, che gli fusse dato Ceruello in tal porzione, che vsandolo in cose graui, & anco in cose facete, potesse dar delle lor grazie al Mondo quella contezza, che di loro, e di lui paresse degna: Oue i benigni Dei gli fecero largo dono d'vn Ceruello disposto à qualunque sorte di curiosità, e di grauità insieme, che da lui tenuta fosse, aggiongendo per spezial grazia à tal Ceruello, molte altre qualità, che da i scritti, e dalla cõuersazione sua possono essere note; e manifeste à molte persone: Dicendo di più, che Mercurio si compiacque di farlo Studioso della Eloquenza; Apollo dell'vna, e l'altra Poesia; Minerua della Sapienza Scritturale; Minos della Legge; mà che Protheo segli dimostrò più partigiano di ogni altro, dispo

nendolo à trasformar ſe ſteſſo in qualunque profeſ-
ſione, che al ſuo appetito piaceſſe; talche potrebbeſi
forſi annouerar l'Autore per Ceruello Vniuerſale,
hauẽdo già moſtrato in ſcritto, che poche ſono le co-
ſe, delle quali non poſſa egli cosi mediocremente al-
meno diſcorrere, e ragionare: però che ſi ſcorgono
in eſſo alcuni Seminarij d'vn Ceruello, che nõ hà niẽ-
te del comune; E tanto più, che par, ch'egli habbia
tolto in preſtito quello di molti antichi; eſſendo che in
eſſo ſi può vedere vn Democrito, che ſi ride della paz
zia di tutto il Mondo; vn Eraclito, che ſouente pian-
ge, e deplora acerbamente le miſerie, e calamità di
queſto infelice ſecolo; vn Eſchine, nel perſeguitare
il vizio, e la Tirannide di queſto, e di quello; vn Peri-
cle, nel tuonare, e fulgurare contro i vizioſi; vn Por-
zio nel deſiderio di caſtigare i misfatti de' Tiranni; vn
Anaſſarco, peſtato da ogni banda, e ſempre più vigo-
roſo; vn Anteo, che toccando la Terra riſorge ogni
hora più forte: vn Periclimeneone nella varietà del
Ceruello; con queſti piaceuole, con quelli duro; con
alcuni amico, con altri infeſto; con Capriccioſi riſo-
luto; cõ gli amoreuoli benigno; co' Corteſi prodigo,
con galant'huomini tratteneuole; con buoni facile;
con ſuperbi renitente, con Tiranni libero, con gl'in-
ſolenti Ceruello da partito; e ſopra tutto di grã per-
ſuaſiua doue ſi parla in fauore della libertà, & in de-
teſtazione della ſeruitù.

Pri. Hor benedetto ſia egli, che veramente dà nell'hu-
mor de' galant'huomini, e di quelli, che nel vero hã-
no Ceruello.

On. Ritorniamo noi à Poeti, benche paſſati; & ad alcuni,
anco preſenti.

Nelle Metamorfoſi d'Ouidio, l'Autore ſcriuendo
di ſe ſteſſo, loda l'opra ſua, e per lui ſi promette eter-
na vita dicendo.

Eſchine Atenieſe Orator doppò Demoſtene il primo de' Greci.

Pericle, Capitano Atenieſe, eloquente, e prudente.

Portio Catone Cẽſorino, che per la virtù dell'animo ſuo fù reputato sõmo Oratore, ſommo Senatore, e ſommo Imperadore.

Anaſſarco Filoſofo intrepido & virile, viſſe ne Tempi del Grande Aleſſandro, e per eſſere ſtato libero di lingua, e cõſtantiſſimo d'animo; la qual libertà cõ la medeſima coſtanza ritenne infino alla morte: Ne perche, Nicocreõte Tiranno di Cipri cõ molti, e graui tormẽti il faceſſe morire, glie ſe potè mai torre.

Anteo, fù vn Gigante nella Libia, ò nella Mauritania, il quale ridotto à combattere à corpo, à corpo con Ercole, ogni volta, che da Ercole veniua gettato per terra, ſi

Quando

Quando verrà quel dì, c'hà sol l'impero
Di questo corpo, mi prescriua gli anni,
Perche la parte, ch'è di me migliore
Spieghera sopra gl'Astri eterno volo,
E sia il mio nome eterno, & immortale.

E doppo lui l'Anguillara,

Hor tu nata opra mia d'vna si bella,
D'vna si rara, e varia poesia,
Fà noto al Mondo, che l'età nouella
Non inuidia talhor l'età di pria;
E mentre viue la Tosca fauella
Fà ch'ancor viua la memoria mia;
Fà col tenor de' tuoi viuaci Carmi,
Ch'io non habbia à inuidiar bronzi, ne marmi.

E Bernardo Tasso, anch'ei nell'Amadigi, dice

Mà chi darà fauore al canto mio
E Cigno mi farà bianco, e canoro
Talche furor del Tempo inuido, e rio
Romper non possa il mio gentil lauoro,
Mà tratto à forza dal oscuro oblio
Lo serbi Eternità nel suo tesoro,
E viua sempre in bocca delle genti
Mentre durerà il Cielo, e gli Elementi.

Bartolomeo Carli Piccolomini, nella Canzone,

Posciache à si leggiadro, e chiaro obietto;

Loda parimente se stesso con que' versi.

Per voi le dotte muse, e'l Sacro Apollo
Soura à Pindo, e Parnaso, & Elicona
M'accolgon lieto à la lor selua, e à l'acqua;
E degni fanno i crin della Corona
A cui non dà l'ira di Gioue crollo.

Che vi pare? Vedete che, ancorche sieno ingegnosi, e nobili Poeti, non dimeno di questa Vanagloria nõ restan priui:

Et il Petrarca, nella seconda parte de' suoi Sonetti si fà inalzare fino al Cielo per bocca d'Amore, nella Canzona, che incomincia, *Quell'an-*

bito, che tocca la terra più forte si leuaua, del che accorgẽdosi Ercole, lo tẽne sospeso da Terra, tanto che al fine lo cõdusse à morte.

Periclemeones da Nettuno suo Auo gli fù conceduto potersi trasformare in quai sembianze egli volesse.

Iamque opus exegi: cõ quel che segue.

Canzona 48.

Quell'antico mio dolce empio Signore,

Con queste parole,

Si l'hauea sotto l'ali mie condotto,
Ch'à Donne, e à Caualier piacea il suo dire,
E si alto salire
Il feci, che trà caldi ingegni ferue
Il suo nome; e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun luoco,

Nel Trionfo d'Amore ca. 4

E nel Trionfo d'Amore.

Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi il tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'io tant'amo.

Sonetto 264.

E nel Sonetto;

Mentre che il cor da gli amorosi vermi;

Dice pur anco

Che se col tempo fosse ito auanzando
Come già in altri, infino à la vecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Dante nell'Inferno. Can. 4.

E Dante Alighieri veramente Poeta rarissimo, & vno de' tre lumi della Toscana lingua: nell'Inferno introducendo Vergilio à ragionare; ampiamente di se scriuendo narra, che

" *Lo buon Maestro cominciò à dire*
" *Quegli è Homero Poeta sourano,*
L'altro è Horazio Satiro, che vene;
Ouidio è 'l terzo, e l'vltimo è Lucano.

E così seguitando, più à basso, dice

E più d'honore ancora assai mi fenno,
Ch'ei si mi fecer de la loro Schiera;
Si, ch'io fui sesto trà cotanto senno.

Nell'Inferno. Can. 32.

Et vn pezzo piu oltre, doue risponde ad vn'ombra, che gli domanda chi egli si fosse, dice,

Viuo son' io, e caro esser ti puote
Fù mia risposta, se domandi fama

Ch'io

Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

Ma questo è poco rispetto à quell'altre parole dette dallo stesso Dante, quando proponendosi dà Signori Fiorẽtini di mandarlo per Ambasciatore à Cesare, egli troppo più vanagloriosamente, che non gli si conueniua, disse,

S'io vò, chi resta? Et s'io resto, chi và?

Hora, passiamo ad altri:

Gio: battista Guarini, oltre à quello, che nel Prologo del Pastorfido scrisse, dicendo

Ma Voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste
Nelle Piaggie di Pindo
D'herbe, e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che malgrado di morte, altrui dan vita;
Picciole offerte sì, mà però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna:

Non soggiunse anco altroue (innalzando parimente se stesso) e disse

In vn Sonetto, ch'ei fà in risposta ad vn Poeta de nostri tempi.

Già con le Muse anch'io, mentre viuace,
E verde hebbi lo'ngegno, e'l cor sereno,
Lieto cantai de l'amorosa face:

E poi segue più oltre;

Tù che con si leggiadri, e fermi passi
Poggi in Parnaso, ou'è'l sentier più reo
Segui; e chiaro sonar tuo nome vdrassi,
Del mio già suona (e più non bramo) Alfeo,
Hor per altro Helicona, ond'al Ciel vassi
Mi detta i carmi vn gran cantore Hebreo.

Il Firenzuola, nel Discorso delle bellezze delle Dõne, fingendo d'abbassarsi per modestia, s'inalza tanto, e con tanto artifizio, quanto apertamente si scorge da quelle parole, che egli scriue alle nobili, e belle Donne

Angr. Fiorẽr.

ne Pratesi, dicendo, Se bene lo stil mio è basso, la Eloquenza è poca, le forze dell'ingegno sono deboli, e la eleganza è niente, deuono pure accettare la buona volontà; senza che le cose mie nõ sono però tali, che alcune grandi, & Eccellenti Signore, & ingegnose Gentildonne di questa nostra Italia, non l'habbiano volẽtieri lette, apprezzate; e tenuto caro l'Autore: Et vogliomi, e possomi vantare di questo, che'l giudizioso orecchio di Clemente il Settimo, alla presenza de più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più che con grande attenzione, à riceuere il suono, che gli rendeua la voce sua stessa, mentre leggeua il discacciamento, e la prima giornata di quegli ragionamenti, ch'io dedicai già alla Duchessa di Camerino, CATERINA Cibo, non senza dimostrazione di diletto, ne senza mia lode.

Dedicata al Serenis. Dõ Cosimo de'Medici, nelle Reali Nozze sue, e della Serenis. sua sposa, l'Arciduchessa MARIA MADDALENA.

Raffaello Gualterotti (galant'huomo anch'egli) nella parte prima di Europa, và nel fine di essa, inalzando se stesso, dicendo nell'vltima ottaua.

Hor voi frutti mirabili gioite
In vn' alma, in vn cuore, in vn desio,
E di figli, e di figlie, ogn'hor fiorite,
Cari à noi, cari al Mondo, e cari à Dio;
E qual'hor nel concede Amor gradite
D'vdir le vostre glorie, e'l canto mio,
Si che mi possa vn dì Firenze, e Roma
Di glorioso lauro ornar la Chioma.

Signor Ottauio Rinuccini.

Il Rinuccini poi, scriuendo con vno de' suoi Sonetti, sotto metafora di fuggitiua Ceruetta, ad vna Signora nobile, & vna à suo tempo delle belle, e letterate Donne di Firẽze, vedete di grazia quanto ne' due vltimi Terzetti si loda, e si inalza: & all'incontro rispõdendogli ella, con vn'altro suo Sonetto (opra degna nel vero del suo raro ingegno, e delle sue virtuose mani, poiche ella scriue non solo con bellissimo Carattere, da me veduto, & osseruato, mà correttamente, & al

Signora Lucrezia Zanchina.

al pari de' più intendenti, come si conuiene, possedẽdo ella molto bene, e la Poesia, e l'Ortografia) vedete, dico, all'incontro quanto nobilmente si humilia, e con quanta graziosa maniera ella risponde. Il Rinuccini scriuendole dice.

Ferma, non t'affannar, deh ferma; il corso
Bella Ceruetta mia, non curar d'herba,
Vientene in questo sen, doue Amor serba
Al tuo dolce languir, dolce soccorso:
Io la doglia, e'l velen, ch'al cor, t'è corso
Raddolcirò della puntura acerba,
Volgiti non fuggir belua superba
Non son di cui pauenti, ò l'vgna, ò'l morso.
Germe d'Apollo io son d'immortal Cetra
Signore, ei femmi, e m'arricchì, non meno
Dell'arte, onde salute il Mondo impetra;
Quinci non pur sanar ferito seno,
Mà gl'estinti ritor dà tomba tetra
Sò con bel canto, e trarre al Ciel sereno.

Ella rispondendo gli replica.

Ahi? sè gl'è ver, che voi sanar potete
Vna Cerua ferita in mezz'al Core,
Moueteui à pietà del mio dolore
Col fauor, che dal Ciel per grazia hauete:
Ditamo non mi val, voi il pur vedete,
Ne gioua al mio gran male altr'erba, ò fiore,
Che la virtù per me gl'hà tolto Amore,
Perche io languisca, e mora in tanta sete,
Ecco vicin' à morte, Io fermo il corso,
Cado languente humil, non più superba,
E sol da voi Signor spero soccorso;
S'in vostra man tanta virtù si serba
Già più non temerò ferita, ò morso
Ne curerò di fior, di fronde, ò d'erba.

Pri. Bellissima risposta nel vero; hora seguite.

On. OLIMPIA Cara, nata nella Città di Macerata,

M e mari-

e maritata poi in Ancona, doue per le sue rare qualità, & virtuose parti, fù sempre da ogni persona, grandemente amata, stimata,& honorata; riceuendo alcune Composizioni in sua lode, fatte, e mandatele dalla virtuosissima MARCHESA FIAMMETTA Soderini ne' Malaspini (Signora nel vero di eleuato ingegno, e di cui altroue serbo il ragionarne) vedete parimente con quanta modestia, e con qual sommissione (lontana da ogni vanagloria) essa risponda.

FIAMMETTA, io col mio dir non son già tale,
Che speri lode, ne tant'alto ascendo,
Ch'in Elicona, oue tu sei, giugnendo
Io mi sceuri dal volgo humile, e frale.
Quinci e, ch'io taccio, e quinci è, che mortale,
Anzi morta mi giaccio, anco viuendo:
Che s'io m'ergo tal hor tanto più scendo,
Quanto più verso il Ciel dispiego l'ale.
Ben può dal basso stato, ou'hora io sono
Trarmi, e del grido mio quanto il Sol vede
Empier dè la tua Tromba il chiaro suono,
Mà più degno suggetto ama, e richiede
Virtù, che scesa dal Celeste Trono
In voi si stà, com'in sua propria sede.

Pri. Modesta certo, & honorata risposta.

On. Hora lasciando queste modestissime Donne, passiamo breuemente alla Vanagloria d'alcuni Moderni di questi nostri tempi, Tra i quali il gentilissimo Cesare Orsino, che nelle sue Epistole promettendo anch'egli all'amata Donna, immortalità, e nome glorioso.

Da doue nasce il Sole
Fin doue ei sepelisce il vago lume.

Ces. Ors. Epis.

In tal guisa le scriue.

Ma tal d'Amor necessità mi strinse
Che ciò, che lenta tacque
Lunga stagion la Lingua
Osò più ardita al fin scriuer la penna;

La

La penna, che in ſcoprir le pene mie,
S'à te non ſien diſcare
Le ſue note, e'l mio ardore,
Fortunata ſarà, quant'io felice;
E forſe ancor con queſta
N'andrà il tuo Nome à volo
Dà doue naſce il Sole
Fin doue ei ſepeliſce il vago lume,
In ciò del ſuo fauore
Promette eſſer ver me Febo corteſe,
Pur che benigno ancora
Da'tuoi begli occhi il ſaretrato Arciero,
Moſtrandoſi talhor, mi dica, ſcriui,
Scriui, ama, & ardi nel tuo ardor coſtante
Scrittor gradito, e riamato Amante.

Et altroue. Epiſt. 10

Ben' io, ſe men crudele
Ti trouaſti a' miei prieghi, & al mio pianto
Adornarti vorrei
Di non mortali, e non caduchi fregi
Tolti ne gli erti gioghi di Elicona,
Onde più bella, e più famoſa poi
Volando à l'Indo, al Moro
Faceſti inuidia, e ſcorno
A la preſente, à la futura etate:
E perche credi, ò CINTHIA,
Che la fama riſuoni
Del bel nome di LILLA,
D'AMARILLI, di Clori, e di tant'altre
Il cui grido ancor qui chiaro rimbomba?
Forſe, perchè maggiore
Foſſe in lor la bellezza
Di quella, c'hoggi il Mondo in te rimira?
Ahi nò, ch'al tuo bel volto
Cede ogn'altra bellezza antica, e noua;
Ma ſol di quelle ſerba

Fresca memoria ancor la nostra Etate
Perche pietose fur non men, che vaghe,
Perche cortesi fur non men, che belle,
D'Amor seguaci, e non d'Amor rubelle.

Idilio 6.

E più oltre, chiamando Glorioso il suo Inchiostro, dice,

Questa man, che pur dianzi
Sciolta d'ogn'altra cura,
Con glorioso Inchiostro
Procurò à la tua fama, eterna vita.

Pri. E questi almeno, merita qualche scusa, poiche doppo hauer scritto, come già fu detto di sopra,

Scrissi, ama, & ardi nel tuo ardor costante
Scrittor gradito, e riamato Amante,

Epist. 1.

Immediatamente soggiunse.

Ahi troppo bramo, e degno
Non è pouero stil di tanto honore,
Nè basso merto à tanta gloria giunge;
A me piacer sol deue,
Ch'à te Cor mio, non spiaccia,
Ch'io t'ami ardendo, e in vn t'adori, e canti.

Hora seguite il vostro ragionamento.

On. E l'Incolto Academico Immaturo, (tra que' pochi, che mi restano ancora di ramentare) non ha l'vltimo luogo: lodando anch'egli non poco, (anzi molto bene) se stesso; mētre fra le sue Mostre Poetiche, nell'Elegia per la Morte del Principe D. Francesco de' Medici, (che sia in gloria) scriue.

E sì noui passaggi, e sì gradite
Fei consonanze vdir, ch'altri dicea
Quelle imitar, che già formar s'vdio
Con stupor delle arene, e delle frondi,
Orfeo ne' Boschi, & Arion fra Pesci.

Nè meno di questi, loda se stesso il Caualiere Frācesco Rasi, Accademico Filarmonico, in quelle sue Rime, Intitolate la Cetra di Sette corde, doue nella Canzona ad Enrico Rè di Francia, dice

Dolce

Dolce Legno Canoro,
Sù le cui corde altère
Intreccia di begl'Hinni almo lauoro.
Tu pur giungi à le Sfere,
Col tuo dolce concento,
Poiche fatto d'Euterpe, altro ornamento
Con ammirabil arte
Per le sue man risuoni Amore, e Marte.

Lorenzo Parigi, Filosofo, e Fisico, e Professor di belle lettere in Firenze, discorrẽdo in vn suo Dialogo d'alcune cose di Medicina, alla State pertinenti: & introducendo a parlar Leonida suo amico, (vno de tre Interlocutori) galantissimamẽte anch'egli loda se stesso, dicendo.

Prima, che adesso io sò per proua quanto voi valete: valete assai, e conseguentemente meritate assai, e sete degno, che ciascun vi honori, & vi lodi, ch'io lodar non vi potrei mai à bastanza: E nel Discorso sopra la Gragnuola, facendo parlare lo Stampatore à i Lettori, dice, Chi celebrerà quest'huomo, sarà dà Saui, sauissimo tenuto; imperòche solo il Sauio, l'altrui fatiche commenda.

Il Cardaneto, che à guisa di vn'altro Cicerone bramaua anch'egli di essere, e lodato, e celebrato con gli scritti altrui (poiche gli parue di non poter ciò fare con gli scritti proprij) pregò il Massini à fargli questo honore, dicendoli.

Horatio Cardaneto. Filippo Massini Perugino, nelle Rime dedicate al Serenissimo Cosimo Secondo Gran Duca di Toscana.

Giunto Massini à l'honorata cima
Del bel Colle souran, ch'illustra, e indora
Lui, che col raggio suo pinge, e colora
Le Riue, e i Colli, & ogni stranio clima,
Vedrai me, che tentai, qual huom, che stima
Più che non dee sue forze, e s'innamora
Di quel che brama, e'ndarno segue ogn'hora,
In valle, stanco, paludosa, & ima,
Onde sorger non posso, e veggio spento

L'oscu-

L'oscuro Nome mio, qual ghiaccio al Sole,
Se no'l celebri tù Cigno gentile,
Tù ch'Ostro, e pompa, & Or, quasi ombr'e fole,
E quanto è sotto'l Ciel, tenendo à vile
Te'n vai del cantar tuo pago, e contento.

Muzio Manfredi.

Il Manfredi poi, amicissimo poi del sudetto Massi ni; non con l'altrui mezzo, mà con la propria penna lodādo se stesso nell'vltimo Sonetto, posto al fine della sua Tragedia di Semiramis, dice.

Hà già il mio Nome à tanta gloria assunto,
Per l'altrui dir, ch'io me medesmo ammiro.

Loda parimente se stesso il Trissino nella Italia liberata da Gothi, dedicata all'Imperator Carlo Quinto, nella quale dice, Con i precetti d'Aristotile, e con l'Idea di Omero, hauer composto quel suo Heroico Poema; cosa che non s'era fatta più nella Lingua Italiana, ornata da lui di varie digressioni, e di altre ingegnose, & allegoriche finzioni; e perciò come cosa cōueneuole, e quasi debita per l'antica seruitù, che egli hebbe con Massimiliano Imperatore, à cui da Leone Decimo fù mandato Nunzio Apostolico; e dal quale (dice egli) che fù molto honorato, & amoreuolmente trattato, non poco, anzi grandemente loda se stesso.

Il Caualier Marino à tempi nostri (galant'huomo anch'egli, come son' gli altri) mostrando hauer molto à caro d'esser lodato; non solo volle fare imprimere nel frontispizio della sua Sampogna le due lettere scritte in sua lode dal Dottore Achillini, e dal Preti (ambidue nobilissimi ingegni Bolognesi; Intelletti mirabili nel vero; e spiriti delicatissimi) mà rendendo loro perciò molte grazie, in tal guisa gli risponde.

S'io dicessi, che l'esser lodato, non mi piace, senza dubbio mentirei; Che la lode, è vna Musica, che diletta à tutti, & vn incanto, che à gli Aspidi stessi per ascoltarlo, farebbe cauar la coda dell'orecchio: Conchiudendo la sua lettera con tali parole; e ringraziandoui

doui di nuouo del vostro cortese affetto in lodarmi tanto, di viuo cuore mi vi raccomando.

Tol. *O voi sete pur buono,*
Non si sdegnan le lodi,
Nè sdegnar non si denno,
Che dolce esca d'honor sempre è la lode:
E ch'altro son le penne de' Scrittori,
Che Cancelliere, e Ministre del Tempo?

Hora andate più oltre ancora voi quãto vi piace, e dite di coteste lodi de gli Huomini quel che vi pare, ch'io per me, reputo il tutto sia ben fatto.

Ma. Senza che si vadi più oltre, crederei fosse ben fatto, che tralasciandosi da parte cotesta Vanagloria, comune à tutti (della quale si è detto pur troppo) si facesse ritorno al solito ragionamento delle Donne.

On. Con buona grazia sua, più che volentieri terminerò questo Discorso: E rammentato ch'io habbia due altri soli essempi, le prometto di far subito ritorno al tralasciato ragionamento, come ella comanda.

Ma. Per grazia di questo nõ più: mà tornate à dirne quei particolari, che haueuate in pensiero di dire, mentre non potendosi altri contenere di non interromperui, troppo audacemente forsi, da quelli vi distolsero.

On. E che pensate voi, ch'io vi volessi dire? Voleua dirui, mà nulla vi dirò più, di Francesco Alunno Compositore di quel Libro, Intitolato la Fabbrica del Mõdo; perche venendo anch'egli à parlare di se medesimo nel luogo, doue fà menzione di molti Scrittori, al numero ottocento (e doue comincia; Adunque io Francesco Alunno Compositore di questo Libro, intitolato la Fabrica del Mondo; se tante, e tali cose hò fatto di mia mano; (con tutto quel che segue) talmẽte si mostrò Vanaglorioso, & ambizioso di lode, che eccedette i termini dell'honesto, vsando tali parole. Chi sarà colui, che dica, che lo (senza punto d'arroganza) non possi con verità lodare me solo hauer fat-

to tanto, quanto molt'altri tutti insieme vniti, veggiamo hauer fatto? Li miei scritti posti in publico, n'han potuto di ciò far piena fede à tutto il Mondo, li quali sono stati comendati per li più belli, e per li più copiosi, che mai fin quì s'habbiano potuto vedere: Di che la Santità di Papa Clemente Settimo (ritrouādosi in Bologna nel tempo, che vi era l'Imperatore; alla presenza di molti Signori, e gran Prelati) disse, Che egli veramente giudicaua, ch'Io portassi il vanto di quanti Scrittori, che mai furono, e di quanti adoperassero penna giamai.

Pri. Pare à me veramente, che costui passasse i termini dell'honesto in lodar se stesso tanto straordinariamēte: Mà seguite.

On. Zeusi quel gran lume della Pittura, si compiacque tāto in vna ELENA da lui dipinta, che senza aspettar l'altrui testimonio, gli pose nella prospettiua, alcuni versi Latini, che in volgar lingua suonano.

Haud turpe est Troas fulgenesq. tare Pelasgos. Coniuge pro tali diuturnos ferre labores. Æternis, facies nimis est equā da Deabus.

Vergogna non fù già à gran Troiani,
Nè à forti Greci, sopportar fatiche,
Et aspre, e lunghe per Donna sì bella,
Poiche la faccia sua, l'Imagin bella
Equiparar si dee
Alle Diuine Dee.

Tol. Ne meno di tanti altri Huomini dianzi allegati (pare à me s'io non m'ingāno) douete essere ancora voi, non poco, mà molto bene appuntato di Vanagloria; posciache riprendendo voi con propria Vanagloria la vanagloria altrui, fate come quel Filosofo, che saltato co' piedi sopra il ricco letto, che hauea Socrate in Casa di Dionisio, Tiranno di Siracusa, per mostrare, che à vn Filosofo non conueniua vn così ricco, & addobbato letto, meritò vdire quelle degne parole, sprezzi con vanagloria cosa gloriosa.

Fastum, Fastu calcas.

E voi; se nō fussiuo stato sicuro di douer forsi (secondo l'opinione vostra) riportar honore, e gloria di

tante

tante fatiche fatte; vi fareſti giamai poſto à lodar così altamente (come hauete fatto) le Donne, da voi, tanto ſtimate, e celebrate? al ſicuro, cred'io di nò:

On. Vi concedo quanto volete; poiche negar non vi poſſo, ne voglio, di non eſſere ancora io Huomo, come ſono gli altri tutti macchiati d'vna ſteſſa pece.

Ad vitiū vanæ complacentiæ pertinet, quod aliqui faciunt ędificia, Paramenta, & alia ſimilia cum Armis ſuis, vt laudent, ab hominibus.

Mà paſſiamo ad altro: Volete voi vedere quanta, e quanto anco ſia grande la Vanagloria, & vana compiacenza vniuerſalmente de gli Huomini (coſa, che dà grandiſſimi Letterati viene aſcritta à grandiſſima vanità, & vizio:) e che anco (ſecondo Plutarco) deue eſſer fuggita dall'Huomo Ciuile) conſideratelo da queſto, che molti di loro non fanno mai coſa (per picciola, che ſia) oue non voglian porre, ò Arme, ò Nomi; Il che finalmēte potria pur tolerarſi, quādo ciò foſſe, ſopra coſe grandi, ouero à coſe, e robbe di Caſa, perche non foſſero, e non ſieno tramandate; mà tale è la ſciocca vanità d'alcuni, che le comportan vedere (& è pur vero, e detto ſia con ogni riuerenza) fin ſopra puzzolenti Piſciatori.

Antonin. in 2. par. tit. 4. cap. 1. §. 3.

Plutar. negli Opuſc. par. 2. car. 127. al B.

Pri. O queſta sì, che è troppo fetente vanitade.

On. In ſomma queſta Vanagloria è tanto propria de gli Huomini, che non ſi vede Opra, e nō ſi legge Libro, oue non ſe ne troui numero grande; Però io non voglio più ſtendermi in raccōtarne altro eſempio, ſaluo che queſt'vno di Ceſare Imperatore, che ſeruirà per ſigillo à tutti gli altri, mentre ingegnādoſi di lodar altre perſone, innalza ſe ſteſſo troppo di ſouerchio, & vdite come; Ceſare eſſendo Queſtore fece (ſecondo l'vſanza antica) vna Orazione funerale in laude di GIVLIA ſua Zia ſorella del Padre, e di CORNELIA (già morte) e ramentò le lodi della Zia, parlò della Origine di quella, e del Padre in queſto modo dicendo, la ſtirpe materna di GIVLIA mia zia ha origine da i Re, e la paterna è congiunta con gli Dij immortali, concioſiacoſa, che da Aneo Marzio deri-

uino i Rè Marzij, del cui nome fù CORNELIA mia Madre; da Venere i Giulij, della cui gente è la nostra Famiglia: Trouasi adũque nel ceppo antico della Casa nostra, la Maestà de' Rè, laquale appresso degli Huomini è di grandissima autorità, e la Religione degli Iddij, nella podestà de' quali sono essi Rè: e questo ci basti per esempio Regio, senza allegarne più altri à tal proposito.

Suetonio nelle Vite de' Dodici Cesari; & al principio di quella di Giulio Cesare.

Tol. Quello, che voi à tanti, e tãti huomini attribuite à vizio di vanagloria, non è, ne deue à verun modo (secõdo me) essere ascritto ne à vizio, ne ad errore; poscia che (se ciò ben si considera) questo, altro non è, che desiderio d'honore, il qual desiderio, e d'honore, e della Immortalità insieme, ch'è stato in ogni tempo acceso nelle suegliate menti de' mortali, hà sempre cõmosso gli animi loro à quelle grandi Imprese, che potessero giouare alla publica vtilità de' posteri; e di quì vsauano que' saggi Romani, per incitar gli animi di ciascuno à giouare al Mondo, di consecrare à que' tali, Statue di bronzo, o di marmo, Colossi, & Archi, ò altre cose simili: Nè per altro fine, che per acquistar nome eterno, furono alzate al Cielo le gran Piramidi, gli artifiziosi Trofei, e le marauigliose Colonne, quali si videro, e tuttauia si veggano per l'Alma città di Roma Regia dell'vniuerso; mà perche queste, e quelle erano medesimamente soggette all'acuta lima del Tẽpo, fù poi trouata la Istoria, che porta il nome de' mortali per infiniti secoli, e sola si difende dal rabbioso morso di quell'ingordo serpente, che se stesso diuora: Onde nacque tanto desiderio ne' gloriosi petti degli Huomini d'esser portati dalle salde spalle di questa nemica di morte, per le voci, e mano de' Scrittori, che Cicerone istesso, non si vergognò di voler persuadere à Lucio Luceio figliuolo di Quinto, che nel farlo immortale con gli scritti suoi, volesse alquanto passare i termini della Istorica verità, dicendoli.

Epist. 12. lib. 5. e secondo altri nu. 68. Comincia però, Corà me tecum eadem hæc agere, &c. Ardeo cupiditate incredibili: neq;(vt ego arbitror) re-

Ardo

Ardo d'vn desiderio marauiglioso, e s'io non m'inganno assai lodeuole; che ti piaccia di illustrare il nome mio, cō la luce de' tuoi scritti; il che se bene spesse volte mi dai intenzione di volerlo fare, nondimeno voglio, che mi perdoni, s'io te ne sollecito, perciòche la maniera del scriuer tuo, la quale ho sempre sperato, che douesse riuscire bellissima, ha vinta l'opinion mia, & hammi talmente preso, & acceso, che sono entrato in grandissimo desiderio, che le cose da me operate, sieno scritte con la penna tua; perciòche non solamente desidero, e spero in tal guisa, che il mio nome si perpetui nella fama, mà eziandio bramo di godermi così viuo quell'autorità, che può nascermi dal testimonio tuo, e di gustar quella dolcezza, che sentirò vedendomi esser lodato, & amato da vn tuo pari.

prehendenda: Nomen vt nostrum, scriptis illustretur, &celebretur tuis, &c. con quel che seguita.

Pri. *Pur piace, e pur alletta, e pur lusinga*
L'eternità del Nome,
Che tra noi glorioso
Per le bocche de gli Huomini si spanda.

Non è da marauigliarsi però se tanti, e tanti grandi Huomini, ciò ambirono, perciochè

☞ *L'Aura soaue de' suoi propri honori*
Ciascun gradisce:

On. E se ciascun gradisce tāto l'aura soaue de' suoi propri honori, dà chi vogliamo noi, che le meriteuoli Dōne fossero lodate? Se gli Huomini grandi, e gran letterati, scrissero, e fecero scriuere solamente in lode loro, e si attribuirono ogni cosa à se stessi? Sapēdosi pur troppo, che tanti grand'Huomini nell'Armi, e nelle lettere, nè Stati, e negl'Imperij, come Cesare, Augusto, Cicerone, Vergilio, Ouidio, Marziale, e tāti altri, de' quali si hanno chiarissime testimonianze, furon soliti di procurar ogni lode à sè medesimi; mostrandosi vanagloriosi oltre ogni termine.

Tol. Io replico di bel nuouo, e dico, e dirò sempre, che quello, che il Sig. Onorio à tanti, e tāti Huomini at-

tribuiſce à vizio di vanagloria, non è (come fù detto pur hora) ne deue, à verun modo eſſere aſcritto à vizio, nè à errore, mà à deſiderio d'honore, il quale, ſendo in ogni tẽpo ſtato acceſo nelle ſuegliate menti de' mortali, ha ſempre ancora commoſſo gli animi loro, (come pur dianzi vi diſſi) à quelle grãdi impreſe, che hoggimai note ſono à tutto il Mondo: Io voleua dire (ſe pure mi ſaprò fare intẽdere; & voi (Signor Onorio in particolare mi vogliate intendere) che ſono le Donne comunemente riputate per vane, e che i loro penſieri tendono ſolamente à coſe friuoli vane, e baſſe, e di neſſun momento; come à delicatezze, morbidezze, abbellimenti, profumi, & altri ſimili eſercizij, di neſſuna ſoſtanza, e non à coſe grandi, nè à maneggi importanti, nè à ſcriuere, e comporre, come fan gli Huomini.

On. Troppo gran faſcio, mi arrecherei inanzi, ſe io voleſſi rinouare intieramente nella memoria de' viui, la ſmiſurata vanità di molti huomini morti; mà ſopra tutto di quelli, che il Garimberto fà menzione, de' quali per tema di non cõfondermi nella moltitudine degli Eſempi me la paſſerò per addeſſo, e riſponderò alla voſtra oppoſizione, acciò che vi accorgiate s'io v'intendo, e s'io vi voglio intendere, e ſe le Donne (ſenza hauer riſguardo alle paſſate) attendano à coſe grã di, e maneggi d'importanza, & à ſcriuere, & à cõporre anco grazioſamẽte, e molto bene, quando vogliono, ò vi poſſono elle però attendere, & hauer commodità, e tempo, come hanno gli Huomini.

Nel Cap. 6. Delle vite di Hier. Garimberti.

Hora à quella imputazione attribuita alle Donne, di eſſere riputate vane, e di penſieri friuoli, e baſſi, ſi riſponde, che tale imputazione ſia ſtata da que' Scrittori poco conſiderata: Conciofia coſa, che ciaſchedu na Donna nel grado ſuo, vadi sì bene auueduta, come ſi faccia ciaſchedun Huomo, à cuſtodire le coſe ſue, & à ordinare le ſue faccende, ò picciole, ò grandi, ch'el-

le

le si sieno, secondo la qualità di quella tal Donna, che le ordina, come à ciaschedun del mascolin genere interuiene, si come diremo per figura, vn Fabbro, vn Calzolaio, vn Ortolano, ò simili altri di bassi esercizij, quali à quel solo esercizio loro attendono, non curando di Stati, di Pompe, e di grandezze, di honori, di gouerni, di Republiche, ò di altre simili cure, che gli disuieno da quella loro bassa intenzione, così ancora interuiene alle pouere femmine, le quali secōdo il lor grado, chi à filare, chi à cucire, chi à tessere, e chi alle altre domestiche cure loro attendano, insieme col gouerno della Casa, e dello alleuare i figliuoli, custodire la famiglia, e cose simili, ò altri si fatti esercizij, i quali ciascheduno sà, che delle pouere femmine sono proprij, e peculiari, non delle valorose, e magnanime Donne: Mà se volessimo andare più in alto, cercando di quelle Donne (oltre alle molte dianzi nominate, come ho detto) che alli Stati, alle Republiche, alla Filosofia, alla Poesia, alla Musica, all'Aritmetica, alla Geometria, all'arte Oratoria, alle Guerre, alle Paci, à mantener le Città, i Regni, i Popoli, à conseruargli vniti con buona, anzi ottima Giustizia, & ad ogni altro, & alto nobile, e degno esercizio, hanno dato opera; ritrouerremo certamente, che quelle à paragone d'ogni altro virile, & virtuoso huomo, hanno di loro stesse fatto degno presagio; e questo medesimo si può ancora confermare in tutte quelle operazioni, che à qualunque degno Caualiere si aspettano, nelle quali le Donne, si per li narrati esempi, si ancora per quelli, che si narreranno, si possano, (e meritamente) ad ogni altro del viril nome, agguagliare: E che questo sia il vero, lo possiamo comprendere (si come s'è detto) per li esempi delle già dianzi nominate Donne, le quali manifestissima proua, e certo testimonio possano à tutti fare della sopradetta ragioneuole, giusta, & vera opinione: Mà per nō stare ancora tacito alle sole addotte

dotte autorità, & esempi, e per mostrare, che ancora; infinite sono le altre, che in ogni sorte di professione si possano à paragone, e più del viril nome lodare, però qui isprimeremo alcune altre, che forse ancora miglior testimonio faranno delle qualità, & virtù antedette.

E primieramente diremo di TEODORA Imperatrice; moglie di Costantino Monomaco Imperatore, la quale per la sua prudenza, si virtuosamente gouernaua le cose dell'Imperio, che molte volte, e bene spesso ricopriua le innezzie, e sempiezze del Marito; & ella sola (come riferisce Biondo nelle sue Storie) quasi tutte le cose dell'Imperio ministraua. Morto il Marito, con maggior prudẽza (mentre ella visse) gouernò l'Imperio restatole di lui: Sedeua ne' Tribunali; rispondeua à gli Ambasciadori; creaua i Magistrati; giudicaua, e porgeua aiuti; intrometteua il parer suo nelle cose priuate, e comuni; & oltre à questo auuẽturosissima fù nel suo gouerno; perciòche, mai nessuno se le oppose, mai i sudditi sprezzarono i suoi Decreti, e Statuti, mai nazione veruna si mosse in quel tẽpo contro i Romani; e per maggior sua felicità, e grandezza, tutte le stagioni dell'anno andarono temperate, e la Terra abbondantemente produsse i suoi desideratissimi frutti.

Biondo nelle sue Storie. Il Caualier Lãci nel tratt. 36. car. 119.

PLAVTINA Moglie di Traiano (per passare più oltre, e spedirmi con breui parole) non si portò ella con quella somma Altezza dell'Imperio, con tanta prudenza, e modestia, che mai nessuno con ragione si potè doler di lei.

Dione Cassio.

MESA Valeria, non fù ella messa nel numero de' Senatori Romani, e con loro pronunziò sentenze, e prudentemente esercitò tutti gli vffizij Senatorij.

Aless. lib. 4. cap. 11.

GIVLIA Mamea, Madre del Principe Alessandro Donna assai celebrata (di nazione Sira) cõ la sua prudenza, & alto sapere, non resse ella, e gouernò

sauia-

ſauiamente il ſuo figliuolo, e l'Imperio del Mondo?

Volater. lib. 4. Antrop.

Non leggiamo noi che le Donne di Lacedemonia, interueniuano ne' publici Decreti, e Conſigli, e trattauano con infinita prudenza de' negozi importantiſſimi delle Corti.

Aleſſ. ab Aleſſ. lib. cap. 11.

Non ſi sà anco più che certamente, che le Elecore Donne, in numero di ſedici, furono elette à difinire tutte le liti, e diſcordie de' loro Popoli?

Il medeſimo Aleſſ. & il Cau. Lanci trat. 36. car. 208.

E che LIVIA moglie di Auguſto, e Madre di Tiberio, dopo la morte del marito, à guiſa di ottima Imperatrice, gouernò l'Imperio, e pronunziò ne' Tribunali; Decideua le liti, e condennaua li rei; onde per ciò molti la chiamarono Madre, e Genitrice della Patria?

Dione Caſſio lib. 57.

Et AVGVSTA Moglie di Aleſſio Conneno, perche il Marito era infermo, ella (con ſua licenzia) gouernò ottimamente l'Imperio; ſedeua ne' Tribunali, giudicaua, e diſponeua tutte le coſe con molta prudenza?

Gio. Zonara parte 3.

GIOVANNA ſeconda, diſceſa dal Rè Ruberto, e dal ſangue del Rè di Frācia; eſſendo laſciata erede da Ladislao fratello, nel Regno di Napoli, e trouādoſi con vn fiorito eſercito di ſedicimila Caualli; ella valoroſamente con tale eſercito, & in tal gouerno nō ſi portò di maniera, che i ſoldati hebbero diuerſe vittorie; Et i ſudditi ſuoi, ſotto il ſuo prudente reggimēto, viſſero con grandiſſima pace?

Biondo parte 2. lib. 21. Bernardin Corio dell'iſtorie di Milano parte 4.

AGNETA figliuola di Guglielmo Principe dell'Equitania, e moglie di Enrigo Terzo, non amminiſtrò ella giuſtizia; e non ſenza ſua grandiſſima loda, gouernò l'Imperio cinque anni, mentre, che il ſuo figliuolo era ancor picciolo?

Lanci tratt. 39. cart. 242.

Che diremo di GAIA Cirilla Romana, ò vero GAIA Cicilia, moglie di Tarquinio Priſco Rè de' Romani, la quale (oltre che veramente fù Donna di ſingolar modeſtia, di rara bontà, e d'induſtria) fù antica-

ticamēte ne' gouerni, tenuta per vero esempio, e specchio di madre di famiglia, e delle Matrone; ond'è, che di quì, appresso i Romani; molte Matrone sono chiamate Gaie, à somiglianza della sudetta GAIA, laquale non lasciandosi mai vincere dall'ozio, contínuamēte occupauasi in qualunque cosa; e talmente à cose alte attendeua, che meritò, che tutti i Romani Senatori per publico Decreto ordinassino, che tutte le Donne Romane, le quali andauano alle nozze, la prima volta, che in Casa del suo marito entrassino, sendo richieste, come hauessin nome, douessino rispōdere GAIA; e per ciò ogni volta, che la nuoua Sposa era dimandata, chi ella era, subito rispondeua; Io son GAIA, quasi che, & ella, & i giudiziosi Romani, volessino inferire, che per denominazione di quella virtuosissima Donna, ne douesse di poi, prole simile à quella nascere, & ancora di douer esser quel tale atto, augurio, e pronostico ottimo di qualunque cosa, (durāte tal matrimonio) potesse nascere; mà ad altri esempi.

Tito Liuio Varrone, e Plinio. Lanci tratt. 12. car. 78.

BEATRICE Aragona, Regina d'Vngheria, Sposa di Matteo Coruino, e Donna, che sempre hebbe impiegato l'animo à cose altissime; cō l'occasione di andare à Venezia, non fù ella per gli altissimi suoi meriti da tutta quella Signoria, e Città riceuuta con grandissimo honore, e magnificenza; & ella sola (senza l'amminicolo altrui, e senza alcuno Interprete) salutò, e rispose à tutti quei Clarissimi del Senato, & ordine Patrizio; & à quelle nobili, e generose Matrone, che le andarono incontro, con tanta grazia, & ornamento, che ciascuna persona restò con molta marauiglia? Finalmente orò in Senato tanto bene, con tanta grazia, & eloquenza, che ogniuno giudicò ella sapere assai.

Lanci tratt. 35. car. 119.

ELISABETTA Regina di Spagna, e moglie di Ferdinãndo, Donna di molto sapere, d'altissimo animo, liberale, e prudente, oltre l'altre dell'età sua, hauendo

uendo il marito trionfato si gloriosamente de' Saraceni, à quali haueua tolta Granata, quando ella passò à più memorabil vita, non lasciò di sè, e delle sue alte azzioni, gloriosa, e santa memoria?

Antonio Nabrisso Istorico Lergomea. cap. 173.

TEODOTIDA, Regina de Longobardi, non fù ella à tempi suoi di tale, e di tanta singolar virtù; e di tal sorte applicò l'animo suo à cose alte, e grandi, che meritò di stare pari al gouerno di TEODORA Imperatrice?

Biondo nelle sue hist.

FREDEGVNDA moglie del Rè Chilperico, Donna di generoso, & altissimo animo, quãto valorosamente si portò, sendo rimasta vedoua, regẽdo la tenera età del figliuolo, gouernando li Stati, e ponẽdosi animosamente (mà però sempre con molto giudizio, e prudenza) tra le battaglie, & i pericoli? Questa valorosa Donna, morto il Rè suo marito; andò primieramẽte visitando tutte le Città, ch'erano state di Chilperico, e sue parziali, e con tali maniere le induceua cõ tutti i suoi Baroni à giurar fedeltà al figliuolo, che era vn stupore.

Ne perche Chidelberto, doppo la morte di Gũtranno, le mouesse guerra si sbigottì punto; anzi sendo venuto costui tutto altiero, pieno di terrore, e di minacce, veggendosi due Regni in mano, l'vno lasciato da suo Padre, l'altro dal *Zio*; con grosso esercito di Borgognoni, e di Metensi accampò sù quel de' Suessoni, che si trouauano nella fedeltà di Clotario: Mà FREDEGVNDA all'incontro, con generoso, e magnanimo cuore andando per tutte le squadre, e menãdo seco il figliuolo, diceua loro, questo, questo è il Rè vostro (popolo mio carissimo, gente valorosa, e fedelissima); l'inimico ne fà poco cõto, per esser egli fanciullo, quasi che l'esercito non habbia nè Rè, nè Capo, & il Rè non habbia soldati fedeli; A voi stà di mostrare, che li Rè di Francia, nõ per l'età, ò forza alcuna loro, mà per la Maestà sola del nome, e per le valorose ar-

armi de' suoi, furono sempre co' Borgognoni, e co' Metensi inuitti: Colui, che hora è fanciullo d'anni (e mostra bene col suo marauiglioso ingegno discendere da quel Gran Clodoueo) non doueua aspettar questa guerra da' parenti stessi, e dalla Francia istessa: Sù dũque, sù arditamente si mostri il valor vostro, ch'io; lo vi darò i premij, gli honori, e le lodi, che sogliono nelle vittorie dare i cortesi, e gran Rè a' soldati valorosi, e fedeli: & voglio, che poi siate voi i Tutori, & i Difensori del nome di Francia, e del vostro Rè, mentre, che haurà bisogno d'esser retto, e difeso; e che ne habbiate tutti condegni premij; Vennero i soldati in tãto ardore di combattere si per l'età del Rè, come per le parole di questa saggia, e coraggiosa Donna, che attaccato il fatto d'arme, ammazzarono dà ventimila degli nemici, con perdere pochissimi de' loro: E (come scriuono molti) FREDEGVNDA istessa, guidò il suo essercito di notte; facendo con marauigliosa astuzia fatto attaccare al collo de' caualli campanelle, per coglire il nemico, e fargli credere, che questi fossero armẽti di Caualli, che andassero per quel contorno pascendo: E perciò quando s'accostò più verso il nemico fece da i suoi primi, portare dauanti rami frõdosi in mano, perche paresse vna selua, doue questi armenti pascessero: Et assaltãdo la mattina l'incauto, e sprouisto nemico, lo ruppe, e riportonne lodatissima vittoria. Così con arte, e con ingegno disfece i nemici, e fece apparire al Mondo, non esser alcuna maniera di guerreggiare, nella quale le Donne, quãdo è venuto il bisogno, e l'opportunità, non sieno, e sauie, & valenti riuscite.

Paolo Emilio lib. 1.

Tol. Et io credo, e più verisimile è, che i Borgognoni, & i Metensi veggendo i nemici hauer per Capitano vna Donna, & vn fanciullo per Rè, confidandosi assai nelle forze loro, e facendo poco caso dell'auuersario nõ furono nè solleciti nello apparecchio della guerra, nè

ardenti nell'attaccar la battaglia; talmẽte, che essi per la balordagine loro, e non per la sauiezza, & valore di costei restarono oppressi.

Pri. Tanto più meritano grandissimo biasimo, & all'incontro FREDEGVNDA infinita lode, poiche (secondo il parer mio) con questa sagacità, fece ella palese, che l'ingegno delle Donne è pronto, & atto alle grãdi imprese, & à vsare stratagemmi, & accorgimenti soldateschi, non meno che quel de gl'Huomini in ogni tempo, e luogo; hora seguitate pur voi Signor Onorio.

On. Se delle più vicine a'tempi nostri, generose, & virtuose Donne, e dell'alte operazioni loro vorremo riferire, trouerremo noi la GranDuchessa LIONORA Medici, di Toledo, degnissima dell'Imperio del Mondo, non che di quello di Toscana, per la nobiltà del sangue Regio, donde ella discese, dell'ingegno in lei più che humano, e del valore più che si possa vedere in Donna veramente di altissimi meriti, e di eleuatissimo ingegno, e Consorte dignissima del primo Gran Cosimo de' Medici, superar di gran lunga ogni passata: mà troppo harei che dirui, e però

„ *Poi che Febo nel Mar tutto è nascosto*; Anguill. can. 15. stan. 82.

Differendo questo ragionamento à domani, cõ buona grazia della nostra Regina, si darà compimento alla Giornata.

Ma. Così fia bene, & in tanto nel bel Giardino si potrà andare, finche s'appresti l'hora della Cena, con questa dolce aura diportando.

Vit. Ramentando però al Signor Onorio di attenderci la Continuazione del cominciato ragionamẽto, che noi tutte saremo disposte à douerlo ascoltare più che volentieri; e non solamente domani, mà tutti quest'altri giorni, che ci resteranno.

On. Ecco Signora apparecchiata la mia volontà à far quãto da voi mi fia imposto; e perche tutto quel che mi è rimasto non è, se non questa persona, il cuore, & vn

purissimo affetto di seruirla, questi à lei dedico io dà mò, e dono per sempre, perche ne disponga, come à lei piace.

Vit. Siaui à mente cotesta promessa fattami alla presenza di questa bella, e nobil Compagnia, che forsi verrà tẽpo, che ve lo ricorderò: In tanto quello, che hora mi aggrada di comandarui (poiche tanto mi concedete) è, che da quì in poi viuiate allegro; deponendo ogni malinconia; perche in questo luogo, si siam noi ridotte particolarmente, per fuggir con questi grandissimi caldi, gli affanni del Mondo, che inuecchian le genti innanzi al tempo: E posciache vi sete dedicato à me, à me anco lasciate di voi il pensiero, che essendo mio solito di fauorir sempre con quel poco sapere, e potere, che i Cieli mi han dato, chi vedo angosciioso, e lasso; quanto maggiormente ho da impiegarlo in salute, e riputazione di chi mi si è dato così prontamente in potere; e di vno (oltre à ciò) tanto amoreuole, & animoso nostro Difensore?

Tol. O che fauori eh? mà assicuro io il Signor Onorio, che non passerà gran fatto, che oltramodo si attristerà di essere diuenuto seruo à tali oggetti.

On. Non solo, nõ mi attristo di esser diuenuto seruo di tali oggetti, e di chi merita la seruitù di tutto il Mondo (posciache

,, *Nella perdita mia trouo Vittoria*;)

Mà quando non mai per altro, non vorrei per gran cosa, non essere quì venuto, in hauer veduto, e considerato tutta la beltà, e'l valore dell'vniuerso: E se in queste tre Giornate sarò stato cosi attonito, come mi hauete potuto vedere, sappiate, che non è proceduto da altro, che dal nõ essere io tornato ancora nello essere mio primiero. Mà hora, ch'io mi veggio Suddito, e Seruo di così alto, e generoso oggetto, io dò per bene impiegata questa mia seruitù, senza desiderar piũ to di esser riposto in libertà; Che alli gran meriti, &

alle grãdi sue virtù, deue desiderare di rimanere soggiogato ogni gran Principe, non che altri: Brami pur chi vuole la libertà, che non la bramo io, ne son da quì in poi per procurarla mai: Anzi dirò io di più, che quando la Signora Vittoria volesse contra di me vsar impietà, e crudeltà, mi scacciasse da lei, priuandomi di così dolce, e gradita seruitù, che allora sì, ne sentirei tristezza, & oltre modo ne viuerei dolente.

Vit. Se voi rimettete in me il dono della libertà, che à voi concedo; e bramate, ch'io habbia in ogni modo qualche Imperio sopra di voi, Io l'accetto, per non rifiutar dono, che dà così generoso Cuore mi venga fatto, che nel resto, io intendo, che siate libero totalissimamente.

On. Sia dunque, come Voi Signora dite, ch'io accetto il dono della libertà, che mi hauete restituita; Et io, come libero, vi dò l'Imperio sopra di me, con promissione di mai dimandarui, che me lo rendiate.

Vit. Et io parimente l'accetto, e cosi vinta vincendo; delle prime cose, che io vi comando è (come hor hora vi ho detto) che stiate allegro per amor nostro; e domani (se così vi piacerà) vi riduciate in questo medesimo luogo, vn poco più per tempo, che hoggi non hauete fatto.

On. Così vi prometto.

Vit. E noi tutte, di ciò ne andiamo contente, pregandoui, che non vi facciate aspettare per quanto potrete.

L'hora della Cena, con molto piacere, lietamente compita; e leuata tutta la nobile brigata da Tauola; poiche alquanto diportata si fù; fermatasi finalmente presso vna bellissima Fonte, intorniata di artifi-

artifiziose pergole, sostentate da alcune belle Ninfe.

Che con la bocca aperta facean segni
Che'l canto, e l'Armonia lor dilettasse.

Due della dolce adunanza, prendendo (come alla Regina piacque) vna il Violino, l'altra la Cetara, con dolce suono à gara rispondendosi) alcune Composizioni, sopra il valore delle Donne con incredibil diletto: ambo cantarono.

Lo Stampatore à Lettori.

L'altre Giornate si Stampano tuttauia, e presto (piacendo al Signore) si daranno in luce.

Fine della terza Giornata.